

Enrico Deaglio



Il raccolto rosso 1982-2010

Cronaca di una guerra di mafia
e delle sue tristissime conseguenze



ilSaggiatore

La Cultura 689

Le cartine alle pp. 16-17 e 28 sono di Marco Zung

www.saggiatore.it

© il Saggiatore S.P.A., Milano 2010

Enrico Deaglio

Il raccolto rosso 1982-2010

Cronaca di una guerra di mafia
e delle sue tristissime conseguenze

Titoli di coda. Protagonisti, musiche, effetti speciali
di Andrea Gentile

ilSaggiatore 

Il raccolto rosso 1982-2010

A Mauro Rostagno, naturalmente

Presentazione

Questo è un libro di mafia, di terra, di Sicilia, di falci e trattori che raccolgono frutti vermigli insieme a molto sangue. Fabrizio Confalonieri ne ha fatto la sintesi in copertina: un melograno aperto, nel momento della sua maturazione e decomposizione; ma anche il frutto dell'Ade, di cui Persefone, sulle rive del lago Pergusa, in provincia di Enna, mangiò secondo il mito i sette chicchi fatali.

Il «primo tempo» di questo libro racconta di persone dimenticate o sconosciute che si combatterono in Sicilia, e poi in Calabria e in Campania, nell'ultimo ventennio del Novecento, con una ferocia inaudita, in mezzo all'indifferenza e alla distrazione italiana. Fu un campo di battaglia con diecimila morti, le dimensioni di una guerra civile. Imparammo a conoscere le bombe, l'acido solforico per sciogliere i cadaveri, i sottili fili di nylon per strangolare le persone, la disperazione di chi gridava ma non veniva ascoltato. (Era un mondo sconosciuto quando la prima parte di questo libro uscì da Feltrinelli nel lontano 1993. La ripropongo tale e quale, anche se oggi sembra una specie di preistoria, in cui fece scandalo l'uccisione di Salvo Lima, il vicerè di Giulio Andreotti, e tutta l'Italia si commosse per il martirio di Falcone e Borsellino; un mondo in cui non erano immaginabili l'industriale brianzolo presidente del Consiglio, il suo taciturno fattore palermitano trapiantato ad Arcore, e il suo «consigliori», che abbiamo imparato ad apprezzare come raffinato politico e bibliofilo.)

Alla fine del «primo tempo» il lettore sarà indotto a pensare a un buon finale della guerra, con l'esercito mafioso sconfitto, decimato dalle sconfitte militari e roso al suo interno dal rimorso e dalla disperazione, pronto ad arrendersi a un coro popolare che irrompeva sulla scena denunciando, rischiando di persona. Ma non andò così.

Il «secondo tempo» racconta delle tristissime e inaspettate conseguenze di quella guerra. Inganni spudorati, grossi patrimoni economici da mettere al riparo, patti segreti tra i vertici degli eserciti solo apparentemente nemici, un tormento televisivo continuo – una specie di interminabile pranzo di gala, servito in mezzo ai resti delle vittime – hanno plasmato l'Italia di oggi, in cui le mafie sono ufficialmente entrate a far parte del nostro establishment. Alla vigilia delle celebrazioni del nostro Stato (siamo una nazione giovane, appena centocinquant'anni), ecco un risultato che nessuno dei nostri Padri fondatori aveva previsto.

I «titoli di coda» di Andrea Gentile parlano della fine terrena dei protagonisti mafiosi, di storie di donne di mafia, dei guai di alcuni uomini politici, della paradossale similitudine tra la famosa «omertà» e l'«usi a obbedir tacendo» dell'Arma, delle parole, dei film, della musica e dell'evoluzione della mafia fino a Facebook.

Dicono i saggi: è opportuno occuparsi di mafia, prima che lei si occupi di te. Ma quasi mai questo consiglio viene ascoltato. Alcuni se ne accorgono quando aprono il bagagliaio dell'automobile e vi scoprono un cadavere, ma a quel punto è troppo tardi. Altri pensano che si può convivere, ma quelli prima si prendono una stanza, poi le chiavi di casa, poi ti spostano i mobili e qualche volta ti lasciano una testa di capretto nel frigo. Sono invadenti, ma poi cercano un accordo. Passano a raccogliere, e se sono buoni ti lasciano anche una parte del raccolto.

La lettura però te la lasciano tutta. E la lettura è sempre una grande consolazione.



Primo Tempo

1982-1993



Un manoscritto tra i materassi

Palermo, 1987. Giravamo in elicottero sopra la città. Mare, giardini – la parola con cui i siciliani chiamano gli agrumeti – cemento; la sontuosa nettezza delle coste, il disordine sfacciato dei villini incompiuti.

Avevamo volteggiato anche sopra la famosa contrada Ciaculli e sul «fondo Favarella» del papa della mafia Michele Greco. Non distante dalla casa del papa, sulla strada che porta al quartiere Brancaccio, ci eravamo fermati sopra una villa. Dietro una grande inferriata, una costruzione pretenziosa, con archi, porticati, palme, cortiletti. Scendemmo di quota. La villa, non ultimata, appariva «vandalizzata»: i vetri erano rotti, gli infissi scardinati. Sul grande cancello di ferro battuto, con la vernice era stato scritto un insulto: «Suca».

«È la villa che si stava facendo costruire Totuccio Contorno» mi spiegò il pilota. «Da quando si è pentito, gliel'hanno sfregiata. È abbandonata, da anni non ci viene nessuno.»

Totuccio aveva fatto coscienzosamente il soldato della mafia, ma poi, all'inizio della «grande guerra», era diventato pericoloso per i suoi sodali. Per stanarlo avevano ucciso ben trenta persone a lui vicine, tra parenti e amici. Lo arrestarono a Roma nel 1982 e decise di parlare l'anno successivo, poco dopo Tommaso Buscetta. Le sue deposizioni al maxiprocesso mandarono in galera centinaia di mafiosi. Visse per un po' protetto dalla polizia, poi se ne

scappò e tornò a Palermo. Lui, la partita non la considerava affatto chiusa; inoltre voleva controllare che cosa ne era stato della villa, il sogno della sua vita. Probabilmente riuscì a vederla, prima di essere nuovamente arrestato. Con quell'insulto sul cancello padronale.

Quando tornammo a terra, all'aeroporto di Boccadifalco, il colonnello Trozzi, di Pescara, mi mostrò l'album in cui erano ricordati tutti i servizi resi dagli elicotteristi della polizia: avevano ritrovato dispersi del terremoto in Irpinia, salvato naufraghi, trasportato bambini da operare urgentemente. Il tutto era custodito in tanti ritagli di giornale conservati sotto la plastica. Nell'ultima pagina dell'album, un breve testo, scritto con una grafia molto incerta. Eccolo:

Giovinotti e signorini che dovete maritarsi, un consiglio da pigliarsi per non farvi inchanari. Che una giovani sfortunata per non avere nessun prezzo fu da un giovani inchanata. Il suo innamoratu è pattitu per la Merica, ma dopo cinque anni è tornatu in Italia per sposare un'altra giovani, e lora la ragazza era già stata inchanata, si prepara un bel vestitu ma da giovani eleganti e un mazzi di fiori e si presenta ladavanti ma con modi preziosi e parlandoci damore nel petto gli sparò. Così lei in galera e lui morto. Così siamo pari.

«Strana storia, vero?» mi disse Trozzi. «Questo foglio l'ho trovato nel corso di una perquisizione alla ricerca di un latitante. Entrammo in una casa abbandonata, un "covo freddo", a Ciaculli, vicino a dove siamo stati poco fa. Non c'era nient'altro di particolare in quella casa. Il foglio scritto a mano e i materassi per terra.»

Già, i materassi: «si va ai materassi», «siamo ai materassi». L'espressione viene dal film *Il Padrino*. Quando le famiglie mafiose cominciano le loro periodiche guerre, occorre che i soldati cambino indirizzo e si tengano pronti. In anonimi appartamenti vuoti, dove ci sono solo materassi per terra. Lì si aspetta. Doveva essere stato così anche in quel «covo freddo» di Ciaculli: tre o quattro uomini in una stanza, con i materassi per terra. Per proteggere qualcuno. Per sorvegliare qualche movimento. Oppure chiusi dentro

perché a rischio di essere ammazzati.

Quelle poche righe – il «manoscritto di Ciaculli» – costituiscono uno dei pochi scritti provenienti dal mondo della mafia. Chissà di chi parlava l'estensore. Di sua sorella? Di un suo cugino? Di una storia che non lo riguardava, ma che lo aveva colpito?

E l'autore del manoscritto di Ciaculli, che fine avrà fatto? Il testo è databile ai primi anni ottanta, ai tempi della «grande guerra» di Palermo. Si può immaginare che fosse un giovane, ma probabilmente non un giovanissimo. Di scarsissima istruzione, però affascinato dallo scivolare della penna sulla carta. Me lo immagino triste, fatalista. Forse è in una delle fotografie di mafia, quelle che mostrano cadaveri sulle strade o riversi dentro le automobili. Forse è scomparso, un desaparecido. In Sicilia, i cadaveri che contano sono solo quelli eccellenti. La «malacarne» può scannarsi a piacimento. Di tutti quei morti l'Italia non ha mai voluto occuparsi. Vengono da un altro mondo, che con il nostro ha pochi contatti. Appaiono sui giornali, quando appaiono, in poche righe. Vengono «da sotto», si ammazzano tra di loro. Sono sepolti con riti antichi. In un cimitero di Reggio Calabria ho visto una tomba in cui il morto, un ragazzo, è raffigurato a cavallo. Era un ragazzo di malavita, ammazzato. Gli piaceva molto andare in motocicletta, così, per nobilitarlo, i parenti lo hanno messo in groppa a un destriero.

La Sicilia, la Calabria, la provincia di Napoli, negli ultimi dieci anni sono state il teatro di una strage. Ho provato a mettere in colonna i morti delle guerre, dei regolamenti di conti, delle faide, delle «lupare bianche» e sono arrivato – si fa fatica a crederlo – a un totale di diecimila persone. Una guerra civile che l'Italia è riuscita a tenere nascosta, ma che non ha paragoni con nessun'altra parte d'Europa. La guerra irlandese, con i suoi tremila morti in vent'anni, appare poca cosa. La lotta per l'indipendenza dei Paesi Baschi ancora più minuscola. Ai bordi dell'Europa, la stessa Intifada palestinese, peraltro ogni giorno seguita, quasi istigata, è ben più piccola e circoscritta della strage nel sud dell'Italia. C'è voluta la guerra civile nella ex Jugoslavia per costringerci a

ricordare come cominciano le guerre e come poi sia impossibile fermarle. Da noi nessuno ha voluto vedere, o capire. Nessuno ha pensato che si dovesse intervenire. Quei «morti degli altri», quei morti lontani hanno però fatto da concime alla ricca Italia degli anni ottanta. Hanno proceduto di pari passo aumenti di faide e aperture di sportelli bancari; regolamenti di conti ed espansione edilizia; lupare bianche e centri commerciali, sottoscrizione di Bot, consumi e benessere crescente.

Questo libro si occupa del periodo che va dal 1982 al 1993, racconta di quello che ho visto percorrendo i gironi bassi. Racconta della mafia e del lungo inganno, del lungo sonno, del furbo silenzio che ne hanno consentito l'ascesa. Solo ora scopriamo che la mafia ha cambiato la nostra vita. In peggio. Scopriamo anche che il sud della mafia e il nord delle tangenti sono mondi pericolosamente contigui. In queste pagine compaiono uomini che – per scelta, per caso o per mestiere – sono venuti a trovarsi, dimenticati o abbandonati, su un fronte di guerra non dichiarato, a far la parte dei disturbatori. Compaiono assassini sfrontati, vittime inconsapevoli, spettatori con troppi alibi. Molte persone sono morte in silenzio, e dopo brevi lamenti o deprecazioni sono state dimenticate. Altre sono state esaltate solo dopo la morte. Non tutte hanno una lapide. Ci sono anche i protagonisti di una nuova, aggressiva e cupa Italia, di una nuova classe sociale nata senza storia dal cimitero della guerra civile del sud. I loro tic, le loro ambizioni, in genere modeste, ma perseguite con ferocia. I percorsi del loro denaro.

Raccolto rosso (Red Harvest) è un romanzo dello scrittore americano Dashiell Hammett, scritto nel 1929. La trama è semplice. Un detective arriva nella cittadina mineraria di Personville dove, anni prima, il padrone aveva assoldato una banda di gangster per porre fine a uno sciopero dei minatori. Questi avevano svolto il compito, ma poi non se n'erano andati come da contratto. Al contrario, piano piano si erano presi la città. Quando il detective arriva, l'uomo che l'aveva assunto per fare pulizia è stato appena assassinato. Il detective potrebbe

quindi andarsene, ma rimane. Nota che i poliziotti hanno la divisa in disordine, la barba lunga; che gli abitanti chiamano Personville «Poisonville», la città del veleno. Scopre che i gangster stanno cominciando a litigare tra di loro. Nei primi capitoli si susseguono una ventina di omicidi e compare una ragazza che ama solo i soldi, possiede un fascino irresistibile e ostenta calze smagliate. Il detective entra nella contesa e dà una mano alla progressione dei delitti, fino alla «tabula rasa» finale: il raccolto rosso. Rosso sangue, appunto. Il libro ebbe molto successo negli Stati Uniti, dove è considerato un classico dell'indagine sulla «corruzione e sulla violenza presenti nella società americana». In Italia è stato pubblicato con il titolo *Piombo e sangue* e non è molto conosciuto. Era presente però nelle librerie di Leonardo Sciascia e di Giovanni Falcone; e a tutti e due, senza sapere l'uno dell'altro, accadde di prevedere un futuro «raccolto rosso».



IL TEATRO DELLA GUERRA

I luoghi di cui si parla nel libro, teatro di una guerra ancora per molti versi sconosciuta. Rispetto all'inizio degli

anni ottanta, in cui la mafia si voleva esclusivamente concentrata nelle province di Palermo e Agrigento, si nota la diffusione del campo di battaglia su tutta l'isola. Sono segnalate alcune localizzazioni importanti nella storia che viene raccontata: i piccoli, ma strategici centri di Salemi, Corleone, Palma di Montechiaro, Canicattì, Castelvetro, Alcamo, Montelepre, Gela. Dal paese di Siculiana le frecce indicano il percorso del clan Cuntrera-Caruana verso Venezuela, Canada, Svizzera. Da Trapani e Castellammare del Golfo, la via delle locali famiglie mafiose verso gli Stati Uniti. Sulla costa sudorientale evidenziano le zone di approdo della morfina proveniente dall'Oriente, destinata alla raffinazione nell'isola, e poi all'esportazione. Le frecce su Palermo seguono il flusso di ritorno finanziario del traffico di eroina.



1. Beethoven in piazza Politeama

«Ciao, compagno La Torre!»

Palermo, maggio 1982. In piazza Politeama d'improvviso silenziosa, la cerimonia si preannuncia con l'arrivo di una Fiat 127 che avanza lentamente. Sul tetto ha un altoparlante che diffonde le note della Nona di Beethoven. *L'Inno alla Gioia*, la grande civiltà della musica, ma anche la colonna sonora del film *Arancia meccanica*.

Passano alcuni minuti e compare il corteo funebre. Ora echeggiano le note dell'*Inno del Lavoro* e dell'*Internazionale*, suonati da una banda musicale composta di uomini tutti straordinariamente piccoli. Ed ecco le due berline nere ornate di cordoni, conchiglie, angeli di gesso, tutti dorati. Camminano appaiate, coperte di corone di fiori. Seguono i sindaci comunisti siciliani con la fascia tricolore, i corazzieri, un gruppo – non folto – di dirigenti nazionali del Pci, una rappresentanza di operai siderurgici con il caschetto giallo.

Ai lati della strada, i braccianti con larghi gesti si tolgono la coppola e tenendola a braccio teso in aria, gridano: «Addio La Torre!», «Ciao, compagno La Torre!».

All'incrocio con via Michele Amari, le due berline delle pompe funebri si fermano. Per un attimo, il metallo verniciato di nero, gli orpelli dorati, i caschi gialli degli operai dell'Italsider di Taranto e il corpo di una ragazza dalla schiena inarcata – la testa di capelli bruni rovesciati all'indietro singhiozzando – compongono un gruppo statuario del dolore. Un attimo, il tempo di far passare

sulle strisce pedonali un gruppo rispettoso di turisti olandesi, in sandali e calzettoni spessi di lana. Fotografano compunti l'apoteosi del folklore del sud: il comunista ammazzato dalla mafia, i contadini con le coppole che seguono a passo lento, il mistero che perdura.

In Sicilia si va in vacanza d'estate o quando ammazzano qualcuno di importante. Questa volta hanno ammazzato Pio La Torre, segretario regionale del Pci siciliano. È successo il 30 aprile. La Torre e il suo autista Rosario Di Salvo stanno attraversando il quartiere della Zisa a bordo di una Fiat 132, quando vengono affiancati da una motocicletta. Partono raffiche di mitra. Di Salvo estrae la rivoltella e spara anche lui, ma i suoi colpi vanno a vuoto. I due uomini vengono ritrovati coperti di sangue, con un'espressione irritata sulla faccia. Di Salvo ha una gamba rigida che esce dal finestrino. Dopo mezz'ora arriva una telefonata anonima che rivendica l'attentato a nome dei Gruppi proletari organizzati, o qualcosa del genere. Domani è il Primo Maggio. Primo Maggio rosso.

Era da trent'anni che in Sicilia non veniva ammazzato un dirigente comunista. In piazza Politeama parla Luciano Lama. Avrebbe dovuto parlare in piazza Duomo a Milano, ma l'hanno dirottato qui: è teso, spaesato. Ad ascoltarlo ci sono poche migliaia di persone e lui non riesce a entrare nel clima. Il suo discorso è pieno di problematiche padane, inflazione, cassa integrazione, trattative con la Confindustria. La gente è raccolta sotto il palco, mentre alla fine della piazza, all'inizio di via Ruggero Settimo, i clacson spingono una coda pigra di automobili che escono dalla città per la gita in campagna.

Stonehenge a Portella della Ginestra

Il Primo Maggio, i comunisti del palermitano lo festeggiano per tradizione su un vasto pianoro tra Piana degli Albanesi e San Giuseppe Jato, chiamato Portella della Ginestra. È un appuntamento che risale agli anni venti, quando il fondatore dei Fasci Siciliani, Nicola Barbatto,

saliva su un sasso e parlava ai contadini vestiti a festa, venuti insieme alle famiglie dai paesi con muli e cavalli. Barbato morì nel 1924 e il sasso si chiama da allora «il sasso di Barbato».

A Portella, il Primo Maggio del 1947 ci fu la famosa strage. Alla Camera del lavoro di Piana degli Albanesi si possono ancora incontrare alcuni sopravvissuti alla sparatoria, che la storia di quel giorno l'avranno raccontata mille volte.

«Erano gli uomini del bandito Giuliano; spararono dal monte Pizzuta, indossavano tutti degli impermeabili bianchi, in modo da apparire tutti uguali, tutti la stessa persona – chi dice per non farsi riconoscere, chi dice perché tra di loro c'erano degli americani, o gente dello Stato. All'inizio pensammo che fossero dei mortaretti, poi vedemmo cadere un cavallo. Poi sentimmo gente che gridava. Tutti scappavano o si nascondevano. I cadaveri rimasero nel pianoro per ore, insieme ai feriti che si lamentavano, fino a quando arrivò un camion della cooperativa.»

Piana degli Albanesi è rimasta comunista; alle elezioni si comporta come una Bologna del sud. I comunisti di Piana partecipano a tutte le manifestazioni del partito, dicono che ci vorrebbe Stalin per mettere le cose in ordine. A chi viene da Roma chiedono se può intervenire per certe loro pratiche pensionistiche, bloccate al ministero da un «covo di neri».

Quest'anno, a causa dell'omicidio di Pio La Torre, la manifestazione a Portella è stata sospesa. Si farà il 30 maggio. Ma la trattoria di Piana, la roba l'aveva già comprata. «Povero cristiano lui che l'hanno ucciso, ma meschina anch'io che non ho lavorato» si lamenta la proprietaria. Da quattro anni, nel trentennale della strage, il luogo dove caddero i braccianti è diventato un sacrario. Sono stati posti dei massi, alti fino a tre metri, di marmo locale. Intorno cresceranno delle ginestre, davanti è stato asfaltato un grande piazzale per parcheggiare le auto. Il luogo è diventato una Stonehenge politica-preistorica-moderna.

Fa freddo. Una nebbia scozzese è calata sulla vasta conca. Ai suoi lati, misteriose salgono dal niente due immense costruzioni in cemento. Due ciclopiche curve da ottovolante, appena abbozzate. Quando cemento si unirà a cemento, costituiranno le uscite di San Giuseppe Jato e Altofonte della nuova strada a «scorrimento veloce» Palermo-Sciacca. Si sussurra che non servano a nulla; qualche spiritoso dice che però garantiranno una via di fuga veloce alle Bmw dei mafiosi, oppure collegheranno rapidamente con Palermo gli sportelli bancari della Cassa rurale di Altofonte, una banca che straripa di depositi da eroina.

Il sacrario è stato eretto, ma ancora non si sa chi ordinò la strage di Portella della Ginestra. Certo furono gli uomini di Salvatore Giuliano a sparare. Ma i «mandanti»? Chi ha fatto sparire i «memoriali» con la verità? Chi ha consegnato Giuliano morto allo stato? E chi ha ucciso in carcere Gaspare Pisciotta, che aveva gridato di voler finalmente raccontare la «vera» verità?

«Mandante» e «memoriale» sono due parole che da quel 1947 fanno parte del lessico della nostra vita politica, ricattata, angosciata. I memoriali scompaiono sempre, in genere vengono rubati. I mandanti rimangono nell'ombra. A «mandante» e «memoriale», gli anni ottanta aggiungeranno l'aggettivo «presunto». Il presunto mandante. Il presunto boss. Il presunto memoriale. Poi arriverà il «pentito». Poi, il presunto pentito.

Da Portella si torna a Palermo passando per vecchi paesi che mostrano una nuova ricchezza. Ville e villette con macchinoni parcheggiati. Solo la Camera del lavoro di Piana degli Albanesi è rimasta tale e quale, un'isola, a raccontare del giorno della strage, ad aspettare Stalin o perlomeno la pensione.

Boom town

Palermo, Primo Maggio. A sera si riunisce in seduta straordinaria a Palazzo d'Orléans l'Assemblea regionale siciliana. Non sono nemmeno pieni tutti i banchi, vistosi i

buchi sulla destra. Tra il pubblico, i familiari di Pio La Torre. Enrico Berlinguer dichiara alla televisione che il delitto può essere catalogato come «terroristico-mafioso».

Gli oratori parlano di un «potere occulto» che ha guidato la mano degli assassini e della «Sicilia nel Mediterraneo». Infine, recitano la lista dei morti ammazzati. Partendo dagli ultimi: «La Torre-Di Salvo-Costa-Terranova-Giuliano-Russo-Basile-Mattarella». Oppure in senso inverso: «Mattarella-Basile-Russo-Giuliano-Terranova-Costa-Di Salvo-La Torre». A seconda del partito politico qualche nome si perde per strada, gli autisti in primo luogo. Tutti uccisi da un «potere occulto», termine che ha repentinamente sostituito «criminalità organizzata». E «criminalità organizzata» era un eufemismo per non dire «mafia», che su questi banchi è sempre stata una parola che suscita antipatia. (Molti anni dopo, casualmente, a proposito di una professoressa, sentirò dire: «È brava, è una che dice “mafia” col giusto tono di voce, si capisce che è abituata a pronunciare la parola da tempo. Prova a prestare attenzione: ci sono quelli che quando dicono “mafia” scendono di un’ottava, altri che addirittura arrivano al bisbiglio. E ci sono quelli, ora, che invece la pronunciano squillante, perché ormai si può dire».)

Poi c'è il Mediterraneo. In pochi mesi a Palermo sono stati allestiti convegni sulla Pace nel Mediterraneo, la Donna nel Mediterraneo, gli Avvocati nel Mediterraneo, gli Scrittori nel Mediterraneo; è in preparazione un convegno sui Sindacati nel Mediterraneo, il quotidiano palermitano *l'Ora* ha un «Inserto Mediterraneo», molto islamico. Prima di questa moda mediterranea, esistevano solo Nord e Sud. Ora la Sicilia è ufficialmente «un ponte» che deve riuscire ad amalgamare i missili della prossima base di Comiso, il gasdotto algerino, le società miste di pesca con la Tunisia e possibilmente qualche affare con il colonnello Muammar Al Gheddafi.

Il «potere occulto»? Forse da qualche parte si anniderà davvero, ma intanto per le strade di Palermo mille prestigiatori palesi moltiplicano il denaro, per la gioia di chi riesce a inserirsi. Un neodiplomato chimico pone fine a

una prospettiva di disoccupazione quando un amico gli offre un posto di raffinatore di morfina. Decine e decine di giovani intraprendenti – studenti universitari, perdigiorno, di buona famiglia, incensurati, mezzo proprio – lavorano «portando pacchetti». A Milano, a Roma, a Verona, qualche volta all'estero. C'è gente che diventa ricca in un giorno, cambia il guardaroba, si compra la Suzuki e la Bmw.

Ti ricordi quell'antro nero dove si vendevano le pizze agli studenti? È diventato un American Bar.

Boom town, Palermo. Il posto dove finalmente «le cose succedono» e il denaro finalmente gira. Sotto Boccadifalco si costruisce la «Palermo 2», il «gusto di abitare nella qualità», settanta villette unifamiliari che si affacciano come una terrazza sulla città. Maneggia l'appalto il clan degli Inzerillo. Di fronte, sulla collina di Mondello, senza che nessuno le abbia autorizzate, spuntano improvvisamente trecentoquaranta ville, tanto che la collina rischia di crollare. Si aprono boutique, si va a mangiare fuori. Tanti soldi, a qualcuno devono aver dato alla testa.

L'anno scorso, nel 1981, è cominciata una guerra che ha lasciato sul terreno centinaia di morti. E un sacco di altra gente è sparita. Due capi, gente importante, Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo, sono stati ammazzati malamente. Il primo, il giorno del suo compleanno. Il secondo, che pure era andato fino a Milano per prendersi un'Alfetta blindata, l'hanno trucidato a colpi di kalashnikov, mentre usciva dalla casa dell'amante. Il fratello Pietro, allora, si è rifugiato a New York, ma inutilmente. Lo hanno trovato in una macchina con la testa tagliata e un ciuffo di dollari in bocca. I poliziotti americani l'hanno rimandato a Palermo, per competenza, in una bara piombata. Sullo sfondo una partita di droga non pagata, o una truffa.

Fatto sta che poi sono cadute decine di picciotti e tanta gente ha preso il largo. Dicono che a guidare l'assalto alle vecchie famiglie di Palermo siano dei contadini della provincia.

Ma i deputati dell'Assemblea regionale non hanno occhi, loro parlano di «potere occulto».

Eppure le cose si fanno, i giornali le pubblicano. Tutti possono leggere che un giovane giudice istruttore palermitano, Giovanni Falcone, ha rinviato a giudizio settantacinque boss mafiosi, accusandoli di traffico di eroina con gli Stati Uniti e di loschi giochi politici legati al finanziere Michele Sindona.

Un tipo strano, questo giudice Falcone, non sembra un magistrato. Veste dimesso, è di sinistra, ha una barba incolta da studente. Si è messo a cercare tracce di assegni nelle banche, e quando i direttori degli istituti di credito hanno preso tempo, si è permesso di telefonare di nuovo, infastidendoli. Adesso ha scritto più di mille pagine, il risultato della sua istruttoria – con tanto di indice dei nomi finale – e vuole portare alla sbarra come maggiore imputato Rosario Spatola, un uomo che si è fatto da solo, lavorando duro. Fino a pochi anni fa era un umile lattaiolo. Ora è il principale costruttore di Palermo, quello che ha ottenuto gli appalti per i nuovi quartieri popolari, il primo contribuente della città, 817 milioni versati allo stato. E che seccature anche dalla polizia. Il giovane commissario Antonino Cassarà ha stilato un rapporto con i nomi di centosessanta mafiosi. E che seccatura la guardia di finanza che va dicendo ai giornalisti di avere un elenco di duecento palermitani con «patrimoni che puzzano». Un elenco su cui, naturalmente, i comunisti si sono buttati a pesce.

Morte di un disturbatore

Perché è stato ucciso La Torre? C'è chi dice per via di Comiso. La Torre, figlio di contadini poverissimi, è un siciliano che viene dalla terra più misera. È nato nella borgata di Altarello di Baida, frazione di Palermo. In casa dormivano insieme alle bestie, non avevano la luce elettrica. Ha fatto le lotte dei braccianti, la dura trafila politica dei comunisti siciliani, ed è arrivato fino a Roma, come deputato nazionale e membro della commissione

antimafia. Ma nel 1981 ha chiesto al partito di tornare a Palermo e il suo desiderio è stato subito esaudito: a Botteghe Oscure, i fatti siciliani sono sempre difficili da capire, e se si trova un volontario lo si accontenta subito. La Torre, poi, ha persino preparato una proposta di legge antimafia, molto articolata, in cui si chiede di indagare sui patrimoni, oltre che sulle persone. Una novità. Strana, come tutte le novità.

A Palermo si è subito buttato nella propaganda contro la base missilistica di Comiso. Spiega ogni giorno che se entrerà in funzione arriveranno diecimila soldati americani, la Sicilia diventerà una specie di portaerei, porto franco, e tutti i traffici illeciti con gli Stati Uniti diventeranno più facili. Promuove petizioni, raccoglie firme. Alla federazione di Palermo non è che siano entusiasti di lui, dell'ex contadino che guidava le lotte dei braccianti e che ora si appassiona ai pacifisti di Comiso. Anche nel Pci siciliano ci sono funzionari e dirigenti che si sono stancati di vivere nel passato, e vogliono poter dire la loro sul futuro. E se il futuro sono grandi appalti, grandi opere, allora non bisogna restarne fuori.

Co-mi-so, Co-mi-so... I missili. I pacifisti tedeschi, i monaci buddhisti che digiunano, le dolenti femministe inglesi, gli autonomi di Roma, i ragazzi con il sacco a pelo. Gli occhi dell'Europa sono puntati su quel piccolo paese della provincia di Ragusa.

È stato ammazzato per Comiso? Tanti dicono di sì. L'ha ucciso il «potere occulto sovranazionale».

Ma La Torre è uno che vede anche gli arricchimenti; a lui i nomi dei morti di Palermo dicono qualcosa. Spulcia negli elenchi della Camera di commercio e nota che sono registrate tante aziende che partono con un capitale di un milione e in tre anni lo aumentano fino a tre miliardi. Ogni mese un aumento di capitale. Di queste cose parla nelle riunioni politiche; dice di fare attenzione a quelli che consigliano di entrare finalmente a far parte del governo effettivo della città.

E dunque, perché è stato ucciso Pio La Torre? Le strade centrali di Palermo il Primo Maggio sono tutte tappezzate

di manifesti. Pci, Cooperative, Confesercenti, Fgci, Psi, Arci, Dc, Assemblea regionale, Comune, Pdup, ma nessuno riesce a dare una spiegazione. A mezzogiorno suonano per via Roma le sirene bitonali «alla francese» di due Giulie della polizia; scortano le Alfette blindate che portano i dirigenti nazionali del Pci da piazza Politeama all'Hotel delle Palme. Sono poche centinaia di metri e avrebbero potuto farle a piedi. Anche per farsi vedere, riconoscere.

Si sparge la voce che è arrivato il nuovo prefetto, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. È sceso all'aeroporto di Punta Raisi in borghese, con gli occhiali neri. Ha chiamato un taxi ed è giunto inaspettato alla Prefettura. Tutti sono rimasti molto sorpresi.

Alla federazione del Pci, alle 13 chiudono le due bare che fino a quel momento erano rimaste aperte, con le salme sotto un velo di tulle. Sulle scale fanno ancora ressa molte persone, dopo le migliaia che sono andate a rendere omaggio. Operai con le famiglie, studenti con mazzi di fiori. Una cooperativa edile di Bagheria ha lasciato un fascio di rose con un biglietto: «Chi vive di lavoro onesto non teme la mafia». Le bare vengono coperte con due bandiere. Per Pio La Torre un drappo di seta rossa, spesso, che reca la scritta Comitato centrale; sotto, una falce e martello. Per la bara di Rosario Di Salvo una bandiera di seta più sottile, lucida, con la scritta Comitato regionale siciliano. La bandiera è troppo corta, ma le donne riescono, mettendola in diagonale, a non farlo vedere. La stanza è satura di commozione, lacrime, e di brevi, automatici segni della croce.

La sera tardi in federazione si svolge un'animata discussione. La Fgci intende fischiare quando parlerà Mario D'Acquisto, il presidente democristiano della Regione; i dirigenti del Pci sono contrari. C'è bisogno di alleanze, il partito è debole. Ma i ragazzi insistono e il giorno dopo la protesta non potrà essere arginata. «Pagherete caro! Pagherete tutto!», «Governo Dc, la mafia sta lì!».

Quando sul palco comincia a parlare D'Acquisto, è tutta la piazza a fischiarlo. Vicino a lui, impietriti, Sandro

Pertini e Giovanni Spadolini, presidente della Repubblica e presidente del Consiglio. Sotto, i membri del servizio d'ordine si tolgono il distintivo per mettersi a fischiare, altri sventolano carte da mille lire. Gridano: «Lima, D'Acquisto, Ciancimino, chi di voi è l'assassino?».

Ma D'Acquisto non smette di parlare. È spaventato, ma non per i fischi. Ha paura di essere ucciso. Grida alla piazza: «Bisogna stare uniti, siamo tutti dalla stessa parte, non lo avete capito?». Si rivolge ai dimostranti chiamandoli «amici e compagni». È un uomo di potere, abituato a dosare cautamente le parole, ma oggi, nel suo discorso più spontaneo, svela un'altra verità. Fa sapere che non è un mandante di mafia; anzi, che è una possibile vittima. Che il suo potere di controllo sugli avvenimenti in Sicilia è quasi nullo.

Poi si avvicina al microfono Enrico Berlinguer e rievoca la storia della milizia politica di Pio La Torre. Quando parla di Rosario Di Salvo, esclama con orgoglio: «Ha estratto la pistola, ha sparato numerosi colpi, forse ha ferito uno dei killer». La piazza applaude.

Tra Sagunto e lo stadio Santiago Bernabeu

Questi furono i funerali del segretario regionale siciliano del Pci, Pio La Torre, e del suo autista Rosario Di Salvo. La commozione era concentrata tutta e soltanto nell'imponente folla che partecipò alle esequie. Appena fuori del perimetro dell'ufficialità, nei quartieri popolari di Palermo, per i mercati popolarluttusiani fu una giornata come le altre e dalle bancarelle di dischi e cassette continuò a cantare la voce di Mario Merola.

Cento giorni dopo, lo stato tornò di nuovo in Sicilia per l'assassinio del generale Dalla Chiesa, di sua moglie e del loro agente di scorta. Il cardinale Pappalardo pronunciò nell'omelia funebre una citazione che ridiventerà famosa: «Mentre a Roma si discute, Sagunto subisce l'assedio...». Molta pubblicità ebbe un anonimo cartello scritto a mano e deposto sul luogo dell'assassinio

che diceva: «Qui è morta la speranza dei palermitani onesti». A novembre arrivò a Palermo anche il papa, accolto da centocinquantamila persone in piazza Politeama. Molti si aspettavano una scomunica della mafia, ma Karol Wojtyła non pronunciò neppure la parola.

Il 1982 fu per l'Italia un anno intenso, ricco di avvenimenti drammatici, ma nonostante tutto venne archiviato come un anno felice. Si era aperto con la liberazione del generale americano James Lee Dozier, sequestrato dalle Brigate rosse, e con l'arresto di un pericoloso brigatista latitante, il criminologo Giovanni Senzani. Dozier non era stato rapito da consumati agenti del terrorismo internazionale, ma da un gruppo di Udine che aveva adottato metodi artigianali. Rapide ed efficienti torture sui genitali di uno degli arrestati permisero agli inquirenti di risalire all'organigramma di tutta la banda.

Dopo la liberazione di Dozier, il periodo del terrorismo rosso in Italia praticamente finì. Decine di militanti delle organizzazioni clandestine, che presero il nome di «pentiti», avevano contribuito a far arrestare centinaia e centinaia di terroristi, e migliaia di fiancheggiatori e simpatizzanti. Talmente tanti che venne approvata una legge che concedeva sensibili sconti di pena ai «dissociati dal terrorismo».

Era stata appena smascherata – e quindi dichiarata immediatamente sconfitta – la P2 di Licio Gelli.

A Napoli succedevano fatti terribili. Non si contavano i morti ammazzati nelle guerre di camorra. All'inizio dell'anno aveva fatto un certo scalpore l'orribile esecuzione di un camorrista cutoliano, Giacomo Frattini, trovato decapitato, con le mani tagliate e col cuore strappato. Era il quattrocentesimo camorrista ammazzato a Napoli da quando era cominciata la guerra. La sua uccisione venne rivendicata con un volantino recapitato all'agenzia Ansa. «Ricordate che dove non arriva la giustizia, arriveremo noi con il massacro.» I suoi nemici lo accusavano di aver accoltellato, durante il terremoto del 1980, tre detenuti nel carcere di Poggioreale.

Un altro breve moto di ripulsa si ebbe quando, il primo

aprile, venne trovato, decapitato, il cadavere del criminologo Aldo Semerari. La testa era posata sul sedile di un'automobile, parcheggiata nel paese di Ottaviano, alla periferia di Napoli, patria del boss Raffaele Cutolo. Nello stesso giorno venne trovata morta, a Roma, la segretaria di Semerari, Maria Fiorella Carraro. Apparentemente si era sparata alla tempia con una pistola 357 magnum.

Il 1982 fu un anno agitatissimo per il mondo della finanza.

Il più importante banchiere privato italiano, Roberto Calvi, presidente del Banco Ambrosiano di Milano, entrò in una spirale drammatica di scompensi di bilancio che lo portò prima in carcere, poi alla latitanza e infine alla morte a Londra, dove fu trovato, il 18 giugno, impiccato e con le tasche della giacca pesanti di mattoni, sotto il ponte dei Frati Neri. Il vicepresidente del Banco, Roberto Rosone, pochi giorni prima a Milano era stato oggetto di un tentativo di omicidio. Ma una guardia giurata sparò all'attentatore, tale Danilo Abbruciati, membro della «banda della Magliana», organizzazione di delinquenti romani, già addetta a depistaggi durante il sequestro di Aldo Moro e «a disposizione» di uomini della Dc romana e della mafia palermitana.

Ma tutti questi avvenimenti, benché drammatici e inauditi per ferocia e sfrontatezza, non riuscirono a scalfire il clima di ottimismo che nel 1982 permeava la società italiana: la stagione del terrorismo rosso era finalmente terminata. Giovanni Spadolini, un professore fiorentino, imponente e roseo, era diventato il primo presidente del Consiglio non democristiano; l'economia era in ripresa.

Quando, del tutto inaspettatamente, la nostra nazionale di calcio vinse la Coppa del mondo in Spagna, battendo in finale la potente e favorita Germania, l'avvenimento divenne la metafora di un riconquistato prestigio internazionale del paese. Il centrocampista Marco Tardelli, vero e proprio fascio di nervi, dopo il gol decisivo urlò la sua lunga gioia, prima di crollare a terra esausto e farsi il segno della croce. Il nostro presidente della Repubblica, ultraottuagenario, dalla tribuna dello stadio

Santiago Bernabeu di Madrid, consolava l'esterrefatto cancelliere tedesco Helmut Schmidt. Moltitudini festeggiarono in piazza e l'immagine di un'Italia vitale, allegra, vincente, elegante e moderna aiutò molto l'economia sui mercati esteri, specie nel settore dell'abbigliamento.

Un artigiano che costruiva pistole

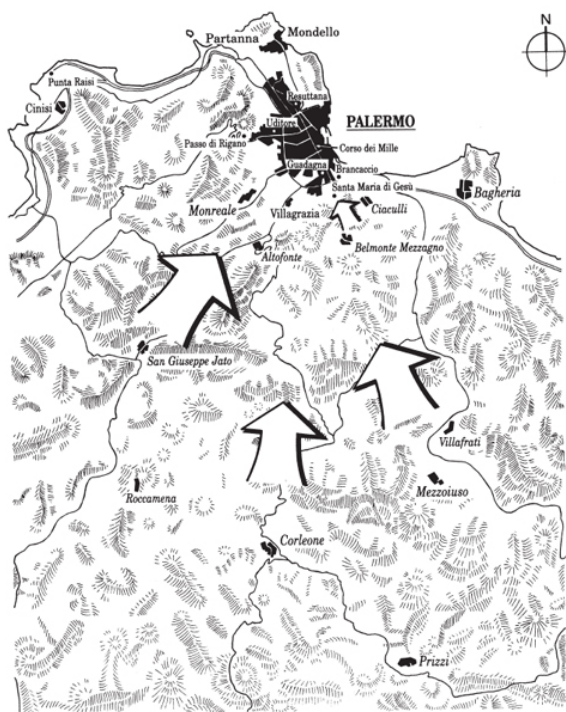
Ma perché fu ucciso Pio La Torre? Per nove anni non se ne è saputo nulla; se trapelava qualcosa, erano solo voci velenose. Nel marzo del 1991, i giudici di Palermo chiusero l'istruttoria denunciando come mandanti del delitto nove boss mafiosi, all'epoca membri della Cupola di Cosa Nostra (sia la parola Cupola che la sigla Cosa Nostra erano sconosciute nel 1982), ma lasciando nel vago il movente. o, che è la stessa cosa, indicandone parecchi. Poteva essere stato ucciso per la sua opposizione alla base missilistica di Comiso. Oppure per «ostilità interne al partito comunista». O anche per essersi opposto a un appalto per la costruzione di un palazzo dei congressi, ambito sia dal cavaliere Carmelo Costanzo di Catania che dalla ditta Tosi di Palermo. Oppure per un altro grande appalto che riguardava il risanamento della costa palermitana...

Nell'estate del 1992 arrivò però un'altra versione, fornita da Leonardo Messina, mafioso pentito del paese di San Cataldo, in provincia di Caltanissetta. Secondo Messina, La Torre venne ucciso su ordine di Totò Riina, capo dei Corleonesi, preoccupato per il suo attivismo e in particolare per la sua proposta di legge riguardante i patrimoni dei mafiosi. Riina incaricò dell'uccisione Loreto Plicato, di Vallelunga. Un tipo insolito, questo Plicato. Non era neanche affiliato a Cosa Nostra, era uno «stiddaro», nome con il quale recentemente si è preso a indicare i mafiosi autonomi dalla gerarchia centrale. Ma aveva doti non comuni. Era un meticoloso e solitario artigiano che costruiva, riparava e modificava armi da fuoco. Era

addirittura riuscito a costruire e a far funzionare una pistola a forma di penna biro. Plicato uccise La Torre, disse Messina. Ma Riina non si fidava totalmente di lui, così dopo una settimana lo fece uccidere.

Il fatto provocò alcuni problemi interni a Cosa Nostra, perché Plicato, pur non essendo un membro effettivo dell'organizzazione, era protetto dal capomafia di Palma di Montechiaro, Calogero Sambito. Calogero Sambito andò a Palermo e protestò con Riina per l'uccisione di Plicato. Allora Riina fece uccidere Sambito e il paese di Palma di Montechiaro si ritrovò senza capo. Ne seguì una guerra con decine di morti, da cui uscirono vincenti i fratelli Ribisi, che si schierarono con Riina.

Ma i Ribisi avevano dei nemici nei fratelli Puccio, che contavano di prender loro il potere in quella zona. I Puccio erano due. Uno, Vincenzo, era in carcere all'Ucciardone e l'altro era libero a Palermo. Riina convinse uno dei suoi più fedeli seguaci, Giuseppe Marchese, a uccidere in cella Vincenzo: lo assicurò che il delitto sarebbe stato archiviato come rissa. Giuseppe Marchese uccise Puccio con una bistecchiera e disse poi al giudice che c'era stata una rissa, perché lui voleva vedere alla televisione la partita Sampdoria-Malines e Puccio voleva vedere le ragazze di *Colpo grosso*. Ma contemporaneamente all'omicidio del Puccio in carcere, veniva ucciso, al cimitero dei Rotoli, l'altro fratello, Pietro Puccio. Giuseppe Marchese capì allora che Riina si era preso gioco di lui.



LA CAMPAGNA ATTACCA LA CITTÀ

I Corleonesi alla conquista di Palermo, 1981-1992

I luoghi di origine degli attaccanti sono scritti in carattere corsivo, quelli degli attaccati in tondo. Le frecce segnalano le direzioni degli attacchi. Per ciascuna famiglia sono indicati i nomi che compaiono nel libro. Le vittime sono state migliaia, quasi tutte dalla parte degli attaccati. Nel corso della guerra, i Corleonesi hanno mantenuto le loro basi lontano dalla città assediandola da un semicerchio virtuale che va da Bagheria a Monreale. Particolare importanza come retrovia delle operazioni hanno avuto i paesi semimontagnosi di Corleone, Prizzi, Villafrati, Belmonte Mezzagno, Mezzoiuso.

GLI ATTACCANTI

Rimasti sconosciuti per decenni, ancora oggi i Corleonesi sono noti attraverso i nomi di poche famiglie mafiose di Corleone, paese agricolo a 56 chilometri a sud di Palermo.

Luciano Liggio, iniziatore della politica di aggressione, è in carcere

dal 1974. *Salvatore Riina* e *Bernardo Provenzano*, suoi luogotenenti, sono stati gli artefici dell'attacco militare, coadiuvati dai fratelli *Calogero* e *Leoluca Bagarella*. *Antonietta Bagarella*, moglie di Riina e sorella di questi ultimi, ha avuto quattro figli da Salvatore Riina. Le famiglie Provenzano e Riina vivono a Corleone.

A San Giuseppe Jato, alleata dei Corleonesi è stata la famiglia Brusca, di cui ha fatto parte *Baldassarre Di Maggio*, uomo di fiducia di Riina, che con le sue confessioni ne ha permesso l'arresto il 15 gennaio 1993.

Ad Altofonte il potere mafioso è nelle mani della famiglia *Di Carlo*, uno dei cui componenti, detenuto a Londra per traffico di stupefacenti, è indagato per l'assassinio del presidente del Banco Ambrosiano Roberto Calvi.

GLI ATTACCATI

Famiglia di Santa Maria di Gesù

Con il controllo su una vasta area a sud di Palermo, compresa la zona industriale di Brancaccio, la famiglia era la più importante della città, molto attiva negli investimenti edilizi e nel traffico internazionale di eroina, con la famiglia Gambino di New York.

Il capo famiglia *Stefano Restate* venne ucciso nel 1981 e i suoi uomini passarono ai Corleonesi. Tra i soldati importanti della famiglia Bontate *Salvatore Contorno* e *Francesco Marino Mannoia*. Secondo le testimonianze di Buscetta, Marino Mannoia e Di Maggio, l'ex presidente del Consiglio Giulio Andreotti si sarebbe incontrato segretamente con Bontate a Palermo nel 1980. Legati a Bontate, secondo le stesse accuse, l'eurodeputato *Salvo Lima* (ucciso a Palermo nel 1992) e gli imprenditori *Nino* e *Ignazio Salvo* (quest'ultimo ucciso a Palermo nel 1992).

Famiglia di Uditore-Passo di Rigano

La loro zona di influenza copre i grandi e popolosi quartieri a ovest del centro cittadino. A capo delle famiglie era *Salvatore Inzerillo*, ucciso nel maggio 1981. Gli Inzerillo erano strettamente legati a Bontate sia nelle attività edilizie che nel traffico internazionale di eroina.

Famiglia di Resuttana

Grande borgata della periferia a nordovest di Palermo, capeggiata dal clan *Madonia*, tra i primi alleati dei Corleonesi. Capillare la loro attività di estorsioni in città. Molti membri del clan sono ora in carcere; alla fine del 1992 il loro patrimonio sequestrato ammontava a centinaia di miliardi e rappresentava – con cantieri, negozi e attività commerciali – una buona fetta dell'economia ufficiale di Palermo.

Famiglia di Partanna Mondello

Occupava un vasto territorio a nord della città, fino alla costa. All'inizio degli anni ottanta il suo capo era Rosario Riccobono, potente imprenditore e ricco di contatti con il mondo politico e giudiziario.

Riccobono venne ucciso alla fine del 1982, nel corso di una giornata di sterminio in cui caddero venti uomini della sua famiglia. Molte notizie sul suo clan sono dovute alle confessioni di *Gaspere Mutolo*, «broker» del commercio di eroina.

Famiglia di corso dei Mille

Lunga strada che dal quartiere Brancaccio arriva al centro di Palermo, corso dei Mille era dominato da un'antica famiglia mafiosa, all'inizio degli anni ottanta comandata da *Filippo Marchese*. Tra i primi ad allearsi con i Corleonesi, Marchese venne ucciso nel 1982 perché considerato dai suoi stessi alleati un «pericoloso psicopatico». Le maggiori notizie vengono da un nipote di Filippo, *Giuseppe Marchese*, in carcere dal 1982 e «collaborante di giustizia» dal settembre 1992

Famiglia di Ciaculli

Ha sede su una vasta area di agrumeti a sud est della città. Il potere era tenuto dalla famiglia *Greco*. Uno di loro, *Michele Greco*, è stato condannato come il capo della commissione di Cosa Nostra. Detto il Papa, uomo pubblico e ben introdotto nella Palermo ufficiale, è stato uno dei primi alleati dei Corleonesi e l'elemento determinante per le sorti della guerra. Altri membri della vasta famiglia Greco sono dati per morti o emigrati in Venezuela.

Nel centro di Palermo, importanti le famiglie della Kalsa, il quartiere arabo di fronte al porto, retto da *Tommaso Spadaro*; di Porta Nuova, retta da *Pippo Calò*, e di cui facevano parte *Tommaso Buscetta* e *Gerlando Alberti*.

Famiglia di Cinisi

Grosso paese vicino all'aeroporto di Punta Raisi, era retto da *Gaetano Badalamenti*, la cui famiglia godeva di grande potere proprio dal controllo dell'aeroporto. Sterminata nel 1982 la famiglia, il potere passò anche qui ai Corleonesi. Gaetano Badalamenti è attualmente detenuto negli Stati Uniti per traffico di stupefacenti.

2. Il campo di battaglia

Giuseppe e lo zio Filippo

Era solo un ragazzo, venuto su alto, esile, rossiccio. Giuseppe Marchese, nell'aprile 1981, aveva appena diciassette anni quando divenne un «uomo» di mafia. Un onore, un grande onore per un adolescente cui non cresceva ancora bene la barba. Seguiva le orme del fratello Antonino, più vecchio di sette anni. Entrava in casa di gente che conta, come vi era entrata sua sorella, fidanzata e promessa sposa del famoso Leoluca Bagarella di Corleone. E Leoluca altri non era che il fratello di Antonietta Bagarella, la sposa segreta di Totò Riina.

Giuseppe venne «combinato» direttamente da suo zio Filippo, un pezzo grosso della famiglia di corso dei Mille, la lunga strada che inizia, smozzicata di casupole, nel quartiere Brancaccio e termina, con palazzi veri e propri, nel centro di Palermo, alla stazione ferroviaria. Fu una gran festa, con la benedizione personale di Totò Riina, di cui Giuseppe divenne un figlioccio.

A diciassette anni, Giuseppe, di lavori per la famiglia ne aveva già fatti, e si era portato bene. Aveva anche ammazzato alcune persone.

Un giorno d'aprile del 1981 lo zio Filippo lo mandò a chiamare: doveva andare a recuperare la Fiat 131 grigia, quella che stava nel magazzino di Domenico Federico. «Controlla che ci sia tutto.» Giuseppe andò e controllò. Nel bagagliaio c'erano il fucile calibro 12 caricato a lupara, i due revolver 357 magnum, le tre calibro 38 con le

matricole limate, le munizioni, e i due giubbotti antiproiettile. «Tutto in ordine» riferì allo zio.

La mattina dopo lo zio Filippo gli ordinò di andare a prendere la macchina e di portarla nel box di Angelo Baiamonte. «Quando hai fatto, sali nell'appartamento.»

Giuseppe fece e salì. Poi suonarono alla porta e lui andò ad aprire. Arrivarono Antonino Madonia, poi Pino Greco, detto Scarpuzzedda, poi Giovanni Battista Pullarà. Si sedettero intorno al tavolo per ragionare sul modo migliore di «prendere» Stefano. Giuseppe Marchese non sapeva neanche chi fosse questo Stefano, ma non fece domande, essendo un ragazzo.

Scarpuzzedda – per lui era un mito – gli chiese solo se la Fiat era in ordine; quindi, sbrigativo, gli ordinò: «Allora vacci a mettere la carta dentro».

Giuseppe scese nel box, prese dei giornali vecchi e li sistemò appallottolati ai lati dei sedili anteriori. È il sistema migliore perché la macchina prenda fuoco subito. Già durante l'azione, bisogna cominciare a versare benzina dalla tanichetta; poi, quando si lascia l'auto, si dà fuoco e la carta impregnata di benzina assicura che la fiamma prenda bene e la macchina si incendi in pochi minuti. Ma se non c'è la carta, c'è il rischio che il fuoco non attecchisca.

Risalì e per quella sera non gli diedero altro da fare.

Lo zio Filippo la mattina dopo lo mandò di nuovo a controllare la Fiat 131 e nel pomeriggio gli ordinò di spostarla dentro uno sfasciacarrozze, quello vicino alla fabbrica di ghiaccio dei Vernengo. Lì arrivarono anche gli altri. Mario Prestifilippo su una Golf, Giuseppe Lucchese su una moto Honda. Zio e nipote si sistemarono su una A 112. Aspettarono tutto il pomeriggio; al tramonto uscirono dallo sfasciacarrozze.

Le auto cominciarono a compiere giri di perlustrazione intorno a via della Regione Siciliana. Controllavano chi c'era in giro, se certe macchine erano posteggiate dove dovevano, se certe serrande di officina erano chiuse, o se per caso non filtrava qualche luce che non aveva senso.

Girarono lentamente per due ore; ormai erano le

undici di sera, le strade erano deserte e la gente stava in casa, a dormire o a guardare la televisione. Giuseppe ogni tanto sentiva il rombo della Honda, poi la vedeva sfrecciare. Li precedeva, li seguiva, accelerava, voltava, ritornava. Alla guida c'era Lucchese, sul sellino Pino Greco. A un certo punto si accostarono alla Fiat e Lucchese disse: «Possiamo andare. Noi procediamo verso Villagrazia, voi veniteci dietro».

Partirono veloci e dopo pochi secondi scomparvero; e proprio mentre stavano seguendo, in fila, il loro percorso, ecco che videro i fari della Honda che ritornava. Lucchese fece un gesto: «Voltate, è finito, tutto finito. È fatto».

Lo avevano trovato, Stefano. Si erano accostati alla sua Giulietta 2000, mentre era fermo a un semaforo rosso. Era solo, e non aveva neanche chiuso la portiera con la sicura. Pino Greco era saltato giù dalla moto, aveva aperto la portiera e sparato a raffica. Poi era risalito sulla Honda, e Lucchese aveva sgommato veloce.

Il Principe di Villagrazia

Quella notte la polizia ci mise molto tempo a identificare il cadavere nella Giulietta. Vi giaceva riverso e pieno di sangue un uomo giovane, con un bel vestito di sartoria, un principe di Galles marroncino. Al polso, un orologio Vacheron Constantin; nel taschino della giacca una stilografica, anche questa Vacheron Constantin. Infilata nella schiena, tra la camicia e la cintura dei pantaloni una raffinata 7.65 bifilare, francese, con il colpo in canna. Nella tasca dei pantaloni, cinque milioni in banconote. Poi la carta d'identità, imbrattata di sangue, sotto il quale infine si riuscì a leggere: Bontate Stefano, possidente.

Gli uomini si guardarono stupiti, e anche un po' sgomenti. Quel morto abbandonato al semaforo della circonvallazione era nientemeno che Stefano Bontate, il Principe di Villagrazia.

Aveva finito di festeggiare il suo quarantatreesimo compleanno e se ne stava tornando, da solo, nella sua

tenuta.

La storia dei Bontate comincia con il padre, don Paolino Bontà. Pare che si chiamasse proprio così, Bontà, ma un giorno il nome venne trascritto malamente in un atto pubblico e divenne Bontate, o anche Bontade. Era stato famosissimo. Piccolo, grasso, alla mano, era uno degli uomini più potenti di Palermo. Dotato di grandi capacità nelle «pubbliche relazioni», nel dopoguerra aveva spostato il suo elettorato dai monarchici di Covelli ai democristiani di Gioia e Lima; poi aveva promosso il governo anomalo di Silvio Milazzo, e nel suo quartiere aveva fatto arrivare addirittura una fabbrica a capitale americano, la Elettronica Sicula, che gestiva direttamente lui. Un benefattore, accusato però in numerose inchieste di essere uno dei «cinquantaquattro cervelli della mafia siciliana».

Imputato, ma mai condannato definitivamente. E al procuratore generale di Palermo era giunto addirittura un «affidavit» con la firma della prestigiosa e anziana onorevole democristiana Margherita Bontade, che lo definiva uomo di assoluta integrità. Era morto pochi mesi prima, di malattia, in ospedale a Messina, dove era stato costretto a risiedere per via delle «misure preventive» nei confronti dei mafiosi.

Era stato un uomo rozzo, don Paolino. Si raccontava che gli onorevoli riottosi li schiaffeggiasse in pubblico.

Ma i suoi figli Giovanni e Stefano li aveva fatti studiare al liceo dei gesuiti, il Gonzaga, la scuola della miglior borghesia palermitana. Stefano ne era uscito colto e raffinato come un principe; Giovanni, il più giovane, procuratore legale, purtroppo era momentaneamente in carcere, alle prese con una stupida accusa di traffico di stupefacenti, elevata da un giudice evidentemente in cerca di notorietà. Anche Stefano, in verità, qualche tempo prima aveva avuto i suoi guai; accusato di trafficare eroina con i napoletani, era stato arrestato dopo l'omicidio del procuratore Pietro Scaglione, ma ne era uscito pulito. E a Palermo era uomo pubblico, dispensatore di consigli, frequentatore della buona società, organizzatore di battute di caccia alla pernice, la sua grande passione.

Qualche presentimento, però, Stefano doveva averlo, visto che girava armato ed era in attesa di un'altra Giulietta 2000, questa volta blindata, ordinata direttamente all'Alfa Romeo di Arese dai suoi amici Salvo, i grandi esattori. Anche loro avevano preso a girare blindati, preoccupati di un «gruppo di villani» di Corleone, che, secondo loro, «ormai erano alle porte di Palermo».

Per la morte del Principe di Villagrazia, sul *Giornale di Sicilia*, comparvero dodici necrologi in tutto, firmati solo con il nome di battesimo. La bara di Stefano Bontate venne esposta nella villa di famiglia. I cittadini della borgata attraversarono con il cappello in mano il rustico giardino dove i venti cani da caccia di Stefano Bontate, mogi e tristi, avevano capito che il padrone era morto. Entrarono quindi in un vasto salone, reso ancora più vasto dalla mancanza dei mobili. La famiglia salutava tutti. Ogni tanto, la moglie Mariella lasciava il salone, per andare a ringraziare quelli che erano costretti a rendere omaggio alla salma passando dalla porta posteriore. Persone che non volevano farsi vedere, oppure latitanti, membri della famiglia di Santa Maria di Gesù, che Stefano Bontate capeggiava: la più numerosa famiglia mafiosa di Palermo, forte di duecento soldati.

I funerali si svolsero nella chiesa della borgata della Guadagna. Tutto il quartiere era presente, una folla anonima e silenziosa, sotto un forte vento di scirocco. Passarono cinque camion stracolmi di corone di fiori. Poi, mentre la gente defluiva, un uomo si arrampicò su un muretto a secco e, incurante del vento, prese la parola: «Qui un po' tutti mi conoscete» disse «e chi non mi conosce può chiedere chi sono. Sono venuto da lontano per salutare l'ultima volta il caro Stefano, figlio di quel don Paolino che per centinaia di persone è stato più che un padre. Alla cara Mariella e alla figlia voglio solo raccomandare di non abbassare mai gli occhi. Avete le carte in regola per andare a testa alta! Siate sempre fieri del nome che portate!».

Molti lo riconobbero. Era Franco Pace, un tempo parroco di Santa Maria di Gesù. Si era innamorato di un'allieva della parrocchia, una ragazza austriaca, e aveva dovuto gettare la tonaca alle ortiche. Ma don Paolino

l'aveva comunque aiutato, sistemandolo come guardiano in un suo cantiere.

Tanto muto clamore – e paura, preoccupazione – provocò a Palermo la morte di Stefano Bontate, e altrettanta indifferenza nel resto d'Italia. I giornali ne riportarono la morte in poche righe («boss mafioso vittima di una faida tra le cosche»).

Il suo nome però era destinato a tornare fuori. Il primo a farlo, cinque anni dopo, fu il suo amico Tommaso Buscetta che, interrogato sui misteri di Michele Sindona, disse sorridendo: «I segreti di Sindona erano una piuma rispetto ai segreti che aveva Bontate...».

Altri sette anni, e sarebbero venuti fuori.

La notte dell'omicidio Giuseppe Marchese riportò la Fiat 131 nel box di Federico; chi fosse «Stefano», lo apprese l'indomani dai giornali. Tre giorni dopo, lo zio Filippo gli ordinò di spostare la macchina sotto una tettoia di una fabbrica di calce. Nessuno l'aveva notata e quindi non era necessario bruciarla. Neppure l'Honda venne bruciata. A quel semaforo fatale tutto era stato velocissimo.

«Hitler bisognava fermarlo a Monaco»

«Sarà molto dura?» chiese Michael.

«Sì, molto dura» rispose Clemenza. «Significa una guerra all'ultimo sangue tra la famiglia Tattaglia e quella Corleone. La maggior parte degli altri si allineerà con i Tattaglia. Il Sanitation Department avrà da fare con un bel po' di cadaveri questo inverno.» Si strinse nelle spalle.

«È fatale che accada pressappoco ogni dieci anni. Ripulisce un po' l'ambiente. Se li lasciamo fare nelle piccole cose, poi vogliono prendersi tutto. Bisogna fermarli subito. Come avrebbero dovuto fare con Hitler a Monaco, non dovevano permetterglielo, se la sono proprio voluta.»

Michael aveva sentito dal padre la stessa cosa, però ancora nel 1939, prima dell'inizio della guerra. Se le Famiglie avessero avuto in mano il Dipartimento di stato, non ci sarebbe mai stata la Seconda guerra mondiale, pensò sarcasticamente.

Il dialogo è tratto da *Il Padrino* di Mario Puzo, pubblicato

nel 1969 e portato fedelmente sullo schermo tre anni dopo dal regista Francis Ford Coppola. Siamo a New York, pochi anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale; il vecchio Vito Corleone (Marlon Brando) è stato gravemente ferito in un agguato ordito dalla famiglia Tattaglia, e Peter Clemenza (Richard Castellano), maturo uomo d'azione della famiglia Corleone, spiega come andranno le cose al giovane Michael (Al Pacino).

Sono siciliani tutti e due, ma Clemenza, nato in Sicilia, conserva tutti i tic dell'immigrato della prima generazione: dal dialetto alla pasta con le sarde. Michael invece si sente americano a tutti gli effetti. Lui la guerra contro Hitler l'ha fatta come volontario in Marina ed è tornato a casa decorato; ha studiato al college, è fidanzato con Kay (Diane Keaton), che è quanto di più Wasp si possa immaginare.

Ma ora è risucchiato dagli «affari di famiglia». Della guerra che si prepara tra le famiglie, Clemenza deve dargli una spiegazione che la nobiliti, e gli viene naturale prendere esempi dal mondo della democrazia, dai discorsi di Roosevelt e di Truman: «la guerra giusta»; «colpire subito per evitare maggiore spargimento di sangue dopo»; «le bombe su Hiroshima e Nagasaki sono servite a porre fine alla guerra con il Giappone, sono state delle bombe che in realtà hanno salvato vite umane». Gli insegnamenti dell'America democratica, Clemenza li ha assimilati; ma gli è rimasto anche il fatalismo scettico del siciliano, la coscienza della provvisorietà delle cose, del periodico ripresentarsi del pericolo.

E dunque, che si faccia velocemente questa «pulizia». Vediamo di portare a casa la pelle e di guadagnarci qualcosa. Perché, nel giusto siamo noi e il progresso deve continuare. Sarà dura, ma l'ordine deve essere ristabilito.

A Palermo, poco prima che Riina venisse arrestato, in un bar molto popolare ho risentito questo genere di discorsi. «Riina? Iddu è tre vote Hitler. E ha fatto danno. Iddu va fermato in tempo. Però i reguli della mafia su bbuone. Ti immagini tu se negli impiegati pubblici ci fussero i reguli della mafia? Uno sbaglia e viene

ammazzato. La droga? La droga, in merito, la fanno tutti, come investimento. Ma chi se la piglia, la droga? Chiddi malati, deboli, mala combinati. Quindi è una selezione naturale. La droga non è male, perché è una regola naturale.»

Ma anche uno navigato come Peter Clemenza si sarebbe stupito di quello che successe negli anni ottanta in Sicilia. Non fu solo una periodica, inevitabile, guerra di mafia.

Il chimico

Francesco Marino Mannoia aveva due mestieri e il soprannome di Mozzarella. Il primo mestiere era quello di killer della famiglia di Stefano Bontate: lo faceva per dovere. L'altro era quello che lo rendeva ricco. Nonostante fosse solo un «quinto elementare» – come si dice a Palermo – era diventato un chimico, un bravo chimico. Era andato a scuola dai Vernengo, che erano stati gli iniziatori della raffinazione; aveva anche preso lezioni da alcuni professionisti scesi da Marsiglia a Palermo a metà degli anni settanta. Ora Francesco Marino Mannoia aveva superato i suoi maestri, aveva modificato procedimenti e strumenti di lavoro, andandone fiero come ogni artigiano, e raffinava morfina per tutte le famiglie siciliane. Il soprannome di «Mozzarella» gli era venuto da quella sua abitudine, al ristorante, di ordinare sempre mozzarella con pomodori. Un tipo calmo, dall'aria e dal vestire dimessi, che non aveva cambiato neanche quando era diventato ricco.

Nel 1981, quando gli ammazzarono Stefano Bontate, capo famiglia e datore di lavoro, aveva trent'anni. Aveva sposato Rosa, la figlia di Pietro Vernengo, ma era stato un matrimonio di convenienza. Lo sapevano tutti. Il suo vero amore era Rita e con lei aveva fatto una bambina. Un altro amore era suo fratello Agostino, di quattro anni più giovane di lui, che lavorava come killer per la famiglia dei Greco di Ciaculli.

Un grande lavoratore, Mozzarella. Ora vive in America, con Rita. Nel 1992 ha testimoniato a New York al processo contro John Gambino. Prima di cominciare la deposizione, ci ha tenuto ad autoaccusarsi di venticinque omicidi commessi a Palermo, di cui in Italia non aveva mai parlato. Poi è passato a raccontare come faceva, giorno per giorno, il suo lavoro.

«Negli anni settanta ho cominciato a mischiare la benzoiltropeina con l'eroina. È un sistema che avevo inventato per innalzare il punto di fusione: più è alto il punto di fusione, più l'eroina è pura. Come standard, Gambino la voleva sopra i 220 gradi come punto di fusione e al 90-92 per cento come purezza. Quella che facevo io era pura al 94-95 per cento [...]

«Duecento chili di morfina li raffinaì in una casa a Boccadifalco, da un certo Zu Pinuzzu, che era un uomo d'onore del mandamento di Totuccio Inzerillo. Poi ci trasferimmo nell'area di Stefano Bontate, raffinavamo in un magazzino che sta davanti alla sua villa. L'avevo attrezzato con una camera da letto volante. Ma il posto non andava bene, era troppo vicino alla strada, c'erano molte macchine di passaggio. Allora chiesi a Stefano Bontate di trovarmi un nuovo posto e andammo a vedere una villa di Rosario Spatola a Torretta, in mezzo alle montagne. Ma non era adatta; l'unico posto era una dispensa vicino alla casa, ma anche questa non era perfetta.

«Altro posto però non si trovava, lavoro ce n'era tanto e allora dopo venti giorni tornai da Stefano Bontate e gli dissi: va bene, se non c'è altro, prendiamo la villa di Spatola. Lui mi rispose: non si può, perché lì adesso c'è Michele Sindona e non si può disturbare. Io chiesi: ma che c'entra Sindona? Bontate mi spiegò che Sindona aveva fatto bancarotta, aveva fregato molta gente e quindi avevano dovuto simulare un sequestro di persona per farlo sparire dalla circolazione.

«Alla fine un posto lo trovammo, in zona di Santa Maria di Gesù e ci mettemmo a raffinare in una grande stalla. Lì raffinaì per Bontate settanta chili di morfina. Poi altri settantanove, ma questi non erano suoi. Avevano una

resa diversa, circa il trenta per cento. Chiesi spiegazioni e mi dissero che quella era roba di Tommaso Spadaro, Pippo Calò, Giuseppe Greco. Ho raffinato roba anche per Antonino Grado e Franco Mafara, per Gerlando Alberti, per Giuseppe Savoca. Questi, in linea di massima. Poi ho raffinato anche per me stesso, naturalmente [...]

«Poi tornai nella villa di Bontate e ne raffinai altri centoventi o centotrenta chili. Ma non si poteva lavorare lì, non era un ambiente adatto, c'era troppa nocività. Per questo litigai anche con i Vernengo, perché io non volevo continuare, c'era troppa puzza, non c'era aerazione, volevo disintossicarmi. Così smisi; e quella partita la continuarono i Vernengo. Quel posto prese fuoco mentre i Vernengo stavano raffinando, e così fu scoperto dalla polizia.

«Io ho continuato da altre parti. Ho fatto cinquanta chili in una casetta vicino al bar Baby Luna, cento chili a casa di Rosario Spatola [...] Durante la lavorazione dei centocinquanta chili, Stefano Bontate mi mandò a chiamare. Era venuto John Gambino dall'America, aveva da dire sul nostro lavoro. Bontate mi disse che non dovevo più mischiare eroina e tropeina. Dovevamo continuare sì a produrre tropeina, ma dovevamo spedirla a parte negli Usa e poi lì Gambino avrebbe proceduto alla miscela [...]

«Sì, una volta un pagamento fu sequestrato. Erano soldi di Bontate e Inzerillo, cinquecentomila dollari sequestrati all'aeroporto di Punta Raisi. Erano due valigie, per un totale di un milione di dollari. Una fu presa, l'altra fu ritirata regolarmente...»

Furono i chimici francesi arrestati a fare per primi il nome di Mozzarella. Poi si aggiunsero Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno. Venne preso nel 1984. Nel dicembre del 1986, al primo grado del maxiprocesso venne condannato a diciassette anni di reclusione. Buona parte della guerra la seguì dal carcere, attraverso bigliettini ai colloqui, leggendo i giornali e ascoltando i racconti di chi entrava in cella arrestato di fresco.

La mattina del 20 aprile del 1989 era sdraiato in cella ad ascoltare la radio che trasmetteva il notiziario del *Gazzettino di Sicilia*: «La Renault 5 ritrovata ieri nella zona

di Casteldaccia con tracce di sangue sul sedile e segni di proiettili esplosi è risultata essere intestata a Vincenza Marino Mannoia...».

Nei giorni seguenti lo vennero a trovare i parenti: «Agostino è scomparso». Agostino, l'amato fratello. Francesco riuscì a non piangere. Sapeva che gli uomini non devono mostrare commozione o debolezza di fronte alla morte.

Al carcere dell'Ucciardone, senza farsi notare, cercava però di capire «da dove veniva la mano». Chi diceva che erano stati «gli scappati» – un gruppo guidato da Salvatore Contorno, che ufficialmente aveva abbandonato la Sicilia – chi faceva finta di non occuparsi della vicenda. Ma un giorno, in cella, Vincenzo Puccio, una volta capito che stavano attirando la sua famiglia in un tranello, sbottò: «Appena esco, a questo cornuto d'u Curtu ci debbo scippare la testa. Anche per tuo fratello».

Poi Mozzarella fu trasferito nel carcere di Teramo e lì un certo Francesco Adelfio gli disse che, secondo lui, a uccidere Agostino erano stati proprio «gli scappati», ma che c'era questa storia che girava, di un complotto organizzato da Puccio. Da amico, gli consigliò: «Cerca un contatto con Pietro Aglieri, u signurinu, che adesso è lui a capo della tua famiglia e gli chiarisci la tua posizione con Puccio. Ci chiarisci tutte cose».

Ormai tutto diventava chiaro. Perché, quando Puccio parlava di mettersi contro Riina, Mozzarella gli aveva detto che era d'accordo e che, fuori, anche suo fratello Agostino sarebbe stato della partita. Ma aveva sbagliato a dirlo in presenza di Antonino Marchese. Il quale non aveva fatto commenti, ma l'aveva prontamente riferito con i bigliettini a Riina e a Lucchese, i quali si erano subito portati via Agostino.

Infine venne a colloquio il padre Saro che gli confermò con due parole: «Agostino finiu». Aveva svolto la sua piccola inchiesta tra gli amici di Agostino e questi gli avevano detto: «Zu Saruzzu, lassate perdere, che è meglio».

Ad Agostino, l'amico Giuseppe Lucchese aveva dato un appuntamento in una villa di Bagheria e lui ci era andato

da solo, non sospettando niente. Lo presero in quattro, lo legarono a una sedia e lo torturarono. Lui parlò e rivelò chi faceva parte del complotto capeggiato da Vincenzo Puccio. Alla fine dell'interrogatorio, Antonino Madonia lo strangolò, mentre gli altri lo tenevano fermo sulla sedia. Madonia se ne tornò a Palermo per firmare, essendo in libertà vigilata.

Gli altri presero la Renault 5 di Agostino, la portarono a Casteldaccia, ci spararono dentro e la imbrattarono di sangue di animale. Questo per simulare un attacco degli «scappati», anzi proprio di Totuccio Contorno, la cui presenza era stata segnalata nella zona di Trabia. Il cadavere di Agostino Marino Mannoia fu dissolto nell'acido a Bagheria.

I giorni seguenti il gruppo li dedicò ad ammazzare quelli che Agostino aveva menzionato: Francesco Baiamonte, Giuseppe Leggio, Giuseppe Abbate, Matteo Corona, Bartolomeo Scaduto... A opera compiuta furono convocati da Riina in una villa dietro la circonvallazione. Riina li lodò tutti, e li esortò a eliminare ora, il più presto possibile, Vincenzo Puccio, «perché quello è andato fuori di testa».

Una signora chiede di parlare

Fu Rita Simoncini, la donna di Francesco Marino Mannoia, a convincerlo che bisognava farla finita. Lo andò a trovare in carcere e lui le disse: «Va bene, prendi un contatto»; lei rispose: «Lascia fare a me».

Nel settembre del 1989 Rita Simoncini con la figlia Cristina prese il treno da Palermo per Roma. Arrivò di sera, depositò la valigia in un albergo vicino alla stazione Termini e poi andò alla sede della Criminalpol.

«Arrivò verso le dieci di sera» ricorda Antonio Manganelli, un investigatore elegante, e soprattutto paziente. «Ci trovò per caso perché stavamo per andare a casa. Eravamo rimasti in pochi. C'era Gianni De Gennaro, c'erano i due autisti e una segretaria, quando ci dissero che c'era all'ingresso una signora che voleva parlare con un

dirigente. Entrarono una signora e una ragazzina. Gianni intuì che era importante e fece: “Ma la bambina ha mangiato? Signora, se vuole la facciamo accompagnare a mangiare una pizza”. Quando fu sola, la signora parlò più liberamente. Francesco Marino Mannoia voleva mettersi sotto protezione. Era disposto a parlare, ma solo con Giovanni Falcone, perché solo di Falcone si fidava.

«Gianni fu proprio bravo. Domandò alla signora in che albergo erano scese.

Non aveva voglia di farle tornare lì, due donne sole. Noi a quel tempo avevamo un appartamento a disposizione, vuoto. Mia moglie portò delle lenzuola e dei cuscini e le sistemammo lì. La mattina, mandammo un agente ad accompagnarle all'albergo per recuperare la valigia e il portiere fece: “Signora, ieri sera sono venuti a cercarla due signori”. Lei sbiancò, perché non aveva detto a nessuno del viaggio, e tanto meno di dove sarebbe andata a dormire.

«Giovanni Falcone venne avvertito, Francesco Marino Mannoia venne spostato in un carcere protetto, revocò i precedenti difensori e cominciò a mettere a verbale.

«Era la storia più allucinante che avessimo sentito in tanti anni di indagini; Buscetta e Contorno avevano raccontato episodi che si fermavano all'inizio degli anni ottanta, Marino Mannoia sapeva di tutti gli anni successivi. Gli omicidi, la nuova struttura delle famiglie, le raffinerie. Spiegò il lavoro, senza orario, i vapori che rendono irrespirabile l'aria, che fanno male ai polmoni, la pelle che si secca. Ci disse che ogni volta che finivano un turno di raffinazione, dovevano starsene per una settimana senza farsi vedere, perché avevano la pelle tutta a squame, sembravano dei lebbrosi.

«Era un tipo serio, schivo; io non l'ho mai sentito parlare a vanvera. Era tormentato dal mal di testa, teneva sempre un flaconcino di Valium vicino. Soffriva di insonnia. Quando raccontava di omicidi, si capiva che non diceva tutto. Per esempio, diceva: “Premesso che io non sono uno stinco di santo, se lo immagina, dottore Falcone, quanta forza ci vuole per strangolare un uomo con una

cordicella? Ci vogliono anche dieci minuti buoni”. Allora si capiva che quegli omicidi li aveva compiuti lui. Oppure diceva: “Andate in quel burrone, in quel pozzo e troverete dei cadaveri”, e allora si capiva che era stato lui ad andare a buttarli.

«Se Cosa Nostra sapeva che stava parlando? Ma certo che lo sapeva. Era impossibile evitarlo: spostamento di carcere, revoca dei difensori, la scomparsa da Palermo di Rita e Cristina, erano segnali chiarissimi. Noi andammo dalla sua famiglia a Palermo e spiegammo loro la situazione, dicemmo che dovevano venir via perché erano in pericolo. Loro prima dissero di sì, anche il padre era d'accordo. Ma poi fecero marcia indietro, perché Enza, la sorella, si era appena fidanzata, era molto innamorata e non voleva lasciare la Sicilia. Dissero di stare tranquilli per loro, che ci pensavano loro a sparire; avevano trovato un appartamento a Bagheria e si sarebbero sistemati lì.»

Ma i Corleonesi li trovarono quasi subito. Si misero a seguire la sorella, la madre e la zia. Sapevano che le donne erano molto unite a Francesco; in passato lui le aveva usate come appoggio; gli tenevano in deposito la morfina, quando raffinava e mischiava. Le pedinarono. Una sera di novembre, trovarono la madre, la sorella e la cognata che tornavano in macchina a Bagheria. Giuseppe Lucchese con il suo gruppo le ammazzò tutte e tre, sotto la loro casa che avrebbe dovuto essere segreta. Il padre vide tutta la scena dal balcone.

Il giorno dopo Lucchese si innervosì molto quando la televisione passò la notizia – grossa notizia, le prime donne uccise nella guerra di mafia – perché sullo schermo comparve Giovanni Falcone, cupo e triste. Si era subito recato sul luogo dell'agguato. «Averlo immaginato che veniva!» gridò Lucchese. «Ci mettevamo l'esplosivo e così saltava pure lui.»

Giuseppe Lucchese fu arrestato un anno dopo. Stava in un bell'appartamento a Palermo, con la sua fidanzata tedesca.

Antonio Manganelli si ricorda bene dell'uccisione delle tre donne: «Noi fummo avvertiti immediatamente. Non

sapevo come dirlo a Rita e Cristina, ero imbarazzato, angosciato. Cominciai a dire quelle frasi di circostanza, “È successo un fatto grave...” e la ragazzina capì subito tutto. Gridò: “Hanno ammazzato Enza!”. Le due donne poi ebbero una lunghissima crisi di pianto. Francesco Marino Mannoia invece non pianse. Falcone andò il giorno dopo da lui per dirgli: non sono venuto per continuare l’interrogatorio, ma solo per le condoglianze. Mi dirà lei quando vuole continuare. E lui disse: continuiamo pure adesso».

Ora sono in America. Rita ha avuto un altro figlio. Cristina è diventata una tipica adolescente americana. Anche il padre sta con loro, si è inserito bene, fabbrica modellini di legno.

Le intraprendenti donne di Torretta

La storia di Sherlock Holmes e dei cani la conoscono, credo, tutti. Alla vigilia della Wessex Cup, scompare Barbaglio d’argento, il purosangue dato per favorito. Il suo allenatore viene trovato morto vicino alla stalla. Holmes arriva nella grande scuderia, interroga, scruta nella mota con la lente, recupera un cerino che era sfuggito a Scotland Yard. Sta per andarsene in carrozza. Al proprietario del cavallo, ansioso di sapere che cosa abbia scoperto, Holmes dice soltanto: «Vorrei segnalare lo strano fatto del cane, l’altra notte».

«Ma il cane non ha fatto niente l’altra notte!»

«Appunto. Questo è il fatto strano» risponde Holmes.

C’era questa storia delle donne che portavano chili di eroina sotto le vesti dall’aeroporto di Palermo all’aeroporto Kennedy di New York, e così chiesi a Gianni De Gennaro, allora dirigente della Criminalpol, come si spiegava che i cani fossero sempre rimasti quieti. L’aeroporto di Punta Raisi è uno dei pochi dove ci sono sempre i cani che ti annusano quando arrivi. È anche l’unico aeroporto in Italia dove, quando atterri, i passeggeri fanno l’applauso liberatorio dalla paura, dove devi aspettare il pulmino per fare cinquanta metri e dove ogni passeggero siciliano ha

almeno dieci parenti che lo aspettano lanciandogli baci attraverso le transenne.

«Per carità, i cani li lasci proprio stare» rise De Gennaro. «Belle bestie, ma non hanno mai fatto prendere nessuno. Forse con l'hashish danno qualche risultato, ma l'eroina proprio non la beccano. Hanno valore psicologico, i cani. O diplomatico: abbiamo un'informazione, andiamo a colpo sicuro, fermiamo uno e diciamo che l'ha preso il cane.»

Dato che avete il sospetto di questo traffico, perché, quando si parte da Palermo, i controlli non sono più rigorosi?

«Non si può, si bloccherebbe il traffico aereo. Il volo Palermo-New York è come un autobus nell'ora di punta. Le perquisizioni sommarie non servono, ci vorrebbero quelle personali, complete. Ma questo naturalmente suscita proteste. Ci provi lei a perquisire una donna siciliana di mezza età, vestita di nero, con tutti i parenti che sono venuti ad accompagnarla. Gonne, sottane, altre sottane, corpetti, sottovesti... Non resta che il controllo-campione. Ma se il corriere è incensurato, calcoliamo pure che le possibilità che passi sono novantanove su cento. Che poi da molti paesi della Sicilia si voli a New York, è assolutamente normale. Tutti hanno un parente a New York.»

Torretta sta sulle montagne, proprio sopra Punta Raisi. Poco più di duemila abitanti, e altri 2500 emigrati negli Stati Uniti. A Torretta, nel 1979, nella casa del costruttore Rosario Spatola era stato nascosto il finanziere Michele Sindona, senza che nessuno lo venisse a sapere. Lì, il medico Joseph Miceli Crimi, illustre professionista iscritto alla P2, lo aveva anestetizzato localmente con la carbocaina e poi gli aveva sparato un colpo di rivoltella nella coscia, per simulare una ferita avvenuta durante il suo finto rapimento, rivendicato da uno sconosciuto gruppo di Giustizia Proletaria. Ma, a Torretta, nessuno ne aveva saputo niente.

Da Torretta si era sviluppato un incredibile traffico di

eroina: un fiume di donne partiva per New York con chili di polvere nascosti nelle panciere e tornava dopo una settimana con migliaia di dollari. Un traffico che non si sarebbe mai scoperto se Torretta non fosse stata presa come «test» per un'indagine di polizia.

Tutto iniziò con il fermo di un idraulico che andava in America per turismo. Era passato ai controlli dei cani di Punta Raisi, ma poi era incappato in un controllo «campione». E si era scoperto che portava, aderenti al corpo in sacchetti di plastica, tre chili di eroina. Breve indagine e si scoprì che anche un altro torrettese, quel giorno, era partito sullo stesso aereo, con un biglietto comprato nella stessa agenzia di viaggi a Palermo. Segnalato a New York, fu fermato al Kennedy, anche lui con i suoi tre chili di eroina addosso. Sei chili in tutto, che sul mercato di New York valevano circa 900 000 dollari.

Dopo quei due fermi la Criminalpol decise di indagare a Torretta: controlli telefonici, controlli sui passeggeri dei voli internazionali. E si scoprì che erano tanti i torrettesi che andavano a New York. Soprattutto donne. Dopo un anno, la polizia aveva registrato più di 40 000 telefonate e mille voci. Il più delle volte monosillabi, mugolii, fonemi, silenzi, sospiri.

«Chi è?»

«Sono io.»

«Chi?»

«Io.»

«Ah, stai bene?»

«Sì, volevo a Totò per dirgli che è tutto bene. Diglielo a Totò.»

Oppure:

«Bene arrivasti?»

«Sì, c'è Anna?... Anna, sono io, ma che fai, dormivi?»

«Sì, sono le quattro di mattina.»

Oppure:

«Devi dire a Salvatore che mi chiami al numero che sa tra un'ora esatta. Ricordati bene, un'ora esatta.»

Mandarono a Torretta una giovane ispettrice siciliana, che condusse un'indagine solitaria, fatta di perlustrazioni,

controlli con il binocolo a raggi infrarossi, esami di dati catastali, testamenti, passaggi di proprietà. La sua conclusione: «Secondo me, il quaranta per cento delle famiglie di Torretta ha fatto almeno un viaggio a New York trasportando eroina; credo che la stessa situazione ci sia negli altri paesi vicini all'aeroporto – a Capaci, a Borgetto, a Cinisi, a Villagrazia di Carini».

Eppure nessuno aveva mai segnalato niente. Poi successe che, mentre l'indagine procedeva e sembrava che non si concludesse mai, tra Torretta e New York precipitò il «calderone del diavolo», come viene chiamato nel gergo della polizia un omicidio imprevisto, cui ne segue a ruota un altro, cui segue la fuga di diverse persone che preparano la vendetta.

Un tale Francesco Caruso, fontaniere del comune di Torretta, partì per New York e due giorni dopo venne trovato morto al volante di una grossa macchina in una strada desolata del quartiere Queens. Era vestito da sera, con un papillon e un sacco di oggetti d'oro addosso. Gli aveva sparato il passeggero seduto accanto a lui nell'auto. A Torretta venne intercettata una telefonata che diceva solamente che «A Franco è successo un incidente».

Due giorni dopo, a Brooklyn, veniva trovato ucciso un altro italiano, legato a Caruso. Era uscito di casa dopo aver ricevuto una telefonata, lo trovarono tagliato in due da un'accetta. Così, la polizia decise di intervenire, circondò Torretta, perquisì decine di case, trovò le famose panciere usate dalle donne-corrieri. Gli agenti che parteciparono alle perquisizioni rimasero tutti fortemente impressionati dalla casa di Caruso. Il modesto fontaniere del comune aveva riempito la propria abitazione di marmo, onice, madreperla. «E il bagno – le assicuro – da non credere: grande da così a così.»

Quando, pochi mesi dopo il blitz, andai a Torretta, mi confermarono tutto. Il bagno di Caruso, ma sì, lo sapevano tutti. E poi villette che proliferavano, proprietà di nullatenenti. Avevano capito di essere spiati: troppa gente sconosciuta era venuta a chiedere informazioni all'anagrafe, dati del catasto. Però, la storia era continuata

lo stesso, l'occasione era così allettante...

Caruso offriva tra i trenta e i quaranta milioni di lire per un viaggio. Pagava lui il biglietto aereo e una settimana di soggiorno all'Hilton o allo Sheraton. Possibilmente corrieri donne. Se poi erano in grado di riportare direttamente i soldi indietro, il compenso era di 75 milioni. La sera prima della partenza, le donne venivano mandate a dormire in un residence vicino all'aeroporto. Lì venivano applicate le panciere, spruzzate con profumo Trussardi per sviare il fiuto dei cani, e quindi imbarcate sul volo con tutti i parenti che le salutavano. A New York c'era qualcuno che le aspettava.

Tutti lo sapevano, certo. Il Caruso e i suoi amici si erano messi a fare gli elegantoni, avevano imposto al bar della piazza di ordinare casse di champagne Crystal, perché loro solo il Crystal volevano bere; sotto casa di Caruso c'era la fila, anche di notte. Le donne che tornavano, raccontavano, e allora altre donne gli andavano a suonare il campanello. «Franco! E a me niente?» «Franco, a me un viaggetto non lo fai fare?» Chi aveva il figlio malato, chi voleva mettere a posto la casa, chi cambiare la macchina.

Torretta era diventata se non ricca, molto meno povera di prima. Si compravano finalmente tutte le cose che si vedevano in televisione: la cucina componibile, prima di tutto. Il bagno. Le piastrelle. L'automobile. Il trattore nuovo per andare nelle vigne e nelle limonaie. Chi riusciva a comprare il pezzo di terra dai fratelli, chi cominciava a mettere su mattoni per la villetta. E dire che in paese non era mai successo niente, prima. Mai un omicidio, mai un drogato. Gli abitanti l'avevano saputo dai giornali che a Torretta prima stavano con il gruppo Bontate-Badalamenti, e poi erano passati ai Corleonesi.

Quando scattò il blitz e Torretta finì in prima pagina sul *Giornale di Sicilia* come «paese ad alta densità mafiosa», il consiglio comunale – maggioranza a una lista civica di sinistra – si riunì d'urgenza. All'ordine del giorno, la difesa del buon nome di Torretta. Venne accettata la proposta dello stimato professore Ugo Merendino, che decise di consegnare un attestato di benemerenzza a due illustri

emigrati torrettesi «perché il loro comportamento sia da additare, quale esempio, a quei cittadini che potrebbero essere sul punto di tralignare dalla giusta via e nello stesso tempo sia di conforto e di incoraggiamento per coloro che anelando a un domani migliore, credono di essere troppo soli».

Con una targa ricordo furono quindi premiati il dottor Benedetto Caruso, medico negli Usa «che ha dimostrato benevolenza e ospitalità ai nostri concittadini colà emigrati» e il signor Antonio Gambino, la cui edificante vicenda venne così raccontata: «Barbiere qualificato, nel 1948 quasi fuggendo dal nostro abitato, solo e famelico, allorquando i suoi pochi servizi gli venivano spesso pagati in ritardo e qualche volta in natura (olio, formaggio o grano), con tenacia sapeva inserirsi nella società svizzera divenendo per educazione civile, arte e onestà uno tra i migliori parrucchieri barbieri che attualmente annovera Lugano, ove è stato eletto anche presidente dei lavoratori della sua categoria che conta circa cinquemila iscritti».

Dopo alcuni mesi vennero processate alcune donne di Torretta. Loro spiegavano che avevano accettato quei viaggi per ragioni familiari. Non sapevano proprio niente di che cosa ci fosse in quei pacchetti. La scrittrice Marina Pino ne intervistò alcune. «A me, borotalco mi pareva» disse Vincenza Calì, una delle più loquaci. Venne fuori la storia di una di loro che aveva riportato indietro un pagamento degli americani – 500 000 dollari in banconote da cento – ma glieli avevano legati al corpo con scotch da pacchi così stretto che, al ritorno, la dovettero praticamente scorticare. Furono condannate, ottennero gli arresti domiciliari, poi nessuno ne parlò più.

I viaggi delle donne di Torretta erano uno dei tanti sistemi di trasporto dell'eroina in America. La fase culminante durò circa due anni, dal 1985 alla fine del 1987. Sotto le vesti, le intraprendenti donne di Torretta portarono negli Usa qualcosa come due tonnellate di eroina. In cambio – direttamente sulla propria pelle – portarono indietro tanti soldi.

La maggior parte fu consegnata all'arrivo, ma parecchi

rimasero a Torretta, dove diffusero una specie di benessere. Per la prima volta nella storia del paese. E lo stesso avvenne a Capaci, a Borgetto, a Villagrazia di Carini, praticamente in tutti i paesi intorno all'aeroporto. Quanto andò all'organizzazione? Impossibile calcolarlo. Ma se quei due corrieri che furono presi, da soli avevano addosso un valore di novecentomila dollari...

Quindi si capisce bene perché i cani di Punta Raisi non abbaiarono. Un po' perché non avevano fiutato proprio niente. Un po' perché, se avessero potuto, un viaggio a New York se lo sarebbero fatto anche loro.

Non furono i soli, i cani, a non sentire la puzza. Quella che veniva dalla casa di fronte alla villa di Bontate, dal bar Baby Luna, dalla casa di Rosario Spatola: eppure era un odore acre, che si diffondeva tutt'intorno. D'altra parte, non è la prima volta in Europa che si sente una strana puzza e nessuno mostra di farci caso.

Crick, crick, facevano i cristalli di eroina

Giuseppe Di Piazza la guerra di mafia la visse da giovane cronista del quotidiano *l'Ora*.

«No, davvero non si sapeva che cosa stesse succedendo. Si sapeva solamente che c'era la guerra. Noi cominciavamo la giornata attaccati alla radio della polizia e poi compilavamo delle tabelle aggiornate dei "vincenti" e dei "perdenti", due termini che venivano dal linguaggio giudiziario. Ma spesso si prendevano delle gran cantonate. Si capiva e non si capiva. Certo, si capiva che era per il controllo del mercato dell'eroina.

«Mi ricordo di quando siamo entrati in una raffineria. Fu un fatto eccezionale, perché arrivammo poco dopo la fuga dei raffinatori e ci lasciarono fare un giro, come in un museo. All'ingresso, sul tavolo, un'insalata di aranci – una delle ghiottonerie palermitane – con la forchetta ancora nel piatto. Era una delle tante villette abusive sulla costa che va verso Punta Raisi, c'erano dei tappeti e sopra dei mucchietti di terra ad asciugare: era la "morfina base" che

veniva dall'Oriente sulle navi, la scaricavano sulle coste a sud, nel siracusano. Nella stanza accanto, i bidoni di soda caustica, e poi ancora la stanza degli alambicchi, dove si mischia, si porta a ebollizione e poi a cristallizzazione il prodotto finale, l'eroina. Gli alambicchi ancora funzionavano, si vedevano formarsi i cristalli, si sentiva il "crick, crick" dei cristalli che cadevano.

«L'Ora prese a indicare gli omicidi con un numero progressivo: 91^o, 92^o e dopo il numero metteva tre puntini di sospensione. Hai visto il film *Cento giorni a Palermo*? Lì c'è Giuliana De Sio che fa la parte di Emanuela Setti Carraro; tiene il giornale aperto e dice a Dalla Chiesa: "Ma che città è questa, che mette i puntini di sospensione dopo ogni morto?"».

«Così era, c'erano sempre i puntini dopo, come per una cosa che non finisce mai. Quando si arrivò a cento, il giornale uscì con una copertina in cui "uno" era in numero e i due zeri erano le bocche di una doppietta.

«A quel tempo l'Ora vendeva più di ventiquattromila copie in città. Ma fuori di Palermo, tutta la nostra mattanza non interessava. Sui giornali nazionali le notizie non comparivano quasi mai, oppure in trafiletti, spesso con giorni di ritardo. D'altra parte, non si poteva dargli torto: non c'era la notizia, come si dice in gergo. Noi viviamo in una marca del sud, lontano dalla capitale, e le marche del sud vengono visitate dai governanti solo in caso di tumulto. Ovvero, solo in caso di qualche cadavere dello Stato. Quelli invece erano cadaveri di nessuno. Non comparivano neppure i necrologi sul *Giornale di Sicilia*. Al massimo qualche manifesto di lutto nel quartiere.

«La scena, per i cronisti, era sempre uguale. Il cadavere sull'asfalto, poca gente intorno. Qualcuno alla finestra. La madre che grida. Noi su un omicidio facevamo anche due pagine di giornale, ma era una cronaca strana. Il racconto dettagliato dell'omicidio, un ritratto del morto, facendo bene attenzione a non offendere nessuno, nella maniera più asettica. Chi era, se aveva precedenti penali, dettagli sull'omicidio, una piccola geografia mafiosa, qualche parola strappata ai poliziotti, appunto il catalogo dei "vincenti" e dei "perdenti". Mai un commento, un

aggettivo fuori posto, perché era pericoloso. E il giorno dopo non c'era più cronaca, quella che invece è il sale della "nera": lo sviluppo delle indagini, eventuali fermi o arresti, le testimonianze oculari, lo scavo tra i vicini di casa o i parenti. Non c'erano infatti indagini da riferire e nessuno che volesse parlare. Quindi passavamo direttamente al nuovo cadavere.

«Ai funerali, poi, di noi giornalisti non ci voleva andare nessuno. Ci andava qualche volta la polizia, discretamente, a fotografare. Ma giornalisti, no. Ti minacciavano. La consideravano un'intromissione inaudita nel dolore delle famiglie.

«D'altra parte, questo è il rito della morte popolare nella nostra città. Il morto deve stare in casa, vestito bene. Succede sempre, anche per i morti in incidenti stradali o per malattie in ospedale. C'è sempre una folla di parenti davanti al pronto soccorso o alla sala di rianimazione; chiedono di sapere quando non c'è più speranza, per potersi portare via il corpo. La legge dice che il malato può trasportarsi solo a "cuore battente", ma spesso è tale il dolore che i medici acconsentono anche a far trasportare i morti. Tutti sanno a Palermo che un cadavere nella camera mortuaria è un cadavere di nessuno.

«Mi ricordo di quello che successe il giorno dell'arrivo del Papa, nel novembre del 1982. Io sono sulla strada per l'aeroporto quando mi avvertono che c'è un morto importante a Cinisi. Così cambio strada e vado a Cinisi. Era stato ammazzato Salvatore Badalamenti, diciassette anni, nipote di Tano Badalamenti. Lo avevano ucciso nella notte. Ma i familiari se l'erano preso, l'avevano portato in casa, rivestito, e messo sul letto con le mani giunte e tutti i ceri intorno. Come se fosse morto di morte naturale. Solo che il medico legale esaminò il corpo e vide i fori delle pallottole. Solo per questo si seppe che avevano sparato a Salvatore Badalamenti; perché altrimenti non si sarebbe saputo.

«Poi c'era il problema degli "scomparsi". In genere la voce nasceva in tribunale. Per esempio un avvocato faceva sapere di non avere più notizie del proprio cliente. Allora

si diceva: “A quello l’hanno fatto scomparso”. L’altra possibilità era che si fosse “buttato latitante”, ma in genere si capiva. Altre volte invece arrivavano smentite, anche al giornale.»

«Quanti morti ci furono a Palermo nella guerra di mafia? Io penso che in tre anni, dal 1981 al 1983, quando è stato più duro, penso che arriviamo a mille. Circa settecento morti ammazzati, e il resto “fatti scomparsi”. Oltre, naturalmente, ai morti dello Stato.

«Se si sentiva la presenza della mafia in quegli anni a Palermo? Che domanda! Come chiedere a un senegalese se sente la siccità. Al massimo, ti dirà: quest’anno c’è più siccità dell’anno scorso. O meno siccità.»

Il corteo di via Brunelleschi

Erano passati solo venti giorni dall’eliminazione di Stefano Bontate, quando lo zio Filippo tornò a chiamare il nipote Giuseppe Marchese. Di notte gli suonò al citofono: «Scendi». Gli disse che dovevano andare a rubare un furgone; uno lo avevano rubato tempo prima all’Enel, e conservato al sicuro, ma era troppo conosciuto. Partirono, il ragazzo, lo zio Filippo e Giuseppe Madonia e trovarono un Renault Saviem azzurro, in via Michele Cipolla. Non aveva neppure l’antifurto. Se lo portarono via e alle quattro di mattina andarono a riposarsi in casa di Gaetano Carollo. A Giuseppe spiegaronò che sarebbero andati la mattina stessa ad ammazzare Salvatore Inzerillo, il capo famiglia del quartiere Uditore. Lui, Giuseppe, che non ha neppure la patente, guiderà il furgone perché la sua faccia non è nota. Dietro si sistemeranno Pino Greco Scarpuzzedda, Giovanni Gambino e Antonino Madonia, con i kalashnikov – i «pocket coffee», come li chiama Antonino. Funzionano bene, anche contro il vetro blindato. Antonino li ha provati la sera prima: ha sparato una raffica contro la gioielleria Contino in via Libertà. Il vetro era spesso, ma è venuto giù. Per sicurezza, comunque, Gambino si è portato un fucile a pompa.

Partirono in formazione verso via Brunelleschi. Giuseppe deve entrare nel piazzale del condominio, perché di lì uscirà Inzerillo dopo che è stato con l'amante e lì è posteggiata la sua auto blindata.

«Non era maturo, Inzerillo» dirà Salvatore Contorno al maxiprocesso. «C'era la guerra e lui pensava ad andare a rifugiarsi dalla femmina.» O forse pensava di avere la vita salva perché a Totò Riina gli doveva una partita di eroina, e quindi era un'assicurazione sulla vita.

Entrando nel cortile, Giuseppe urta con lo specchietto retrovisore contro lo specchietto di un'altra auto. Tira fuori il portafoglio e liquida il danno sul posto, con poche parole. Poi parcheggia il furgone e aspetta che Inzerillo esca.

«Eccolo qua.»

Inzerillo esce dal portone e va verso la macchina. Greco, Gambino e Madonia non scendono neppure dal furgone. Sparano attraverso il parabrezza. Giuseppe un rumore simile non lo aveva mai sentito. E neppure aveva visto le scie di luce che lasciano quei proiettili. Inzerillo muore subito, ma i tre scendono per finirlo. Risalgono, si riparte.

«Va' in retromarcia.»

Giuseppe esce, si ritrova in via Brunelleschi piena di traffico. Suona il clacson per farsi strada. Il parabrezza è in frantumi, Greco e Madonia si sporgono ad armi spianate, per terrorizzare gli automobilisti. Davanti, lo zio Filippo e gli altri sulle macchine di appoggio aprono la strada anche loro suonando il clacson. Escono da via Brunelleschi come da uno stadio di calcio dopo una partita vittoriosa.

Festeggiano qualche sera dopo a Monreale. C'è lo zio, c'è anche Totò Riina. Festeggiano soprattutto il ragazzo, che si è portato bene. Zu Totò è contento del figlioccio, lo abbraccia e sorride: «Dì, Pino, però ti fischiavano le orecchie, eh?».

Salvatore Inzerillo non ebbe neppure un necrologio sul giornale. Ma ai suoi funerali erano presenti più di mille persone. La bara arrivò su una Bmw color carta da

zucchero.

Ma Santino Inzerillo voleva spiegazioni sulla morte del fratello. Va da Michele Greco che cerca invano di calmarlo. Allora chiede un appuntamento a Madonia per una spiegazione; glielo danno, in un magazzino. Lui arriva accompagnato da Calogero Di Maggio, persona influente della famiglia. C'è un gruppo che li aspetta, e sanno che la storia non andrà a finire bene. «Forse s'hanno ad affirari» dice Madonia. Forse sarà necessario strangolarli. E infatti, mentre Santino continua a battere i pugni sul tavolo, in cinque o sei li afferrano da dietro e strangolano lui e Di Maggio. Mettono i cadaveri incaprettati nei sacchi dell'immondizia e li portano da Tatuneddu, uno che sa cosa bisogna fare. Li mette sulla griglia e li brucia.

Poi partì la caccia agli uomini di Bontate. Contorno non riuscirono ad ammazzarlo, ma Franco Mafara e Antonino Grado, sì. Erano del suo gruppo, due grossi trafficanti. Come al solito, li interrogarono e li torturarono. Mafara scoppiò a piangere e Grado lo zittì. «Fagli fare i cornuti fino in fondo e digli piuttosto che si sbrighino.» I cadaveri li portarono via con una Motoape.

La carriera del ragazzo Giuseppe finì alla vigilia di Natale del 1981 quando si recò a Bagheria per ammazzare tre persone che stavano tramando contro Salvatore Riina. Lui era alla guida di una Fiat 128, ma tamponò nel traffico della via Butera e fu costretto a lasciare la macchina. Dove però erano rimaste le sue impronte digitali.

Le impronte finirono all'Istituto di medicina legale, dove il direttore Paolo Giaccone le identificò come quelle del pregiudicato Giuseppe Marchese, che venne quindi arrestato. Lo zio Filippo mosse un sacco di gente per cercare di convincere il medico a lasciar perdere, ma il professor Giaccone si rifiutò, indignato. Allora lo ammazzarono, nel mezzo dell'agosto 1982. A Giuseppe dissero di «fare il pazzo» e lui sapeva che cosa voleva dire. Al giudice che lo interrogò, rispose con uno sguardo inebetito e ripeté monotono: «Voglio la nave, voglio la nave». Una prima perizia psichiatrica lo riconobbe

totalmente infermo di mente. Ma una seconda, perfettamente sano.

Domata la famiglia Bontate, toccava ora a quella di Saro Riccobono, il capo della famiglia di Partanna Mondello. Un uomo importante, nel ramo dell'edilizia, contante buone conoscenze tra giudici e poliziotti. Uno che all'inizio non aveva capito chi stava vincendo e si era barricato in casa, trasformata in un fortino. Poi, quasi piangendo, era andato da Michele Greco e si era messo a disposizione. Lo uccisero proprio nel fondo Favarella di Michele Greco, che aveva invitato tutti per una mangiata all'aria aperta. Mangiarono e bevvero e Saro Riccobono si appisolò. Lo svegliarono prima di mettergli la cordicella al collo, e lui fece in tempo a dire: «Che c'è? Che capita?». «Capita che accà finisci 'a storia tua, Saruzzu.»

Fu una festa al sangue, una carneficina. Decine di persone parteciparono agli omicidi. Dopo Saro si passò ai suoi uomini, che tentavano di scappare per i prati della Favarella. Poi partirono le macchine dirette a Palermo e andarono a completare l'opera, nelle case o nei locali pubblici. Un paio li trovarono al bar Sayonara Due. I cadaveri di quelli uccisi in campagna li misero nell'acido, come al solito. Ma nei bidoni era piovuto e la carne non si dissolveva. Allora mandarono Balduccio Di Maggio a comprarne dell'altro. Ne comprò due fusti da sessanta litri, disse al negozio che gli servivano per la sua fabbrichetta di accumulatori. Con l'acido nuovo, la chimica riprese a funzionare. A mano a mano i pezzi di carne si dissolvevano. Restavano solo gli orologi.

Grandi combattenti, lo zio Filippo, Pino Greco detto Scarpuzzedda, Mario Prestifilippo. Ma si montarono la testa.

Il primo era malato proprio, ci prendeva troppo gusto a uccidere. Bisognava eliminarlo, e Riina disse al nipote Giuseppe che si era reso necessario «perché lo zio non lo voleva bene». Pino Greco – una delle più brillanti maturità classiche di Palermo nel 1978 – era diventato

«strafottente», non andava neanche alle riunioni, pensava di poter fare tutto da solo. Allora lo andarono a trovare in un villino di Bagheria e gli spararono un colpo in testa.

Mario Prestifilippo, che gli era amico, protestò. E allora ammazzarono anche lui. Suo padre in quell'occasione era agli arresti domiciliari, ma tale era la sua paura che si rifiutò di uscire, neanche per andare a riconoscere il cadavere del figlio.

Poi fu la volta di Giovanni Bontate, il fratello di Stefano, il procuratore legale. Una cosa Giovanni non la doveva fare. Durante il maxiprocesso venne ucciso a Palermo un bambino di dodici anni, Claudio Domino. Il fatto suscitò un'enorme impressione, grandi titoli su tutti i giornali. Giovanni Bontate si alzò nella gabbia e chiese la parola al presidente, per dire: «Rifiutiamo l'ipotesi che un simile atto di barbarie ci possa sfiorare». E aggiunse: «Signor Presidente, chiedo che venga rispettato un minuto di silenzio in memoria del bambino ucciso». Il presidente Giordano replicò: «Il miglior modo di ricordare questa vittima è far continuare speditamente questo processo». Non aveva avuto successo l'iniziativa di Bontate. Che, in pratica, aveva detto che la mafia certe cose non le fa; ma, così dicendo, aveva fatto capire che allora la mafia esiste, mentre la difesa sosteneva che non esisteva proprio.

Condannato, ottenne gli arresti domiciliari per un'ernia del disco. Tornò nella casa di Villagrazia. Una mattina andarono a trovarlo. Lui e la moglie ricevettero gli ospiti in vestaglia e offrirono loro il caffè. Dopo averlo bevuto, gli ospiti uccisero Giovanni Bontate e signora.

Infine venne il tempo di Vincenzo e Pietro Puccio, che tramavano contro Salvatore Riina. Vincenzo era in carcere e lo uccise Antonino Marchese la mattina presto, mentre dormiva, con una bistecchiera. Aveva la camicia sporca di sangue e chiese al fratello Giuseppe di dargli la sua e di accollarsi l'omicidio. «Tu hai ancora tanti anni da fare, io invece esco presto.»

La guerra che non fu vista

Roma, 1993. Ci sono ormai decine di racconti sulla guerra di Palermo, ma le interpretazioni generali continuano a divergere.

Una prima interpretazione venne diffusa da Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, che erano parti in causa e appartenenti alle famiglie che erano state sconfitte. Diceva, in sintesi, che si trattò di un'aggressione dei Corleonesi contro le famiglie dei palermitani. Da una parte, Cosa Nostra tradizionale, dall'altra «le belve». Da una parte la città moderna, dall'altra la campagna feudale. Contro i «villani», l'accusa di aver travolto le regole interne, di aver agito con l'inganno e con il raggiro, di essere diventati, da «uomini d'onore», «uomini del disonore». La motivazione? La decisione di entrare di forza nel mercato dell'eroina americano, progetto che era disapprovato dai «tradizionalisti» di Palermo.

La versione dei pochi testimoni che combatterono dalla parte dei Corleonesi è diversa. Erano i palermitani a essere dei dittatori e Stefano Bontate in particolare. Questi aveva addirittura progettato di uccidere il capo dei Corleonesi, Salvatore Riina. Ed erano loro a detenere il monopolio del mercato dell'eroina, e a non volerlo condividere con nessuno. Ed erano sempre loro che facevano affari con i politici e non lasciavano mangiare gli altri. Fu quindi, da parte dei Corleonesi, una guerra di difesa, che dovette rintuzzare, con la violenza, continue sedizioni all'interno dell'organizzazione. Solo che poi le cose andarono troppo oltre.

Una terza versione fa risalire l'inizio della guerra al mancato pagamento di una partita di eroina da parte del gruppo Bontate e Inzerillo al gruppo dei Corleonesi (quella per cui, incautamente, Inzerillo si sentiva sicuro). Di qui il primo attacco, che fece da scintilla.

Una quarta è quella del giudice Gioacchino Scaduto che ha riunito le testimonianze di numerosi «collaboranti della giustizia» e nel febbraio del 1993 ha ricostruito in un voluminoso atto giudiziario genesi e svolgimento della guerra. Secondo Scaduto, è improprio parlare di guerra. Si è trattato piuttosto di una «mattanza» operata dai Corleonesi. Contro di loro, la fazione avversa non riuscì

mai a compiere operazioni militari importanti. Di fatto, in dieci anni i Corleonesi, intessendo sempre nuove alleanze, riuscirono ad assumere il controllo ufficiale – tramite «ambasciatori», doppiogiochisti, «pupi» – del vertice delle famiglie e dei mandamenti di Palermo, di tutto il territorio della città e della provincia. In più erano sostenuti dalle altre province – Catania, Caltanissetta, Trapani, Agrigento – che agirono in loro favore. Il giudice, per la prima volta, parla anche di un «territorio di Cosa Nostra», di «uno stato di Cosa Nostra», di «un popolo di Cosa Nostra».

Ancora oggi sappiamo poco della guerra. Ma quello che si sa, è che non è stata una «guerra di mafia» tradizionale, come quella che descriveva Peter Clemenza.

Quasi contemporaneamente a Palermo, partì Catania, con circa mille morti ammazzati in dieci anni, in scontri tra bande dall'equilibrio incerto. A Napoli, tra la Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo (che intendeva dare all'organizzazione una conformazione democratica e assembleare), e la Nuova Famiglia, fedele al vecchio sistema autoritario, ci furono millecinquecento morti all'inizio degli anni ottanta e poi si proseguì con un cadavere al giorno. Qui i siciliani appoggiarono la fazione anti-Cutolo.

Cambio di potere anche a Reggio Calabria, con l'uccisione nel 1984 del capo riconosciuto Paolo De Stefano. Dopo la sua morte, la guerra per il controllo degli appalti pubblici e del traffico di eroina ha finora causato duemila morti.

Negata con ostinazione fino al 1990 – la guerra non era riconosciuta come tale, ma spezzettata in una serie infinita di «regolamenti di conti», «faide familiari», «ammazzatine» – improvvisamente venne riconosciuta con le dichiarazioni di «grave pericolo» da parte del ministero degli Interni che dichiarò «quattro regioni italiane – la Sicilia, la Campania, la Calabria e la Puglia – fuori del controllo dello Stato, in mano a un antistato». Nel giro di due anni si sarebbe scoperto che invece lo stato era, in quelle regioni, parte in causa con molti dei suoi uomini più

conosciuti. Così come lo erano l'economia e la finanza. Più in generale, per darne una definizione, penso si possano delineare alcune caratteristiche generali della guerra:

- Il numero delle vittime è altissimo. Nella stragrande maggioranza sono persone direttamente coinvolte nelle organizzazioni criminali. La guerra si combatte da un tempo lunghissimo, ormai più di dieci anni. La guerra non riesce a rimanere circoscritta, anzi contagia sempre nuovi territori e fa emergere nuove formazioni di combattenti, che partono su istanze locali, ma poi immediatamente cercano alleanze oltre il loro specifico raggio di azione. Si assiste a un cambio generazionale, con l'estromissione dei «vecchi» sostituiti da «giovani» che parlano sempre più frequentemente il linguaggio militare. Decine e decine di migliaia sono le persone coinvolte: per parentela; per status di vittime potenziali; per professioni inevitabilmente contigue agli avvenimenti;
- l'obiettivo dei vari fronti combattenti è sempre quello di ottenere il controllo di un territorio e la gestione delle attività che vi si svolgono. Prima quelle illegali (recupero di denaro attraverso estorsioni, sequestri di persona, usura); poi quelle legali (acquisizione delle commesse pubbliche, gestione di qualsiasi tipo di finanziamento statale o regionale, acquisto di terreni, fabbricati, attività produttive e commerciali, controllo dell'assetto politico). La partecipazione al commercio della droga risulta la forma più rapida di accumulazione di capitale;
- lo stato, nelle persone che si oppongono a questa avanzata, viene attaccato solo quando è strettamente necessario per un «pericolo imminente». Per il resto è assente dalla battaglia e assiste a una guerra tra «cives» che tendono progressivamente a presentarsi essi stessi come stato. In molti casi, con l'aumento degli aiuti economici appare come il «finanziatore della guerra».

Tutto ciò indica che quello che è avvenuto non si deve considerare una «guerra di mafia», ma una sorta di «guerra civile» di tipo nuovo, a cui il resto d'Italia ha assistito con indifferenza, senza comprendere quanto l'accumulo di violenza portasse inevitabilmente alla mutazione dei caratteri nazionali.

Ancora oggi non si è scoperto quanto l'Italia sia irrimediabilmente cambiata nelle regioni che la guerra l'hanno combattuta e la stanno ancora combattendo. E nel resto del paese: che non ha voluto vedere, che non ha voluto intervenire, o che era indifferente perché intanto «là si ammazzano tra di loro».

Per anni sono andato su e giù dalla Sicilia, in una debilitante altalena. Quasi con una sensazione di liberazione al momento del decollo dell'aereo da Punta Raisi. Raccontavo le mie storie agli amici, che volevano sapere, certo. Ma fino a un certo punto. Ben presto capivo che si annoiavano.

Ogni tanto leggevo sui giornali le truci richieste di «pena di morte», che fingevano di non sapere che in una parte d'Italia la pena di morte era già applicata. O di mani idiote che scrivevano sugli antichi parapetti della Lombardia «Forza Etna», senza sapere che presto sarebbero arrivati i tempi della pulizia etnica.

3. Coriolano della Floresta

Sopra la pasticceria svizzera-siciliana

Roma, primavera 1988. Arrivò nell'appartamento in un modo decisamente inconsueto, preceduto lungo le scale e poi nell'atrio da agenti in borghese che tenevano la pistola tra le pagine della *Gazzetta dello Sport* e accompagnato dal funzionario che l'aveva in consegna. Lui la pistola la teneva in una curiosa fondina legata alla tibia.

A quell'epoca Salvatore Contorno – detto Totuccio – era una persona molto importante: il «pentito numero due», dopo Tommaso Buscetta. Nel dicembre del 1987, a conclusione dell'assise del maxiprocesso di Palermo, era stato condannato a sei anni e ora «restava a disposizione» della giustizia italiana e di quella americana. Negli Stati Uniti era già andato e, grazie alla testimonianza resa al processo per la «Pizza Connection», aveva ottenuto lo status di collaboratore della giustizia e un mensile per i suoi familiari. Della trasferta americana serbava un buon ricordo, anche se si lamentava perché non gli era stato versato quanto promesso. Ma in aula, a Palermo, l'aveva ricordato con fierezza: «In America io ci “ivu come “n'imputatu e divintai tistimoniu».

In Italia, invece, la sua posizione non era ben definita, né era stato stabilito chi lo dovesse sostenere economicamente. Di fatto, sia lui che Buscetta campavano di «diritti d'autore». Buscetta, soprannominato da Enzo Biagi «il boss dei due mondi», era ovviamente il più richiesto.

Contorno accettò di essere intervistato e ripreso dalla televisione – a patto che il suo volto fosse oscurato – per dieci milioni di lire cash. Dieci milioni che, signorilmente, senza contarli, si mise nella tasca interna del giubbotto di panno blu.

Salvatore Contorno, un uomo di bassa statura, aveva allora quarantadue anni. Nonostante la sua fama di uomo d'azione, non aveva il fisico di un atleta, anche se si capiva da certi piccoli gesti che era forte, agile. Una delle poche fotografie in circolazione lo mostrava con la moglie Carmela e il piccolo Antonio; lei con una modesta pelliccia, lui in cravatta e con un cappotto double-face tipo Burberry. Un gruppo di famiglia sorridente, in posa per il fotografo. I vestiti buoni, il figlio che cresce, un lontano sapore di emigrazione. La fotografia che si manda a casa per far sapere che le cose vanno bene. Mi ricordava quella di un cileno che avevo conosciuto, José. Era scappato fortunosamente dal Cile dopo il colpo di stato e a casa aveva mandato una sua fotografia, in piazza Venezia, accanto a un motorino che si era fatto prestare.

Contorno aveva capelli fitti, neri, lisci; neri e molto mobili gli occhi su un volto magro e pallido. Occhi vellutati. Aveva un eloquio diretto e una cordialità sbrigativa, se non addirittura selvatica. Il luogo dell'appuntamento, un appartamento privato in una zona residenziale di Roma, lo conosceva perché, disse, «qui sotto, in piazza, c'è la Pasticceria svizzera-siciliana e io ci venivo spesso quando ero latitante a Roma». Si interessò alle apparecchiature televisive e in particolare a un monitor della Sony che aveva già notato in una vetrina a New York. Domandò quanto costava in Italia e se a noi della televisione «lo davano scontato».

Era un tipo che ispirava sicurezza, un professionista. Avrebbe potuto essere un addetto alla riparazione di caldaie, o un trasfertista pronto a prendere il primo aereo per andare a risolvere un'emergenza di macchinari meccanici. Una specie di operaio d'altri tempi con «la chiave a stella».

Per il pubblico italiano, con Salvatore Contorno si era

improvvisamente materializzato un mondo sconosciuto. Un «soldato» della mafia palermitana, che, vistosi braccato da gente che gli aveva riempito di cadaveri il suo mondo di amici e di parenti, aveva realisticamente compreso di avere ormai poche chance di rimanere in vita e quindi aveva cercato protezione dalla polizia.

Nel suo ambiente, così come tra i poliziotti, i cronisti e i magistrati antimafia di Palermo, era invece ben conosciuto. Aveva addirittura un soprannome epico, Coriolano della Floresta, l'eroe di un romanzo popolare del ciclo dei *Beati Paoli*. Così come Coriolano si nascondeva nelle campagne, Contorno si spostava, agile, nottetempo, tra le casette del suo quartiere, Brancaccio, ed era riuscito così a sottrarsi per lungo tempo ai sicari.

Quando si presentò per la prima volta nell'aula bunker del maxiprocesso, il 17 aprile del 1986, dalle gabbie degli imputati piovvero su di lui insulti di ogni tipo. Ai quali lui rispose: «Signor Presidente, lei gentilmente da presidente deve essere presidente... Allora, gentilmente, non mi faccia dire parole... Si a mia mi dicinu curnutu, nni mia curnutu un ci nnè, n'iddi ci sunnu, allura ci l'abbanniu a iddi... Io nnè ci rissi ne iddi m'hannu a diri. Si mi dicunu, ci dicu».

Parlava in palermitano antico, Contorno, non perché non sapesse parlare in italiano, ma perché ogni parola avesse la sua sfumatura. In questo caso, la logica del suo discorsetto era stringente: «Se dicono cornuto a me, nella mia famiglia cornuti non ce n'è, nella loro ce ne sono, allora lo rinfaccio a loro... Io non glielo ho detto, però loro non me lo devono dire. Se me lo dicono, glielo dico io a loro». Nelle gabbie calò il silenzio. Il presidente approvò la richiesta di convocare un esperto di dialetto siciliano per la traduzione del verbale e così, nelle sedute successive, la parola di Contorno venne tradotta in italiano dal professor Santi Correnti, ex normalista di Pisa e professore di Storia moderna all'Università di Catania.

Al processo, Contorno parlò per undici ore, mettendo in crisi gli avvocati della difesa. Michele Greco, il principale accusato, rispose con disprezzo: «Mi sembra di ricordare...

deve essere il figlio di Tanina la Caprara, io non sapevo neppure che si chiamasse Contorno, me ne aveva parlato qualcuno chiamandolo Concuorno, credevo che fosse un nomignolo dovuto a qualche problema personale...».

Era Contorno ad avere un problema personale con Greco. E c'era un punto che non aveva trattato e che gli premeva che si sapesse; e soprattutto che fosse trasmesso in televisione. Lo disse tutto di un fiato.

«Michele Greco è un infame, un traditore. Dei morti ammazzati a Palermo tutta la colpa ce l'ha lui. Era il tutore di Cosa Nostra, se lui voleva, poteva dire no: queste cose non si fanno. Lui comandava e lo doveva fare. Io di Michele Greco posso raccontare dei discorsi molto vecchi, di quando ero ragazzino. Michele Greco è figlio di Piddu Tenente, sì, proprio un tenente dei carabinieri. Tra il 1940 e il 1945 c'era stata una lite tra i Greco di Ciaculli e i Greco di Croceverde Giardini. A Ciaculli c'era una festa paesana e ci fu una lite per una sedia messa davanti alla chiesa tra i figli di Piddu Tenente e i figli di Giuseppe Greco. Ne è venuto fuori un morto, il fratello di Michele Greco. A questo punto Piddu Tenente – infamone! infame morto dove si trova! – ha denunciato i fatti alla polizia dicendo che il figlio glielo avevano ucciso Totò Pace di Ciaculli e Paolino Greco e altre due persone. Quattro cristiani che hanno preso trent'anni a testa. Perciò, nell'usanza che io conoscevo, quando uno è figlio di un padre così infame, non può diventare uomo d'onore. Questa è stata la rottura di Cosa Nostra. Ciaculli e Croceverde non si sono più trattati, perché erano figli di fratelli, ma gli infami erano quelli di Croceverde. Michele Greco non poteva più essere uomo d'onore. Ma, data la sua potenza... data la forza dei Greco di Croceverde, si è chiuso un occhio. Nell'ambiente di Cosa Nostra, quando uno ha un padre infame o una madre mignotta, o uno zio finanziere, non può entrare in Cosa Nostra.»

La televisione non mandò in onda questa parte dell'intervista, sostenendo che nessuno ci avrebbe capito niente. Quello che per Salvatore Contorno era la causa prima di tutti i disastri, per i telespettatori sarebbe

risultato incomprensibile.

Eppure, per lui era essenziale. Suo padre, Antonio Contorno, era passato attraverso qualcosa del genere, ma siccome non era potente come i Greco, lo avevano buttato fuori. E dire che era stato una persona importante dentro Cosa Nostra, uno dei 114 imputati al primo processo tenuto in Italia contro la mafia, a Catanzaro, nel 1969. Aveva fatto un po' di galera, poi era tornato a casa e aveva ripreso le sue faccende, sempre nel quartiere Brancaccio. Ma non gli avevano perdonato un episodio avvenuto dieci anni prima. Nel 1959 era successa una disgrazia. Un fratello di Totuccio morì, investito da un camion. Il padre sapeva chi era stato e lo voleva denunciare, e allora Cosa Nostra lo buttò fuori.

Per questo motivo Totuccio non entrò nell'organizzazione per linea dinastica. Venne iniziato in un altro quartiere, quello di Santa Maria di Gesù. Aveva dei cugini, i Grado, che lo introdussero nel contrabbando delle sigarette e poi nel giro dell'eroina. Di mestiere faceva il macellaio, proprietario di una cella frigorifera per la conservazione delle carni in corso dei Mille, nella vecchia Palermo. Era diventato uno dei dieci soldati che costituivano la guardia personale del capo famiglia di Santa Maria di Gesù, quello Stefano Bontate di cui abbiamo già parlato.

Negli anni settanta era stato mandato in soggiorno obbligato in provincia di Verona e lì aveva trovato modo di continuare gli affari della famiglia. Accusato di aver sequestrato, nel 1980, l'industriale emiliano Aldo Montanari, era stato condannato a ventisei anni di carcere, in contumacia. Ma questo non gli aveva cambiato di molto la vita. Viveva a Palermo, da latitante. Mi disse, in assoluta tranquillità: «A Palermo latitanti ce ne saranno un settecento, e tutti camminano. Io da latitante andavo anche in carcere, quando dovevo parlare con qualcuno».

I suoi veri guai cominciarono nell'aprile del 1981, quando Stefano Bontate venne ucciso. Contorno fu tra quelli che andarono a far le condoglianze passando dalla porta posteriore della villa. Sperava di poter organizzare il

contrattacco, ma dei duecento soldati che appartenevano alla famiglia di Bontate, il novanta per cento aveva già tradito ed era in procinto di passare dalla parte di Michele Greco e dei Corleonesi, quelli che gli avevano teso l'agguato.

Si ricordava bene, Contorno. «A me, dopo la morte di Stefano Bontate, hanno tentato di farmi fuori per un unico motivo: mi avevano fatto delle proposte per passare nelle famiglie di Michele Greco e compagni, come hanno fatto tutti quelli della mia famiglia, centoventi persone tutte passate ai Corleonesi. Così quelli hanno vinto la guerra. Tutta questa cosa di vincenti e perdenti non esiste. Sono stati infami.»

Totuccio Contorno, soldato improvvisamente orfano di capo a Palermo, vedeva che cominciavano a morire ammazzati parenti e amici. O anche solo conoscenti. Lui però riusciva a non farsi prendere; così venne fuori la leggenda di Coriolano della Floresta.

Ma, pensavano i suoi nemici, sempre a casa dovrà tornare. A Brancaccio.

Il quartiere è di quelli che si definiscono, con eufemismo burocratico, «ad alta densità mafiosa». Brancaccio accatasta case decrepite in vie polverose, ruderi, officine di gommista, ambulanti. Le macchine posteggiate ingombrano i passaggi; verso sud è sorta una zona industriale, di poche fabbriche, bombardate dal racket delle estorsioni; verso la montagna è cresciuta una schiera di case popolari. Il quartiere è attraversato dalla lunghissima via Emiro Giafar che termina sull'autostrada. Oltre l'autostrada, gli agrumeti di Ciaculli e Croceverde, il regno dei Greco.

Lì sarebbe dovuto tornare, Totuccio. Perché lì abitavano ancora i suoi genitori, lì c'era la sua villa quasi finita. Il 25 luglio del 1981, si trovò a passare per via Giafar, in una giornata particolare che lui raccontava come «u meu attentatu».

Sono le sette e mezzo di sera e lui, a bordo della 127 della suocera, torna da Ciaculli dove ha accompagnato la moglie Carmela e il figlio Antonio a far visita ai vecchi

genitori. Percorre dunque via Giafar e sul sedile accanto a sé ha un ragazzino, amico del figlio, quando vede passare un'altra 127, guidata da un uomo brizzolato, Pino D'Angelo, anche lui «uomo d'onore». E Totuccio si chiede perché questo Pino, in una sera calda d'estate, si trovi fuori del suo quartiere. Non dovrebbe essere lì, Pino D'Angelo.

Subito dopo, passa davanti al palazzo dove abita Enzo Buffa e lo vede alla finestra. Ha vicino una radio, che non gli serve per sentire la musica, ma per comunicare. E quando, di fianco al portone del palazzo, appoggiato al muro, vede anche Mario Prestifilippo, che lui conosce come killer... a quel punto capisce tutto. Nel suo quartiere, che pure credeva sicuro – nel quartiere dove lui anche da latitante ha sempre circolato in perfetta libertà, conosciuto da tutti, avvertito di qualsiasi movimento insolito – sono arrivati i nemici. Questa volta nessuno lo avverte, lo lasciano proseguire per via Giafar.

Dal garage di casa Buffa ecco uscire la motocicletta. La guida Peppino Lucchese. Contorno lo riconosce perché con le gambe non arriva a toccare terra. Sul sellino posteriore siede Pino Greco detto Scarpuzzedda.

«Finìu!» esclama Contorno. «Sono morto!»

Pino Greco fa partire la prima raffica, ma non lo prende.

Contorno si è buttato sul ragazzino, lo ha spinto fuori. Gli ha gridato: «Scappa!». Anche lui è sceso dall'auto e si è accucciato dietro il motore, che gli fa da scudo.

Contorno è un tecnico e sa di avere un attimo che può utilizzare a suo favore. Al processo spiegò: «Pino Greco doveva lavorare in uscita» e, al presidente Giordano che non capiva, tradusse, quasi spazientito: «Deve uscire, no? Deve sporgersi dal sellino, no? Perché ha Lucchese davanti che gli chiude la visuale».

La moto, fallito il primo assalto, ha girato e sta tornando. Ma ora anche Contorno ha in mano il revolver e quando Scarpuzzedda si sporge dal sellino per sparare, lo centra. Scarpuzzedda cade, ma indossa un giubbotto antiproiettile. Il mitra lascia partire i colpi che si conficcano in una saracinesca e in un balcone. Quanto a Contorno, lui continua a sparare, e intanto vede comparire

un altro elemento consueto sulla scena di un delitto: due auto, una Bmw metallizzata e una Golf che fungono da appoggio agli attentatori: «Quannu mi finiscinu i corpa, minni ivu. Loro si caricaru u signor Scarpuzzedda “nta Bmw e se lo sono portato. E chistu fu u meu attentatu».

Brancaccio quella sera era animato come tutte le sere d'estate, ma si svuotò di colpo. Di quel duello omerico non si seppe mai nulla. Il ragazzino, ricoverato all'ospedale Civico, disse di essersi ferito con un vetro. Che avessero attentato a Coriolano, la polizia lo seppe dal libretto di circolazione della 127, intestata alla moglie. Ma nessuno sapeva che fine avesse fatto.

Contorno aveva però capito che era tempo di andarsene. Pino Greco, quello che si era salvato perché indossava il giubbotto, non mollava la preda. Uno dopo l'altro cominciò ad uccidere parenti, amici, conoscenti di Contorno, per cercare di stanarlo. Scappò a Roma.

Lì lo arrestarono nel marzo del 1982, in un appartamento. Era con la famiglia. Sotto il letto 128 chili di hashish, un pacco di eroina e 125 milioni di lire. (Lui, in realtà, per diminuire la gravità, precisò al processo che non si trattava di eroina, ma di «morfina bassa».) Gli contestarono la proprietà di una tenuta a Roma valutata 220 milioni. La villa in costruzione a Ciaculli. Una villa sulla Cassia, un'altra in Veneto. Due macchine blindate, un set di radio ricetrasmittenti, un fucile a canne mozze, una pistola calibro 38.

Salvatore Contorno cominciò a parlare con Giovanni Falcone quando si accorse che anche in carcere gli volevano fare la pelle. Venne a sapere che c'era una taglia di trecento milioni per chi lo avesse ucciso in cella. Cominciò a mettere a verbale i primi nomi e le prime storie nell'ottobre 1984. Continuò, tra pause e riprese, fino al giugno 1985. Fornì una gran quantità di notizie, ma non disse certamente tutto. Per esempio, nonostante la sua fama di stratega militare, non ammise mai di essere coinvolto in un omicidio, né gliene venne mai addebitato nessuno.

E neppure venne messo a verbale che, un po' come

aveva fatto suo padre, un po' come aveva fatto Piddu Tenente, qualche contatto con la polizia l'aveva avuto. Era successo negli ultimi mesi della sua permanenza a Palermo. Sua moglie Carmela era prossima a partorire, aveva bisogno di allentare la morsa dei nemici. Per questo «si appoggiò» alla polizia e il commissario Cassarà qualche volta lo incontrò di persona. Cassarà, in codice, lo chiamava Prima Luce. La moglie era ospitata da Salvatore Corsino, un cognato della suocera. Ma davanti a quella abitazione, Mimmu Croce, un uomo di Scarpuzzedda, un giorno vide una macchina civetta della polizia. E così fu ammazzato Corsino.

«Andargli contro»

Contorno ora aveva finito di registrare l'intervista. Aveva spiegato che entrare nella mafia non è un «esci dalla chiesa, entri nella mafia». Che ti studiano, ti mettono alla prova. La cerimonia d'iniziazione è «un po' come i dieci comandamenti: non toccare la donna d'altri, eccetera», ma soprattutto c'è un preambolo: «Quando il principale chiama, io devo essere sempre disponibile». Si era lamentato dei Greco e dei Corleonesi: «Non hanno un galateo di mafia, sono uomini cornuti».

Mentre bevevamo un caffè gli chiesi un commento sull'autobomba che era stata usata per uccidere il giudice Chinnici, cinque anni prima. «Un attentato libanese» avevano concordato giornali ed esperti di terrorismo internazionale. «Ma quali libanesi» rispose Contorno, «a Brancaccio, io due elettrauto che un'autobomba la sanno fare li conosco.» Altra domanda. Visto che ora era un «consulente» dello Stato per la lotta alla mafia, quale sarebbe stata la sua strategia? Qui si infervorò: «È semplice, ma non mi vogliono dare retta. Quante strade portano a Ciaculli? Due strade in tutto. Bisogna chiuderle e poi cominciare a salire, perché tanto stanno tutti lì. Salire, attaccare, andargli contro. È semplice».

I suoi angeli custodi alzarono gli occhi al cielo. Non

era la prima volta che la sentivano. «Basta Contorno, non si può fare.»

Lui insisteva: «Ma perché? Sono solo due strade: si sale e gli si va contro...».

«Basta, Contorno: non si può fare e basta.»

Contorno non riuscì a stare lontano da Palermo, dai suoi quartieri. Lo si seppe un anno dopo: prima venne data la notizia che era scomparso; poi, che era stato arrestato, a Palermo, a casa dei suoi cugini Drago, in mezzo ai soliti attrezzi del mestiere, armi e ricetrasmittenti. Non aveva soldi, era andato a Brancaccio e a un commerciante dieci milioni glieli aveva scuciti.

La storia fece clamore, perché cominciarono a circolare lettere anonime che accusavano Giovanni Falcone di aver favorito il ritorno sul terreno di battaglia del capo militare perdente e di aver fatto di Contorno un «killer di stato». Falcone negò sdegnato. Nel Palazzo di Giustizia di Palermo la voce corrente era che «il corvo» fosse il giudice Alberto Di Pisa, un tipo introverso e rancoroso descritto come uno con vocazione di «anonimista».

L'allora Alto Commissario per la lotta alla mafia, Domenico Sica, trovò la maniera di incontrarsi con Di Pisa e di offrirgli un bitter Campari, in modo che le sue impronte rimanessero sul bicchiere. Impronte che, esaminate dai servizi segreti, furono dichiarate identiche a quelle trovate sulle lettere anonime. Ma Di Pisa negò di essere il corvo. La storia per un po' appassionò i giornali, poi si perse per strada, tra perizie legali.

Alla fine Di Pisa, ancora sottoposto a giudizio, venne comunque sospeso dal servizio e dallo stipendio. Ma era ancora lì, nel suo ufficio a Palermo, quando arrivò la notizia dell'attentato di Capaci. Era di turno e fu proprio lui ad accorrere per primo sul luogo della strage.

Di Contorno non si seppe più nulla. Il 9 maggio 1993, sul settimanale *Panorama* comparve una breve notizia. Diceva che «Contorno deve al fisco 149 milioni. La società esattoriale Montepaschi Sarit di Palermo ha trovato il recapito del pentito, via Cassia 1856 Roma. Gli esattori

sono andati il 21 giugno e il 20 luglio 1992 ma non hanno trovato nessuno. Contorno risulta emigrato da Palermo nella data fantasiosa dell'8 luglio 1998».

4. La pena di morte

Il silenzio degli agnelli

Si uccidevano tra di loro con feroce, silenzioso zelo. Vincenzo Sinagra, un mafioso periferico, raccontò che, per quattrecentomila lire al mese, andava a prendere i sospetti e li portava in macchina fino alla «camera della morte» di piazza Sant'Erasmo. Lì li interrogava lo zio Filippo, poi gli passava la corda al collo. E, a cose fatte, Sinagra puliva la stanza.

Ma loro, i sospettati, lo seguivano senza fare storie? Sì. Dicevano frasi come «Enzo, ma che cosa c'è? Perché mi trovo qui? Che cosa ho fatto?». Lui rispondeva: «Niente, ti debbono chiedere una cosa, poi te ne mandano». Ci fu anche il caso di un piccolo rapinatore che si chiamava Lo Verso. Sinagra andò a prenderlo con la macchina e lo invitò a salire. Ma Lo Verso diffidava: «Ma dov'è che mi state portando? Non è che mi portate in qualche magazzino?». Allora Sinagra fece l'offeso: «Senti, se pensi male, ti conviene che te ne vai». E Lo Verso: «No, ho detto così per scherzare». Così ripartirono per la camera della morte.

Uno che uccisero secondo quella procedura fu Mario Rugnetta, che era un ragazzone alto un metro e novanta e sopra i cento chili. Un altro fu Rodolfo Buscemi. La madre di Rugnetta, la signora Vita, e la sorella di Buscemi, Michela, si presentarono parti civili al maxiprocesso: due donne, uniche tra i parenti delle vittime appartenenti al mondo mafioso. «Grande rottura nel mondo dell'omertà» si

esultò «segno dei tempi che cambiano.»

Ma finì che furono messe ai margini. Avevano bisogno di avvocati che le difendessero, magari scelti tra le decine di penalisti che accorsero a Palermo per coscienza civile. In concreto la cosa risultò di difficile realizzazione. Avrebbero potuto accedere al fondo appositamente promosso dal settimanale *L'Espresso* per far fronte alle spese legali delle parti civili – furono raccolti trecento milioni nella sottoscrizione –, ma poi si scoprì che questo fondo serviva solo ai paren-ti delle «vittime dello Stato», e Buscemi e Rugnetta non erano tali, anche se non era stata avanzata contro di loro nessuna accusa. Semplicemente, appartenevano a un «altro mondo».

Vita Rugnetta, una donna massiccia, durante l'interrogatorio emise un pianto secco, continuo, e alla fine trasse dalla borsetta la fotografia incorniciata del figlio ucciso e la alzò come fa il prete con l'ostia.

Andai a trovarla un anno dopo. Era proprietaria di un grande negozio di mobili dietro a via Maqueda, uno di quei magazzini dove vanno gli sposi quando mettono su casa. Andava la mattina ad aprire bottega, poi si sedeva su uno sgabello e restava fino all'ora della chiusura. Ma dal processo in poi nel negozio non era più entrato nessuno: era passata la voce della sua «infamità».

Lo stesso fenomeno successe al bar dei Buscemi, che dovette essere venduto. Così, in appello, le due donne rinunciarono a costituirsi parte civile. Di Vita Rugnetta non si è più sentito parlare. Michela Buscemi invece partecipa ancora alle manifestazioni delle donne contro la mafia. È iscritta al Pds; per vivere va a servizio da una compagna di partito.

Donne scomode. Ne incontrai un'altra a Realmonte, un paesino vicino ad Agrigento. Maria Cangialosi, siciliana di Lercara Friddi, era cresciuta a Liegi, in Belgio. Lì si era sposata con un siciliano, Antonino Messina, e la vita e gli affari andavano bene. Ma poi, per una storia di tasse non pagate, da Liegi se ne erano venuti via e si erano sistemati a Realmonte. Dove Messina, una sera, sotto casa, venne ucciso. La signora Maria vide bene chi aveva sparato e lo

riconobbe quando il giudice istruttore glielo fece vedere in mezzo ad altri. Anzi, gli sputò in faccia.

Divenne nota, questa donna, perché era una delle rarissime «testimoni oculari» in omicidi di mafia. Intervistata in televisione, disse di aver fatto semplicemente il suo dovere, «una denuncia che in Belgio sarebbe stata considerata normale». Andò al processo e confermò l'accusa, per cui l'imputato Pasquale Salemi venne condannato all'ergastolo. Alla lettura della sentenza dalla gabbia si levarono urla terribili, soprattutto contro di lei. Le gridavano: «Puttana! Puttana!».

Ero andato a trovarla nella sua casa, con le due figlie che crescevano e il piccolo Raffaele che suonava benissimo il piano, ma non si esibiva in presenza di estranei. Si dava da fare, andava a servizio di qua e di là, ma era sola nella sua battaglia, in una casa senza alcuna protezione, colma di mobili scuri che venivano dal Belgio. Parlava con la erre francese: «Quanti siamo in Sicilia? Cinque milioni. Quanti saranno, i mafiosi? Un milione? Ebbene, siamo sempre in maggioranza noi. Voilà. In Italia ci vorrebbe una Madame Thatchèr».

Poi cambiò idea e avvocato. Scrisse una lettera ai giudici in cui dichiarò di essere in preda ai dubbi. «Mi dispiace di aver creato alla famiglia Salemi questo grande dispiacere e prego che mi perdonino. Spero che con questa lettera alla Signoria Vostra giustizia sarà fatta e mi rimetto alla vostra buona fede.»

Andai di nuovo a trovarla e mi spiegò, senza usare perifrasi, che cosa era successo. Era stata avvicinata da alcune persone che le avevano spiegato che suo marito non era quell'onesto lavoratore che lei credeva; poi «gente cattiva» aveva avvicinato il bambino mentre tornava da scuola, sussurrandogli: «Di' a tua madre che ti ha già visto troppo». Le minacce possono essere terribili, in Sicilia. Raccontava Leonardo Sciascia di avere accompagnato lo scrittore e giornalista Enrico Emanuelli a Mazzarino, nel 1960, al tempo del processo contro i frati cappuccini accusati di essere a capo della mafia del paese. Lì sentirono un atroce aneddoto – «del monaco che, entrato nella

farmacia in cui il proprietario non voleva cedere al ricatto, si avvicinò a carezzare il bambino, sul quale era stato messo il ricatto, dicendo: “Quanto è bello, sembra vivo” – come a dire, visto che il padre non pagava, che si poteva considerarlo morto».

Lei voleva vivere e non voleva scontrarsi con cose più grandi di quello che aveva immaginato. D'altra parte, era una vedova con tre figli e nessuno si era offerto di aiutarla. Mi offrì il caffè e congedandomi concluse, con un sorriso: «Mi dispiace, perché mi trovavo bene con le altre donne del comitato, mi sarebbe piaciuto continuare ad andare in giro a parlare contro la mafia. Mi dispiace per lei, che mi è simpatico» concluse «ma lasci perdere questa storia».

Sta meglio adesso, ha un lavoro fisso, ha cambiato macchina. In appello, a Palermo, l'imputato di omicidio venne assolto e tutti gli altri ebbero forti riduzioni delle pene. Diversi imputati che uscirono di galera furono però ammazzati negli anni successivi.

C'erano due poliziotti che avevano seguito tutto il caso Cangialosi. Vennero minacciati, i loro superiori gli consigliarono il trasferimento al nord. Ma l'indagine l'avevano a buon punto e si dissero disposti a continuare. Allora gli richiesero una dichiarazione in cui si assumevano la responsabilità di quello che facevano: per esempio, se gli fosse stata incendiata una macchina dell'Amministrazione, l'avrebbero dovuta ripagare loro, con il loro stipendio. Così capirono che il loro zelo non era apprezzato e firmarono la richiesta di trasferimento.

Sempre legato a quel processo, ci fu poi il caso del giudice Gianfranco Riggio, bravo e competente, che l'Alto Commissario Domenico Sica volle nel suo staff. Appena nominato, Riggio andò da Sica comunicandogli la rinuncia all'incarico. Qualcuno lo aveva avvicinato per strada e minacciato. Una minaccia dettagliata, spaventosa, che però non fu mai divulgata. Venne immediatamente trasferito.

Una piccola puntura

È difficile capire, ancora più difficile giudicare. Ma perché non

stare almeno a sentire quello che tante persone dicono apertamente, e altre addirittura gridano? Dicono che c'è la paura, sempre. E spesso il terrore. Che ci si può aggrappare all'illusione di essere aiutati, ma quando la si vede andare in fumo non resta che accettare la terribile certezza. Specie quando si assiste a un'ingiustizia così zelante.

Girando per un mercato di Palermo, o sostando su una piazza dell'agrigentino, può capitare che all'improvviso tutto diventi chiaro. Si è in luoghi dove è in vigore la «pena di morte», applicata da sempre. Accettata. Per questo si insegna ai ragazzini a privarsi della parola, della vista, dell'udito – non devi parlare, non devi vedere, non devi ascoltare. Perché tutti sanno che ti possono uccidere e che la faranno franca.

La maggioranza dell'Italia convive con un sistema che prevede e accetta la pena di morte. Spesso non lo sa neppure. Spesso non lo vuole sapere. Il più delle volte, impaurita, si rifiuta di occuparsene.

Il rito della morte da dare e da ricevere comincia con una cerimonia, che ormai decine di aderenti alla mafia hanno descritto più o meno con gli stessi termini. Uno spillo punge il dito del nuovo adepto, ne esce una piccola goccia di sangue. Un'immagine sacra brucia nelle sue mani mentre ripete il giuramento: «Possa io bruciare come questa santina se svelerò i segreti...». Tutti quelli che ci sono passati ricordano l'iniziazione come un giorno di festa. Ci sono i «grandi» che sorridono; sul tavolo cannoli e spumante. Nessuno patisce quel piccolo dolore della puntura o il bruciore del fuoco. È come il buffetto della cresima. Soldati. Ora si è pronti a dare la morte, se viene ordinato. Ma pronti anche a riceverla.

Facevamo finta di non vederla, la pena di morte, mentre quotidianamente la si somministrava. «Si ammazzano tra di loro» la frase che fuori della Sicilia si è sempre sentita dire. «Loro.» E dall'altra parte «Noi», che non facciamo certe cose.

Della «pena di morte» vigente in Italia nessuno si è mai occupato. Non il nostro codice penale, non i nostri movimenti di opinione. Noi sappiamo molto di più sugli squadroni della morte in Centro America che sui killer di Palermo. Da quel mondo non partono appelli ad Amnesty International. I desaparecidos sono soltanto in America Latina, mentre sono

stati migliaia a sparire negli acidi, nelle foibe della Rocca Busambra, nelle discariche di Catania, nei burroni intorno a San Giuseppe Jato.

Dentro i tessuti del killer

All'Istituto di medicina legale di Messina, la «telefonata» arriva in media ogni due giorni e mezzo. Il professor Francesco Aragona consulta l'orario dei propri impegni didattici, controlla la valigetta, chiama il suo assistente Luciano e si prepara a partire. Salgono sulla vecchia 127 di Luciano e vanno in qualche cimitero di campagna, spesso oltre lo Stretto, nell'Aspromonte. «Da tempo» mi dice Aragona, sfogliando l'agenda dei suoi impegni, «non c'è più emozione. Al telefono mi dicono soltanto: "Professore venga, c'è il solito morticino".» È lo humour nero, di casa negli obitori di tutto il mondo. I medici legali di Messina, l'ondata di violenza la chiamano «un sensibile aumento delle intossicazioni acute da piombo».

«Poco tempo fa» mi spiega il professore «mi è capitato di eseguire l'autopsia su due giovani uccisi a Reggio Calabria dentro un'auto. Il guidatore era stato colpito a morte senza che potesse difendersi, solo un braccio alzato a protezione istintiva. Quello che era seduto alla sua destra, invece, aveva avuto il tempo di aprire lo sportello ed era stato colpito mentre tentava la fuga. C'era da pensare che il terrore fosse più evidente nel secondo e, in effetti, alla prima osservazione pareva proprio così. Il cadavere presentava tutti i segni tipici della "sindrome della fuga", quel complesso di meccanismi ormonali, conosciuto da secoli, che gli animali e l'uomo mettono in atto quando sono in pericolo. L'"orripilazione", ovvero i peli che si drizzano; la pupilla che si dilata; il cuore che batte più velocemente; la sudorazione fredda... Sono tutti effetti di una scarica improvvisa di adrenalina prodotta dalla ghiandola surrenale.

«Nel primo cadavere, oltre a questi segni classici, c'erano però anche altri reperti che testimoniavano di un

organismo che viveva da molto tempo in stato di allerta, di stress. Infatti, mentre il ragazzo che aveva tentato di scappare risultò poi essere un passeggero casuale, il guidatore era una persona che apparteneva a una famiglia che aveva già avuto tre o quattro morti ammazzati.

«Quell'autopsia è stata, per me, l'ultima conferma di quello che vado studiando da molti anni: dall'esame dei tessuti si possono riuscire a distinguere le vittime cosiddette "innocenti" da quelle che io chiamo "vittime provocatrici", persone, cioè, che per la loro attività, o anche solo per il loro nome, "provocano" l'omicidio. Queste vittime sono oggi in grande aumento e nei loro organi interni hanno molto spesso le stimmate che raccontano la loro vita.»

Il professor Aragona mi ha poi accompagnato nei sotterranei dell'Istituto dove, appesi ai tubi dell'acqua e del riscaldamento, pendevano innumerevoli fagotti con i vestiti dei morti, a disposizione dell'autorità giudiziaria. Siamo quindi entrati in un piccolo museo, dove era allineata una gran quantità di recipienti di vetro. Dentro, sotto formalina, vengono conservati campioni di organi interni di uomini uccisi. L'anziano professore da molti anni li studia, con pochi mezzi e un microscopio approdato in Istituto quasi cinquant'anni fa, con la targhetta del piano Marshall.

«Vede, in questi preparati» mi spiegò «ho raccolto centinaia di segni che ho descritto in pubblicazioni e saggi. La conclusione è che nel cadavere dell'odierno mafioso si trovano i segni di uno stress prolungato; nei vetrini in cui sono fissati questi tessuti ci sono le modificazioni croniche tipiche dello stress. Cominciano dall'ipofisi, coinvolgono la tiroide, la corteccia della ghiandola surrenale. Spesso ho visto, in uomini di trent'anni, i segni della sclerosi coronarica, premonitori di un'ischemia o di un infarto e, nel testicolo, la carenza di spermatozoi maturi, che porta all'*impotentia generandi*. Non sono prove, naturalmente, ma quando li vedo comparire insieme, per me sono dati significativi: il morto viveva nella paura. Nella letteratura medica sono segni conosciuti, li si è trovati in soldati morti in guerra, nelle popolazioni civili che abitavano in zona di

bombardamenti. Sono modificazioni dell'organismo prodotte dall'ambiente, e sono reversibili, naturalmente, cambiando l'ambiente. Ma quello che si verifica dalle nostre parti ha delle caratteristiche molto particolari. E molto gravi...»

Aragona continuò pazientemente a spiegarmi: «Vede, quel corredo di segni che le ho descritto dipinge un quadro noto, di aumento del tono aggressivo. In breve, significa che questa persona reagisce in maniera abnorme. Stimoli che in una persona normale non supererebbero la soglia necessaria per produrre una reazione, in queste persone possono scatenare meccanismi impensati... Di per sé, l'aumento del tono aggressivo non è un male: molte genialità artistiche o scientifiche nascono da questo stato. Ma la risoluzione positiva di questa condizione dipende, in genere, dal livello culturale della persona, dalla sua capacità di indirizzare la propria aggressività, di controllarla. E questo, purtroppo, dalle nostre parti avviene raramente. Queste persone difficilmente riescono a convivere tranquillamente con una tale tempesta di ormoni».

Il professore e il suo assistente Luciano girano perlopiù in cimiteri di campagna o di montagna, dove le autopsie si fanno «alla buona», su un tavolaccio della morgue o sotto il muro di cinta del cimitero. Spesso vengono scortati dalla polizia e spesso la polizia deve tener lontano folle di parenti che «vogliono sapere». Dove è stato colpito? Con che arma? Con quanti colpi? E dato che il professore non alza neppure gli occhi, si rivolgono a Luciano. Lui, brusco, ha la risposta pronta: «Cummo fu? Dumannai, ma nun rispunniu».

Mentre vanno in giro, osservano i cambiamenti della società. Per esempio, non ci sono più le giacche di fustagno, gli scarponi di campagna infangati, abbondano i braccialetti e gli orologi costosi. I tatuaggi, quelli ci sono sempre: invocazioni religiose, o frasi per la fidanzata, o più spesso per la mamma. Aragona ne ricorda uno: «Madre mia, sono nato per soffrire».

Come se il figlio sapesse di essere trascinato,

controvoglia ma fatalmente, verso la sventura.

Un'ostinata voglia di ritorno

A Palermo, nel 1983, presero a suonare ossessivamente le sirene delle scorte e la città fu tutta un frastuono. Poi si costruirono garritte di fronte alle case dei magistrati. Infine, per timore di autobombe, si vietò il parcheggio delle automobili in interi isolati. Comparvero figure nuove in città. Centinaia di «ragazzi delle scorte», con la barba lunga, i jeans e le giacche di panno con le spalle imbottite. Poi arrivarono nella polizia le donne, e si videro ai posti di blocco ragazze ben piantate con masse di capelli biondi crespi, il rossetto e la mitraglietta.

Vigili urbani in divisa, invece, a Palermo non ne ho mai visti. Non gliel'hanno mai data. Stanno agli incroci con una paletta e un bracciale sul giubbotto e lo sguardo di chi sa che è impossibile far rispettare le regole. Le violano tutti, le macchine delle scorte, le Motoape, i motorini.

Quando, in un batter d'occhio, venne costruita l'aula bunker per celebrare il primo grande processo alla mafia, che si sarebbe inaugurato sotto i riflettori delle televisioni di tutto il mondo, il popolino la chiamò l'«ala buna», sostenendo che erano soldi sprecati e che «era megghiu se li davano a noi i picciuli».

Nei mercati, di sontuosità orientale, si suonano le cassette di musica palermitano-partenopea, con il carcerato malato, il secondino cattivo, la mamma che muore. Ma ce n'è anche una gioiosa che dice:

*Lu pubblico ministero a 21 anni lo puntò
ma l'avvocato Maggio a libertate lo portò...
Lassati fari a li palermitani
che rintra u tribunali finiu a battimani.
Evviva! Evviva l'avvocato Maggio!
Evviva Palermo con santa Rosalia!*

La canzoncina narra la storia di un certo Randazzo, famiglia di macellai, che decide di comprarsi un carro. Ma

Randazzo ha un rivale, che non vede di buon occhio la sua ascesa sociale. Tra i due le cose precipitano, e non vale nemmeno l'intervento di un paciere che si chiama Peppe Ciotta: Randazzo uccide il rivale, viene arrestato e imprigionato. Ma al processo compare l'avvocato Maggio e tutto finisce a battimani. L'avvocato Maggio... non esiste, ma è una presenza mitica, che dà sicurezza. Fa parte di Palermo, come i panini alla milza, i bandoni di stoffa ai balconi per nascondere le gambe delle donne, come certi sogni ostinati: poter stare lì, poter tornare sempre lì.

Nella primavera del 1993, davanti ai deputati della commissione antimafia, comparve per una lunga deposizione il trafficante di eroina Gaspare Mutolo, un uomo avanti negli anni, in grado di raccontare tante storie di «avvocati Maggio», di giudici e di poliziotti corrotti e di processi «aggiustati».

A un certo punto, nello stupore generale, disse: «Io stavo al carcere di Teramo e a un certo punto, per buona condotta, mi diedero la semilibertà. Uscivo la mattina e andavo a lavorare in una ditta che fabbrica mobili. La sera alle die-ci poi tornavo in cella. Io mi ero comprato una Dino Ferrari e una Alfa Romeo Gtv 2000 e me le feci portare a Teramo, in un garage. Così, tante volte, quando avevo bisogno di andare a Palermo per affari, facevo il saliscendi. Uscivo dal carcere, prendevo la Ferrari o l'Alfa, correvo all'aeroporto di Fiumicino, prendevo l'aereo per Palermo e me ne tornavo al quartiere mio, Partanna Mondello. Il pomeriggio rientravo».

I deputati erano allibiti. Ma come faceva, gli domandarono, non aveva paura che i carabinieri non la trovassero al lavoro? «No» spiegò Mutolo «c'erano gli assistenti sociali che avevano a cuore la mia riabilitazione e allora mi avvertivano di quando sarebbero venuti i controlli.» E neppure il padrone della ditta diceva niente? «Per carità, quello era ben contento. Perché io, a ogni viaggio a Palermo, dicevo nel quartiere mio che dovevano comprarsi i suoi mobili, e quanti gliene ho venduti! Io per lui facevo il rappresentante.»

Poi Gaspare Mutolo parlò a lungo del suo lavoro, che

era quello di «broker» di eroina. La comprava da un certo Ko Bah Kin e la portava a Palermo. Sfortuna volle che venne arrestato, proprio alla vigilia di una grande impresa: una nave trasformata in raffineria viaggiante avrebbe permesso di caricare morfina base in Thailandia a tremila dollari al chilo e di sbarcare a Palermo eroina raffinata da 50-60 000 dollari al chilo. Se poi la si riusciva a spedire a New York, si poteva vendere a 120 000 dollari al chilo. Tutto andò in fumo per acume investigativo di Gianni De Gennaro e della Criminalpol. Mutolo e compagni erano talmente arrabbiati per il mancato business che pensarono di uccidere De Gennaro con una bomba all'aeroporto di Fiumicino. Per poco non ci riuscirono. E anche un carico di duecentocinquanta chili venne sequestrato, su una nave greca bloccata nel canale di Suez. A bordo, a sorvegliare le operazioni, c'era un italiano, un certo Fioravante Palestini, che era poi l'attore che batte con il martello nel marmo nella pubblicità dei biscotti Plasmon. Sta ancora in galera, in Egitto.

Così andava il mercato, disse Mutolo. E ora che si era pentito, il suo futuro non lo vedeva in una qualche località del Canada o degli Stati Uniti, con falso nome e senza baffi. No, lui desiderava poter tornare a Palermo, con la famiglia e i figli. «Io spero solo di potermi andare a prendere un gelato a Mondello, a Pallavicino. Tranquillo, pacifico, senza che nessuno viene e mi spara un colpo in testa.» E concluse la sua deposizione con un: «Grazie, signori».

Sull'orlo dell'abisso

Può esistere una città come Palermo, cioè una città che si affaccia sull'abisso e che intorno all'abisso si è sviluppata? Palermo cominciò a essere bombardata il 21 luglio 1940. Ci furono ventitré morti e centotrentasette feriti. Gli attacchi aerei delle fortezze volanti anglo-americane proseguirono poi sempre più intensi e micidiali fino al terribile 9 maggio 1943, quando quattrocento aerei distrussero quartieri e palazzi nella zona del porto e del

centro storico, provocando almeno mille morti tra i civili. Finirono sventrati quartieri antichissimi come Borgovecchio, Ballarò, la Vucciria, l'Albergheria, la Kalsa, la Magione, il Capo. Gli aerei lanciavano volantini: «Ringraziate Hitler per queste bombe».

Dopo cinquant'anni, ecco come si presentano: macerie, erba sui cornicioni distrutti, vicoli puntellati, stradine chiuse da muri di cemento, porte murate, pollai, stalle con cavalli, o improvvisate lande desolate come piazza Magione, che vibra di un violento silenzio cosmico. Il colore dei muri è grigio, venato di azzurro, come le tempie di bambini malati. Non è raro vedere uscire da un antro uno scattante puledro da allenare per una gara di trotto: i palermitani hanno una gran passione per le corse ippiche.

La nuova Palermo, quella nata dopo la guerra, non ha toccato niente, ma ha costruito tutto intorno. Della vecchia città rimangono le grandi arterie che dividevano i mandamenti, via Maqueda, corso Vittorio Emanuele, la Porta Nuova e la Porta Felice. Dentro, invisibili, i quartieri morti. Agli inizi della sua carriera l'attore Franco Franchi andava a recitare lì: mimava dentro il microfono tutti i suoni, i sibili, i muggiti del bombardamento; oppure mimava la fame, con cinque würstel, ognuno infilato in un dito della mano.

Quei quartieri non sono mai stati ricostruiti. Caso unico in tutta Europa. È stato deciso così. Deliberatamente, perché la città assumesse un altro volto, quello che va sotto il nome di «sacco di Palermo». Ebbe inizio negli anni cinquanta e fece emergere le prime figure di «mafiosi imprenditori». Si chiamavano Vassallo, La Barbera, Bontà, Buscetta: erano dei poveracci, ma ricevevano prestiti miliardari dal Banco di Sicilia. Facevano blocco con amministratori e uomini politici come Giovanni Gioia, Salvo Lima, Vito Ciancimino.

Non fu una novità palermitana, l'irruzione del cemento. Negli stessi anni marchiò Napoli, creò una ventina di tragiche borgate romane e le ipocrite periferie di Milano. Ma a Palermo i costruttori rifulsero per sadismo: distrussero, sistematicamente, tutto ciò che c'era di bello:

ville liberty, magnolie e palme secolari, fontanili, archi, cortili, agrumeti, limonaie. A che servivano gli alberi? E poi avevano bisogno di spazio. Costruirono palazzi: uno dopo l'altro, senza motivo, senza regole, senza proporzioni. Distrussero le cose belle che incontravano sul cammino, anche perché non si notasse la differenza tra il brutto di oggi e il bello di prima. Ogni cinque anni invadevano un altro pezzo della Conca d'Oro e il governo della città altro non era che un ufficio di disbrigo delle pratiche dei costruttori. Non c'era in realtà quel gran bisogno di case, che infatti rimanevano spesso sfitte. Ma le case erano un investimento, un bene rifugio, un posto dove mettere i soldi.

Dal 1951 al 1981 a Palermo vennero costruiti settecentomila vani, pari a cinquantadue milioni di metri cubi, un patrimonio che oggi vale tredicimila miliardi di lire. Dal 1971 al 1981, i costruttori investirono duemilaseicento miliardi, di provenienza ignota. Case popolari, poche. Per questo vennero chiamati grandi architetti del nord. Vittorio Gregotti progettò un nuovo quartiere, lo Zen – Zona espansione nord: risultò essere un ghetto di cemento, che subito divenne uno dei più derelitti immondezzei moderni.

Nessuno dei governanti pensò di porre limiti o regole a quella furia di cemento. Nessuno disse che ogni tanto ci voleva una piazza in mezzo ai casoni. Infatti non c'è nessuna piazza.

Nessuno pensò che ci sarebbero dovute essere delle scuole, e infatti non venne costruita nessuna scuola. Ancora oggi ben novanta scuole di Palermo sono «ospitate» in edifici privati: pagano a privati (molto spesso noti personaggi inquisiti per mafia) affitti molto alti. Quando alcune scuole vengono costruite, non riescono a entrare in funzione perché continuamente «vandalizzate». Così, dato il ritardo, vengono rinnovati i contratti di affitto.

Nel vecchio centro bombardato vivono ancora, in locali dichiarati inabitabili, i «catoì», decine di migliaia di persone che godono del duplice status di vittime e di sostenitrici della mafia e sono lasciati lì da cinquant'anni, a

riprodursi come batteri del laboratorio del degrado umano.

Non è che sia stata una dimenticanza, la mancata ricostruzione del centro storico di Palermo. La città, i suoi dirigenti politici, i suoi nuovi mafiosi inurbati, preferirono plasmarsi sui nuovi palazzi, diventando un tutt'uno. Ognuno dei mafiosi diventò un po' costruttore, un po' sensale, un po' amministratore. E se un impiegato del Comune, un avvocato o un giudice cercavano casa, si vedeva di offrirgli un attico a prezzo di favore. L'acqua non arrivava, perché non c'erano i tubi, ma si comprava dai pozzi privati. Il mercato della frutta e della verdura era regolato dai boss. La carne arrivava a Palermo, macellata clandestinamente chissà dove. E questa era un'antica specialità di quelli di Corleone.

Nel 1988 erano già quindici i «servitori dello Stato» uccisi dalla mafia a Palermo. Ma non tutti avevano una lapide che li ricordasse. Oppure ne avevano una modesta. Divenne noto il caso di quella che ricordava il giudice Terranova ucciso insieme alla sua guardia del corpo, il maresciallo Lenin Mancuso. L'avevano collocata sul muro del condominio dove abitava il giudice, ma il condominio aveva protestato, sostenendo che quella lapide faceva diminuire il valore dell'immobile. Così la spostarono una ventina di metri più in là, su un muretto qualsiasi. Sorse invece, al porto, una torre di acciaio alta trenta metri. L'aveva fatta erigere un «comitato Pio La Torre», in «ricordo di tutte le vittime della mafia». La fecero così alta per dare una mano a smaltire acciaio al Cantiere Navale senza commesse. Sta lì, tutta arrugginita, in mezzo agli svincoli del porto e alle case distrutte, dove le puttane dello Zen vanno a fare una marchetta. Le altre lapidi dei servitori dello Stato hanno fiori secchi.

L'unica che vidi, quotidianamente ricoperta di fiori freschi, era al Borgovecchio e ricordava invece un ragazzo, ucciso da un poliziotto durante un inseguimento dopo uno scippo nei vicoli. Diceva:

TONI BELLANTE
21 ANNI

GIOVANE PIENO DI VITA
INCENSURATO
UCCISO DALLA VILE MANO
DI UN POLIZIOTTO CHE TREMA
AUTORIZZATO A SPARARE DALLO STATO

Era stata rimossa per ordine del comune. Ma gli amici di Bellante l'avevano di nuovo incementata nel muro. Venne rimossa di nuovo, ma ricomparve.

Il ministro Scalfaro e la «feroce consolazione»

La sera del 28 luglio 1985 venne ucciso a Palermo il commissario Giuseppe Montana, vicecapo della sezione catturandi. Era in vacanza, stava scendendo da una barca all'imbarcadero di Porticello.

La Squadra Mobile fermò un pescatore di ricci, Salvatore Marino. Due giorni dopo l'Ansa annunciò che a Palermo era stato recuperato il cadavere di un annegato «probabilmente un tunisino». Dopo ventiquattr'ore si scoprì che il cadavere era quello di Marino, che era entrato in Questura e poi non se ne era saputo più nulla. Si sparse la voce che fosse stato avvelenato durante l'interrogatorio. Il 5 agosto Marino ebbe un funerale imponente. La bara bianca, coperta dalla sua maglia di calciatore dilettante, venne portata a braccia in un corteo che attraversò mezza Palermo, gridando contro la polizia. Nel corteo era presente Marco Pannella, che dichiarò: «Sono venuto a Palermo perché ho sentito il resoconto di chi ha visto il cadavere di Marino. Lo hanno pestato e torturato, non ci sono dubbi». La stessa sera, per ordine del ministro degli Interni, Oscar Luigi Scalfaro, vennero rimossi dai loro incarichi il dirigente della Mobile Francesco Pellegrino, il dirigente della sezione antirapine Giuseppe Russo e il capitano dei carabinieri Gennaro Scala, comandante del nucleo operativo di Palermo.

Il 6 agosto, con una terrificante sventagliata di mitra venne ucciso Ninni Cassarà, capo della sezione catturandi della Squadra Mobile. Con lui morì l'agente Roberto Antiochia. Un terzo agente, Natale Mondo, si salvò

miracolosamente.

Cassarà venne colpito mentre tornava a casa, per la prima volta dopo diversi giorni. Dietro la sua auto, un «gruppo di appoggio logistico» si incaricò di fermare il traffico, con palette e walkie-talkie. Sembravano veri vigili.

I killer, avvertiti dei suoi spostamenti, lo aspettarono sulle scale di un condominio con buona visuale sull'ingresso di casa Cassarà. Si sistemarono al secondo, terzo e quarto piano. All'arrivo dell'automobile di Cassarà ruppero i vetri delle finestre e cominciarono a sparare. Nessuno degli abitanti del condominio vide nulla.

La moglie di Cassarà seguì dalla finestra lo svolgimento dell'agguato, chiese aiuto ai vicini di casa, ma nessuno le aprì la porta.

Cassarà venne sepolto in forma privata. I funerali dell'agente Antiochia si trasformarono in una giornata di ribellione da parte dei poliziotti di Palermo. Vennero aggrediti giornalisti, cameraman e il ministro Scalfaro, reo di aver fatto trasferire tre funzionari accusati della morte di Marino. A Roma, Pietro Longo, segretario del Psdi, si fece interprete delle proteste del sindacato autonomo di polizia (Sap) e chiese le dimissioni del ministro degli Interni.

Incontrai il ministro Scalfaro la vigilia di Ferragosto. Roma era deserta, Palermo lontana. Il giorno prima, la sua relazione sulla lotta alla mafia (107 cartelle) era stata approvata non solo dalla maggioranza pentapartito, ma anche dall'opposizione comunista. Le proteste del Psdi erano rientrate.

I lunghi corridoi del Viminale erano vuoti. Scalfaro era in camicia, con le maniche arrotolate sopra il gomito, aveva le basette più lunghe di adesso, ed era «decontratto».

Della discussione alla Camera ricordava l'intervento dell'onorevole Zolla che in aula aveva detto della sua desolazione «nel vedere quei poliziotti che portavano la bara di Cassarà in maglietta, discinti, senza un minimo di decoro, per un uomo che dopotutto era morto per la divisa che portava». Ricordava Luigi Preti che gli sussurrava: «Credi a me, manda i carabinieri, manda i carabinieri», il

presidente del Consiglio Craxi che l'aveva difeso con decisione, il socialista «critico» Giacomo Mancini che l'aveva appoggiato. E i sindacalisti dei poliziotti che aveva ricevuto a Roma. «Mi dissero che d'ora in poi la gente li chiamerà "assassini". Io ho risposto: se la sua gentile signora svolge la propria attività sui principali marciapiedi della città, e in ufficio i colleghi le dicono "cornuto", che cosa le deve dare fastidio? Il cornuto o l'attività della sua gentile signora? Che cosa deve dare fastidio a questi poliziotti? Il cadavere di Marino o che si dica qualcosa del cadavere di Marino?»

Il ministro mi parlò a lungo. Gli chiesi che cosa pensasse del pronostico dell'Alto Commissario De Francesco: la mafia sarà battuta nel Duemila.

«Ah, quella volta De Francesco fu veramente un ottimista! Il Duemila sembra così lontano e poi ci rendiamo conto che mancano solamente quindici anni... onestamente non so quando la mafia sarà sconfitta. Ma su molte cose devo per forza riflettere. Contro Cassarà sono stati sparati ottantacinque colpi di mitra. Alle tre di pomeriggio, in piena Palermo. Un frastuono tale che avrebbe dovuto chiamare tutta la gente fuori di casa. E invece no. Ma c'è qualcosa di ben più grave. La moglie di Cassarà, dalla sua abitazione, vede uccidere il marito. Ha la figlioletta in braccio. Suona i campanelli dei vicini per chiedere aiuto. Bussa a tutte le porte e nessuno apre. Alla Camera ho detto: "Tanto poté il terrore"... Ma è una spiegazione sufficiente? A una donna si apre. Mi guardo bene dal giudicare un intero popolo, ma certo mi vengono pensieri grigi. Mi chiedo: quali erano i normali rapporti della famiglia Cassarà con i vicini di casa? Qual è a Palermo il rapporto dei vicini di casa con i familiari di un uomo che rappresenta lo stato? Quanto tempo ci vorrà perché la gente lo veda come uno che lavora per lei? Certo, ora dei passi si sono fatti... Ora abbiamo mandato delle forze in più. Abbiamo fatto bene. Ma noi potremmo occupare anche tutta Palermo: la mafia si sposterebbe al piano di sotto.

«Prenda per esempio il problema dei latitanti. Sono

quattrocento, ma lei può anche catturarne trecentonovanta, ma se lascia fuori i dieci che contano non ha risolto niente. Noi dobbiamo far sapere, quando catturiamo un latitante, chi è. Come si fa nelle guerre. Chi è: che cosa ha fatto, dove è stato, dove abitava, chi erano i suoi compari di anello. L'informazione è essenziale.»

Gli domandai che idea avesse della mafia. E rispose:

«Senta, non starò certo a fare la difesa della mafia, ma alcune cose mi sembrano importanti. Pensi all'emigrazione in America e pensi alla devozione dell'amicizia e della colleganza di cui sono capaci le famiglie siciliane. Uno arriva in America e i parenti, senza discutere, lo sistemano. Può sembrare *Cuore* di De Amicis, ma è vero. Inserisca un germe in questa circolazione sanguigna e ha la mafia. Questa devozione eroica è oggi in mano a cervelli manigoldi.

«Cassarà era seguito, questo lo sappiamo. Per sei giorni non è andato a casa a pranzo. Quel giorno ci è andato in un'ora inconsueta. Quindi, era nel mirino, ed era tutto pronto per ucciderlo. Io credo che il momento sia stato scelto perché la mafia ha voluto mostrare tracotanza, ma anche vendetta per un uomo ritenuto ucciso dalla polizia. E la protezione al suo ambiente.»

Il ministro prese dal tavolo *I Promessi Sposi* («lo tengo sempre a portata di mano») e cominciò a sfogiarlo.

«Ha presente il rapimento di Lucia? Gli uomini di don Rodrigo, in carrozza, la portano fino al castello dell'Innominato.

E questi le manda incontro una vecchia, perché stia con lei. Le leggo il passo:

Era costei nata in quello stesso castello, da un antico custode di esso, e aveva passata lì tutta la vita. Ciò che aveva veduto e sentito fin dalle fasce, le aveva impres-so nella mente un concetto magnifico e terribile del potere de' suoi padroni; e la massima principale che aveva attinta dall'istruzione e dagli esempi, era che bisognava ubbidirgli in ogni cosa, perché potevano far del gran male e del gran bene. L'idea del dovere, deposta come un germe nel cuore di tutti gli uomini, insieme co' sentimenti d'un rispetto, d'un terrore, d'una cupidigia servile, s'era associata e adattata a quelli. Quando l'Innominato, divenuto padrone, cominciò a far quell'uso

spaventevole della sua forza, costei ne provò da principio un certo ribrezzo insieme ad un sentimento profondo di sottomissione [...]. Ragazza già fatta, aveva sposato un servitor di casa, il quale, poco dopo, essendo andato ad una spedizione rischiosa, lasciò l'ossa su una strada, e lei vedova nel castello. La vendetta che il signore ne fece subito, le diede una consolazione feroce, e le accrebbe l'orgoglio di trovarsi sotto tal protezione.

Posò il libro. «Che cosa ne dice? Non le sembra che siamo in tema? Che cosa pesa di più per un cervello mafioso, se non il dover dare questa prova immediata di protezione? C'era stato un morto in Questura. C'erano stati dei funerali di massa, e dietro la bara non c'era certo il Terzo Ordine dei Domenicani... Per la mafia era una situazione da placare con la vendetta, la consolazione feroce, l'orgoglio di trovarsi sotto tal protezione...

«Dobbiamo determinare un'attrazione verso di noi. Altrimenti consideriamo Palermo come la Libia. Ci mandiamo il maresciallo Graziani. E la pacifichiamo, come ci insegnavano a scuola. È questo che cerchiamo?»

Gli domandai dell'inchiesta su quanto era successo nella Questura di Palermo. Rispose:

«Di sicuro c'è stata una responsabilità di chi era presente agli interrogatori di Marino. In generale, è impensabile qualunque atto di violenza preordinata. O premeditata. Una violenza preordinata dimostra l'accettazione di un sistema. Questo, anche quando la violenza non fosse macroscopica. Questo anche per interrogatori che durano per l'interrogato fino a ventiquattro ore, mentre invece chi lo interroga si dà il cambio. In senso generale e profondo, noi stiamo trattando qui del tema della tortura. Stiamo parlando di un "metodo" che io considero inammissibile. È l'accettazione di questo metodo che io rifiuto; anche quando venisse usata violenza in sé non devastante.

«Ci sono poi altre circostanze. C'è il caso di chi si trova di fronte a una verità che si tocca; o di fronte a un arrogante, di fronte a chi reagisce sputandoti in faccia. Se in questi casi parte uno scapaccione, ci troviamo di nuovo

di fronte a un illecito. Ma è comprensibile. Su questi principi, come è stato ricordato al dibattito alla Camera, si discute da tempo. Ed è stato anche detto che la denuncia delle torture praticate dai francesi contro gli algerini durante la guerra – proprio quella denuncia segnò la svolta della guerra stessa.»

Domandai che cosa pensasse dell'appoggio popolare alla mafia, ben visibile a Palermo.

«Quando un ragazzino campa e guadagna vendendo dosi di eroina, questo è un illecito. Ma riusciremmo a dire la stessa cosa del contrabbando di Napoli? O degli spalloni della Valtellina che ricordava Vanoni? Del concorso di popolo che si verifica quando sbarca una nave di contrabbandieri di sigarette? Chi può sostenere che vendere sigarette o orologi a un prezzo inferiore è un'attività particolarmente immorale? Qui evidentemente siamo in un'altra situazione, in cui la tolleranza è d'obbligo. Qui si può intervenire offrendo un lavoro lecito, e solo quando lo stato sarà così perfetto – ma a questo punto la sua perfezione mi sembrerebbe desolante – potrà essere in grado di non contemplare nessuna forma di economia grigia.

«Lei prenda gli investimenti della mafia. Noi sappiamo, per esempio, che molto del denaro è stato investito nella costruzione di insediamenti turistici. Che cosa faranno i figli di questi proprietari? Con tutta probabilità studieranno nelle scuole alberghiere, e cominceranno un'attività normale. Come fecero per esempio i figli di persone diventate ricchissime in America durante il proibizionismo. Ne ho conosciuti: avevano vissuto nella ricchezza sfrenata durante il periodo d'oro, e ora abitano in case modeste, normali. Questi figli noi dovremmo essere in grado di educare, di incanalare. In America questo è successo, nel giro di poco tempo. La loro è una società più duttile, ma hanno saputo farlo.»

E nessuno chiederà conto delle origini della loro ricchezza?

«Oh, senta... Quando qui si sente un cognome, molto spesso si scopre che è stato dato da un funzionario dello

Stato civile. Alla fin dei conti, tutti noi, chi prima e chi dopo, il nostro nome l'abbiamo avuto da un funzionario dello Stato civile.»

Il ministro Scalfaro fu un buon ministro degli Interni. Di fronte a un morto in Questura, aveva provveduto immediatamente a trasferire i funzionari coinvolti. Cosa che non era successa nel 1969, quando dal quarto piano della Questura di Milano era precipitato l'anarchico Giuseppe Pinelli. Anzi, in quel caso i presenti al fatto vennero tutti promossi.

Scalfaro, la mafia la conosceva. Era stato il competente vicepresidente della «Commissione» negli anni sessanta, posto che aveva dovuto abbandonare perché non era stato gradito il suo zelo dalla Democrazia cristiana di allora. Il suo impegno come ministro terminò nel 1986 con il governo Craxi. Successivamente non ebbe altri incarichi esecutivi. Nel 1988, da semplice deputato, intervenne alla Camera per parlare di Ludovico Ligato, ex presidente delle Ferrovie, ucciso a Reggio Calabria. Ricordò che Ligato era un importante uomo politico democristiano, e che la Democrazia cristiana non poteva fingere che non lo fosse.

Sulla morte di Marino, l'indagine accertò che era morto per rottura della tra-chea provocata dalla introduzione di un tubo di gomma attraverso cui fare affluire acqua nello stomaco. Aveva effettuato l'operazione l'agente Natale Mondo, quello che si era salvato nel giorno dell'attentato a Cassarà e che era poi stato ucciso a Palermo nel 1988. Non faceva più parte della squadra mobile, era stato inviato come centralinista in Questura ad Agrigento. La moglie aveva aperto a Palermo un negozio di giocattoli «Il Mondo dei ragazzi» e davanti alla saracinesca del negozio Natale Mondo venne ucciso, a poche ore di distanza dall'uccisione dell'ex sindaco di Palermo, Giuseppe Insalaco.

I mafiosi, le industrie turistiche le fecero – e non solo quelle. Con i loro capitali presero a risalire l'Italia. Ma non si addomesticarono. Oscar Luigi Scalfaro in quell'estate del 1985 non si sarebbe mai aspettato che un boato proveniente dalla Sicilia lo avrebbe portato a occupare la

più alta carica dello Stato. Era il maggio del 1992 e per la successione a Cossiga stavano giocando le loro carte gli uomini della maggioranza. Ci aveva provato Bettino Craxi, ma era stato fermato da una raffica di accuse provenienti dalla Procura di Milano. Ci aveva provato il presidente del Senato Giovanni Spadolini, ma anche lui era stato bloccato, sempre dalla Procura di Milano, da notizie che riguardavano la corruzione di persone influenti del suo partito. Infine, ci aveva provato Arnaldo Forlani e alla prima votazione andò vicinissimo al quorum necessario, gli mancavano poche decine di voti. Poi arrivò, nel tardo pomeriggio del 23 maggio, la notizia dell'attentato di Capaci e della morte di Giovanni Falcone. E, inaspettatamente, uscì fuori il nome di Oscar Luigi Scalfaro «il Pertini cattolico». Che, lunedì 25 maggio 1992, venne eletto presidente della Repubblica italiana.

Da presidente, Scalfaro dovette tornare subito a Palermo. Palermo un'altra volta rovente, a fine luglio, con la bomba davanti alla casa di via D'Amelio e il massacro del giudice Borsellino e della sua scorta. Scalfaro trovò di nuovo poliziotti in rivolta, che chiedevano le teste dei responsabili, che ai giornalisti indicavano i nomi dei loro dirigenti collusi con i capimafia. Ma se nell'estate del 1985 Scalfaro era stato aggredito dai poliziotti, ora veniva applaudito come uno dei pochi su cui si poteva contare per evitare la resa finale.

«Pazzi, ma non fessi»

Pochi giorni prima del Natale 1987, finì il grande, storico processo contro Cosa Nostra. Dopo più di un mese giudici e giurati lasciarono la camera di consiglio con la barba lunga. Gli imputati erano stati quattrocentocinquantanove, ma in carcere ne erano rimasti solo duecentocinquantesette. Pochi mesi dopo la cifra si era ridotta a centoquarantadue, e trentaquattro erano agli arresti domiciliari. In compenso, dieci persone, rimesse in libertà durante il processo per decorrenza dei termini della carcerazione preventiva, erano state uccise dalla mafia:

perché sospettate di tradimenti, o, più normalmente, perché il loro posto era stato preso da altri.

Il 1988 si aprì a Palermo in una città in preda alla depressione e alla paura. Molte le rapine e molti gli scippi. Macchine che bruciavano di notte senza un perché. Ne vidi una, passeggiando di notte vicino a via Libertà. Una bella Alfa Romeo trasformata in una pira. Scese, sconvolto, il proprietario, in pigiama. A vedere così la sua automobile, gli venne una crisi di rabbia e di pianto irrefrenabile. Quando arrivò la polizia, si buttò a piangere come un bambino tra le braccia della prima divisa. «Collegli, collegli...» Mi dissero che era una guardia del carcere dell'Ucciardone.

Gli studenti dei licei classico e scientifico manifestavano contro la mafia; la borghesia di Palermo era irritata, perché si parlava solo e sempre di mafia. Ma poi parlavano per primi loro stessi di mafia, e solo di mafia. Di quando sarebbe arrivato il nuovo Alto Commissario, Domenico Sica; dell'inchiesta della Banca d'Italia al Banco di Sicilia che aveva rivelato una gestione sconcertante dei crediti. Delle migliaia di miliardi promessi dallo stato per «aiutare il decollo dell'isola» e di chi se li sarebbe pappati. Intanto, la vita quotidiana continuava e aumentavano i «billini» – come li chiamano i palermitani. Con, davanti, «una bella incementata, così i bambini possono giocare». Migliaia di ville e villette abusive che dilagavano su tutta la costa. «Ma questo è uno scandalo!» disse un funzionario della Cee «ma qui è tutto abusivo!» «Abusivo... abusivo...» gli rispose il funzionario della Regione. «Diciamo piuttosto spontaneo. Ecco, spontaneo.»

Costruivano tutti la propria villetta da due miliardi. Gli imprenditori di mafia compravano il lotto di terra e proponevano il «complesso» di una ventina di ville, chiuse da cancelli e cellule fotoelettriche. Molte andavano poi a stimati professionisti, burocrati, funzionari del Comune e della Regione. La collina di Pizzosella, che sovrasta Mondello, era il simbolo di quel nuovo arrembaggio: in un batter d'occhio, sul terreno brullo, senza nessuna forma di urbanizzazione erano spuntate trecentotrenta ville lungo

una strada improvvisata che saliva fino in cima in otto tornanti. La collina stava lentamente franando sotto quel peso, ma chi lo diceva veniva accusato di essere un menagramo. Tutto era di proprietà di Rosa Greco, sorella del più famoso Michele, detto il Papa. La proprietà era sotto sequestro per la legge antimafia; ma la questione era stata superata perché alla famiglia Greco si erano sostituiti i più famosi Ferruzzi, attraverso una loro ditta, la Cisa di Udine. La stessa ditta, in anni successivi, continuò a investire in Sicilia, rilevando cliniche private, associandosi a dubbi prestanome in affari di cemento.

Ma il 1988 fu anche conosciuto come «la primavera di Palermo». I «movimenti», comparsi per la prima volta in città, spesso di cattolici progressisti, spesso gesuiti, cercavano di entrare negli abissi del centro storico o dello Zen, proponendo un ambulatorio, una scuola serale, un doposcuola dove si potesse insegnare il cucito alle ragazze adolescenti.

Li sosteneva il nuovo sindaco, Leoluca Orlando, democristiano «diverso», colto, educato a Heidelberg. A differenza dei suoi predecessori, Orlando parlava continuamente di mafia, diceva a voce alta che si era infiltrata nel palazzo comunale, che manovrava i grandi appalti. I suoi sostenitori lo chiamavano familiarmente Luca, i suoi detrattori – tantissimi, specie fuori Palermo – lo chiamavano, strascicando le parole «il professore Leoluca Orlando Cascio», volendo così ricordare il padre, l'avvocato Orlando Cascio, che figurava negli atti dell'Antimafia come un potente mediatore di grandi affari per la Democrazia cristiana nel dopoguerra.

Lo incontrai in Comune. Un entusiasta, con mille progetti. Diceva: «Bisogna che la gente capisca che non siamo noi a essere contro la mafia, ma è la mafia che è contro di noi». Il suo progetto era quello di «rompere la città», «rompere le vecchie logiche dell'appartenenza». Quando uscii, uno dei segretari mi sussurrò: «Noi comunque siamo pronti. Vede quell'armadio? Ci sono ventotto giubbotti antiproiettile, in caso di attacco al municipio».

Nella sua casa, presidiatissima, di Mondello, incontrai il giudice Giuseppe Ayala che era stato il Pubblico Ministero al maxiprocesso. «Se lei mi chiede che cosa è oggi la mafia, le dico subito che è difficile risponderle, perché i dati su cui lavoriamo sono sempre invecchiati rispetto alla realtà del momento. Purtroppo, a Palermo si è costretti a ragionare molto spesso solo sulla prova della morte. E la prova della morte arriva sempre a posteriori.» Era scortato ventiquattro ore su ventiquattro, ma la scorta la soffriva, abituato da giovane ad andarsene in giro per l'Italia in motocicletta. Era il tempo in cui fiorivano i «mafologi», sempre in contrasto tra di loro. A me ricordavano i «cremlinologi», che negli anni settanta pronosticavano il futuro dell'Unione Sovietica dalla disposizione dei dirigenti sul palco della Piazza Rossa il giorno della parata.

Ayala era più pragmatico. «Vincente» era chi rimaneva vivo e «perdente» chi restava sull'asfalto. «Io» continuò «la mafia oggi la definirei una lobby criminale, ma autonoma, che rivendica la propria autonomia. Ha un controllo stretto del territorio su cui agisce, e di cui Palermo è sicuramente la parte più importante, ha una forte potenza militare, ha una sua imprenditoria costruita sul traffico degli stupefacenti. Rispetto alla vecchia mafia è più violenta, pronta a regolare ogni contenzioso con la P38 piuttosto che con la persuasione o con il ricatto. Non solo, ma mentre prima esisteva una sorta di "democrazia mafiosa", basata sulla federazione di diverse famiglie, oggi a questo modello si è sostituita una "dittatura mafiosa", che ora è in mano al gruppo dei Corleonesi.

«Quello che è avvenuto in questi anni non è stato altro che una brutale repressione del dissenso. Previsioni? Lucidamente, se le dicessi che prevedo una mobilitazione dello Stato nei prossimi anni, direi una bugia. In realtà, dalla costituzione dello Stato unitario, il potere centrale nei confronti della mafia ha solo e sempre adottato una strategia di difesa. Sfido chiunque a dimostrare il contrario. È come una squadra che entra in campo sperando che, bene che vada, si fa zero a zero. Diciamo pure che Cosa Nostra non ha gli avversari che si merita.»

Giuseppe Ayala era, in quei giorni, l'estroverso portavoce del «pool». Per definirlo disse: «Chi siamo? Dei pazzi. Dei pazzi, ma non dei fessi».

Andai a intervistare altri due personaggi decisamente fuori del comune, i gesuiti padre Bartolomeo Sorge e padre Ennio Pintacuda, i primi preti in Italia a girare scortati, fra ragazzoni armati fino ai denti. Nemmeno Luis Buñuel si sarebbe spinto a immaginare una scena del genere. Erano i consiglieri politici di Orlando, si definivano pastori in trincea, come i gesuiti secoli prima in Paraguay, o in Nicaragua con i sandinisti. Il Psi, il più feroce avversario della giunta Orlando, li accusava di «intrigare», una costante della loro storia. Loro rivendicavano il «diritto-dovere» dei gesuiti di fare politica. Sorge, un raffinato politologo, voleva riportare il sindaco nell'alveo della Democrazia cristiana; Pintacuda, un ideologo radicale, lo voleva staccare.

Il commissario Valeria Lo Bello

Andai in Questura. Lì, in otto anni, quattro dei migliori investigatori erano rimasti uccisi da Cosa Nostra. Boris Giuliano, poco dopo aver bloccato all'aeroporto di Punta Raisi un pagamento di seicentomila dollari della famiglia Gambino alla famiglia Inzerillo, nell'estate 1979. Gli spararono mentre prendeva il caffè al bar sotto casa. Poi l'agente scelto Calogero Zucchetto, che era riuscito a infiltrarsi e a farsi amico di un mafioso di un clan importante, ma da uno del clan era stato riconosciuto mentre su una Vespa perlustrava le stradine di Ciaculli, anno 1982. Poi, nel 1985, nello spazio di otto giorni, Giuseppe Montana e Ninni Cassarà, i responsabili della sezione catturandi.

Chiesi di parlare con il nuovo capo della sezione catturandi, e per avere il permesso fu necessario un ok da Roma. E così mi ritrovai – imbarazzata lei, imbarazzato io – di fronte a un'esile e sensibile ragazza, la dottoressa Valeria Lo Bello, di anni ventotto. Cinque anni prima si era

laureata con una tesi sull'Onu, ma non trovava lavoro. Faceva tutti i concorsi che erano segnalati sulla rivista *Il Posto*. Fece anche il concorso per la scuola di polizia «perché mi attirava la cosa nuova».

Il commissario Lo Bello mi ragguagliò sullo stato delle cose a Palermo: «I latitanti in città sono più di ottocento e fanno una vita normalissima. I grossi latitanti, quelli di cui si parla sempre – i Corleonesi Totò Riina e Bernardo Provenzano – quelli non sappiamo nemmeno come sono fatti, non abbiamo fotografie. Sono a Palermo, sicuramente, con documenti falsi. Girano preceduti da motociclette, scortati e armati. Non vedono le loro famiglie, ma tengono i contatti attraverso i corrieri. Rinunciano ai divertimenti; alle prostitute no, per la verità. Chi non ha possibilità economiche viene aiutato dalla famiglia, gli altri da tutti: neanche ci immaginiamo quante persone favoriscono un latitante; un po' per denaro, un po' per quel senso di appartenenza alla mafia...».

In una città in cui sessantacinque «personalità» – molte lo consideravano uno status symbol – erano scortate ventiquattro ore su ventiquattro, con un impiego di seicento uomini, il commissario Valeria Lo Bello la scorta non l'aveva. «E neppure la accetterei, perché mi piace essere libera.»

Erano i primi anni della donna in polizia e lei occupava forse il posto più caldo di tutti in Italia. Sosteneva che le donne funzionano bene, perché «sono più intuitive» e «si ricordano tutti i dettagli».

«E però Palermo è difficile, una città dove il lavoro non paga e il delitto sì. Io sento dire dalle madri: mio figlio fa il ladro, però guadagna bene. Oppure: se mando mio figlio a scuola, il pane chi lo porta? I bambini sono sfruttati, in questa città. Li sfruttano per esempio quelli che li mandano a vendere accendini e fazzoletti ai semafori, nei negozi.

«Il grosso mafioso è la persona più gentile di questo mondo. Quando ne prendiamo qualcuno, farebbe tutto tranne che opporre resistenza. Se li arresta una donna, sembra quasi che siano più contenti, perché a tutti fa

piacere essere arrestati con il sorriso. Quelli che sono in libertà vigilata e che vengono qui a firmare, ti invitano a casa a prendere il caffè.

«I giovani, no. Non hanno rispetto. Vogliono solo i soldi, e rispettano solo chi è più violento di loro. Ti insultano, cosa che gli anziani non farebbero mai. Sono maleducati. Alcuni, parlando, ti fanno scoprire situazioni assurde: una volta abbiamo avuto la segnalazione di un latitante nel quartiere della Vucciria. Non lo abbiamo trovato, ma in un palazzo abbiamo visto tuguri, giacigli ammassati per venti tunisini per stanza, un deposito murato in cui erano conservati radio e registratori; ma soprattutto c'era una puzza così acuta che non bastava il fazzoletto davanti alla bocca.

«E lo Zen, allora? È andato, allo Zen? Non è una vergogna nazionale?

«L'unica rabbia la provo quando vedo questa gente a cui hanno ucciso un figlio che non ha reazioni, è rassegnata. Forse ho anche un po' di disprezzo per loro. Queste donne che subito dopo l'omicidio sono già parate, vestite di nero. Queste madri che fanno tutto e non dicono niente. Straziate, all'occorrenza, e poi questo strazio si dissolve. Rimangono vestite a lutto per anni, ombre vestite di nero, senza espressione, zitte.»

Il commissario Valeria Lo Bello, per arrestare ottocento latitanti, aveva a disposizione trentotto persone e sua madre stava in pena quando non tornava a casa. Per hobby, leggeva i gialli di Agatha Christie, le piacevano perché sono «così fuori della realtà». I suoi compagni di università, quando la incontravano, le dicevano «Ma chi te l'ha fatto fare?».

Una mattina all'alba accettò di portarmi in un posto, vicino al porticciolo dell'Addaura, dove era stato segnalato un latitante. Era un ammasso di casette disabitate, vicino a condomini di quindici piani. La truppa del commissario Lo Bello arrivò con macchine ed elicottero per bloccare il quartiere. Quattro poliziotti atleti si calarono con la corda e andarono a colpo sicuro sulla terrazza di una casetta. Dopo cinque minuti uscirono fuori facendo segno che non

avevano trovato niente. Il commissario, dalla strada, fece segno a sua volta: «Andiamo via». Schiacciò una sigaretta, si strinse nel giubbotto per il freddo e se ne tornò in ufficio. Segnalazione falsa.

«C'è gente che ti manda l'anonimo; questo ci sembrava serio. Pazienza. Ma secondo me, bisogna continuare a provare. Secondo me, le donne in questo sono meglio, metà poliziotto, metà assistente sociale. Prova oggi, prova domani, qualcosa si riesce a ottenere.»

Nell'aprile del 1993, quando venne accusato di collusione con la mafia, il senatore Andreotti si vantò di essere stato in prima fila contro la criminalità organizzata. Citò leggi e decreti degli ultimi due anni. Ma quando Giuliano Ferrara lo intervistò e gli domandò: «Senatore, ma prima?», si strinse nelle spalle e disse: «Prima, con la mafia c'era il quieto vivere».

Si scoprì che però c'era stato di più in quegli anni. Collusioni, silenzi, protezioni. Nella Questura di Palermo alcuni uffici organizzavano la cattura ai latitanti; da altri, più potenti, partivano le telefonate per avvisarli.

Furono i pentiti a rivelarlo. Per esempio, Riina e tutta la banda se ne stavano nel 1985 a festeggiare un matrimonio in un albergo di Cefalù; Cassarà e Montana lo vennero a sapere e arrivarono con duecento uomini. Circondarono l'albergo e provarono a entrare. Ma decine di donne, tutte vestite a festa, si pararono sull'ingresso. Barriera umana, gridando e svenendo. Così fecero perdere molto tempo. E intanto partiva una telefonata a Palermo e a Cefalù arrivava un «dottore». Lui, lo fecero entrare, ma intanto i latitanti se l'erano squagliata. Al dottore dissero: «Ma neanche più un matrimonio ci fate fare! Ma allora questa è una persecuzione!». Il dottore si fermò a bere una coppa di champagne e poi fece segno ai duecento: «Qui non c'è niente, tutti a casa».

Il dottore in questione era Bruno Contrada. Lui, Boris Giuliano e Giorgio De Luca erano stati i migliori poliziotti di Palermo. Aveva visto cadere Giuliano. Dicono che da allora il suo atteggiamento fosse cambiato. Poi era diventato capo della Criminalpol a Palermo, poi

rappresentante del Sisde, il servizio se-greto. Gli piaceva la vita mondana, aveva una bella casa a Roma. Lo arrestarono alla vigilia di Natale del 1992 con l'accusa più infamante, di essere stato quello che avvertiva i capimafia quando erano in pericolo. Lo rinchiusero nel carcere militare di Forte Boccea a Roma.

Un mese prima, si era sparato un colpo alla testa il giudice Domenico Signorino, suo amico fraterno. Aveva diviso, con Ayala, l'onere dell'accusa al maxiprocesso e lo aveva fatto con impegno e competenza. Ma poi il pentito Gaspare Mutolo lo accusò di essere stato amico – troppo amico – del suo vecchio capomafia Rosario Riccobono e di avere con lui traffici poco puliti di appartamenti. Signorino, quando i giornali spararono la notizia, andò a Caltanissetta per difendersi. Ma lì gli dissero che le accuse esistevano davvero e che l'indagine si sarebbe fatta. Tornò a Palermo, andò a Palazzo di Giustizia, notò che i colleghi con lui erano freddi, andò a casa e si sparò. Pochi andarono ai suoi funerali, i necrologi sul *Giornale di Sicilia* accusarono la stampa di averne provocato la morte.

5. La mafia nel cervello

La fraternità del terrore

In Sicilia non si raccontano barzellette sulla mafia.

La mafia non ha bandiere, non ha inni.

La mafia non ha storia. Non rilascia comunicati. I mafiosi una volta portavano la coppola, ma pare non esistano in Sicilia cappellifici che producono coppole. Vengono importate dal continente.

La mafia ha un proprio statuto orale, ma è continuamente contraddetto dalla pratica. Gli aderenti si chiamano tra di loro «uomini d'onore» o «uomini di rispetto», ma è difficile trovare esempi di questo onore o di questo rispetto. Nei confronti dei poveri, per esempio, non c'è mai stato. Nei confronti dei ricchi, assume la forma di un ipocrita servilismo. Tra di loro, i mafiosi non si sono mai rispettati. La diffidenza regna sovrana. Ammazzano in due modi precipui: l'agguato a tradimento e l'invito a pranzo con delitto. Molto spesso i delitti vengono commissionati ai più giovani, chiamati in gergo «bravi ragazzi». Le comunicazioni si riducono a due frasi: «A disposizione» e «Tutto a posto». Quest'ultima viene usata per indicare che un delitto è stato compiuto senza intoppi.

Il mondo della mafia è un mondo di simulazioni ed equivoci; di continua instabilità. Per comprenderne le origini e i riti, ancora più che le letture specifiche, sarà utile passare una serata al gioco del «tocco».

Il «tocco» (o «passatella») è diffuso in tutto il sud Italia, ma si dice abbia esordito in Sicilia, portato dagli spagnoli.

Chi è nato al sud lo conosce, chi va spesso nel sud come turista sarà stato invitato, almeno una volta, a partecipare.

Formalmente è vietato, ma lo si gioca ovunque lo stesso: nei retrobottega, nelle sale interne dei bar. Solo tra maschi, naturalmente.

Comincia con una mano di primiera. Il punteggio elegge un «padrone d'usci-ta» che ha il compito di nominare il «capo» e il «sotto». Passa in rassegna la tavolata e a ognuno dispensa una battuta: «Qui abbiamo Turi, che è un grande professore...», «Qui abbiamo Filippo, vende il miglior pesce che ci sia...», «Qui abbiamo Luigi che lotta con le cambiali...». Poi, velocemente conclude: «E qui abbiamo il capo e qui abbiamo il sotto». Ma il «capo» è una figura puramente formale, chi comanda davvero è il «sotto».

Scopo del gioco è fare una bevuta in compagnia. Sul tavolo troneggia il bottiglione di vino e si può bere solo se si ha l'autorizzazione: è il «sotto» a decidere chi deve bere e chi non deve bere. Se il «sotto» è un tipo democratico e pacioso, a turno fa bere tutti, limitandosi, per tenere allegra la compagnia, a qualche sfottò. Ma il più delle volte, il gioco è il pretesto per sfogare vecchi rancori, ed è accettato di fatto che sia così. Un'allegria compagnia, che però al suo interno sa di covare inimicizie e ha ora l'occasione per dimostrarle.

Il «sotto» dice, per esempio: «Questo bicchiere lo bevo volentieri in compagnia di Salvatore». Salvatore alza il bicchiere e beve. Deve bere, è la regola. Beve, anche se in quel momento non ne ha voglia, o se è già ubriaco. E così il «sotto» fa con tutti gli altri. Ma, se c'è lì Nino che gli è antipatico, il «sotto» a Nino non dà mai da bere. Nino può protestare, ma non con il «sotto», bensì con il «capo», il quale può consigliare al «sotto» di far bere anche Nino, ma se questo si rifiuta, allarga le braccia e dice: «Aspetto i comandi». Oppure può succedere che il «sotto» finga di accettare l'invito del «capo» e declami: «Questa passata è in onore di Nino, che invito a bere con me... Ma Nino berrà solo il vino contenuto in questo ditale», aggiunge, estraendo un ditale dalla tasca dei pantaloni. Nino deve

accettare l'umiliazione. Oppure berrà stando su un piede solo, oppure tutto d'un fiato e se non ci riesce deve ripetere l'operazione.

Se il «sotto» è buono, tutto finirà bene. Se il «sotto» è cattivo, o esagera, finisce a coltellate. Per questo il «tocco» è ufficialmente vietato.

Il «tocco» è una rappresentazione fedele dei meccanismi della mafia. Da una mano di carte dipende il potere. Si stabilisce poi l'esistenza di un potere formale e di un potere effettivo. È democratico, perché in una successiva tornata potrà essere l'umiliato a diventare «sotto». È sadico e masochista. Nel linguaggio mafioso c'è persino un involontario riferimento al gioco, che al bere per diletto sostituisce il ben più concreto mangiare. Di un mafioso «buono», infatti si dice: «È uno che mangia e fa mangiare». Di uno autoritario, «Iddu è cornutu, solo lui vuole mangiare».

Così sembra essere andata la storia di Cosa Nostra nell'ultimo decennio. Il Papa Michele Greco era il capo, ma solo formalmente. Il «sotto», Totò Riina, era quello che comandava e decideva chi doveva e non doveva bere, quello che lusingava e castigava, promuoveva o bocciava. Ma sempre tutto all'interno dello stesso gruppo, nella fraternità del gioco e del terrore.

Tra «hombredad» e umiltà

Le prime volte che capitai a Palermo incontrai tanta gente prodiga di consigli. Sulle persone da frequentare e quelle da non frequentare. I locali in cui andare, i locali in cui non andare. Evitare di fare le domande giuste alle persone sbagliate. Dubitare di tutto e di tutti. «E quando infine sarai arrivato a dubitare di te stesso, allora sarai nello spirito delle cose.»

Col tempo imparai che non c'era più niente da scoprire. Che tutto era già stato detto e scritto. Solo che tutto, a un certo punto, si fermava.

L'omertà, per esempio. Dieci anni fa, quando ancora

era raro occuparsi di queste cose, incontrai il preside della scuola media Giovanni Verga di Palermo, Angelo D'Antona, un uomo di grande serietà e probità, che aveva posto ai suoi allievi la domanda: «Che cos'è l'omertà?». Il novanta per cento dei ragazzini aveva risposto: «La paura». Semplice, no?

L'omertà. Tutti ne parlano come dell'ostacolo più difficile da superare nella lotta alla mafia in Sicilia. Ma nessuno ne dà una definizione. La stessa etimologia della parola è tuttora un mistero. Secondo i più, il termine ha seguito questo percorso: la *hombredad* spagnola si trasforma in *ominità*; l'*hombre* incontra l'*omu*, di cui condivide una certa muta virilità. Nella notte fonda delle campagne, quando pochi uomini a cavallo si avventurano a rubare pecore, «essere uomini» significa essere sicuri che nessuno di loro rivelerà quello che stanno per fare. Una consegna del silenzio che, da comportamento, diventa poi codice e si deposita nei proverbi: «La tistimunianza è bona sino a quannu nun fa mali a lo prossimu»; il famoso «Chi è sordu, orbu e taci, vivi cent'anni in paci»; il fatalistico «Quannu cc'è lu mortu bisogna pinsari a lu vivu».

Ma questo percorso etimologico è stato frontalmente contestato già alla fine del secolo scorso. Per esempio, da Giuseppe Alongi, autore di uno dei primi studi sulla mafia. Per l'Alongi «omertà» – che in siciliano si pronuncia *umirtà* – non deriva da *omo*, ma da *humilitas*. E, dato che la pronuncia popolare spesso sostituisce la «l» con la «r», ecco spiegato il termine, per il quale l'Alongi porta a sua volta un corredo di proverbi a riprova: «Cu la giustizia bisogna curriri a sirvirla, cci voli umirtà» (La giustizia bisogna correre a servirla, ci vuole umiltà); «Si ottieni di cchiù cu l'umirtà ca cu la priputenza» (Si ottiene di più con l'umiltà che con la prepotenza). Più ancora che il termine latino, la *humildad* spagnola è sinonimo di riservatezza, discrezione.

E quindi, da una parte l'uomo implacabile, virile e silenzioso; dall'altra l'uomo discreto, gregario, che conosce a fondo il potere e le sue malizie. Tenderei a sposare la tesi di Alongi. L'omertà come realistica risposta all'ingiustizia perenne. Il coraggio di tacere in processi che sono sempre finiti con l'assoluzione dei mascalzoni. Il coraggio di non

credere alla buona fede della giustizia dello Stato italiano. Ci vuole coraggio civile a non parlare.

Anche il sostantivo «mafia» è un enigma. Ne sono circolate nei decenni tutte le interpretazioni possibili. Sono stati chiamati in causa fonemi arabi, spagnoli, derivazioni da slang della malavita continentale. Esistono etimologie autoglorificanti che fanno nascere «la mafia» al tempo dei Vespri, quando un'anonima madre-simbolo palermitana tentò di strappare la figlioletta al soldato francese gridandogli: «Ma fille! Ma fille!»; sempre all'epoca dei Vespri risale un patriottico «Morte Alla Francia Italia Anela» che anticipa di sei secoli l'entusiasmo risorgimentale. Esiste anche una versione carbonara che si richiama al Mazzini: Mazzini Autorizza Furti Incendi Avvelenamenti.

Si è dato ampio spazio poi a definizioni esistenziali, impalpabili come «La mafia è un atteggiamento», «La mafia è un'idea che cammina», «La mafia è un'ipertrofia dell'Io» che rinviano alle impossibili definizioni del tango argentino: «Pensiero triste che balla», secondo alcuni; «Tenere la giacca abbottonata, essere uomini», secondo Carlos Gardel, il più accreditato nel campo.

Da parte dello Stato italiano, nessuno ha mai tentato una definizione. Con il paradosso che hanno lungamente lavorato ben cinque Commissioni antimafia, senza che sul termine si arrivasse a una conclusione. Nel codice penale, esistono da decenni le «misure di prevenzione», che si «irrogano» sulla base della «voce popolare» – le prove non sono richieste – contro «i mafiosi». Vengono dal codice Rocco e prevedono una serie progressiva di misure di polizia: dalla diffida al ritiro della patente, dall'obbligo del domicilio coatto al confino. Qui i mafiosi sono accomunati a un vasto numero di categorie disturbanti: oppositori politici, vagabondi, asociali, nullafacenti.

Il primo vero riferimento alla mafia risale alla legge del 1982, la Rognoni-La Torre», il cui primo articolo, 416 bis, recita:

Associazione di tipo mafioso. Chiunque fa parte di
un'associazione di tipo mafioso formata da tre o più persone,

è punito con la reclusione da tre a sei anni. Coloro che promuovono, dirigono o organizzano l'associazione sono puniti, per ciò solo, con la reclusione da quattro a nove anni. L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgano della forza intimidatrice del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquistare in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri [...] Le disposizioni del presente articolo si applicano anche alla camorra e alle altre associazioni, comunque localmente denominate, che valendosi della forza intimidatrice del vincolo associativo, perseguono scopi corrispondenti a quelli delle associazioni di tipo mafioso.

Era la prima volta che l'aggettivo compariva in una legge dello Stato. L'aggettivo, però, non il sostantivo. Con un accenno alla forza intimidatrice del vincolo associativo e una non spiegata «omertà» che sfumava nella vaghezza. Questa definizione – che era poi quella che Pio La Torre aveva voluto quando aveva presentato la sua proposta di legge due anni prima – sull'onda emotiva dell'omicidio di Dalla Chiesa venne approvata, in poche ore di dibattito, in commissione parlamentare. Fu approvata senza neanche passare dall'aula del Parlamento. Prima, nei processi di mafia, si ricorreva all'articolo 416 che definiva l'associazione per delinquere come «tre o più persone che si associano tra di loro allo scopo di commettere più delitti» e prevedeva un'aggravante «se gli associati scorrono in armi le campagne o le pubbliche vie».

Tutto molto vago, come quella «forza intimidatrice» che si poteva volgere sia verso l'interno che verso l'esterno e quell'«omertà» che si sceglieva, tra le due possibili, come la *hombredad* spagnola e si dichiarava assolutamente impenetrabile.

Una specie di Confindustria

Ci vollero i «pentiti» perché i magistrati conoscessero la

struttura interna della «cosa». Quando lo fecero – Tommaso Buscetta nella forma più articolata – fu un bello sconvolgimento. E una gran delusione.

Venne fuori che l'organizzazione non si chiamava «mafia», ma Cosa Nostra, alla maniera americana. (Peraltro, negli Usa, il termine «Cosa Nostra» venne coniato dalla polizia e non dagli adepti dell'organizzazione.)

Buscetta spiegò che era basata sul concetto classico di «famiglia», la quale era organizzata in «decine», costituite di soldati e comandate ciascuna da un «capodecina». Il territorio di più famiglie costituiva un «mandamento». Per questioni che implicavano decisioni di più ampio respiro, si riuniva una «commissione provinciale», e per decisioni veramente importanti si riuniva la «commissione interprovinciale». I capi venivano eletti democraticamente, con «il sistema dei fogliettini», ovvero una forma di maggioritario. Scopo supremo dell'organizzazione, in buona sostanza: «fare li picciuli», ovvero arricchirsi.

Forse perché tutti pensavano a qualcosa di maggiormente simbolico o esoterico, quei termini – «commissione provinciale», «commissione interprovinciale» – sembrarono terribilmente banali e burocratici. Il presidente del Censis, Gino Martinoli, definì il tutto una specie di Confindustria o di Confcommercio, in cui gli aderenti si riuniscono per le grandi decisioni – contratti collettivi di lavoro, pressione da operare sul governo – ma poi sono lasciati abbastanza liberi nella loro attività economica quotidiana.

Convinti di vivere nel migliore dei mondi possibile, i mafiosi non avevano alcuna volontà eversiva nei confronti dell'ordinamento dello Stato. Erano ostili, certo, ai comunisti e ai fascisti per il disordine che avrebbero potuto arrecare, ma per il resto si consideravano dei borghesi soddisfatti: uomini d'ordine. Con la moglie, l'amante, il commercialista e il banco in chiesa. Nelle loro strutture si limitavano a duplicare i modelli esistenti.

Segretezza? Omertà? Buscetta spiegò come andavano le cose. Tutti gli aderenti all'organizzazione sapevano

tutto. Per statuto. Spiegò che la mafia era esattamente il contrario di un'organizzazione segreta. Anzi, ogni adepto aveva il diritto di sapere tutto dall'altro adepto che gli veniva presentato. Come era organizzata la sua famiglia, che attività svolgeva, chi erano i suoi uomini, a chi si sarebbe potuto rivolgere in caso di bisogno. Come erano andati determinati fatti.

E così, per mesi e mesi, sia lui che Contorno misero a verbale migliaia di nomi, di circostanze, parentele, fermandosi solo quando non era loro interesse dire di più. Quello che emerse fu comunque straordinario: misteriosa e impenetrabile per lo stato italiano, la mafia siciliana faceva circolare liberamente ogni notizia al suo interno e anzi si reggeva su questa quotidiana, circolare, forma di comunicazione. L'esatto opposto della «compartimentazione» propria delle organizzazioni segrete o dei gruppi terroristici.

È, semplicemente, un'organizzazione «democratica» per arricchirsi, con la violenza. Con una particolarità, che la differenzia dalla Confindustria o dalla Confcommercio: l'istituto della pena di morte per chi le si oppone. Ogni associazione di gangster infatti esercita una forza di intimidazione, altrimenti non si capirebbe perché qualcuno dovrebbe farsi rapinare o cedere a un ricatto. E d'altra parte non si è mai visto un gruppo di gangster che all'osteria e davanti al primo venuto spiega i dettagli della rapina appena commessa.

Ma la pena di morte... Qui è il nocciolo del problema. La pena di morte in primo luogo per chi sgarra e per chi, una volta che gli è stato ben spiegato il rischio che corre, insiste nel non voler capire.

L'omertà c'entra poco; anzi, è una bella scusa. A rileggere la cronaca ci si accorge facilmente di come, in realtà, ben prima delle rivelazioni di Buscetta, essa non sia mai esistita. Da sempre i marescialli dei carabinieri hanno stilato rapporti con i nomi dei capimafia locali, senza che il loro lavoro fosse particolarmente difficile: da sempre, in ogni paese siciliano, tutti sanno chi è il capo della mafia. Da sempre, ogni palermitano cui viene rubata l'automobile o l'orologio sa da chi deve andare per farseli restituire. Da

sempre ai magistrati o alle forze dell'ordine arriva una quantità impressionante di segnalazioni anonime. E, ben prima di Buscetta, decine di persone avevano già raccontato tutto.

La strage di Portella della Ginestra, Gaspare Pisciotta l'aveva già rivelata in buona parte, prima di essere ucciso. Il «sacco di Palermo» – con tutti i nomi, le delibere, i finanziamenti, le protezioni politiche – è da trent'anni descritto nei trecento volumi della commissione antimafia.

Negli anni sessanta, il giudice Cesare Terranova rinviò a giudizio cinquantaquattro persone che indicò come i componenti della «commissione dei malfattori»: erano i nomi che ricorrono ancora oggi. Nel 1962, in una testimonianza del costruttore edile Annaloro, si trova traccia di un Buscetta spavaldo che vanta le proprie amicizie con «Lima, Scelba, Andreotti».

Che i Corleonesi fossero potenti, sanguinari, trafficassero in stupefacenti e vantassero appoggi nella Democrazia cristiana, lo aveva già scritto dettagliatamente il giovane capitano Carlo Alberto Dalla Chiesa nel 1949. Che avessero intenzione di scatenare una guerra era andato a dirlo di persona ai carabinieri il capomafia di Riesi, Giuseppe Di Cristina. Fece tutti i nomi e i cognomi. Venne ucciso pochi giorni dopo. E che fosse una persona importante, non uno che parlava a vanvera, lo si capì quando il comune decise il lutto cittadino, la chiusura delle scuole, e migliaia di persone con gran sventolio di bandiere della Democrazia cristiana lo accompagnarono al funerale. Più d'un capomafia reca poi sul marmo della tomba la propria qualifica.

Alla base le notizie circolavano, ma poi, salendo verso l'alto, si perdevano. Perché l'omertà c'era, ma non era né *hombredad* né «umiltà». Era semplicemente la tenacia dei governi italiani nell'impedire che si sapesse, che si facesse qualcosa. Un'ostinata volontà di mantenere un «segreto di stato» e di mantenere una Sicilia della mafia che, per loro, andava bene così, non doveva essere toccata, rientrava nei «patti». Non andava disturbata; semmai coccolata, incoraggiata.

In biblioteca ho ritrovato una rivista di trent'anni fa, *Sicilia Domani* con una interessante intervista a un magistrato, il dottor Luigi Fici, che nel 1963 divenne noto perché era riuscito a risolvere il caso dell'omicidio del commissario Tandoj.

Era l'anno 1960 e ad Agrigento – per la prima volta nella storia della Sicilia – era stato ucciso un commissario di polizia. Che fosse stata la mafia sembrava impossibile, perché la mafia non uccideva i poliziotti. Per un anno si indagò, stupidamente, sulla motivazione passionale e la bellissima moglie del commissario, Leila Motta, quell'anno lo passò in galera. Poi l'inchiesta passò al dottor Fici, che la risolse: era la mafia.

Lo confessarono gli stessi autori del delitto, mafiosi di campagna del paese di Raffadali, gente poverissima, spinta al delitto da altrettanto povere promesse: poche migliaia di lire, la possibilità di prendere un diploma di quinta elementare... Diceva Fici, rievocando quell'inchiesta e quelle persone: «Lo stato tenda una mano a chi invoca clemenza, confessa le proprie colpe, e mostra di voler collaborare con la giustizia, senza ovviamente rinunciare alla pretesa punitiva. Lo può realizzare con la concessione delle attenuanti che riducono a un terzo i rigori del codice penale a tutti coloro che facciano conoscere ai suoi organi tutto l'immane passato di delitti impuniti mediante confessioni e chiamate di correo, rigorosamente controllate e riscontrate [...]

«Io sono convinto che molti latitanti che sanno, invece di tentare la legione straniera o l'emigrazione clandestina o condurre una vita d'inferno, si presenterebbero volontariamente e dalle loro deposizioni salterebbero fuori le prove contro i loro capi senza scrupoli. È già accaduto in passato [...]

«Ma anche in linea di principio, la tesi che sostengo non è da considerare eversiva. La nostra legislazione, per esempio, in tema di indulto concede al latitante che voglia beneficiare dell'atto di clemenza un termine entro cui costituirsi; e questo perché allo stato non interessa amministrare la pena, ma porre fine alle situazioni

antigiuridiche, quale la latitanza, nell'interesse sociale della collettività. Il latitante, infatti, è sempre un pericolo sociale. Perché dunque questo concetto, con più ampie proporzioni, non si deve trasferirlo nella lotta contro la mafia?»

E chi ci aveva pensato? Le attenuanti, l'indulto, la mano tesa. Nessuno ci aveva pensato che con un latitante mafioso si poteva anche parlare. Non ci pensò mai, neanche lontanamente, il clero cattolico siciliano. Si preferì per decenni far credere che l'omertà fosse invincibile.

Poi vennero le «belve» che come corollario portarono i «pentiti». Che non solo parlavano, ma parlavano troppo. Imbarazzando i giudici. Tenendo in scacco le fondamenta stesse della Repubblica.

La «sindrome di Ganser»

I riferimenti della cultura mafiosa sono un libro e un film. Il primo è *I Beati Paoli*, il secondo, *Il Padrino*, lontani nel tempo e nello spazio, ambedue fittizi; il primo in vendita in qualsiasi cartoleria siciliana, il secondo da anni best seller dell'home video.

I Beati Paoli, due grossi romanzi d'appendice pubblicati ai primi del Novecento da William Galt (pseudonimo di Luigi Natoli) narrano le avventure di una setta di incappucciati che si riuniva a Palermo per esercitare la vera giustizia contro l'oppressione, e raccolgono una tradizione orale presente a Palermo dalla metà dell'Ottocento. (Il tema è abbastanza simile a quello del famoso giallo di Edgar Wallace, *I quattro giusti*.) Sono mai esistiti i Beati Paoli? I palermitani vi diranno di sì, ma, secondo gli studi dello storico Francesco Renda, alla base di tutta la storia c'è solo l'influsso della corrente romantica proveniente dal nord Europa.

Scopre infatti Renda che il primo a parlare dei Beati Paoli fu Gabriele Quattromani, un ufficiale napoletano che prestava servizio nelle truppe borboniche di stanza in Sicilia, nel 1835: «Io non so come questa terribile setta si

estinguesse, e parmi non errare se la credo figlia di quello che in Germania chiamavasi Tribunale Segreto Westfalico, o Santa Vehemé o Vehemé Gerichte...». I tribunali della Santa Fema erano storicamente esistiti in Germania fra il XIII e il XVII secolo. Le loro vicende ebbero una nuova popolarità a partire dalla fine del Settecento. Parecchi ne furono affascinati. Goethe, nel *Götz von Berlichingen*, descrive una riunione della Santa Fema, con i suoi riti e le sue insindacabili decisioni, e un'identica procedura si trova nei *Beati Paoli*. Friedrich Engels, parlando di tribunali segreti di giustizieri tra le file della crescente organizzazione operaia in Inghilterra, li paragona, positivamente, alla Santa Fema. Karl Marx, nel 1856, scrive: «Per vendicare i misfatti della classe dominante esisteva nel Medioevo in Germania un tribunale segreto chiamato il “tribunale della Fema”. Se si vedeva una croce rossa tracciata su di una casa, la gente sapeva che il proprietario era stato condannato dalla Fema. Tutte le case d'Europa sono oggi segnate con la misteriosa croce rossa. La storia è il giudice, il suo esecutore è il proletariato».

L'idea del «tribunale segreto» nasce in quel clima. I *Beati Paoli*, di cui la mafia siciliana si appropriò, hanno quella stessa origine, mitica, nostalgica.

Vent'anni fa, il materiale di riferimento, ben più moderno e corposo, è venuto dal cinema con la saga del *Padrino*, dove l'azione si svolge in America, la «famiglia» è diventata potente e ricca senza perdere la propria identità, nel paese più ricco del mondo.

Chi si è opposto alla mafia è stato in genere ritenuto «pazzo». Nel parlare mafioso si qualifica come «tragediatore» l'adepto che, nei rapporti esterni, viene assalito dal dubbio, che ha un cedimento di nervi e che, di fronte a una «normale» violenza, ipotizza tragedie future. (Quelli che oggi nel linguaggio statale si chiamano «pentiti», in quello mafioso si chiamano «tragediatori».)

«Pazzi» sono stati dichiarati gli inquirenti che hanno scoperto la verità. Pazzi, animati da «spirito di persecuzione», in genere per coprire le loro «malattie». Di

«pazzia» Liggio accusava il giudice Terranova. Più o meno «paranoico» venne dichiarato il giudice Chinnici. Più o meno «disturbato» il generale Dalla Chiesa, secondo Giulio Andreotti.

La pazzia è risultata essere, per la mafia, un buon affare. A scorrere le cronache giudiziarie, si scopre che un altissimo numero di mafiosi arrestati è stato dichiarato pazzo (e come tale ha goduto di forti sconti di pena o di condizioni molto favorevoli di detenzione). A dare, inconsapevolmente, un fondamento scientifico alla pazzia dei mafiosi fu, nel 1897, uno psichiatra di Dresda, il dottor Sigbert Joseph Maria Ganser. In una comunicazione scientifica riferì di tre reclusi che avevano presentato un quadro clinico caratterizzato da uno stato di coscienza «crepuscolare», con disorientamento, incapacità di riconoscere gli oggetti del mondo esterno, allucinazioni e soprattutto un rapporto molto particolare di comunicazione con l'intervistatore che consisteva nel dare alle domande più semplici delle risposte assurde, insensate, un «parlare di traverso» che Ganser chiamò *Vorbeireden*.

La «sindrome di Ganser» divenne molto famosa tra i periti psichiatrici: nella sua forma pura, o nella sua variante detta «simulazione della sindrome di Ganser». E un vero esperto di «sindromi di Ganser» era il criminologo Aldo Semerari, quello che finì con la testa tagliata nel paese di Raffaele Cutolo. I mafiosi, dal canto loro, senza troppe finenze psichiatriche, sapevano quello che bisognava fare in caso di arresto: camminare senza scarpe, non lavarsi e, una volta interrogati, rispondere a casaccio. Prontamente arrivava un certificato di «sospetta sindrome di Ganser», molto spesso seguito da un certificato di «incompatibilità con la detenzione». Questo è stato, per molto tempo, il contributo della scienza medica alla comprensione del fenomeno mafioso.

Solo di recente è cominciata a emergere un'altra interpretazione, autonoma, da parte di persone che per mestiere studiano la psiche umana, cioè gli psicanalisti. I contributi non sono molti, anche se in Sicilia è da decenni fiorente una scuola psicanalitica fondata dalla dottoressa

Alessandra Wolff, principessa teutonica, in rapporto con Sigmund Freud e moglie di Giuseppe Tomasi di Lampedusa.

Ma, per quanto improbabile possa sembrare, sono già stati studiati diversi casi di persone, legate al mondo della mafia, che sono ricorse allo psicanalista. Identità incrinata, pulsioni di morte, sensi di colpa, dichiarata impossibilità a «sentirsi uomo», scissioni tra l'«indicibile» della famiglia e la propria identità in formazione. Altri casi ancora riguardano persone le cui nevrosi o psicosi derivano non dal fatto di appartenere alla mafia, ma dal non esservi stati accettati, dal non aver superato il processo di selezione.

E poi, la ricerca sulle parole. Perché nel linguaggio della mafia le parole più rappresentative sono di genere femminile? Cosca, famiglia, omertà, onorata società, Cosa Nostra, lupara, fino alla sconvolgente e rivelatrice «mammasantissima», che dà il nome non soltanto all'organizzazione ma soprattutto ai capi... Ed è casuale che il capo dei capi si chiami Riina, ovvero Regina? Strano, soprattutto se tutto ciò succede in gruppi fortemente patriarcali e «ipervirilistici». Alcuni analisti di scuola freudiana spiegano il fenomeno immaginando una specie di matriarcato surrettizio con a capo la «Grande Madre Divoratrice», ovvero la Morte.

Aveva cominciato vent'anni fa lo psicanalista Filippo Di Forti spiegando che la mafia, al pari di ogni setta o società segreta, si presenta come negazione della società ufficiale, dell'autorità paterna ridotta a fantasma. Interpretò poi la lupara – fucile per uccidere il lupo – come lo strumento per uccidere nel lupo proprio il padre cattivo. E dunque la madre, la madre terra, mammasantissima, è ciò che si vorrebbe avere; il padre ciò che si vorrebbe essere. Il mafioso si ribella al mondo esterno perché nega le leggi su cui si basa la società ufficiale, ma è un conservatore all'interno del suo gruppo perché deve proteggere il segreto. E anche all'interno del suo gruppo, l'autorità paterna è negata, nella forma del capo cattivo da eliminare.

Già, la madre. Nel dialetto di Alcamo, per esempio,

«Vado da mia madre», si dice addirittura «Vaiu n'intra ne mi ma». Dentro, direttamente. In un film non banale, *Mafioso* di Alberto Lattuada, Alberto Sordi, emigrato in America, tornava al paese per eseguire un omicidio sulla base di un illuminante «Mamma chiama, picciotto va e fa». Il povero picciotto, ultimo soldato del matriarcato, va e fa. Con il suo fragile «io», adepto di un'organizzazione sado-masochista, incapace di distinguere il bene dal male. Fino a quando quel mondo, creduto immutabile, crolla. E, nella depressione che segue, il «padre» può anche assumere le sembianze di un giudice che accoglie il «pentimento».

I «facinorosi della classe media»

Roma, 1876. Era l'inizio dell'anno, quando tre giovani decisero di partire per la Sicilia. Tre tipi piuttosto inconsueti.

Leopoldo Franchetti, livornese, aveva allora ventinove anni. Ricco proprietario terriero, aveva studiato prima a Parigi, poi alla facoltà di legge di Pisa; aveva quindi viaggiato in Inghilterra, in Germania, e si era trovato a Parigi, ai tempi della Comune. E lì era stato negativamente impressionato dal «potere proletario», così come era rimasto disgustato dalla repressione condotta dal generale Thiers. Ora si trovava a Roma, reduce da lunghi viaggi a cavallo nelle province napoletane.

Sidney Sonnino, suo coetaneo, era fiorentino. Figlio del banchiere Isacco Sonnino e della protestante inglese Giorgina Tery, aveva intrapreso la carriera diplomatica, spostandosi tra Madrid, Vienna, Berlino. Anche lui era a Parigi nel terribile 1870 della Comune. Tre anni dopo aveva abbandonato la diplomazia per gli studi economici. Favorevole al suffragio universale, nemico aperto tanto del socialismo quanto del clero. Allarmato dalla democrazia industriale, favorevole alla «democrazia rurale».

Il terzo era Enea Cavaliere, che era stato loro compagno negli anni dell'università a Pisa e che condivideva le stesse idee politiche.

Franchetti, Sonnino e Cavaliere avevano deciso di

svolgere in Sicilia una loro «inchiesta privata», da presentare al Parlamento come allegato alla prima commissione di inchiesta che il neonato stato unitario aveva deciso di effettuare su quelle terre sconosciute, da cui arrivavano le notizie più truci di violenze e ribellioni.

Era un viaggio considerato da tutti molto pericoloso per la presenza dei briganti e i tre giovani avevano con sé solo alcune «lettere di presentazione». Prepararono un bagaglio spartano, con letti da campo pieghevoli, ognuno munito di quattro vaschette di rame «rientranti l'una nell'altra per economia di spazio», nelle quali, riempite d'acqua, tuffare i piedi del letto prima di coricarsi, per isolarlo dagli insetti. Si dotarono di quattro carabine Vetterly, le più moderne sul mercato, e di quattro rivoltelle di grosso calibro. La loro sarebbe stata un'«inchiesta» collettiva per la quale decisero anche il metodo di lavoro: nessun appunto durante il giorno, ma ogni sera stesura collettiva degli incontri e delle impressioni della giornata.

Restarono in Sicilia per quattro mesi; si persero nelle campagne, incontrarono i briganti, fecero naufragio a Ustica, incontrarono e intervistarono centinaia di persone. Al ritorno scrissero quello che resta ancor oggi il miglior saggio sulla Sicilia e i suoi problemi. Il più moderno, il più onesto. Sconosciuti tranne che agli addetti ai lavori, Franchetti, Sonnino e Cavalieri furono i Tocqueville italiani; al grande francese infatti facevano riferimento per una certa comunanza di idee politiche, oltretutto per il metodo di lavoro e lo spirito di avventura. La loro *Inchiesta in Sicilia* (in due volumi), punto fermo degli studi meridionalisti e lodata da Gramsci (che non ne condivideva però gli assunti), ebbe pochissimo successo e venne ristampata solo nel 1974 dall'editore Vallecchi.

Ma ecco qualche esempio di ciò che scrivevano. Prima visione di Palermo:

La città, colla bellezza delle vie principali, l'aspetto monumentale dei palazzi, l'illuminazione notturna, una delle migliori d'Europa, presenta tutte le apparenze del centro di un paese ricco e industrioso [...]. Ogni palmo di terreno è irrigato, ogni albero è curato come potrebbe esserlo una

pianta rara in un giardino di orticoltura, il suolo è zappato e rizzappato [...] incanto di uomini e di cose. Ma se il viaggiatore si trattiene [...] sente a poco a poco tutto mutarglisi intorno. I colori cambiano, l'aspetto di ogni cosa si trasforma.

A questo punto i tre viaggiatori danno conto di una lunga serie di delitti di cui sono venuti a conoscenza e scrivono:

Dopo un certo numero di tali storie, tutto quel profumo di fiori d'arancio e di limone principia a sapere di cadavere [...]. Non v'ha nulla di misterioso in questi delitti. Molti tra i loro autori sono, è vero, persone pregiudicate, che si nascondono alle ricerche della giustizia. Ma la giustizia è sola a non sapere dove sono. Peraltro, è di notorietà pubblica che il tale o il tal altro, persona agiata, proprietario, fittaiolo di giardini, magari consigliere nel suo comune, ha formato e accresce il suo patrimonio intromettendosi negli affari dei privati, imponendovi la sua volontà, e facendo uccidere chi non si sottometta. Che quest'altro, il quale va passeggiando tranquillamente per le strade, ha più di un omicidio sulla coscienza. La violenza va esercitandosi apertamente, tranquillamente, regolarmente; è nell'andamento normale delle cose. Non ha bisogno di sforzo, di ordinamento, di organizzazione speciale.

E commentano:

Tutte queste prepotenze sanguinarie si raccontano dai più senza ira. Spesso nei discorsi di coloro stessi che ne riportano il maggior danno, si sente trasparire una certa simpatia per quei facinorosi ai quali pur debbono l'aver le loro rendite dimezzate, e spesso il non poter tentare, pena la vita, alcuna nuova impresa per quanto ne sperino aumento di ricchezza e di influenza. Appena, se di quando in quando, si incontra uno, impaziente al giogo, e che s'adira di sentirsi impotente a romperlo e anche solamente a scuoterlo [...]. La classe abbiente mostra una pazienza così mansueta di fronte a un'accozzaglia di malfattori volgari [...]. Si sente raccontare che il tale o il tal altro, influente in politica o nelle amministrazioni locali, ha al suo servizio il tale o il tal altro capo mafia a Palermo o di un paese vicino [...]. Tutto questo accade nell'interno e nelle vicinanze di una gran città. Non siamo in tempo di rivoluzione, niun cataclisma sta sconvolgendo la città. La gente gira tranquillamente per le strade, va ai propri affari o ai propri piaceri; chi si guarda

d'intorno vede pur lo stemma d'Italia sulle porte dei palazzi di Giustizia e di uffici di polizia [...]. Sono gli stessi in Sicilia come nel Continente d'Italia quegli ordinamenti giudiziari e amministrativi che devono assicurare l'applicazione delle leggi [...]. Qui l'amministrazione governativa è come accampata in mezzo a una società che ha tutti i suoi ordinamenti fondati sulla presunzione che non esista autorità pubblica [...]. La quale autorità pubblica, bendati gli occhi, turate le orecchie, va brancolando in cerca di assassini o malfattori, che tutti, fuorché essa, vedono e conoscono. Ben è vero che in una società pur fondata sulla forza privata abbondano le persone le quali non approfittano affatto di un cotale ordinamento, anzi, ne ricevono danno. Ma è cosa ormai troppo sperimentata, che le classi e le persone le quali hanno da soffrire di un dato ordinamento sociale, se mancano assolutamente di mezzi materiali di difesa contro di quello, non sono in grado di formare da sé un'opinione pubblica, ma la ricevono già bell'e fatta da quella parte della società, che è organizzata e forte, e, quel che è più, l'accettano [...].

Quanto alla definizione della «mafia»:

Abbiamo già accennato come questa parola sia sul Continente usata per lo più in senso improprio. Si crede generalmente che i fenomeni abbracciati da questo suo significato comune compongano da sé soli un fatto sociale completo, mentre ne sono solamente manifestazioni parziali. Laonde si cerca dentro di essi le loro ragioni per non trovarci invece che una confusione inestricabile di atti disordinati e spesso contraddicenti fra di loro. Il fatto completo, di cui solamente un fenomeno è compreso nel significato comune della parola mafia, è una maniera di essere di una data società e degli individui che la compongono e in conseguenza, per esprimersi più efficacemente e in modo da ottenerne una idea chiara, conviene significarlo non con un sostantivo ma con un aggettivo. L'uso siciliano, giudice competente in questa materia, lo esprime precisamente con l'aggettivo mafioso, con il quale non viene significato un uomo dedito al delitto, ma un uomo che sa far rispettare i propri diritti, astrazione fatta dei metodi che adotta a questo fine. E siccome nello stato sociale che abbiamo cercato di descrivere, la violenza spesso è il miglior mezzo che uno abbia di farsi rispettare, così è nato naturalmente che la parola usata in senso immediatamente derivato venisse a esprimere uomo dedito al sangue. Laonde il sostantivo mafia ha trovata pronta una classe di violenti e di facinorosi che non aspettava altro che

un sostantivo che l'indicasse, e alla quale i suoi caratteri e la sua importanza speciale nella società siciliana davano diritto a un nome diverso da quello dei volgari malfattori di altri paesi.

Infine, la loro stupenda definizione dei mafiosi: «facinorosi della classe media»:

L'industria delle violenze è perlopiù in mano a persone della classe media. In generale questa classe è considerata come un elemento d'ordine e di sicurezza, specialmente dove è numerosa, come lo è infatti in Palermo [...]. Niuna industria è per loro migliore di quella della violenza [...]. Tutti i cosiddetti capi mafia sono persone di condizione agiata [...] del resto sono capaci di operare da sé gli omicidi. Il capo mafia fa in questa industria la figura del capitalista, dell'impresario e del direttore [...].

Al ritorno, fecero stampare la loro inchiesta privata, ma arrivarono fuori tempo massimo per poterla inserire tra gli atti ufficiali e presentare la loro proposta più importante: il ricambio totale dell'amministrazione statale nell'isola.

La loro vita sarà comunque una vita dedita alla politica. Leopoldo Franchetti, che entrò alla Camera come deputato della Destra nel 1882 e diventò senatore nel 1909, era conosciuto come proprietario terriero, ma dotato di grande sentimento umanitario. Fu un filantropo, fondò in Umbria un laboratorio per la tela gestito direttamente dalle operaie. Alla notizia della sconfitta di Caporetto, si sparò un colpo di rivoltella. Lasciò le sue terre ai contadini, tra lo scandalo di molti proprietari.

Sidney Sonnino ebbe vita più lunga e più carica di onori e incarichi politici. Deputato dal 1880 al 1919, divenne ministro del Tesoro sotto Francesco Crispi, due volte presidente del Consiglio, ministro degli Esteri nel 1915; morì nel 1922.

Nessun altro pensò di rifare in seguito lo stesso viaggio; e le analisi e le fulminanti definizioni di Franchetti e Sonnino – «La mafia? Il sostantivo che era necessario trovare per applicarlo all'aggettivo», «i facinorosi della

classe media», «l'industria della violenza» – rimangono ancora oggi le più acute, convincenti e radicali.

Ma la mafia, che appariva così chiara, così visibile ai tre giovani viaggiatori, divenne invece col tempo un oggetto sempre più misterioso e indecifrabile. Tomasi di Lampedusa, che aveva certamente letto il Franchetti-Sonnino, riuscì con il suo principe di Salina ad abbindolare il povero piemontese Chevalley, parlandogli di Gattopardi, di divinità capitate in terra, di turbinii di politica mulinanti all'infinito perché tutto cambi affinché tutto rimanga tale e quale. Del tutto insensibili al tema, sia Giovanni Verga che Luigi Capuana, benché veristi. L'agrigentino Luigi Pirandello, che la mafia – la vera Ur Mafia – l'aveva in casa, riuscì a costruire il più sofisticato sistema di incontro-scontro tra apparenza e realtà, senza trattarla.

E così fu anche nel dopoguerra. Un'invenzione dei comunisti, secondo l'establishment politico e religioso. Ai comunisti, una volta persa sul campo la battaglia per le terre e la democrazia (al prezzo di diverse centinaia di sindacalisti e braccianti uccisi), non rimase altro che agitare il tema come importante strumento di propaganda antidemocratica.

In Italia l'argomento mafia tornò negli anni sessanta, ma in forma letteraria. Leonardo Sciascia, che era nato e cresciuto a pochi chilometri da Pirandello e come lui la mafia l'aveva respirata fin da bambino, fu il primo a narrarla nei suoi rapporti con il potere e per esplicitare la visione del mondo propria dei mafiosi, la celebre gerarchia di «uomini, mezzi uomini, ominicchi, piglianculo e quaquaraquà». La raccontò spesso con gli artifici del romanzo poliziesco, ma, a differenza di quello anglosassone che parte dagli indizi per arrivare, con l'arte della deduzione, alla verità, seguì il percorso inverso raccontando storie che nelle prime pagine sono chiare e poi, man mano, diventano oscure e indecifrabili. Negli ultimi anni vi aggiunse un pessimismo e uno scetticismo pressoché totali.

Poi arrivò una serie di film «civili», in cui vediamo un onesto e giovane magistrato che scopre tutto e viene

quindi bloccato dai suoi superiori. Per poi, in genere, morire ammazzato. Infine, ecco *La Piovra* televisiva: numero uno, numero due, numero tre: sempre più realistica e sempre meno capace di cambiare la realtà. Mi ricordo un articolo di Stefano Benni che prevedeva una serie lunghissima di Piovre, fino alla quattordicesima, in cui scriveva, «si scopre che Andreotti è il capo della mafia». E aggiungeva: «Solo per il mercato albanese». Quando si cominciò a discutere della cosa, non esisteva più il mercato albanese.

6. Il «denaro sporco»

Che ci faccio qui?

Le infanzie non sono state certo tutte uguali, in Italia. Gino ha la mia età ed è stato allevato da due zie, perché il padre non c'era. Si ricorda della casa in cui abitava, a Raffadali, e delle zie che esigevano sempre che si tenessero chiuse le imposte della finestra che dava su piazza Castello. «Io ero bambino e non capivo perché. Un giorno aprii le imposte, come si apre la porta della stanza sbarrata. Per rompere il tabù. Ma non vidi niente di speciale, era la solita piazza Castello.» Le zie lo vennero a sapere e si spaventarono moltissimo.

Solo più tardi Gino venne a sapere il motivo del divieto: in piazza Castello si davano appuntamento i mafiosi di Raffadali e lì passeggiavano. Ma non era bene che li si vedesse. Per questo bisognava tenere chiuse le imposte. «Ora che ci ripenso» dice «io ho vissuto sotto la dittatura.»

In questi anni ho visitato molti paesi della Sicilia e della Calabria, definiti «ad alta densità mafiosa». Ho fatto anche molte amicizie, ho fatto il bagno nelle acque più belle del mondo, sotto le rocce calcaree di Eraclea Minoa, ho ascoltato discorsi fatti di aoristi greci con repentini gerundi inglesi. Ho visto fogne scoperte, vittime dileggiate, cadaveri in campagna con le mosche ronzanti sopra, sindaci pavidetti, tonnellate di arance mandate di proposito al macero, ragazzi di paese che si autoassolvevano chissà da che cosa, proclamando: «È la televisione che ce l'ha

insegnata la violenza! Kojak! Il tenente Kojak!».

Ho visto Mazzarino con i suoi duemila forestali, tutti nullafacenti, ma pagati meglio dei loro concittadini che erano emigrati per lavorare in fabbrica al nord. Sono stato a Scordìa, in provincia di Catania, dove la mafia locale, per impellente bisogno di liquido, era arrivata a offrire porta porta interessi del trecentosessanta per cento l'anno. E il paese fiduciosamente aveva risposto, raccogliendo in pochi mesi una ventina di miliardi di lire.

Ho sperato più volte di poter assistere a una qualche forma di ribellione contro la sopraffazione. Ma non è successo. Mi dicevano che molti, in specie giovani e giovanissimi, si ribellavano, ma poi imparavano a smorzare i toni, a distinguere, a scegliersi un padrino.

Una volta ho domandato: «Quanto dura la stagione dell'indignazione?». E mi hanno risposto: «Può durare anche alcuni anni». Grida di protesta talmente flebili che nessuno le sente. Subentra un realismo che finisce per produrre piccoli impieghi, modeste professioni locali.

Tornavo a Roma pieno di fascicoli, ritagli di giornali, documentazioni di abusi e sprechi, numeri di telefono, promesse di tornare. E a Roma sentivo che tra «mafia» e «antimafia» molti intellettuali preferivano non schierarsi, identificando i termini come due estremi opposti da cui guardarsi. «Professionisti dell'antimafia» era una parolaccia. Strano, in un mondo che ha fatto della professionalità un mito. Non si capiva se Falcone lo volevano meno professionista e più dilettante; o meno antimafia. Si discuteva molto del giudice di Cassazione Corrado Carnevale, che confermava i processi per terrorismo, ma che cassava a raffica i processi per mafia. Un magistrato che, nelle poche dichiarazioni pubbliche, diceva che la mafia non è il problema più grave della Sicilia. Me lo immaginavo così rigoroso che, se avesse potuto, avrebbe cassato il processo di Norimberga per difetto di citazione a Hermann Göring. Lessi il testo di un suo intervento a un seminario di studi ad Agrigento. Diceva: «Quando mi sono insediato a Roma, nel presiedere la prima sezione penale della Corte di Cassazione, ho dato

un impulso energetico all'attività lavorativa che è stato da tutti recepito. Per questo sono stato persino ringraziato dalle mogli dei miei colleghi, i quali, secondo il loro racconto, avrebbero anche riattivato altre attività che qui non specifico». Lo cassai, almeno come umorista.

Una mattina presto, nelle nitide campagne intorno a Trapani, mi parve di vedere avanzare le truppe della Cee: c'erano olandesi, scozzesi, danesi, bretoni, catalani. Tracciavano confini, facevano rispettare le leggi, controllavano redditi, tenore di vita e denunce fiscali, aprivano scuole, commissariavano municipi. Mi sembrò anche che molta gente fosse contenta di questa invasione. Era un miraggio piccolo, formato torinese. Uno dei tanti miraggi di chi si accorge, con imbarazzo, di non conoscere il paese in cui è nato.

Da queste terre, moltissimi sono emigrati al nord e in mezza Europa. Molte volte, non solo alla ricerca di un lavoro, ma per l'exasperazione nel vedere che niente sarebbe cambiato se non, magari, in peggio. Giunti al nord, hanno cercato di dimenticare.

Si avverte una strana aria da paesi segregati, da Alabama prima dei diritti civili, prima che una persona nera si ribelli e si sieda su un pullman nel posto riservato ai bianchi. Quanti episodi di capimafia che maltrattano i politici, che li insultano in pubblico; nessun episodio di un politico che prenda di petto un mafioso in piazza, negli ultimi vent'anni. Quanti politici che partecipano ai banchetti dei mafiosi. Nessun politico che dica, dopo: non lo farò più.

Ma chissà, tra i tanti morti ammazzati che non conosciamo, quanti si erano ribellati.

Ma due persone vanno ricordate, che credettero che si potesse cambiare.

Il primo si chiamava Giuseppe Impastato e abitava a Cinisi. Era un militante di estrema sinistra e a metà degli anni settanta, come avvenne un po' dappertutto in Italia, aveva fondato una «radio libera». Di lì denunciava la mafia. Gaetano Badalamenti, il boss della zona, lo chiamava Tano seduto. Tanti, nel chiuso delle case, lo

ascoltavano. Altrettanti gli consigliavano di essere meno esplicito. Impastato continuò a parlare e a scrivere grandi manifesti che appendeva in piazza, fino a quando venne ucciso. Il suo corpo fu trovato vicino alla ferrovia, dilaniato dallo scoppio di una bomba, nel giorno in cui a Roma veniva ritrovato il cadavere di Aldo Moro. Ci vollero anni perché venisse ufficialmente riconosciuto che non era un «terrorista», ma una vittima della mafia. Contro la quale si era lanciato, con le sole parole e una piccola radio.

Dieci anni dopo, nel 1988, fu assassinato a Trapani Mauro Rostagno che, a differenza di Impastato, veniva da fuori. Veniva dal Sessantotto, dalla facoltà di sociologia di Trento, dalla militanza in Lotta Continua, dall'India. Era l'anima di una comunità che accoglieva ragazzi tossicodipendenti, alcolisti. Parlava ogni giorno da una televisione locale, denunciando la mafia e la corruzione nell'amministrazione, citando dati, nomi di persone, andando a intervistare magistrati e gente comune. Aveva sempre avuto una grande capacità di comunicare e di coinvolgere. E ora la metteva al servizio di Trapani. A Trapani, la sera, erano molti quelli che tornavano a casa per accendere la televisione e sentire il telegiornale di Mauro Rostagno. Quando venne ucciso, moltissime persone andarono a rendere omaggio alla salma e presentandosi dicevano: «Sono un telespettatore». I suoi funerali raccolsero la più grande folla che si fosse mai vista in città. Ancora l'anno dopo, nel primo anniversario della sua morte, il cinema era stracolmo. Una donna prese il microfono, lo lodò e aggiunse: «Andava troppo in fretta per noi».

Una radio libera, nell'anno 1978. Una televisione locale, nell'anno 1988.

La fabbrica di biancheria

«Ripensandoci» mi dice Davide Grassi «il primo fatto che inquietò mio padre fu la sparizione del cane. Eravamo, mi pare, nel 1983. Avevamo un grosso pastore belga, che pesava circa quaranta chili, il cane della fabbrica: di giorno

legato alla catena, di notte libero a fare la guardia. Una mattina mio padre non lo trovò più, scomparso. Strano, perché era un cane così abitudinario. Nei giorni successivi, ci aspettavamo che tornasse, ma non tornava. Così, ci mettemmo il cuore in pace. Poi, quasi quaranta giorni dopo, il cane ricomparve. O meglio, il portiere di casa ci disse che era arrivato improvvisamente da lui e ce lo riconsegnò. Era una bestia scheletrica, non pesava più di quindici chili. Un mucchietto d'ossa, umiliato, con la pelle cascante intorno. Evidentemente non aveva mangiato per tutto quel tempo. Mio padre capì, credo confusamente, che era successo qualcosa di malvagio. Nessun cane scappa dal padrone per andare a fare la fame. Nessun cane ritorna dal portiere, invece che dal padrone. Mio padre pensò che qualcuno aveva rapito il cane, lo aveva tenuto alla catena senza mangiare, e poi l'aveva restituito così. Un avvertimento.»

Davide Grassi è il figlio di Libero Grassi, l'industriale tessile ucciso a Palermo la mattina del 29 agosto 1991. Era diventato noto perché pubblicamente – sui giornali e alla televisione – aveva denunciato minacce e tentativi di estorsione ed espresso la propria intenzione di non pagare. «Per principio.» (Questo avveniva un anno prima che scoppiasse «Tangentopoli» e si scoprisse come fosse una regola il viluppo italiano di concussi e corrotti.)

Dopo la morte di Libero, Davide e sua sorella Alice mandano avanti il negozio – tessuti, stoffe da parati, tappeti – che i Grassi hanno «da sempre» in via Cavour. Si danno i turni a servire i clienti insieme alla madre, Pina Maisano Grassi, militante storica del Partito radicale, eletta nel 1991 senatore per i Verdi a Torino.

Il negozio è immerso in una fresca quiete. C'è tempo per parlare. Entrano clienti che cercano uno scampolo di quella stoffa che comprarono dieci anni fa. E bisogna tirare giù dagli scaffali decine di «matapolli» prima di trovare quello giusto.

Davanti al negozio sosta la macchina della polizia. I Grassi sono scortati, tutto il giorno. Prima di andare da qualche parte devono avvertire la scorta. Se vanno a

trovare gli amici, devono dire fino a quando – presumibilmente – si fermeranno. All'ora indicata, la scorta bussa. Con discrezione, ma invita a rispettare gli orari.

«Dunque, la prima cosa fu il cane. L'anno dopo arrivarono in ditta e in negozio delle telefonate di un certo zu Stefano. Chiedeva cinque milioni, per i carcerati; le telefonate continuarono per sei mesi... Ah, poi... La rapina: fu nell'84, il giorno prima della chiusura per ferie...»

Libero Grassi era nato a Catania, ma le prime esperienze di lavoro le fece al nord, dopo la guerra. Ramo tessile, in società con dei lombardi. Imparò a conoscere il mercato dei tessuti, i fornitori, la produzione. Tornato a Palermo, avviò la produzione di biancheria, una tradizione della città: prima della guerra, Palermo aveva dieci fabbriche di camicie. Con il cognato fondò la Mima, biancheria intima da donna, duecentocinquanta operaie. «Fu all'inizio degli anni sessanta, anni di boom» ricorda Davide. «Avevano inventato il prêt-à-porter, i vestiti di carta. Chiamarono Giorgio Gaber al Teatro Biondo. Aprirono una catena di dieci negozi in tutta la Sicilia, si chiamavano Vanità.»

Poi, da solo, Libero Grassi fondò la Sigma, biancheria da uomo: pigiama, boxer, vestaglie di qualità. «La fabbrica allora» continua a raccontarmi Davide «l'avevamo in via Serra di Falco, proprio sopra la vetreria dei Buscetta; poi ci siamo spostati in via Thaon de Revel. Andavamo bene, con alti e bassi. Avevamo un po' tutti i problemi degli industriali. Per esempio, quando passammo dal contratto aziendale a quello collettivo, l'assenteismo arrivò al trenta per cento. Ma ce la facevamo, anche ad ammodernarci. Comprammo il plotter, differenziammo l'inventario. E tutto senza mai chiedere un finanziamento, un'agevolazione dalla Cassa del Mezzogiorno. Mio padre era contrario. Diceva: se abbiamo i soldi, facciamo; altrimenti aspettiamo.»

Gli estortori si facevano vivi a periodi, con telefonate. Ma nel 1991 un tale, che si qualificò come il «geometra Anzalone», si presentò di persona negli uffici. Chiedeva

soldi per i carcerati. Poi, sempre con la stessa qualifica, si fece vivo per telefono. E questa volta minacciava: i soldi o mettiamo una bomba. Fu così che Libero Grassi decise di non stare zitto. Prese la penna e scrisse un articolo per il *Giornale di Sicilia*. Cominciava così: «Carissimo estortore...».

Libero Grassi divenne così una «persona pubblica». Lo intervistarono un po' tutti, persino la *Washington Post* gli dedicò un articolo: *Sicilian Businessman Does the Unthinkable: He Says No to the Mafia*. Venne intervistato da *Samarcanda* e lì, seduto in poltrona nello studio televisivo, vedemmo un uomo colto, interessato più a ragionare che a denunciare. Disse che ci teneva al suo ruolo di imprenditore e di mercante. Spiegò come le estorsioni togliessero qualsiasi dignità alla produzione e al commercio. Interrogato sulla politica, parlò della «qualità del consenso», molto più importante, secondo lui, della «quantità». Parlava con una bella voce dalla erre fragile, non comune in Sicilia. Gli chiedevano spesso se aveva paura e lui rispondeva, un po' contrariato: «Paura... paura. Sì, certo che ho paura. Però ero spaventato anche prima, e quindi...».

In base alla sua denuncia, il «geometra Anzalone» nell'aprile del 1991 venne intercettato e poi arrestato. Si trattava in realtà di due gemelli, a capo di una banda di estorsori di otto persone. Grassi diceva: «Io con le mie denunce ho fatto arrestare da solo otto persone. Se duecento imprenditori parlassero, milleseicento mafiosi finirebbero in galera. Non le sembra che avremmo vinto noi?».

Pina Grassi ora ricorda: «Ma non creda che abbiamo ricevuto molta solidarietà, a Palermo. Libero era un "alieno" in città».

Si chiamava Libero in ricordo di uno zio anarchico. Da giovane era stato obiettore di coscienza, anche uno sportivo, serie A di basket; e per tutta la vita un velista. A casa Grassi tutti erano macinatori del *Mondo* e dell'*Espresso*; ammiratori di Adriano Olivetti. Ma la vera passione di Libero Grassi era il mondo dei borghesi

protestanti del nord Europa: Amburgo, Lubecca, la Lega Anseatica, i Buddenbrook. Pina, militante radicale, andava a fare propaganda elettorale per i referendum sull'aborto e sul divorzio nel centro storico, al Capo o all'Albergheria e insieme ai volantini distribuiva rose. «Regalavamo rose a donne stupite che qualcuno regalasse loro qualcosa.»

Libero Grassi non divenne una bandiera per nessuno. Col senno di poi, quello strano uomo non poteva essere assunto come modello dagli industriali del nord, allora così impegnati a pagare tangenti in cambio di appalti, in uno scambio di routine, senza bisogno di bombe o di minacce.

A Palermo, invece, da almeno quattro anni si contavano vittime tra gli imprenditori, un fenomeno nuovo in città. Nella zona industriale di Brancaccio si susseguivano attentati dinamitardi ed erano stati uccisi piccoli costruttori, ma anche grossi personaggi degli appalti pubblici. Tra piccoli e grossi, una ventina.

Ma le associazioni degli industriali preferivano tacere. E quando divenne pubblico il caso di Libero Grassi storsero il naso. «È uno che vuol farsi pubblicità.» «I nostri associati non hanno questi problemi.» «Se paghiamo tutti, paghiamo meno.»

Due anni prima, in un appartamento del capomafia Francesco Madonia, la polizia aveva trovato un quaderno di contabilità delle estorsioni. Ottocento nomi, e la cifra pagata indicata a fianco. Ma quando i magistrati avevano interrogato i ricattati, erano tutti caduti dalle nuvole. E che fosse lecito pagare, venne a dirlo anche la legge. Il 4 aprile 1991, il giudice istruttore Luigi Russo di Catania, trovatosi a giudicare il comportamento dei costruttori Costanzo (la più grossa impresa edile della Sicilia) accusati di pagare boss mafiosi per il buon andamento dei loro cantieri, di ospitarli nei loro uffici e di proteggerne la latitanza, dichiarò che il fatto non costituiva reato, agendo gli imprenditori in stato di necessità.

La fabbrica Sigma venne presidiata, vi entrò la televisione e riprese il dottor Libero Grassi, esigente padrone all'antica, mentre girava per l'officina controllando il lavoro di cento operaie che cucivano su

vecchie Singer. Le scatole con i boxer e i pigiami pronte per essere spedite nei negozi di mezza Italia, in Germania, in Austria. Sette miliardi di fatturato, una buona fetta per l'esportazione.

Libero Grassi fu ucciso una mattina di fine di agosto, mentre andava, a piedi, dalla casa alla fabbrica. Ci fu naturalmente una polemica per il fatto che non avesse una scorta. I funerali non furono imponenti, ma erano aperti dalle operaie della Sigma con grossi mazzi di fiori.

Davide Grassi stupì tutti perché, portando la bara, teneva alto il braccio con indice e medio tesi, la V della vittoria. Ostentatamente. E aveva quello sguardo, quasi felice, che aveva avuto suo padre, per non essere stato costretto a subire. Quella sorta di sicurezza, mista a una leggera ebbrezza, che qualche volta si nota in Sicilia in chi ha scoperto che si può dunque denunciare, fare.

La Sigma, dopo grandi promesse che il lavoro sarebbe continuato, dovette chiudere. La Cassa di Risparmio di Palermo si disse disposta a concedere prestiti, però al tasso del ventotto per cento. Quando, nell'autunno del 1992, arrivò l'esercito a Palermo, la Sigma, vuota e deserta, divenne uno dei luoghi da presidiare. Un luogo simbolo della città. Andai con Davide a vederla nel marzo del 1993 e bisognò chiedere permessi, mobilitare scorte. Dentro, come se fossero state abbandonate un attimo prima, c'erano tutte le macchine da cucire, ognuna con la sua immagnetta di Santa Rosalia. Una scritta su un cartone appoggiato al muro: «Cinquanta a Schostal». Schostal di Roma, via del Corso, un'incrollabile certezza di buona qualità, in mezzo a decine di jeanserie.

«Certo che fornivamo Schostal» dice Davide. «Era tra i clienti migliori. Lo conosce il padrone di Schostal? No? Ah, deve incontrarlo. È molto vecchio, ma sta ancora in negozio, parla otto lingue, compreso il greco antico. Ogni tanto ci telefonano. Chiedono: quando riaprite? Noi vi aspettiamo, ma fate in fretta perché qui avete concorrenti che vogliono prendervi il posto.»

Nel maggio del 1993 la fabbrica ha riaperto e al suono della campanella la televisione era pronta a riprendere

un'operaia, velocissima sulla Singer. Non si chiama più Sigma, è al 95 per cento della Gepi, e al 5 per cento della famiglia Grassi. Davide ne è il direttore commerciale, Alice è incaricata di studiare i nuovi modelli. «È stato lungo e faticoso, ci hanno messo un sacco di bastoni tra le ruote» dice Davide. «A Palermo ci ha aiutato la Confesercenti, e basta. A Roma, se non fosse stato per Marco Pannella e Vincenzo Scotti, non ce l'avremmo fatta. Ah, mia madre mi ha detto che anche alcuni deputati della Lega Nord sono stati molto solidali.»

«Speriamo che il lavoro riprenda come prima» dice Pina Grassi. «Alcune delle operaie erano con Libero da vent'anni. Speriamo che la cassa integrazione non abbia fatto danni. Lei capisce... essere pagati senza lavorare è una cosa che corrompe.»

La ricchezza delle nazioni

Gli anni settanta furono quelli in cui la mafia divenne veramente ricca. Oltre al normale controllo dello status quo dell'isola, era entrata in grande stile nel traffico dell'eroina, spodestando i marsigliesi e affiliando camorra napoletana e 'ndrangheta calabrese. Si prese la sua parte italiana, e soprattutto il virtuale monopolio dell'approvvigionamento degli Stati Uniti. Non era poco: la sola New York, ogni mattina quando si sveglia, ha bisogno di cento chili di eroina tagliata per andare avanti, e bisogna che qualcuno gliela fornisca. I mafiosi siciliani, tramite Stefano Bontate e il suo associato Salvatore Inzerillo, riuscirono a prendere l'«appalto grosso» e a stabilire un canale privilegiato con la famiglia Gambino di New York.

Da sempre trafficavano in narcotici, ma non era poi quell'enorme business; era uno dei tanti traffici. Ma ora, con il controllo sull'importazione della materia prima dall'Oriente, la raffinazione in Sicilia e la spedizione in America, avevano in mano tutto il ciclo di lavorazione. Al loro interno, erano abbastanza democratici. Funzionava

così: alcune famiglie avevano i contatti diretti con gli importatori e trattavano i grossi acquisti di morfina base. A questo punto si recavano dalle altre famiglie e proponevano l'affare, come un normale fondo di investimento. Per esempio, si poteva partecipare con duecento milioni e riavere in sei mesi un miliardo, senza doversi sporcare le mani. Raccolte le quote, si comprava, e poi alcuni – i Vernengo, gli Spadaro, il Marino Mannoia, lo Spatola – raffinavano per tutti e spedivano. Anni d'oro.

Accumularono moltissimo denaro. E, per la prima volta – in anni in cui l'ossessione dei capitalisti italiani era quella di portare i soldi in Svizzera – era denaro che rientrava in Italia. Non compariva nella bilancia valutaria, essendo un traffico illegale. Ma era comunque valuta e le famiglie di Palermo avevano fiducia nel progresso italiano e investirono in Italia. Non fecero nulla che potesse migliorare le condizioni della Sicilia. Scelsero altre piazze per investire: Milano, prima di tutto. Poi il Lazio, Savona, San Remo, la Toscana, la Sardegna.

Quello di cui ci si accorgeva, e di cui si accorgevano anche i visitatori stranieri in Italia, era la spropositata ricchezza degli italiani, il nostro livello di consumi, la nostra «dolce vita», gli sterminati week-end, le vacanze esotiche. I sociologi del Censir spiegavano tutto quanto con la grande vitalità nazionale e inventarono l'«economia sommersa», termine che ebbe grandissima fortuna. Si intendeva con questo neologismo sottolineare una tendenza al virtuoso sacrificio che spingeva al doppio lavoro l'impiegato comunale di Como; agli straordinari i mobili della Brianza; all'arte di arrangiarsi i marchigiani e i napoletani.

Banchieri come Michele Sindona o Roberto Calvi, all'epoca a capo delle due più grosse concentrazioni finanziarie private operanti in Italia, in realtà sapevano bene la provenienza di molti loro depositi. Ma la tacevano, anche a costo della vita. Per gli economisti ufficiali, invece, c'era sempre una Sicilia depressa da aiutare con «investimenti», e questo nonostante stupisse l'improvviso aumento dei consumi, la straordinaria quantità di automobili di lusso, di blindature per le abitazioni, di

pellicce.

Nel 1984, la situazione statistica dell'economia italiana si dimostrò gioiosamente insostenibile. All'ISTat non quadravano i conti tra il prodotto interno lordo (il PIL) e il livello dei consumi. Quest'ultimo era molto più alto di quanto avrebbe dovuto essere. Ma, d'altra parte, era vero, palpabile, che tutti i produttori ne godevano. L'anomalia fu risolta con un colpo di ingegno: venne deciso che il PIL andava di autorità aumentato del venti per cento e che questo venti per cento era dovuto all'«economia sommersa». Ora finalmente i conti quadravano e l'Italia era diventata il quinto paese industrializzato del mondo. Con gran rabbia degli inglesi che si vedevano scavalcati.

La Banca d'Italia non trovava niente di male nel fatto che in Sicilia si aprissero ogni giorno sempre nuovi sportelli. Si diceva a quel tempo che erano le rimesse degli emigrati in Germania. Quando venne approvata la legge Rognoni-La Torre che consentiva per la prima volta alcuni controlli bancari, l'ostacolo fu aggirato con la costituzione di «società finanziarie anonime» e ne sorsero a migliaia, al nord come al sud. E anche qui nessuno trovò nulla da ridire. Anzi.

Quanto di quell'economia sommersa fosse economia da eroina, ancora oggi non si sa. I calcoli, ognuno differente dall'altro, si cominciarono a fare solo molti anni dopo. Ma, rileggendo la cronaca di quegli anni – la fine degli anni settanta e i primi anni ottanta – e andando a esaminare i dati ufficiali, c'è da domandarsi che cosa facessero tutto il giorno gli istituti di ricerca, gli economisti, gli strateghi politici dei partiti. Si scopre, per esempio, che in Sicilia succedeva, in silenzio, l'inimmaginabile. L'isola era diventata, da regione depressa, grande esportatrice di capitali. Per limitarsi ai flussi bancari, si scopre solo ora che i siciliani nell'ultimo decennio hanno depositato in banca ogni anno circa trentamila miliardi, ma ne hanno impiegati nell'isola solo la metà. Circa tredicimila miliardi hanno preso ogni anno la strada dell'investimento al nord, specialmente sulla piazza di Milano.

Abituati a considerare la Sicilia soltanto come esportatrice di braccia per le fabbriche, nessuno voleva accorgersi che il «trend» era girato. La Sicilia offriva denaro al nord. Mentre tante persone di buona volontà manifestavano nelle piazze per chiedere allo stato, agli industriali – in nome della solidarietà – di investire al sud, il sud investiva al nord. E quanto di tutto ciò fosse profitto da eroina è difficile da stabilire, ma facile da intuire. E se qualche testa calda si fosse messa in mente di togliere tutto ciò dai conti nazionali, sarebbe stato una specie di traditore.

Di quegli anni restano poche tracce: qualche convegno per specialisti, qualche allarme destinato a non allarmare più di tanto. E un briciolo di folklore. Dalla prima pagina del *Corriere della Sera*, 12 novembre 1980:

Ore 19.35, stazione centrale di Milano. L'interminabile espresso 539 è pronto per partire, destinazione Catania, ma il conduttore di coda non ha dato il «pronti». Il capostazione, a passo svelto e un po' scomposto, raggiunge la coda dell'espresso e trova il conduttore, pallido, la fronte imperlata di sudore [...] che gli indica quattro individui dall'espressione arcigna, le mani insaccate nelle tasche dei pantaloni, come se cercassero la pistola. Il capostazione: «Che cosa c'è? Che volete?». E quello dei quattro «bravi» che pare essere il più autorevole, impartisce un ordine perentorio: «Il treno non parte fino a quando non arriva don Vito» [...] Trascorrono cinque minuti, lunghi come l'eternità. Ed ecco che spunta don Vito, con il seguito di gorilla, un piccolo corteo di vincitori, elegante, sicuro di sé, cappotto doppiopetto e lobbia nera. L'ossequio dei bravi che si accodano e scortano il padrino fino al vagone di prima classe. «Buon viaggio, don Vito.» Sono le 19.43. Il conduttore, ora può dare il «pronti» e l'espresso, bontà della mafia, lascia la stazione e scompare inghiottito dalla foschia.

La mafia a Milano, con la sua pesante inflessione dialettale. Dopo anni di anonimi telefonisti delle Brigate rosse, «senza alcuna inflessione dialettale».

Per quanto riguardava «il sociale», si sapeva che al Sud ci si stava ammazzando alacremente. Ma bastava non dirlo

troppo. In realtà, a Brancaccio o a corso dei Mille, si svolgeva una guerra feroce, ma benemerita. Morivano dei soldati del benessere, dei razionalizzatori degli investimenti e dei mercati. Molto sangue, ma anche molti indici economici positivi, caso raro in una guerra: aumentavano le vendite di automobili, si aprivano concessionarie, supermercati, la gente si vestiva meglio, si profumava, si ingioiellava. Aprivano centinaia di boutique. Aprivano cliniche private e centri diagnostici. Si costruivano case, tante case.

La morte, quella era lontana.

I picciotti, e non era la prima volta, facevano il lavoro sporco per gli altri. C'è una lapide, a Palermo, dai tempi dell'Unità d'Italia. Parla dell'inurbamento dei «regnicoli», i campagnoli che abbandonarono le campagne di miseria e marciarono sulla capitale nella speranza di cambiare vita. Dice: «Panormus alios nutrit, se ipsum devorat». Era, perlomeno negli anni scorsi, molto attuale.

L'allarme Colombia

Incredibile a dirsi – un lusso? una stravaganza? una provocazione? – ma nel 1988 il ministero degli Interni venne effettivamente affidato al senatore Amintore Fanfani, allora ottantenne. Che, a domanda rispose: «La mafia? Non è certo il problema più importante del mio ufficio». Nello stesso periodo era però diventato abbastanza consueto paragonare la Sicilia alla Colombia. Pochi anni prima, per le autobombe, la si paragonava piuttosto al Libano.

La Colombia: un paese grande due volte la Francia, noto fino ad allora da noi solo per il «realismo magico» di Macondo – il mondo inventato da Gabriel García Márquez –, si era inserito tra i paesi produttori più importanti del mondo, assumendo il ruolo di paese emergente che fu negli anni sessanta e settanta degli stati del petrolio.

Alla base di tutto, una piccola foglia da millenni masticata dai contadini delle montagne per alleviare fame

e fatica e ora ridotta in polvere: la cocaina. Gli americani del nord, che due secoli prima avevano introdotto nel mondo l'abitudine di fumare foglie di tabacco essiccato, avevano improvvisamente deciso che l'assunzione di cocaina era un terribile flagello. (Alcuni maliziosamente sostengono che ciò avvenne solo perché non la producevano loro.)

Però almeno sei milioni di cittadini statunitensi sfidavano quotidianamente la legge spendendo, per questo loro vizio, una cifra esorbitante: dai cinquanta ai cento miliardi di dollari l'anno. A incassare erano principalmente i colombiani. I quali si erano messi a produrre, lavorare, raffinare la cocaina intensivamente e avevano reso improvvisamente il loro paese una sede importante di segreti finanziari.

Al centro, la città di Medellín, un tempo conosciuta perché vi si era svolta una conferenza episcopale che aveva sancito la nascita della «Teologia della liberazione», ora diventata la sede del «Cartello»: un gruppo di imprenditori che si erano associati per dividersi i mercati e soprattutto per controllare i prezzi della nuova merce, così come dieci anni prima avevano fatto i paesi produttori di petrolio fondando l'Opec.

Misero a coltura centinaia di migliaia di ettari e cambiarono l'economia del paese. Il «Cartello di Medellín» veniva stimato qualcosa come dieci miliardi di dollari di incasso annuo e quei soldi, spesso reinvestiti in patria, servirono al governo colombiano per azzerare l'enorme debito che aveva contratto con le banche internazionali. Un narcotrafficante colombiano, Pablo Escobar, venne citato dalla rivista nordamericana *Forbes* come il quattordicesimo uomo più ricco del mondo, padrone di una fortuna valutata tre miliardi di dollari. *I narcotraficantes*, come venivano chiamati – o *mafiosos*, all'uso italiano – ingaggiavano contadini, guardie del corpo, avvocati, raffinatori, chimici, sicari, piloti di aeroplani, corruttori, faccendieri. E che la corruzione fosse facile derivava anche dal fatto che la lotta alla cocaina, fondamento retorico del governo colombiano, era condotta da poliziotti che percepivano uno stipendio mensile di

cento dollari e che quindi erano facili da avvicinare.

I *narcotraficantes* godevano poi di uno status speciale. Non si nascondevano, spesso anzi si presentavano come benefattori del popolo cui garantivano *la plata*, i soldi. Oppure, se resistevano ai loro metodi, *el plomo*, il piombo, sotto forma di omicidi e attentati. Si consideravano degli «imprenditori», dei capitalisti, un po' violenti forse, ma violenti come ogni nuova classe di borghesi all'inizio della propria ascesa. Mario Arango, un avvocato che ne difese molti, pubblicò in Colombia un libretto che fece scalpore: *El Impacto del Narcotráfico en Antiochia* (Antiochia è la provincia che ha per capoluogo Medellín). Vi si sosteneva la tesi dell'influsso benefico della cocaina sull'economia nazionale e la teoria del narcotraffico come forma di lotta nazionalista e antiimperialista contro gli odiati Stati Uniti, depredatori e colonizzatori.

Quanto poi ai nuovi borghesi, Arango tracciò un informale ritratto di venti di loro. E risultò che l'Ottantacinque per cento possedeva un'arma; il sessanta per cento aveva più di un'amante; il quaranta per cento amava passare il tempo libero a casa guardando videocassette; solo il venticinque per cento faceva uso di cocaina; l'ottanta per cento aveva mandato i figli a scuola all'estero e ben il settantacinque per cento era favorevole alla legalizzazione del consumo di cocaina negli Stati Uniti. Abbastanza normali, dunque. Niente di particolarmente eversivo.

A metà degli anni ottanta, la cocaina, ormai popolarissima negli Stati Uniti, fece il suo ingresso «in quantità smisurata», secondo Giovanni Falcone, sui mercati europei. E a trattare acquisti, rotte e distribuzione, fu di nuovo la mafia siciliana, sempre con il valido appoggio degli affiliati napoletani della camorra. A differenza degli eroinomani, il cui livello di sofferenza è visibile, il numero dei consumatori di cocaina (droga dell'efficienza e del tempo libero) era molto difficile da stabilire.

Se i tossicodipendenti da eroina si potevano in qualche modo contare e ondeggiavano in Italia tra i centotrentamila e i trecentomila con un esborso annuo di

due-tremila miliardi, la quantità di denaro versato dagli italiani per consumare cocaina non si riusciva a valutare. Ma quello che si capiva da indagini di polizia era l'invenzione di un'astuta operazione commerciale a opera dei siciliani. Loro raffinavano ed esportavano eroina verso gli Stati Uniti e, invece di denaro, ricevevano in cambio cocaina per il mercato europeo. Bontà loro che non introdussero mai il terribile «crack» – pasta di cocaina mista a bicarbonato di sodio, da aspirare attraverso una pipetta – la droga rapida e tragica per il mercato dei poveracci, che ha sconvolto le periferie del Nordamerica.

Alla stregua di molte riviste internazionali, anche da noi si cominciò a calcolare quanta ricchezza avesse portato il business. Nel 1991, il settimanale *il Mondo* censì seicento cosche mafiose tra la Sicilia, la Campania e la Calabria, e accreditò loro un fatturato di cinquantamila miliardi, più o meno pari a quello della Fiat. Altri settantamila erano sparsi in ulteriori settori dell'industria del crimine. Al vertice delle classifiche, per ricchezza e potere, il settimanale poneva quattro nomi: Carmine Alfieri e Lorenzo Nuvoletta di Napoli, il corleonese Salvatore Riina e il catanese Nitto Santapaola.

Divenne di moda stilare dettagliatissime mappe del «potere criminale». Nel napoletano i carabinieri contarono quarantaquattro clan, mille tra luogotenenti e capizona, ventimila uomini armati. Nel 1990, sempre i carabinieri stilavano un «or-ganigramma della mafia» che il settimanale *Epoca* pubblicò due anni dopo in un dossier. Ventiquattro pagine fitte in cui erano indicati 3564 nomi – da Abate Natale a Zuppari Giuseppe. Non ci furono grandi reazioni, nemmeno tra gli interessati. Meno di dieci persone su 3564 protestarono con il giornale, tre per omonimia.

Infine, con un repentino cambio di rotta rispetto ai consolatori proclami di tutto il decennio precedente, prima dall'Alto Commissario per la lotta alla mafia, Domenico Sica, e poi dal capo della polizia Vincenzo Parisi, venne il noto annuncio che «tre regioni italiane – Sicilia, Campania, Calabria – erano fuori del controllo dello Stato. In mano a

un antistato». Una quarta, la Puglia, era «a rischio di cadere».

La nostra piccola Colombia, insomma. Diventò normale sentir dire: «Abbiamo tre regioni fuori del controllo dello Stato», quasi un vezzo. Ci abituammo anche a questo. Come ci eravamo abituati alla «Cupola», al «Terzo livello», alla «Vendetta trasversale», al «Comitato di affari» ormai parte del nuovo lessico italiano. E a «contiguo», «colluso», «inquietante», «rampante», «emergente» (al nord professionisti rampanti, al sud killer emergenti). Così come alle «stragi» e al loro prodotto, la Commissione stragi. Come ci eravamo abituati al fatto che ogni tanto dei bambini e dei ragazzini sparissero, rapiti, sulle montagne dell'Aspromonte e le loro vicende si perdessero nel niente. Per uno di loro fu necessario che la madre se ne partisse da Pavia e andasse a incatenarsi in piazza a Locri, perché qualcuno si muovesse.

Con l'imposizione di parole nuove e con l'abitudine alla violenza, la mafia poteva già considerarsi vincitrice. Erano gli anni in cui noi italiani eravamo chiamati a «prepararci all'Europa». L'Europa, invece, sempre più spesso mostrava una crescente insofferenza verso la nostra mafia. L'allenatore della nostra nazionale di calcio, Arrigo Sacchi, sintetizzò così la situazione: «Vado molto all'estero e l'Italia è conosciuta per tre cose: la pizza, la mafia e il catenaccio. Delle ultime due faccio volentieri a meno».

La «brutta certezza»

Ma se in Colombia i *narcotraficantes* erano un fenomeno nuovo – volti nuovi, classi sociali nuove – in Sicilia il flusso di denaro era nelle mani di buona parte della società ufficiale, che su quel denaro si era plasmata. Ora si capiva meglio perché Libero Grassi, ai suoi colleghi industriali, apparisse come minimo un don Chisciotte; o meglio, l'ennesimo disturbatore.

Il dottor Alessandro Pansa, esperto di criminalità economica del Servizio centrale operativo della polizia, mi riceve nel suo ufficio. «Vede» mi dice «non sempre l'estorto

è una vittima.» Alessandro Pansa, alto e dinoccolato, sembra più un biologo che un superpoliziotto. Gli piacciono molto i computer ed è stato autore delle più clamorose indagini internazionali su traffico di denaro e di stupefacenti. È nato a Eboli, ai confini della cristianità.

«Quando un fenomeno come l'estorsione è così generalizzato, come avviene in Sicilia, da parte dell'imprenditore diventa semplicemente una voce di bilancio, un costo che bisogna pagare. Opporsi, come la cronaca si impegna quotidianamente a dimostrare, è molto rischioso. Quindi si incomincia a valutare se da questo costo aggiuntivo possano venire dei benefici. Metta il caso di un cantiere edile. Cade un operaio dall'impalcatura, e non è assicurato. Se l'imprenditore è in contatto con il mafioso, sarà questo a risolvergli il guaio. Ha abbastanza forza di intimidazione per andare dalla famiglia dell'operaio morto, allungargli dieci milioni e convincerli a non fare denuncia all'Inail.

«Oppure: ho un cliente che non paga. Il mafioso si incaricherà, con metodi convincenti, del recupero crediti. Oppure: mi hanno dato un assegno falso. Oppure: mi hanno rubato l'automobile. Guardi che spesso, più che di sopraffazione, si tratta di un rapporto colloquiale, di vicinanza. Il mafioso e l'imprenditore cominciano a conoscersi e il primo, molto spesso, più che ai soldi, mira a "fare amicizia", a partecipare. Il suo obiettivo è quello di essere accettato, di diventare rispettabile. Noi sappiamo, per esempio, di tanti investimenti in negozi, in mezza Italia, in cui la sola licenza è superiore al fatturato di un anno. Perché allora una famiglia mafiosa di Palermo compra un negozio a Torino, se non ci guadagna? Be', intanto ci piazza la figlia, o la cognata. Poi diventa titolare di un negozio, e questo è un bel salto sociale. Poi, se si sta in negozio, anche se gli affari sono pochi, comunque ogni tanto entra qualcuno, si conoscono persone, si cambia vita, insomma. Quello che si chiama "riciclaggio", il più delle volte non è il riciclaggio del denaro, ma il riciclaggio di se stessi. Allontanare da sé non tanto il denaro frutto di un illecito, quanto la propria vita precedente, lo stato sociale

di miseria, di povertà, di marginalità.

«Quanto poi all'arrivo improvviso del denaro» continua Pansa «il mafioso non fa nulla di molto differente da quello che faremmo lei e io se ricevessimo un'eredità inaspettata o se avessimo una vincita al Totocalcio. Va da un commercialista e gli chiede di investire i soldi. E il commercialista, in genere, prepara il "giardinetto", la forma più normale e più sicura per far rendere i soldi. Un po' in Bot, un po' in Cct, qualcosa in un titolo sicuro in borsa, qualcosa nel mattone. tutto qui. Dopo l'introduzione della legge La Torre, che permetteva i controlli bancari, questo ruolo è stato assunto dalle società finanziarie, che poi non sono altro che una stanza con un telefono e un prestanome. Qualcuno che investe i soldi per te. Naturalmente, per le grandi famiglie, tutto questo avviene su scala internazionale. Con grandi transazioni, con i computer, i notai. Dicono che il problema sia il primo miliardo. Se superi quello, dopo non ti fermano più.

«Ma lei avrà visto Palermo: tutti quei negozi, tutta quella ricchezza ostentata, tutti quei telefonini. Non è solido, è roba di facciata. Fa circolare la carta moneta, ma non produce niente. È una nevrosi...»

Ma il patrimonio – anche se fragile, nevrotico – era comunque immenso. Nell'autunno del 1992 la Questura di Palermo si propose di stimarlo, con l'obiettivo, sancito dalla legge Rognoni-La Torre, di sequestrarlo e, una volta appurata la sua provenienza illecita, di confiscarlo. Si cominciò con due clan, il più importante dei quali era quello dei Madonia. E si scoprì l'inaspettato. Di solo patrimonio visibile, i Madonia e i loro alleati possedevano, oltre alle migliori ville, le barche, le motociclette e i fuoristrada, una sessantina di cantieri edili, due grandi concessionarie di automobili, una catena di panifici, due supermercati, una decina di bar, i migliori negozi di gastronomia e di vendita di surgelati, stazioni di servizio: un patrimonio stimato in più di cinquecento miliardi.

Tutte imprese che producevano, regolarmente. Che vennero messe in «amministrazione controllata» e affidate a curatori fallimentari. In attesa di una sentenza. Con un

po' di preoccupazione, perché di fatto si era scoperto che, se si fosse continuato così, si sarebbe dovuto mettere sotto sequestro tutta la città.

Era solo uno dei clan. Era solo il suo patrimonio visibile. Era solo Palermo. Il famoso «riciclaggio» si dimostrava un fenomeno ben più normale di quanto si era favoleggiato. E con almeno vent'anni di accumulazione alle spalle.

Il denaro di Rockefeller

Nel 1905, a Boston, all'assemblea delle chiese protestanti riunita allo scopo di raccogliere fondi destinati a una «crociata per la salvezza del mondo pagano», venne annunciata una favolosa donazione di centomila dollari per le missioni straniere. Ma appena si seppe che il dono proveniva da John D. Rockefeller, l'intera assemblea esplose in proteste furibonde. Un ministro del culto corse al podio per chiedere agli anziani della congregazione l'immediata restituzione del denaro sporco». John D. Rockefeller, il fondatore della dinastia, era infatti allora considerato un criminale, che aveva costruito la propria fortuna con i mezzi più cinici e spietati.

Il termine «denaro sporco» da quel giorno entrò in America nel vocabolario di tutti i giorni, senza impedire, peraltro, che la famiglia Rockefeller diventasse la più potente della nazione.

«Denaro sporco», «riciclaggio del denaro sporco» sono termini che si usano molto oggi in Italia. Con un'altissima percentuale di ipocrisia. Tranne che nel caso di banconote «segnate», pagate come riscatto, il denaro è tutto uguale. Effettivamente, nelle attività dell'economia criminale si trova spesso del denaro sporco: banconote stazzonate, macchiate, vecchie. In genere è quello che proviene dal rastrellamento di pagamenti di tossicodipendenti, giocatori clandestini d'azzardo ecc. Ma non è particolarmente difficile ripulirlo e trasformarlo in fruscianti banconote da centomila lire o in assegni. Per il resto, il denaro, come si sa da duemila anni, non ha odore. La velocità con cui si

«pulisce» è straordinaria. O si sporca, d'altra parte. Perché, seguendo il percorso inverso, il denaro – sempre banconote in contanti – che viene per esempio versato come tangente, è all'inizio pulito, ma non lo è più nel momento in cui la valigetta cambia di mano.

Ciò che le chiese protestanti americane si chiedevano nel 1905, nelle parole del reverendo Washington Gladden, era piuttosto: «Può un uomo, un'istituzione, conoscendone le origini, toccare il denaro del signor Rockefeller senza contaminarsi?». La domanda era di carattere morale e tale resta anche ai giorni nostri.

Da quando si è cominciato a percepire l'entità dell'economia criminale e mafiosa, sono squillati periodici allarmi sulla «penetrazione» di questo denaro nell'economia «ufficiale» – nella Borsa di Milano, nel mercato dei Bot, nell'edilizia – ma rimedi seri non se ne sono trovati. Diverse disposizioni del ministero del Tesoro impongono alle banche controlli sulla carta rigorosissimi, ma nella realtà del tutto insufficienti. Una logica conseguenza del «riciclaggio» vorrebbe che chi accetta «denaro sporco» fosse imputabile di «ricettazione», ma questo non avviene: ne andrebbe di mezzo una bella fetta del sistema bancario italiano.

Il cosiddetto «denaro sporco» da tempo ha smesso di circolare solo in circuiti separati. Ormai segue in realtà i percorsi consueti: acquisto di beni di consumo, investimenti. Sul piano sociale, il passaggio di questo denaro implica la convergenza di interessi di un numero sempre maggiore di persone, rimodella alleanze e «blocchi sociali», si presenta sulla scena delle scelte politiche ormai come una realtà dalla quale non si può prescindere. L'antica speranza: che il detentore di «denaro sporco» decida infine di «riciclare se stesso» accettando guadagni inferiori e uno stile di vita più austero (e meno pericoloso), in Italia non si è ancora avverata. Né pare prossima ad avverarsi.

«Il popolo costruisce, il governo demolisce»

Roma, 1986. Un lunedì di febbraio, in una mattinata uggiosa con un po' di pioggia, la capitale venne percorsa da un corteo inaspettato. Trentamila persone provenienti in massima parte dalla Sicilia, ma anche dalla Calabria e dalla Puglia, sfilano per tutta la mattinata. Obiettivo della manifestazione: non pagare il condono edilizio.

Scendevano per via Cavour; in testa centoquindici sindaci siciliani, ognuno con il proprio vigile urbano che reggeva il gonfalone – gonfaloni storici, ricamati con draghi, cavalieri, animali mitologici, castelli, torri –; dietro le insegne sfilava il «popolo degli abusivi», chiamato a raccolta dalle Camere del lavoro siciliane, organizzato dal Pci siciliano che aveva predisposto cinque treni e cinquanta pullman, partendo dal ragusano, dal palermitano, dal nisseno.

Non volevano pagare il condono, la «legge Nicolazzi» che, per l'ennesima volta, si proponeva di «sanare» gli abusi edilizi a un costo tutto sommato accessibile, secondo una scala di penalità che arrivava al massimo a 36000 lire a metro quadro costruito in evidente spregio della legge.

Non lo volevano proprio pagare, perché, dicevano, era il frutto del loro lavoro. Poche settimane prima, in un impeto di solidarietà, erano accorsi a Palermo molti sindaci di città del nord, per fornire il proprio tangibile sostegno in occasione dell'apertura del maxiprocesso contro la mafia. Ora i sindaci siciliani rispondevano su un altro terreno, con forza e passione. A guidarli, il sindaco comunista della cittadina di Vittoria, in provincia di Ragusa, Paolo Monello. Prese il microfono, minacciando il governo che sarebbero insorti «gravissimi problemi di ordine pubblico» se l'iniqua legge non fosse stata ritirata. Ricordò, sempre minaccioso, i cortei degli edili di Palermo che, senza lavoro per la «demagogia» della lotta contro la mafia, erano sfilati per la città inneggiando all'ex sindaco Ciancimino, e ai suoi anni del boom edilizio. Ricordò che chi aveva cercato di demolire era stato fermato. Parlò di vigili urbani mandati ad apporre sigilli che erano stati uccisi.

Non volevano pagare e si dichiaravano pronti a

resistere in caso fosse arrivato qualche ordine di demolizione. Cosa difendevano? Decine di migliaia di casette abusive, coste deturpate, città come Gela raddoppiate improvvisamente, senza legge, senza fogne, senza piani regolatori.

Il corteo entrò in via dei Fori Imperiali scandendo: «Il popolo costruisce – il governo demolisce!». Su un volantino del «comitato abusivi» del paese di Rosolini si leggeva: «Ai siciliani ricordiamo che tremila anni di storia hanno fatto del nostro popolo il migliore e il più generoso, mentre un secolo di strapotere di governo centrale vorrebbe qualificarci mafiosi e abusivi».

Un altro gruppo portava un cartello: «No all'adeguamento antisismico». E anche a questa sfida c'era una spiegazione, perché la legge imponeva alle nuove costruzioni una, benché minima, precauzione in previsione di futuri terremoti. Ma questo avrebbe significato una spesa supplementare che «il popolo degli abusivi» non voleva pagare. Quasi che una manifestazione di piazza potesse bloccare i muggiti della terra. Arrivarono in piazza Venezia e vennero bloccati dagli organizzatori e dalla polizia. Loro avrebbero voluto andare avanti, fino a Montecitorio. La manifestazione si sciolse nella rabbia.

Vinsero, più o meno. Ebbero degli sconti. Nessuno si sognò di demolire una casa abusiva. E nei mesi seguenti ci furono, come minacciato, i blocchi stradali, le pietrate, gli scontri con la polizia.

Due anni dopo, sfilò per Palermo un corteo di edili disoccupati. Erano in maggioranza quelli delle ditte del conte Cassina, cui il sindaco Orlando aveva tolto gli appalti pubblici. Gridavano «Lavoro!», «Pane per i picciriddi!». Poi, all'improvviso, mentre passavano per la via Maqueda, spuntarono due bare. Non bare di cartone, come quelle che portano i tifosi di calcio, vere e proprie casse da morto in legno istoriato. Una col nome del sindaco Orlando, l'altra con quella del vicesindaco Rizzo. Le aveva affittate da un'agenzia di pompe funebri un sindacalista della Cisl, pagando centottantamila lire. Regolare ricevuta, con tanto

di numero di matricola delle bare. Dopo l'uso vennero restituite.

Il corteo marciò verso il municipio, come tanti altri in passato. E al comizio finale il sindacalista degli edili D'Antoni prese la parola e chiese lavoro, pane per i picciriddi, sviluppo, progresso. Ma al culmine del suo eloquio, si lasciò sfuggire un «Se la mafia è lavoro, allora viva la mafia!». E così finì sui giornali.

Ma fu comunque un'azione sindacale di successo. Infatti tutti gli edili senza lavoro – quelli i cui padroni avevano perso gli appalti, quelli delle ditte che non potevano più lavorare perché non in regola con i certificati antimafia – vennero assunti direttamente dal comune di Palermo. A Roma fecero una legge apposta, sempre per motivi di ordine pubblico, il DL 24. Si sancì che circa mille edili diventavano dipendenti comunali e sarebbero stati utilizzati per rimettere a posto strade e giardini. Ma fu molto difficile metterli al lavoro; non erano poi granché motivati e d'altra parte non avevano gli attrezzi e il comune non glieli fornì mai. Però, con il passare degli anni aumentarono di numero.

Ora sono millesettecento, e altri via via si aggiungono. Sostano davanti al municipio con facce torve. Costituiscono una delle più importanti concentrazioni operaie della città. E sono una bella massa elettorale.

La strada di Delia

Un giorno andai a Delia (provincia di Caltanissetta), che diede i natali a Luigi Russo, famoso critico e polemista: un busto lo ricorda davanti al municipio. Ci sono colline magnifiche, vigneti che producono la famosa «uva Italia», marchio internazionale.

A Delia viveva una ragazza intraprendente che si era messa a lavorare nell'uva. Si chiamava Anna Sillitti. Commerciava, comprava i grandi teloni di plastica per coprire le vigne da primizie, viaggiava per vendere l'uva. L'avevano uccisa una sera su una strada di campagna; quell'omicidio era stato etichettato dai giornali nazionali

come quello di una «donna manager». A Delia c'erano i suoi parenti, tornati dalla Germania dove erano emigrati. Mi mostrarono i suoi taccuini, con nomi di fornitori, indirizzi, appuntamenti di lavoro.

Mi recai in comune e c'erano facce preoccupate. Non solo per il caso Sillitti. Da un po' di tempo subivano un crescendo di minacce, intimidazioni. «Sono quelli di Gela che stanno arrivando qui. Sono le avvisaglie.» Poi mi raccontarono una storia singolare che riguardava una strada.

«Andò così. Un giorno, due anni fa, vennero quelli del comune di Naro, che sta a sedici chilometri da noi, neanche nella nostra provincia, perché loro stanno sotto Agrigento; dicono che ci fanno una strada. E che strada? diciamo noi. Un collegamento tra la statale 123, Canicatti-Campobello di Licata e la provinciale n. 1, la Delia-Caltanissetta. Diciotto chilometri in tutto. Avevano già predisposto ogni cosa: gli architetti, gli espropri di terreno, un progetto di galleria per bucare una collina.»

Mi fecero vedere le carte: «Lavori di costruzione di una infrastruttura viaria per lo snellimento del traffico veicolare, il miglioramento delle condizioni di accessibilità e collegamento alla viabilità principale a sostegno del processo di aggregazione produttiva agricola e di sviluppo socio-economico delle aree interne tra la provincia di Agrigento e Caltanissetta».

Andai a ispezionare il luogo dell'investimento. Campagne deserte, a cinquecento metri passava la vecchia strada, in buone condizioni, con una macchina ogni cinque minuti.

«Guardi, questo era il preventivo. Lavori a base d'asta per 53 miliardi. Ma poi c'era il resto: "Spese tecniche di progettazione", 5 miliardi e novecento milioni; "Relazione geologica", 600 milioni; "Indagini su terreni e controlli geotecnica", 952 milioni; "Spese tecniche per lo studio sull'impatto ambientale", 410 milioni; "Studi geotecnica", 732 milioni; "Espropri di terreni", 671 milioni. Il totale, prima ancora di cominciare i lavori, era di 82 miliardi. Ottantadue miliardi per una strada assolutamente inutile

lunga diciotto chilometri in aperta campagna. Chi pagava? Quelli di Naro dissero che erano riusciti a inserire il progetto dell'opera pubblica all'interno del Piano triennale previsto dalla legge regionale del 1985. Dissero che avevano il ministero che portava avanti la pratica, che era un grosso affare. Noi per ora siamo riusciti a bloccare tutto.»

Il cemento. La ruspa. La ghiaia presa dal greto dei fiumi. Il panorama del «non finito» dilagante. Il villaggio abusivo. Lo scorrimento veloce. La «capannonizzazione» di terreni «a uso di futuro insediamento artigianale integrato»: questo è stato il pane quotidiano della Sicilia da almeno quindici anni a questa parte.

Girando per i paesi, facendo il conto dei morti ammazzati, spesso trovavo morti di professione «piccolo imprenditore». Chiedevo e mi rispondevano: «Era uno che aveva una ruspa». L'imprenditoria siciliana è tutta qui: edilizia – spesso microedilizia privata, illegale – e appalti pubblici, sempre in edilizia. Tutto ruota intorno al cemento, come una maledizione.

Nascevano i quartieri abusivi, senza luce, senza acqua, senza fogne e naturalmente senza scuole. Abatterli non si poteva, perché sarebbe stato «andare contro il popolo» e allora, realisticamente, ci si accingeva a «sanarli». Ragion d'essere dell'amministratore e dell'uomo politico: intercettare un finanziamento pubblico, attraverso uno dei mille canali disponibili: la Cassa del Mezzogiorno, l'Agensud, il Piano triennale, il «pacchetto», i fondi Cee, i fondi Fio.

Il tema «mafia» serviva, perché le opere pubbliche venivano in genere richieste per due motivi: sottrarre alla disoccupazione tanti giovani «a rischio», dare alla Sicilia, alla Calabria, a Napoli le opportunità per un avvenire migliore. Che poi si materializzava in palazzetti dello sport, palestre di body building, centri sociali polivalenti. O direttamente in sussidi alla gioventù: da anni la Regione Sicilia paga uno stipendio di cinquecentomila lire al mese a quarantamila giovani associati in cooperative che è

previsto non facciano nulla.

Alla fine degli anni ottanta, la dimensione del flusso di denaro in Italia frastornava il cervello, e comunque finì per far perdere a tutti il senso della realtà. Il Censis valutava in trentamila miliardi il fatturato dell'industria dell'eroina e lo moltiplicava per i dieci anni buoni del commercio indisturbato. La Banca d'Italia valutava in cinquantamila miliardi la quantità di denaro che ogni anno veniva trasferita da Roma al sud per aiutarlo a uscire dal sottosviluppo.

Spesso i soldi partivano dalla Tesoreria dello Stato e arrivavano al Comune, che li depositava nella banca locale. In alcuni casi, Comune e banca concordavano un interesse inferiore a quello ufficiale e si spartivano il rimanente. In altri casi, i soldi venivano dati al «piccolo imprenditore» che si aggiudicava l'appalto. Ma siccome non aveva i mezzi per produrre, gli venivano anticipati i soldi per acquistare il macchinario. Poi i soldi per l'avanzamento lavori. Poi i soldi finivano, mentre il lavoro non era finito. Così restava tutto incompiuto: scuole, ospedali, fognature, illuminazione.

Come si scoprì faticosamente, il meccanismo era sempre lo stesso, con precise gerarchie. Comune organizzato in «comitato di affari». Famiglia mafiosa che dà il beneplacito e che decide le suddivisioni. Grandi imprese, locali o più spesso del continente, che diventano capocommessa. Uno stuolo di architetti, geometri, esperti in «impatto ambientale» a cui vengono pagate consulenze milionarie. Al grado più basso, la ruspa del «piccolo imprenditore», quello che deve fare il lavoro sporco: il trasporto dei materiali inerti, il «movimento terra», lo sbancamento delle aree da edificare.

E lì, tra i microappalti, avviene in genere la mattanza: il tributo pagato allo sviluppo. Simbolo più pregiato di tutta questa follia: il viadotto. Sempre uguale in cemento armato precompresso, varato col carrovaro, con colonne a casseforme scorrevoli: l'opera che consente di massimizzare il consumo di cemento e l'utile di impresa. L'oggetto che ha fatto sì che l'Italia sia produttrice di 801 chili di cemento pro capite, il doppio della media europea.

E per impastare ottocento chili di cemento si consumano un miliardo di tonnellate di ghiaia e di sabbia: così ogni anno sparisce un monte delle dimensioni del Soratte (*Vides ut alta stet, nive candidum...*).

La mafia non ne ha saputo fare a meno, quasi avesse col cemento la stessa affinità che aveva con la terra. I grandi cementieri d'altronde non possono fare a meno della mafia, visto che la Sicilia è in testa al consumo internazionale di cemento. I due termini sono ormai indissolubili. E mano a mano che la situazione si svelava, veniva fuori che a Pesenti, Cogefar, Impresit, Iri, Ance, Lega delle cooperative, Lodigiani, Ferruzzi faceva comodo correre in terra di mafia a buttare cemento.

Che purtroppo, qualsiasi cosa succeda, resterà lì, per sempre. A creare i cosiddetti paesaggi che si vedono per esempio nel film di Gianni Amelio, *Il ladro di bambini*.

7. Nel paese del Gattopardo

«Vogliamo li beddi cessi»

A ventotto chilometri da Agrigento, sulla statale costiera per Licata – e poi per Gela, Ragusa, Siracusa, lungo il mare africano – si incontra il bivio per Palma di Montechiaro. Di qui si vede il paese, fosco, solitario, schiacciato contro il cielo: un fondale di scena, tutte case senza intonaco e senza finestre, incerto nel riverbero del sole d'estate, grigio scuro nei giorni di pioggia, il profilo uniforme interrotto da una spropositata chiesa barocca. Intorno, colline deserte.

Una delle prime volte che salii in paese mi raccontarono una storia dimenticata, che un giovane, Rosario Gallo, era andato a ricercare nelle biblioteche e negli archivi.

Era il 1960 e a Palma si tenne addirittura un convegno internazionale, di politici, economisti e uomini di cultura. Per tre giorni si parlò di vermi, di miseria, di morte e di una «vergogna da cancellare». Tutto era partito da un'inchiesta di uno studioso solitario.

Nel 1959, Silvio Pampiglione era un medico trentenne di Bologna, specializzato in parassitologia, comunista. Sposato con Eleonora, un'assistente sociale svedese. Portava gli occhiali e il basco di panno blu allora popolare nella sinistra: rievocava le barriere operaie di Parigi, le Brigate Internazionali di Spagna.

«Ero partito per fare un'inchiesta sulle condizioni sanitarie nel nostro sud più profondo» ricorda oggi Pampiglione. «Arrivai nell'agrigentino, dove la situazione

era ovunque paurosa. Scelsi Palma di Montechiaro, perché aveva una cupezza in più, una tragicità che respingeva e attraeva.»

C'era anche, forse, una suggestione letteraria. L'anno prima era stato pubblicato *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, diventato immediatamente best seller. E Palma era la città fondata dall'antenato di Tomasi di Lampedusa, nell'anno 1637; il palazzo dei duchi, massiccio, appariva improvvisamente con la sua facciata di duecento metri, appena la corriera svoltava a gomito ed entrava, suonando il clacson, in paese. Nel 1959 era in abbandono, poche le stanze occupate: dall'esattoria e dal carcere.

Don Carlo Tomasi di Lampedusa aveva voluto la sua città come sede «mistica», una nuova Gerusalemme. Chiamò a costruirla architetti di Ragusa su una pianta che richiama costellazioni celesti. La popolò di undici chiese, tra cui la grande «Matrice» alla sommità di una vasta scalinata in pietra e un «Calvario» posto su una bassa collina appena dietro il paese. Secondo Carlo Tomasi, questa era un nuovo Golgota e nel 1700 ottenne dal Vaticano che il pellegrinaggio a Palma di Montechiaro, in termini di indulgenze, fosse equiparato a quello in Terra Santa. Viaggiatori descrissero una campagna di mandorleti, boschetti di palme, sorgenti.

Accanto al palazzo, il monastero, il luogo dove l'antenata del principe di Salina, la beata Corbera del romanzo, si era rinchiusa in clausura. Anche il duca Carlo («il Duca Santo»), gli ultimi anni della sua vita li aveva passati lì, dormendo in una cassa da morto, per cominciare a espiare. La stessa abitudine aveva preso la nipote, di nome Crocifissa.

«Si veniva assaliti dalla puzza. A ogni passo posato, si alzavano nugoli di mosche, tra gli scolii fetidi dei canaletti che venivano giù dalle strade.»

Il giovane medico e sua moglie si presentarono timidamente al paese, che aveva fama di violenza e di chiusura selvatica. Andarono alla Camera del lavoro e lì stabilirono i primi contatti. «Mi ricordo bene il segretario,

Angelo Scopelliti. Un uomo eccezionale che aveva affrontato di petto i campieri della mafia, quando questi avevano attaccato i contadini. Aveva gridato: “Non avete vergogna? Abbassate i fucili, questi sono i vostri fratelli!”. Due anni prima che arrivassi, Scopelliti aveva organizzato una “marcia della fame”, a piedi, fino ad Agrigento: a tanto erano ridotti i braccianti, non avevano da mangiare, morivano di stenti.»

Un po' perché era un medico, un po' perché era gentile e portava gli occhiali, un po' perché era accompagnato dalla moglie, Pampiglione riuscì a guadagnarsi il rispetto e la confidenza della gente di Palma; ogni sera scriveva i risultati della sua inchiesta: «Le case sono costruite in malta e gesso, se non addirittura scavate nella roccia naturale [...]. Circa 2400 muli, asini e cavalli, 700 capre, una trentina di buoi, una cinquantina di maiali, parecchie migliaia di animali da cortile dimorano nel centro urbano coabitando con i rispettivi padroni». Non esisteva ospedale – che c'era invece nel 1666 –, solo un terzo delle case era allacciato a una rete idrica di acqua non depurata. «Venti netturbini – in credito con l'amministrazione di sette mensilità – tentano quotidianamente di liberare la città dagli escrementi con carri aperti tirati da muli. Le immondizie vengono gettate a poche decine di metri dall'abitato ove restano ammucchiate per intere stagioni.» I bambini andavano a lavorare nelle cave di calce; quasi nessuno mangiava la carne.

Così era la sconosciuta Palma di Montechiaro, forse la Donnafugata del romanzo che l'Italia stava leggendo avidamente.

Il dottor Pampiglione vi rimase quattro mesi; condusse l'inchiesta su un campione di seicento famiglie povere dei ventimila abitanti di Palma, dove gli analfabeti erano il 54,6 per cento; gli aborti spontanei e la mortalità neonatale uccidevano metà dei bambini. Dedicandosi poi alla sua specifica competenza, catalogò i parassiti – ascaridi, ossiuri, tenie – e le malattie infettive che facevano strage: malaria, tifo, febbre maltese, tracoma, il Kala-azar, che si credeva limitato solo al lontano Oriente. C'erano a

Palma alcuni medici, ma chi trattava i vermi era la vecchia guaritrice. Seduta sulla sedia, recitava litanie come questa: «Ai piccolini ci viene lo scuotimento, ci sbarra gli occhi e ci viene in bocca la schiumazza. Il figlio di Biagio è morto, non si capiva di che, e poi gli sono usciti i vermi dal naso. Quando i vermi sono nel sedere, si tirano con le mani, che quelli mordono, fanno male. Ce n'è di corti, lunghi come una mano, quanto un braccio. Ce n'è state di persone che mezzo lo tirano e mezzo rimane dentro, perché è tenero e si rompe. Si tirano anche dalla bocca. Siamo pieni di vermi, tutti [...] Quando uno diventa pazzo, sono i vermi che mangiano il cervello [...]».

A Danilo Dolci, il sociologo triestino che si era trasferito a Partinico e da lì animava un movimento non violento di denuncia della miseria siciliana e delle collusioni tra mafia e politica democristiana, venne in mente di fare di Palma di Montechiaro, di quel luogo tragico e sconosciuto, uno scandalo contro il silenzio e l'indifferenza dei governanti.

«Così» ricorda Pampiglione «scritta la relazione, rimasi a Palma per organizzare il convegno. Invitammo a presiederlo Carlo Levi e ci disse di sì. Ci arrivarono adesioni da mezza Europa. Da Jean-Paul Sartre, da Pier Paolo Pasolini, dall'economista René Dumont, da Julian Huxley, da Paul Baran, dai paesi scandinavi con cui Dolci aveva molti rapporti. A Palma c'era un vecchio teatrino abbandonato, dell'epoca fascista, con i palchetti, e una capienza di cinquecento posti. Lo ottenemmo. Poi andai dalla Madre Badessa nel convento di clausura e le chiesi se non fosse possibile utilizzare per tre giorni il loro refettorio, per sfamare i partecipanti. Mi guardò pensierosa attraverso la grata e poi disse: "Perché no?". Mettemmo su un comitato promotore e mandammo gli inviti a tutti gli amministratori democristiani. Che risposero sì, ma con un po' di ansia. Sapevano bene che sarebbero stati attaccati.

«Andai anche dal vescovo di Agrigento, che era un vecchio dalla faccia austera. Vide la dizione comitato, vide il nome Levi, insieme ebreo e comunista, restò in silenzio e alla fine disse: "No, io non parteciperò al convegno. Ma verrò il giorno dell'apertura e dirò messa alla Matrice. Una

messa per i buoni e per i cattivi”.»

Il teatrino di Palma per tre giorni si riempì di «forestieri» e moltissimi palmesi vennero ad assistere. Parlarono Giorgio Napolitano, allora giovanissimo; Leonardo Sciascia; gli urbanisti Giovanni Astengo e Alberto Caracciolo; l'economista Paolo Sylos Labini; Simone Gatto; Girolamo Li Causi infiam mò tutta la platea con un discorso in siciliano; Ignazio Buttitta recitò una poesia, anche lui naturalmente in siciliano. Carlo Levi era arrivato la sera precedente e aveva passato tutta la notte nei vicoli di Palma, a parlare con la gente. Le donne gli dicevano «qui siamo tutti accomunati», volendo dire pigiati, ristretti; e poi «vogliamo li beddi cessi». Levi pronunciò un discorso appassionato: «Se una popolazione è costretta a una vita non umana, se una classe dominante di parassiti la tiene in servitù, non è assurdo che si ritrovi in essa ogni forma di malattia parassitaria. C'è una ragione del male: chi non deve vedere avrà il tracoma, chi non può lavorare sarà divorato dai parassiti, chi è schiacciato sulla terra come un rifiuto, sarà come una zolla piena di vermi». Concluse ricordando la «forza dei piccoli» che aprono gli occhi e imparano a parlare.

Finito il discorso, una vecchia donna gli si avvicinò, gli prese le mani mettendosi in ginocchio ed esclamò: «Grazie, Maestà».

Dopo il convegno, per Palma di Montechiaro venne fatta una legge che stanziava sette miliardi per fogne e ospedali. Non vennero mai spesi. Dei partecipanti al convegno, uno solo si fermò a Palma; era un sociologo olandese, pastore protestante, di nome Salvinus Dynstee. Disse che rimaneva «per problemi di coscienza», riuscì a farsi finanziare dall'Olanda un'ambulanza attrezzata, che funzionò a Palma fino al 1975. Poi anche questa esperienza finì.

Il mio amico Franco

La Palma di Montechiaro «moderna» me l'ha fatta

conoscere Franco Castaldo. Erano passati ventisette anni da quel convegno che ormai, naturalmente, nessuno ricordava più. Palma era risprofondata nel silenzio. Da ventimila, gli abitanti erano diventati quasi trentamila, condizioni di miseria assoluta non c'erano più, ma Palma restava un paese dall'insopportabile abbandono. Era sempre stato un paese di mafia, come tutti nella provincia, ma da tre anni era cominciata una guerra.

Ci andammo spesso. Franco mi mostrava i luoghi in cui erano avvenute le stragi. In un bar ai piedi della cattedrale avevano coperto i fori dei proiettili con poster della Juventus.

Franco Castaldo lo conobbi perché, nel 1987, arrivai ad Agrigento seguendo le tracce di un assegno di un milione di dollari, proveniente dal Canada e pagato lì. Le diverse autorità non sapevano molto, ma tutti mi dissero: «Si rivolga a Castaldo, Franco Castaldo. Lui sa tutto».

L'assegno da un milione di dollari era uno dei tanti della premiata ditta Cuntrera e Caruana, un clan familiare partito vent'anni prima dal paese di Siculiana. Mafiosi di basso rango, all'inizio, contadini analfabeti. Ma dopo vent'anni, padroni di mezzo Venezuela. Altri erano in Canada, un altro ramo in Svizzera. Al paese erano tornati una volta sola – ometti con grandi cravattone – per aggiustare certi loro problemi legali, ma si diceva che nella zona avessero ancora il pieno controllo di tutto ciò che si muoveva. Siculiana era un paese, se possibile, ancora più cupo di Palma. C'era stato un mezzo scandalo perché un ministro democristiano, Calogero Mannino, aveva presenziato come testimone di nozze al matrimonio di uno dei Caruana. Ma, tranne questo ragazzo, non c'era più traccia di loro. Dal Canada però facevano arrivare assegni da un milione di dollari. In realtà erano tra i più grandi trafficanti di eroina e cocaina del mondo, ma nessuno allora ne sapeva nulla.

Franco Castaldo, all'epoca, era un collaboratore del quotidiano *La Sicilia* ad Agrigento. Si era inventato il mestiere di cronista in una provincia dove la cronaca non esisteva. Dai paesi mandavano le notizie impiegati

comunali, professori in pensione, per duemila lire al pezzo. Scrivevano articoletti sull'inaugurazione di una fiera, sul taglio di un nastro. Ma, tante volte, se c'era un morto ammazzato, te lo dicevano due giorni dopo.

Diventammo amici. Franco è bruno con gli occhi verdi e ha un'energia inesauribile; è perennemente in ritardo, ma vuole comunque sempre fermarsi a prendere un caffè. Accumula memoria. Di delitti, soprattutto; e di tutto quello che ci sta dietro. Suo padre era carabiniere, di stanza a Montelepre negli anni di Giuliano. «Uno dei sopravvissuti» dice Franco.

Non sapeva neanche lui dove sarebbe andato a parare. «Cose buone, in giro, non ne vedo tante. Qui si è costretti solo a scegliere il meno peggio.» Ombretta, sua moglie, gli diceva ogni giorno di smettere, ma in realtà era la prima a dargli una mano. Franco era stato minacciato, aveva avuto le gomme della macchina tagliate, un sacco di consigli di starsene buono. Per questo girava con una pistola, che quando saliva in macchina depositava nel cruscotto.

Ce ne andammo in giro per tanti paesi. A Raffadali cercammo tre vecchietti che erano stati carcerati per «coltivazione di oppio». La storia andò così. Da secoli, nei paesi dell'agrigentino, cresce, persino sui cigli della strada, il papavero, ed è abitudine prendere i semi e metterli sul pane. Ma quando arrivò un nuovo capitano della guardia di finanza, pensò di trovarsi in Thailandia e ordinò un blitz. Arrestò i tre vecchietti con l'accusa di «coltivazione e traffico di sostanze stupefacenti» e, se non fosse stato per il professor Pietro Mattana di Raffadali che cominciò a diffondere volantini nel paese ridicolizzando l'episodio, in carcere sarebbero rimasti. Li andammo a trovare, ci mostrarono il giardino da dove i finanzieri avevano strappato tutte le piante. Sostennero la loro assoluta buona fede e uno di loro concluse, pentito: «Non lo faremo mai più. Dottore, guardi: se anche un giorno venisse una legge che dice che è permesso fare il pane con i sesami, noi non lo faremo lo stesso». Si tolse la coppola, e apparve una piccola testa bianca che spiccava sul volto abbronzato.

Dopo Raffadali, su per altri paesi in una corriera piena

di impiegare ad Agrigento che leggevano riviste destinate alle donne in carriera; oltrepassando la trincea di Garibaldi, per paesaggi di canyon, fino ad Alessandria della Rocca, dove veramente non parlava nessuno, neanche il maresciallo dei carabinieri cui chiedemmo un indirizzo, fino a Santo Stefano Quisquina sul crinale dei monti Sicani, con una bella aria fresca e davanti, a ovest, i vigneti del trapanese, e a est i granai del corleonese.

Franco sosteneva, con argomenti molto convincenti, che la mafia agrigentina era potente quanto quella palermitana e contestava duramente la tesi di una mafia che da campagnola era diventata cittadina. «Vedi di non sbagliarti. Il potere ce l'hanno sempre qui, nelle campagne, nei paesi. Gente di settant'anni che non sa fare neppure la propria firma, che va in giro in canottiera, ma che è capace di prendere l'aereo per Detroit o per Toronto e trattare affari da cento miliardi.»

Agrigento, al ritorno, i suoi viadotti smisurati con i grattacieli, pullulava di uomini politici accomunati solo dalla pigrizia e da detriti di piccoli odi, divisi in correnti ognuna delle quali sponsorizzava una televisione locale. Commentando, ogni quindici giorni, a chi giovava il morto ammazzato di Naro, di Palma, di Siculiana. E spesso non sapendo dare una risposta.

Andavamo un po' dappertutto, ma poi, appena avevamo un momento, facevamo un salto a Palma. Franco era stato il primo a parlarne, in occasione del sedicesimo omicidio dell'anno. Aveva scritto sul giornale che a Palma «la violenza era legalizzata» e, per questo, si era preso una querela dal capitano dei carabinieri di Licata, «per turbativa dell'ordine pubblico».

A Palma animali nelle case non ce n'erano quasi più, ma l'acqua non c'era ancora. Le vie portavano i nomi di Fleming, Togliatti, Kennedy, Nenni, Brodolini. Dappertutto i cartelli informavano che si era arrivati nella «Città del Gattopardo, comune d'Europa». Gattopardo si chiamavano la squadra di calcio e la cantina sociale. Le case erano tutte apparentemente misere, ognuna però era sbarrata da una pesante porta blindata. Nel centro del paese incontravi un distinto signore con il vestito grigio e la manica sinistra

vuota, fermata con una spilla da balia: l'ex sindaco Cammalleri, ferito in un attentato. Un altro sindaco aveva avuto invece le gambe dilaniate da una bomba. Le due banche locali erano state chiuse d'autorità per riciclaggio di soldi di mafia. La cantina sociale era sotto inchiesta per truffa. Le inchieste su ruberie erano continue: sull'appalto per la raccolta delle immondizie (quaranta miliardi), sulla computerizzazione dell'anagrafe, sulla costruzione delle case popolari. Non c'era un commissariato di polizia, nonostante lo avessero promesso da quindici anni.

Un piccolo raccolto rosso

Una sera di maggio, nel 1989, eravamo a Licata quando ci informarono che c'era un morto a Palma. Ci arrivammo a mezzanotte. In una delle strade del centro, il morto giaceva riverso sul volante di una Peugeot 205, davanti a casa sua. Nell'androne, la giovane vedova era stata sistemata su una sedia e ritmicamente gridava: «Mi cunsumaru... mi cunsumaru...». Mi hanno rovinata. Oltre a noi e a una camionetta dei carabinieri, nessuno era accorso a vedere che cosa era successo. Cera un silenzio da nevicata di Natale, mentre i carabinieri prendevano le misure e l'anziano fotografo del paese – battesimi, matrimoni e incarichi di documentazione giudiziaria – girava intorno alla vettura fotografando. Calmo e professionale, con una magnifica Rolleiflex degli anni quaranta. «Perciò» pensava a voce alta «il frontale l'abbiamo fatto. Ora l'interno...»

L'ucciso si chiamava Nicolò Brancato e aveva trentacinque anni. «Piccolo imprenditore.» Per i carabinieri di Palma non era un morto anonimo, ma l'avverarsi di una previsione. Infatti, lo stesso Brancato era stato chiamato dai carabinieri e avvertito di essere in pericolo. Lui li aveva rassicurati: «Non ho nemici, e non ho nulla da temere». I carabinieri avevano anche informato i magistrati di Agrigento con un rapporto scritto: «Date le nostre informazioni, prevediamo che a Palma di

Montechiaro saranno uccisi Brancato Nicolò, Gioacchino Ribisi e Allegro Rosario». Che cosa rendeva così sicuri i carabinieri di Palma? Molte segnalazioni anonime e alcuni fatti avvenuti a Palermo.

Sostammo nella strada buia. Cominciarono ad arrivare i parenti di Brancato, poi il magistrato di Agrigento. Franco si guardò intorno e concluse che era ora di andare via. Così prendemmo la macchina e uscimmo dal paese, giù di nuovo verso Licata per una strada dritta e senza luce, fino al nostro albergo. Un albergo costruito sulla spiaggia, incerto nelle fondamenta, abusivo. Per telefonare dovemmo fare la coda perché le uniche due linee erano occupate dai giocatori di calcio del Cosenza in ritiro che chiamavano le fidanzate.

Una settimana dopo l'uccisione di Brancato, il capitano dei carabinieri della compagnia di Licata consegnò al procuratore della Repubblica di Agrigento un lungo rapporto in cui si proponeva di inviare al soggiorno obbligato, per prevenzione, cinque componenti della famiglia Ribisi, tutti fratelli, descritti come «mafiosi», «agguerriti», «pericolosi per l'incolumità del paese», «efferati». Il sospetto avanzato: che i Ribisi, oltre a essere capocosca di Palma, fossero anche killer specializzati al servizio della «mafia alta», coinvolti in stragi e omicidi.

L'abitazione dei fratelli Ribisi è all'ingresso del paese. Un cubo di cemento non finito. I Ribisi erano ufficialmente commercianti di olio e di giocattoli e prove contro di loro non ce n'erano. Ma, a Palma, godevano di una pessima fama. Davanti casa loro nessuno si fermava e bastava pronunciare il loro nome per vedere nell'interlocutore i segni dell'apprensione. E bastava che uno dei fratelli passasse in macchina, perché la gente si voltasse dall'altra parte per non essere costretta a vederlo.

Il tribunale di Agrigento, il 31 luglio 1989, decise però che non sussistevano «motivi di particolare gravità» per allontanare da Palma i cinque fratelli. Non era una novità. Benché il procuratore della Repubblica, dottor Giuseppe Vajola, fosse di Palma e vi andasse a trascorrere le vacanze estive, a Palma non era mai stata messa in atto una sola

misura di prevenzione.

Libero così di circolare, Gioacchino Ribisi domenica 6 agosto andò a cenare in una pizzeria di Marina di Palma, quando entrarono due killer e lo uccisero. Era il secondo della lista.

Non solo: alle nove di mattina del giorno seguente, nelle campagne di Delia, veniva ucciso Michele Montagna. Anche il suo era un nome che ai carabinieri di Palma diceva molto.

Dopo questi due omicidi, la richiesta di inviare i Ribisi al soggiorno obbligato venne rinnovata. Il tribunale si riunì il 22 agosto e la respinse ancora una volta. I carabinieri continuarono a seguire i loro spostamenti e quelli del loro entourage. Li convocarono in caserma più volte, per informarli dei pericoli che correavano. Ma tutti risposero di non avere nemici.

E così disse anche Rosario Allegro, il terzo della lista. Il 20 settembre, di notte, Palma di Montechiaro fu sede di una prolungata sparatoria. La Mercedes di Rosario Allegro venne speronata nella via centrale del paese, e centrata da molti colpi di fucile. Ferito, il guidatore riuscì a controllare la vettura e poi a scivolare dal posto di guida fino alla portiera di destra, aprirla e scomparire in un'abitazione privata. Ma non era Rosario l'uomo alla guida, bensì suo figlio Ignazio. I killer avevano sbagliato persona.

Ma se la terza casella della lista non si era ancora riempita, la caccia non era finita. Il 2 ottobre, all'ospedale di Caltanissetta venne ricoverato un uomo ferito. Si chiamava Rosario Ribisi, diversi colpi di lupara gli avevano colpito le gambe e fratturato le ossa. Le ferite erano infette. Venne sistemato in una stanza a quattro letti nel reparto di ortopedia. Ingessato e con la gamba in trazione, era costantemente accudito da un fratello che indossava una maglietta nera, in segno di lutto per la morte dell'altro fratello, Gioacchino. Interrogato sulle possibili cause del ferimento, Rosario Ribisi rispose solo che era stato colpito alle quattro del mattino, quando aveva alzato la saracinesca per prepararsi ad andare a vendere l'olio a Pachino. «Fu come una pietrata che viene dall'aria» disse. «E una pietrata che viene dall'aria, chi può

dire chi l'ha mandata?»

Il 4 ottobre, alle nove di sera, due uomini entrarono nella stanza dell'ospedale e uccisero i due fratelli. Una pistola calibro 38 nascosta nell'armadietto non fece in tempo a comparire sulla scena. Il secondo morto venne identificato come Calogero Ribisi, ma quando la squadra mobile di Agrigento interrogò i superstiti della famiglia dopo il delitto, si trovò di fronte Calogero. Imbarazzato, il commissario fece: «Lei è Calogero Ribisi? Mi scusi, ma secondo i fogli che ho davanti, lei dovrebbe essere morto». L'altro abbassò lo sguardo su di sé, come a controllarsi, poi lo rialzò verso il commissario, perplesso: «Perché? Vossia forse mi vede morto?». L'equivoco fu chiarito: il morto di Caltanissetta non era Calogero, ma Carmelo, il fratello anziano.

Dopo i funerali di Carmelo e Rosario, avvenuti nella chiesa della Matrice di Palma alla presenza di una grande folla, i sopravvissuti della famiglia Ribisi non uscirono più di casa. Piansero i loro morti e soprattutto cercarono di capire se lo sterminio della loro famiglia «si poteva ancora aggiustare» sottomettendosi a un'altra cosca; oppure se riuscivano a ricostituire un gruppo e passare al contrattacco. Nessuno comunque pensò di affidarsi agli sbirri.

Rosario Allegro, il terzo della lista, dopo il fallito attentato al figlio, aveva invece ripreso a circolare per Palma, mostrandosi sicuro di sé. Il primo novembre, nel giorno della festa dei Santi, era in piazza. Alle dieci del mattino venne ucciso insieme a Traspadano Anzalone, davanti a centinaia di persone. Due i killer, fuggiti a piedi con le pistole in pugno. Intercettati casualmente da due carabinieri in perlustrazione, si liberarono a morsi e poi fuggirono su una Golf verde verso Licata.

Il «raccolto rosso» di Palma di Montechiaro era provvisoriamente terminato. Nel paese si commentò che i Ribisi avevano ormai perso e che erano stati liquidati «perché avevano alzato troppo la testa». E, lentamente, venne fuori la spiegazione della catena di delitti che i carabinieri avevano annunciato. Tutto era cominciato il 26

settembre dell'anno prima, quando era stato ucciso il giudice Antonino Saetta. Stava andando con il figlio da Canicattì a Palermo quando era stato affiancato da una Bmw 520 da cui partì una raffica di colpi di mitra. La Bmw venne trovata, bruciata, a pochi chilometri di distanza.

Quando lesse questa notizia sul giornale, Pietro Gambino, un palermitano trasferitosi da tempo ad Agrigento, esultò e confidò alla moglie e agli amici di essere finalmente entrato «nel giro grosso». Gambino era l'uomo che aveva rubato la Bmw. Fu trovato due giorni dopo – e solo dopo una dettagliata segnalazione anonima – in una discarica di Agrigento, con la testa sfracellata per sfregio. Dopo pochi giorni arrivarono segnalazioni che indicavano in Gioacchino Ribisi, Nicolò Brancato, Michele Montagna e Rosario Allegro, i killer del giudice Saetta. Per questo, i carabinieri erano così sicuri del loro elenco.

Gela, la città fatta fuori

Ci fu un periodo, tra il 1988 e il 1991, in cui quelli di Gela vinsero il campionato interprovinciale tra i killer della mafia: centoquindici morti ammazzati in tre anni. Poi, i catanesi ripresero il comando.

Gela – nel bel mezzo della costa sud – è oggi la quarta città della Sicilia, con più di centomila abitanti, unico caso in Europa di centro urbano completamente abusivo: il vecchio nucleo sul lungomare si è trasformato in una casbah congestionata e sfigurata; poi le case sono dilagate nella piana. Qui non ci sono strade e non ci sono fogne, solo scheletri di palazzine in cemento lasciate a metà, carcasse di automobili, discariche, epidemie, eroina, evasione scolastica e la più alta mortalità infantile d'Italia.

Quando ci andai la prima volta, nel 1988, i morti erano arrivati a quota sessanta e il sindaco Ottavio Liardi allargava le braccia: «Non si capisce quello che sta succedendo. Ho chiesto in Prefettura e mi dicono: armi, appalti, droga. Chi lo sa? A me sembra principalmente una rivolta dei meno abbienti nei confronti dei più abbienti».

Poi comunicò che aveva in mente un progetto risolutivo, del costo di alcuni miliardi: piazzare telecamere fisse nei punti più caldi della città, in modo da «monitorare in tempo reale» l'ordine pubblico di Gela. Non se ne fece nulla. Fallita la strategia dell'occhio elettronico, si passò ai cavi telefonici. Nel novembre 1990, per una strage in pizzeria che aveva lasciato sul terreno otto morti, arrivò in quella landa desolata l'Alto Commissario Domenico Sica che annunciò con manifesta tristezza l'unico provvedimento che poteva prendere: un numero di telefono, il «numero verde antimafia». Lo scrisse su un bigliettino, poi la Rai lo trasmise. «Se qualcuno sa qualcosa, telefoni» disse Sica, andandosene. Un magistrato di Roma lo accusò di incitamento alla delazione anonima.

Chi ha più di quarant'anni ricorda però un'altra Gela, quella che è stata uccisa. Negli anni cinquanta, il re Gustavo di Svezia scendeva fin lì per fare i bagni e i turisti colti facevano tappa al museo. La spiaggia era lunga, venti chilometri dorati di sabbia finissima, e dietro sorgeva un piccolo paese, di pesca, ortaggi, sole, vento di scirocco e passaggi in lontananza, nel riverbero del caldo, di donne dai fianchi fasciati dalle gonne nere. Ai ragazzi nelle scuole si insegnava l'orgoglio di essere gelesi, cittadini di un'antica città greca, talmente importante che Eschilo vi venne tre volte da Atene per rappresentarvi le sue tragedie e vi morì, nel 456 avanti Cristo.

Nel 1960 l'Eni di Enrico Mattei scoprì il petrolio nel mare di Gela. Mattei parlò alla folla dal balcone del municipio, promettendo a tutti l'inizio di un'era felice. Se fosse vissuto, forse Mattei sarebbe stato per Gela quello che è stato l'emiro Al Sabah per il Kuwait; ma morì due anni dopo. A Gela, costruito il Petrolchimico, la gente venne invogliata a trasferirsi, ma intorno a quella fabbrica non sorse nulla di quanto promesso. Gli abitanti raddoppiarono, si sistemarono in case abusive su terreni venduti a prezzo di speculazione. Molti operai specializzati accettavano lunghe trasferte in Iraq, in Kuwait, in Libia a lavorare nel petrolio, pur di mettere insieme i soldi per la casa, che spesso non riuscivano a finire per i debiti.

Gela cominciava a morire, uccisa dalle buone intenzioni. Sulla carta e nella realtà vennero stanziati valanghe di miliardi, per ogni genere di progetto: il Centro polifunzionale, il Consorzio industriale, l'Interporto, l'Eliporto, una diga, due trafori, lo spostamento della ferrovia, il risanamento dei quartieri abusivi, la sistemazione della rete idraulica. Ma non si realizzò niente. Alla fine degli anni ottanta, giunte comunali in perenne crisi si riunivano a discutere di appalti per opere pubbliche che ammontavano a 1873 miliardi.

Fuori, si sparava.

Gela divenne sinonimo di violenza. Studenti gelesi in gita vennero rifiutati da un albergo del nord. A risarcimento venne poi raccontata la parabola del gelese buono. Successe nel 1988 che un certo A.R., «picciotto emergente», venisse colpito da decine di colpi sparati da un killer in motocicletta. Trasportato all'ospedale di Caltagirone, cadavere numero 42 della guerra, sua moglie venne convinta a firmare per l'espianto degli organi. Così il cuore del gelese andò a una casalinga catanese, un rene a un cugino dell'ucciso e il secondo rene venne trapiantato a Napoli. E si commentò che «un uomo che aveva buttato la sua vita, aveva però permesso di farne nascere altre e aveva contribuito a far crescere la cultura della donazione».

Per il possesso di Gela si scontravano due clan, quello di Piddu Madonia e quello degli Janni, associati ai Cavallo e agli Jocolano. I secondi erano detti i «pastori». Quando Madonia venne preso, nel settembre del 1992, gli organigrammi mafiosi lo indicavano come il numero due della Cupola. Fu arrestato a Longare, provincia di Vicenza; i vicini di casa erano convinti che fosse un ginecologo. Nelle tasche aveva decine di santini e, a portata di mano, quattro telefonini. Uno dei quali lo aveva tradito.

Finì anche l'impenetrabilità dei clan gelesi, in un vortice di «pentiti» e di arresti. Quando vi andai l'ultima volta, nel febbraio del 1993, i bersaglieri pattugliavano le strade. Le estorsioni ai danni dei commercianti però non erano finite. Con tutte quelle persone in carcere, i ragazzi avevano bisogno di soldi: per l'avvocato, per andare a

trovare i parenti, per vivere. Entravano nei negozi minacciosi, ma esigevano poco: centomila, anche cinquantamila lire, praticamente un sussidio, un'elemosina.

La chimica era praticamente fallita. Le alte torri dello stabilimento – prima si chiamò Anic, poi Enichem, poi Enimont, poi di nuovo Enichem – continuavano però a lanciare fiammate nei tramonti. Cinquemila persone impiegate, un villaggio privato sorvegliato da polizia privata per dirigenti e funzionari, un miliardo al giorno di spese: il tutto per produrre in perdita. Il clan degli Jocolano gestiva i camion. Non erano in regola con i certificati antimafia, ma si chiuse un occhio.

Fuori, lo sconforto dei sessantamila vani abusivi, e ordini di demolizione continui. Le imprese che si presentavano per prendere l'appalto venivano prontamente dissuase da un attentato. Nella sterminata periferia, appoggiate a sottili muri di mattoni traforati, crescevano bouganvillee dalla fioritura perenne. Altrove, ibiscus troppo grandi.

Eppure, sotto la diffidenza, o la protervia, di molte persone, comparivano anche i tratti di un'antica gentilezza.

Gli uomini delle stelle

Telefonai a Franco, ad Agrigento. «E questa, che novità è?»

Era la primavera del 1992 e i giornali avevano pubblicato con grande rilievo le deposizioni di un pentito di Caltanissetta, Leonardo Messina. Che, in tutta tranquillità, aveva rivelato ai magistrati che non c'era una mafia sola, ma perlomeno due. Da una parte, Cosa Nostra, dall'altra, la Stidda. Quest'ultima, da tempo immemorabile esistente nell'agrigentino, era composta da uomini che non rientravano nei codici d'onore di Cosa Nostra: sfruttatori di prostitute ecc. Secondo Messina, la Stidda aveva spesso agito di conserva con Cosa Nostra, ma negli ultimi tempi aveva rivendicato la propria autonomia.

Come il termine «mafia», anche «stidda» ha una

etimologia incerta. In siciliano, significa «stella», i suoi adepti si chiamano «stiddari»: qui le interpretazioni cominciano a divergere. Secondo alcuni, gli «stiddari» si riconoscono perché hanno tatuati su una parte visibile del corpo cinque punti che formano una stella. Secondo altri, gli «stiddari» sono detti così perché, come le stelle cadenti, compaiono e scompaiono rapidamente nel firmamento. Per altri ancora, sono gli uomini che spengono le stelle, come il sacrestano spegne la luce delle candele. Infine, c'è da registrare un'espressione dialettale secondo cui il verbo «stiddari» significherebbe semplicemente «rompere». «Ti devo stiddari una gamba» equivale a «ti devo rompere una gamba». Gergo in uso nei contenziosi attinenti al recupero crediti.

Dunque, comparvero sulla scena questi «stiddari» e Franco, al telefono, mi disse: «Quando scendi, ti spiego».

Scesi e Franco mi presentò il risultato del suo lavoro: tre fogli battuti a macchina contenenti i nomi e i luoghi di trentadue delitti avvenuti in provincia di Agrigento tra il 1988 e il 1992. Nomi che non dicevano niente. I paesi, i soliti: Palma di Montechiaro, Siculiana, Ribera, Canicattì, Raffadali, Racalmuto... Ma c'era una particolarità in quell'elenco. «Guarda le date di nascita» mi disse Franco. Avevano tutti più di sessant'anni. Molti erano sopra i settanta. Uno, Angelo Ciraulo, di Ravanusa, ne aveva ottanta.

Nella provincia di Agrigento, lontano da qualsiasi clamore, era avvenuta una strage di vecchietti. Storici boss di paese, ammazzati uno dopo l'altro quando ormai non se l'aspettavano più. Seduti al circolo, tornando a casa. Si parlava tanto dei giovani ed ecco che invece comparivano sulla scena i vecchi. «Passaggio di consegne» mi spiegò Franco. «Giovani che vogliono emergere e che trovano ostacolo nei vecchi. Questa è la Stidda. Gente che si è stufata di sentirsi dire quello che può fare e quello che non può fare. Gente che non vuole veti da Palermo. Il nuovo che avanza. Ma tu guardi sempre a Palermo, mentre è qui che devi guardare. Palma? No. Adesso la guerra si è spostata a Canicattì. Il centro è Canicattì.»

Canicattì, il toponimo più irriso d'Italia. «Ti mando a Canicattì», si diceva una volta agli impiegati pubblici per minacciarli. O a Macomer, tra le pietraie sarde.

Canicattì era invece effettivamente un centro importante. Non solo della guerra di mafia. Anche della finanza, tanto è vero che il Monte dei Paschi di Siena ha pagato una parcella di otto miliardi al deputato democristiano Rudi Maira pur di avere la sua mediazione e acquisire la locale Banca Popolare.

A Canicattì la mafia è da sempre rappresentata da tre famiglie: i Di Caro, i Guarneri e i Ferro, questi ultimi possessori di un feudo che si estende su ben quattro province: Agrigento, Caltanissetta, Ragusa e Siracusa. Di Canicattì era il giudice Antonino Saetta, ucciso il 26 settembre 1988. E di Canicattì era il giudice Rosario Livatino, ucciso la mattina del 21 settembre 1990, mentre in macchina si recava al lavoro – ultimo giorno prima delle ferie – al tribunale di Agrigento.

Uno degli omicidi più atroci, quello del giudice Livatino. Speronata da una Fiat Uno turbodiesel, la Ford Fiesta del giudice si ferma contro un guardrail. I killer avanzano per ucciderlo, lui tenta la fuga giù per una scarpata, dove viene però raggiunto. Un rappresentante lombardo di porte blindate, Pietro Ivano Nava, vede la scena e telefona alla polizia. Posto di fronte alle fotografie, identifica i killer. Prima volta nella storia dei delitti di mafia. Un testimone oculare. Lombardo. Umberto Bossi vagheggiò per un po' la possibilità di candidarlo alle elezioni. Con lo slogan: «In Sicilia l'unico che parla è un lombardo».

Nando Dalla Chiesa, sulla storia di Livatino, ha scritto un libro, *Il giudice ragazzino*, elogio di un giovane magistrato «assassinato dalla mafia sotto il regime della corruzione». Viene descritta la sua vita, di giovane studioso, cattolico, riservato; l'esterno della sua casa, al 168 di viale Regina Margherita di Canicattì, una palazzina a due piani, con un portoncino marrone e il balcone in tufo, do-ve il giudice al piano terreno viveva con il padre Vincenzo, avvocato in pensione, e la madre Rosalia.

Cinque mesi dopo ci fu un altro lutto, in quella casa. Morì ammazzato Giuseppe Di Caro, uno dei tre capomafia riconosciuti di Canicattì. Aveva sessantadue anni, abitava al piano di sopra dei Livatino, da quarant'anni. Lo aveva visto nascere, Rosario, e ne aveva seguita la crescita e gli studi, come ogni buon vicino di casa.

Contro Giuseppe Di Caro, nel 1988 Giovanni Falcone spiccò un mandato di cattura, uno dei trecento scaturiti dalle rivelazioni del pentito catanese Antonino Calderone. La notte del blitz, Di Caro, un abitudinario, si rese irreperibile. Restò latitante un anno e mezzo, poi si costituì, affetto da tumore. Fu mandato a casa. Quando Rosario Livatino venne ucciso, Giuseppe Di Caro era lì – libero, scarcerato per decorrenza dei termini di custodia cautelare – al piano di sopra, in attesa di giudizio.

Quattro giorni dopo l'uccisione di Di Caro, sconosciuti attentarono alla vita di suo nipote Lillo, proprietario della concessionaria Renault della città. Lo colpirono, lui rispose al fuoco. Ferì uno degli attentatori, al quale volò via la parrucca. Così Lillo Di Caro lo riconobbe: uno «stiddaro». I killer si avvicinarono per finirlo. Il proiettile entrò nell'orbita sinistra, ma non lo uccise. Lillo Di Caro si sottopose a una plastica a Bologna. Nei mesi seguenti caddero molti «stiddari».

Poi, anche la storia dell'uccisione del giudice diventò meno chiara. Alla testimonianza del lombardo Nava, se ne aggiunsero altre, che non concordavano. La prima, di Gioacchino Schembri, un palmese arrestato a Mannheim, in Germania, indicava, fornendo particolari, altri assassini. La seconda, di Giuseppe Croce Benvenuto, anche lui palmese, arrestato nell'aprile del 1993 all'aeroporto di Fiumicino di ritorno dal Canada, discorda dalla prima. Si è «pentito», pare totalmente. Ha confessato settanta omicidi. Ha detto che la Stidda è fortissima, che odia Cosa Nostra, che metterà bombe per tutt'Italia – dalla Torre di Pisa al Duomo di Milano – addossandole a Cosa Nostra e liberare così il terreno.

«Devi venire più spesso ad Agrigento» mi dice Franco. Nell'agrigentino, chi si ferma alla terza versione, si consideri pure un superficiale.

8. Il tesoro della Sicilia

Prima e dopo la Liberazione

Notte senza luna, quella del 9 luglio 1943, lungo tutta la costa da Licata a Gela. Il mare divenne ancora più nero, fitto com'era di navi. Non se n'erano mai viste tante. Era cominciato lo sbarco delle truppe alleate: «La più grande operazione anfibia che mai fosse stata tentata nella storia» secondo Winston Churchill. Il generale Mario Roatta, comandante della VI Armata italiana, un mese prima si era detto «strettamente fiducioso» della possibilità di poter mantenere la Sicilia. «Voi fieri siciliani» aveva proclamato «e noi militari italiani e germanici delle Forze Armate di Sicilia, dimostreremo al nemico che di qui non si passa.» «Voi» e «noi». Questo non piacque proprio ai siciliani, neppure ai fascisti più convinti.

Benito Mussolini, ancora pochi giorni prima dello sbarco, aveva dichiarato «assolutamente impossibile» la perdita della Sicilia. E invece i 450mila soldati – americani, inglesi, canadesi, africani – nel giro di sole cinque settimane cacciarono dall'isola i circa 400mila soldati tedeschi e italiani, cominciando poi a risalire l'Italia.

Ogni soldato alleato che sbarcò quella notte aveva nello zaino una guida che portava la firma del comandante in capo delle truppe, generale Dwight Eisenhower. Un librettino smilzo, con le istruzioni per l'uso dell'isola: «La Sicilia ha una storia lunga e infelice, che l'ha lasciata in una condizione primitiva e di sottosviluppo [...]. Oggi il

quaranta per cento della popolazione è ancora analfabeta [...]. Due case su tre non hanno acqua potabile, solo la metà servizi igienici [...]». La mafia, descritta come una società segreta, era menzionata insieme al tifo, alla dissenteria e alla temutissima malaria, che i soldati avrebbero dovuto combattere con lo spray Flysol e due pastiglie settimanali profilattiche di Metacrina.

Non ci sono molte immagini di quello sbarco. Famosa, riprodotta in migliaia di poster, una fotografia di Robert Capa: un soldato americano, giovane, ben nutrito, accosciato e ben molleggiato sulle ginocchia, ascolta un vecchio contadino, fazzoletto in testa, che con un lungo bastone gli indica la strada da seguire. I due hanno la stessa altezza.

A causa della conquista alleata della Sicilia, Mussolini e il fascismo italiano caddero, il 25 luglio 1943. Il 3 settembre, nel piccolo paese di Cassibile, alle porte di Ragusa, il nuovo governo del maresciallo Badoglio e il Comando alleato firmarono l'armistizio, con tutti i suoi protocolli riservati. L'Italia era divisa, ma non in due parti come comunemente si pensa: la Repubblica sociale di Salò al Nord, il governo Badoglio al Sud. C'era una terza componente: la Sicilia, amministrata dall'Allied Military Government of Occupied Territory (l'Amgot). La grande isola in mezzo al Mediterraneo, formalmente parte dell'Italia, era nel 1943 una terra in cerca di uno status, di un futuro, di un padrone. E l'opzione italiana non era certo la più convincente.

Lo sbarco in Sicilia – l'operazione «Husky» – è considerato uno degli avvenimenti militari che cambiarono il corso della Seconda guerra mondiale. Sicuramente fu il più rapido. Le truppe alleate occuparono in soli tre giorni tutta la Sicilia occidentale; solo nella piana di Catania ebbero a che fare con i tedeschi; resistenza popolare non ce ne fu nessuna, se non un movimento antileva nella Sicilia orientale contro un bando che, dopo l'8 settembre, chiamava incautamente i siciliani alle armi, questa volta

contro i tedeschi.

Lo sbarco fu accuratamente preparato da una lunga attività di intelligence dei servizi segreti inglesi e francesi. Poi, nel maggio 1943, ci furono i devastanti bombardamenti di Palermo, che distrussero il centro storico della città. Che gli americani si siano serviti di informatori appartenenti alla mafia siciliana per la «conoscenza del territorio» è indubbio, anche se probabilmente il loro ruolo è stato sopravvalutato. Comunque, giocarono bene le loro carte. Molti siciliani che, per appartenenza alla mafia, erano stati perseguitati dal fascismo (quindici anni prima il prefetto Cesare Mori aveva condotto una pesante campagna di repressione militare), si trasformarono rapidamente in antifascisti e si schierarono con prontezza dalla parte dei vincitori. Negli Stati Uniti, allo scoppio della guerra, la repressione della popolazione immigrata giapponese fu durissima; non altrettanto quella delle comunità italiane, che non vennero viste – a ragione – come quinta colonna del nemico, ma come potenziali alleati. Così molti siciliani che erano emigrati negli Stati Uniti tornarono, mettendo le loro conoscenze – prima fra tutte, quella del dialetto siciliano – al servizio degli Alleati. Dalle cronache di quei tempi, emergono i nomi di alcuni vecchi personaggi – don Calò Vizzini, Giuseppe Genco Russo, capimafia di paese riabilitati –, e si affacciano alla ribalta nomi nuovi – il gangster Lucky Luciano, il mafioso Vito Genovese.

Nell'Italia centrale e settentrionale, nei venti mesi che passano dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945, una forte azione di guerriglia e di supporto all'avanzata alleata venne fornita dal movimento di resistenza partigiano: sarà l'embrione dei partiti politici dell'Italia repubblicana. In Sicilia non successe nulla del genere: guerra, di fatto, non ce ne fu, e l'isola, rispetto al «nuovo ordine» che si sarebbe formato in Italia, visse tutti gli avvenimenti con quasi due anni di anticipo.

Nel febbraio del 1944, l'Amgot lasciò il governo della Sicilia all'amministrazione sabauda. Immediatamente scoppiò la protesta antitaliana, principalmente sotto forma

di un esercito clandestino per la «liberazione della Sicilia». Obiettivo, la «separazione» dell'isola. E confusamente, una futura unione con gli Stati Uniti, che, altrettanto confusamente, alcuni funzionari americani avevano lasciato sperare. Al «separatismo» partecipò una coalizione a dir poco eterogenea: grandi feudatari monarchici, utopisti di sinistra, capimafia di paese, braccianti alla disperazione. Uno di loro, Salvatore Giuliano di Montelepre, divenne colonnello dell'esercito di liberazione e, in seguito, personaggio famoso e controverso. Sotto la spinta del «vento del nord», il movimento comunista si poneva un unico grande obiettivo: strappare al feudo le terre, assicurare una più equa distribuzione del raccolto.

Il «separatismo» siciliano riuscì, di fatto, nei suoi intenti. Il 15 maggio 1946, prima ancora della promulgazione della Costituzione italiana, prima del referendum sulla monarchia, la Sicilia chiudeva a proprio vantaggio la sua partita con Roma. Con le firme di Umberto di Savoia, De Gasperi, Nenni, Togliatti, Scelba, Lombardi e il sigillo dello Stato italiano, nasceva lo «Statuto della Regione Sicilia», di fatto uno stato regionale, con proprie leggi e propri, vastissimi, poteri.

Poco conosciuto e pochissimo pubblicizzato, lo statuto della Regione Siciliana anticipò di quasi mezzo secolo le richieste che sarebbero poi state portate avanti dalla Lega nel nord Italia. La Regione Sicilia, infatti, fin dal 1948 ha poteri legislativi praticamente su tutto: incamera i beni demaniali; ha persino la possibilità di formare un proprio corpo di polizia; può emettere prestiti interni; decide del sistema bancario; decide della propria legge elettorale e, per quanto riguarda i tributi, incamera praticamente tutte le tasse pagate, ricevendo in più dal governo centrale un cospicuo fondo di solidarietà.

Così la Sicilia, un anno dopo la fine della guerra, era una sorta di stato nello stato, con poteri senza uguali in altra parte dell'Europa occidentale. Chi l'avrebbe governata? Alle prime elezioni, che si tennero nel 1947, comunisti e socialisti uniti nel «blocco delle sinistre» ebbero, con generale sorpresa, la maggioranza relativa. Questo convinse il blocco moderato ad attaccare

frontalmente: la strage di Portella della Ginestra è di quell'anno, così come l'ondata di assassinii di sindacalisti e militanti della sinistra. Le elezioni del 1948 segnarono il trionfo della Democrazia cristiana. Una posizione di predominio che sarebbe durata, ininterrottamente, per quarantacinque anni.

Nel 1950, l'Assemblea della Regione siciliana si pose il problema della raccolta delle tasse. Prima del nuovo stato italiano, l'ingrato compito era stato appannaggio di diversi «esattori» privati, la cui esistenza aveva radici nel regno borbonico. L'Assemblea regionale discusse per due anni. La logica diceva: le tasse le raccolga la Regione stessa, attraverso i propri impiegati o con accordi bancari. Invece fu scelto di continuare ad affidare la raccolta a «esattori» privati.

Gli amici di Satanasso

Lasciata la costa presso Trapani, salendo verso l'interno appare il tempio di Segesta e poi un'ondulata serie di colline coltivate a vigna. Antichi paesi stanno sulle sommità. Tra essi, su una rocca, l'antichissima Salemi. Che fu araba, normanna, diede rifugio agli ebrei cacciati dalla Spagna, ospitò una Giudecca che ancora oggi è preservata, fu sede di libero pensiero religioso, di circoli massonici e fu prescelta da Garibaldi che vi proclamò l'effimera dittatura in nome di Vittorio Emanuele II. Ancora oggi, in tempi di democrazia, la piazza del municipio di Salemi si fregia del nome di «Piazza della dittatura».

La rocca di Salemi è un luogo magico. Dal castello alla chiesa del Collegio, alla Giudecca, si respira l'aria di mezza Europa. Attraverso due colonne di granito, si entra in un fresco cortile, che ha un pozzo al centro e due scale simmetriche ai lati. Così che pare di essere improvvisamente a Siviglia. Poi si scende lungo strade scoscese, su un acciottolato geometrico e si trovano i lampioni della vecchia Praga e, nella Giudecca, i segni sui portali delle famiglie «marrane», che furono qui venditrici

di mussole e medici.

Vincenzo Consolo ha ricordato un motto siciliano che risale al 1500:

*Unni viditi muntagni di issu
Chissa è Salemi, passatici arrasu:
sunnu nimici di lu crucifissu
e amici di Satanassu*

In un bar sulla rocca ho visto una vecchia fotografia che ritrae una grande mongolfiera nera nella piazza di Salemi. Risale al 1910. Fu un avvenimento, anche perché la guidava una donna. Nel vicino paese di Vita, quel giorno c'era la festa dell'Ascensione, ma quelli di Vita andarono a Salemi, perché non volevano perdersi l'evento. La mongolfiera salì, ma poi urtò contro il crocifisso sul campanile e si afflosciò. Così, ancora oggi, per indicare qualcosa che non va, si dice: «Va a finire come la festa di Vita e il pallone di Salemi». Doppio danno. Però, che spettacolo!

Garibaldi, vecchio massone, a Salemi trovò un ambiente familiare. E qui nacque Simone Corleo, grande filosofo. Aveva studiato al Collegio teologico di Mazara e, povero di famiglia, a Salemi continuava a leggere e a studiare sotto i lampioni della rocca. Produsse un monumentale studio sull'enfiteusi, l'affitto nominale delle terre appartenenti alla chiesa, unica speranza di riscatto per i contadini che seguirono Garibaldi nella sua avventura.

Corleo divenne deputato, rettore universitario e la sua famiglia la più stimata di Salemi. Discendente del filosofo, il dottor Luigi Corleo, per tradizione di famiglia, raccoglieva le tasse in diversi comuni della provincia. Un'altra famiglia legata ai Corleo, i Cambria, svolgeva lo stesso lavoro nella provincia di Messina. Fu con vera tristezza che Luigi Corleo acconsentì, alla fine, che un certo Antonino Salvo, di famiglia mafiosa, sposasse sua figlia Franca. Ma il ragazzo era irruente, ostinato. E infine, una laurea in legge l'aveva presa, a Palermo. E poi, dopo la Liberazione erano cambiati i tempi, e anche il paese di

Salemi era cambiato. La mafia, che da Salemi scendeva ad Alcamo, a Castellammare, a Trapani, a Mazara, era diventata molto potente. Conosciuta e temuta da tutti, ma taciuta. Il primo che ne parlò pubblicamente fu Danilo Dolci, che per questo venne processato. Dolci si era limitato a riportare i rapporti dei carabinieri, di questo tenore: «Per la campagna elettorale del 1946, l'onorevole Bernardo Mattarella è arrivato nella mattinata a Salemi con cinque o sei macchine di persone di cui la maggioranza dall'aspetto mafioso. Disceso in piazza Libertà si è subito incontrato con alcuni che lo aspettavano. Si è formato un gruppo in cui erano Mattarella, Santo Robino – capomafia di Salemi – Ignazio Salvo fu Alberto, notissimo pregiudicato, Vincenzo Mangogna, pericolosissimo mafioso, irruente, condannato per assassinio [...]

«[...] Luigi Salvo fu Alberto, ritornato dall'America, Foreddu Robino, che poi fu ucciso in America, implicato nella droga; Alberto Agueci, mafioso, che è poi stato assassinato in America – arrostito – sempre per droga; Mariano Licari, grosso mafioso di Marsala, ora in carcere per sequestro di persona».

Nel giugno del 1952, la Regione Sicilia – con un solo voto di scarto! – approvò finalmente la legge sulla riscossione dei tributi, decidendo di affidarla ai privati.

Da quel momento, il gruppo Corleo-Cambria-Salvo conquistò, una dopo l'altra, le esattorie della regione. E due giovani incominciano a farsi notare. Nino Salvo, genero di Corleo, e Ignazio Salvo, suo cugino.

Da Salemi erano andati a Palermo e qui, a trent'anni, i due cugini sono a capo di un impero finanziario.

Il fatto che entrambi fossero soldati di mafia, iniziati con regolare cerimonia, a quel tempo era noto a pochissime persone.

Una moderna Regione feudale

Da quando esiste, lo stato moderno si qualifica

essenzialmente per tre caratteristiche: il consenso, la raccolta dei tributi, il monopolio della violenza. Ciò significa che governa chi vince le elezioni; che è lo stato a raccogliere le tasse; che è lo Stato l'unico autorizzato a portare armi e a usarle. In Sicilia le cose non sono andate così.

Nel giro di dieci anni, i due cugini Salvo, a capo di una società di esattorie di nome Satris, divennero incaricati della raccolta dei tributi in quasi tutta la Sicilia. Per essere più espliciti: qualsiasi forma di tassazione si dovesse allo Stato erano loro a raccoglierla. In qualsiasi modo si sia chiamata nel tempo.

Oggi si parla spesso di privatizzazioni. C'è chi vuole privatizzare le ferrovie, chi l'energia elettrica. Ma, che io sappia, nessuno ha mai pensato di privatizzare la raccolta delle tasse. In Sicilia però è avvenuto e il funzionamento di tutta la Regione divenne, di fatto, dipendente da due o tre famiglie.

I Salvo progressivamente aggiustarono a loro vantaggio le leggi regionali. Invece di un «aggio» del 3,5 per cento, quale era in vigore ovunque per gli esattori privati, ne ottennero uno del dieci per cento. Con un'interminabile serie di leggi, la Regione Sicilia garantì loro un'altra serie di privilegi. Per esempio, la «tolleranza». I denari delle tasse devono essere versati entro una data stabilita. Ma i Salvo ottennero di versarli due o tre mesi dopo. I due cugini si trovarono a essere i più grandi *money movers* della Sicilia e l'isola, che aveva conosciuto per secoli la rendita feudale, scopriva ora la rendita finanziaria. Con un centinaio di esattorie – in genere ufficetti disadorni, con un impiegato fidato e un tavolaccio – i due Salvo si ritrovarono con le disponibilità e la liquidità di un piccolo stato. Per la Sicilia riunivano in sé le figure di ministri del Tesoro, ministri delle Finanze e ministri del Bilancio.

In virtù dello Statuto, poi, le tasse pagate in Sicilia (tranne pochissime eccezioni) non vanno a Roma, non ci transitano neppure. Le tasse che i siciliani pagano, restano in Sicilia, a disposizione della Regione Siciliana, di cui costituiscono

il principale cespite. E i siciliani le hanno pagate regolarmente le tasse.

Vista da quest'ottica, molta storia politica siciliana diventa più chiara: l'onorevole Bernardo Mattarella, agli inizi della carriera, appoggia il gruppo Salvo. L'avvocato Attilio Ruffini, nipote del cardinale – quello che sosteneva che la mafia era un'invenzione dei comunisti – capo dell'ufficio legale della Satris, diventa onorevole, e poi sottosegretario alle Finanze, poi ministro della Difesa e persino ministro degli Esteri. Salvo Lima, sindaco di Palermo, in soli sette giorni fa ottenere ai Salvo il monopolio delle ricchissime esattorie di Palermo. Poi diventerà onorevole, sottosegretario, deputato europeo.

A Salemi, se li ricordano i cugini Salvo. Così diversi tra loro. Nino, un arrogante. Un giorno con la macchina salì sul marciapiede dove c'erano i tavolini del bar del Viale e arrivò addosso a un operaio che stava bevendo la granita. Si sporse dal finestrino e gli disse: «Spostati o ti metto sotto». L'altro rispose: «No». Allora dalla macchina scesero gli amici di Nino e lo tennero fermo mentre Nino lo picchiava. L'operaio, alla fine, corse a casa per andare a prendere la pistola e i suoi amici dietro per calmarlo.

Ignazio, no. Ignazio era un signore. Se un consigliere comunale comunista, più anziano di lui, entrava nell'aula e non trovava posto a sedere, Ignazio Salvo si alzava. Per rispetto.

A Salemi, il loro potere aumentava. Avevano preso il controllo dell'ospedale, poi del comune – che prima era stato di sinistra – poi della Democrazia cristiana della provincia di Trapani.

A metà degli anni settanta, i due cugini di Salemi hanno ormai il loro centro di attività a Palermo. Nino dalla pesante giovialità, Ignazio dalla taciturna eleganza. Nel 1976 la commissione antimafia li qualifica come «uno dei più gravi fattori di inquinamento mafioso della provincia di Trapani, provincia in cui controllano la Democrazia cristiana locale». Altri rapporti pubblici li indicano come mafiosi a tutti gli effetti. Ma nulla sembra scalfire il loro potere e la loro ascesa. Amano far partecipare gli altri alla

propria ricchezza: lo yacht *Alicia*, il nome romano di Salemi, 26 metri, alla fonda a Palermo, van Gogh e Matisse alle pareti delle cabine, ospita grandi feste. Posseggono terre per mezza Sicilia, grandi alberghi, i giornali regionali sono sotto il loro controllo. Il potere dei Salvo arriva fino al cuore della politica nazionale.

Nei confronti degli oppositori, sono pragmatici: pagano. Pagano i deputati dell'Assemblea regionale, nella quale è nota una presenza «trasversale», detta degli «esattoriali». Pagano anche l'opposizione che, in media due volte l'anno, presenta mozioni contro lo «scandalo», il «retaggio borbonico», la «mentalità feudale» che sta dietro la gestione privata delle esattorie. Mozioni che in genere non passano perché al momento del voto i focosi oppositori non si presentano in aula. La conseguenza principale di questo stato di cose è lo sviluppo impetuoso della Regione stessa, che mantiene l'isola in condizioni di perenne sottosviluppo, ma passa, come numero di dipendenti, dai duemila del 1950 ai venticinquemila del 1992. Con una spesa, in soli stipendi, di dodicimila miliardi l'anno.

Saverio Lodato, sull'*Unità* del 15 aprile 1993, ha ricordato tempi andati e sconosciuti della Regione siciliana intervistando il giornalista Corrado Stajano e la fotografa Giovanna Borgese che assistettero, nel 1976 a Caltanissetta, ai funerali dell'onorevole Calogero Volpe, uno dei padri della Regione e capo indiscusso della «mafia del Vallone».

Stajano: «La salma era esposta nel salone del palazzo comunale. Non dimenticherò mai quel palazzo di città, sontuosa camera ardente dove, seduti in cerchio, c'erano insieme i notabili della città. Ma non solo. Ci fu un pellegrinaggio ininterrotto. Da Palermo, infatti, a scaglioni, arrivavano centinaia e centinaia di dipendenti della Regione siciliana, vestiti a festa. A fianco dei semplici *clientes*, gli assessori, i deputati [...]. Mi resi conto di quanto fosse grossa l'osmosi fra la più grossa industria di Sicilia, la Regione, e quel fenomeno chiamato mafia di cui

nessuno voleva parlare. Le stesse persone, le stesse facce, l'indomani in cattedrale. Ebbi l'impressione di stare assistendo all'improvvisa apparizione sulla scena politico-sociale di un nuovo ceto. Un ceto che usciva da poco dal mondo contadino e che usava la malapolitica, oggi sappiamo di quale mafia fosse fatta quella politica, come strumento di elevazione, per un autentico salto di classe».

Giovanna Borgese: «Una muraglia di uomini in doppiopetto blu e in gessato. Attilio Ruffini, Flaminio Piccoli, Angelo Bonfiglio presidente della Regione, un giovanissimo Rosario Nicoletti [...]. I vescovi di tre città della Sicilia pronunciarono omelie commosse e con una forte punta di risentimento quasi a tutela delle offese che, secondo loro, Calogero Volpe, grande benefattore, era stato costretto a subire. [...] Ruffini trovò normalissimo rivolgersi al defunto chiamandolo “Zio” e dandogli confidenzialmente del tu».

Dunque, i Salvo erano il gruppo più ricco d'Italia, con pochi o nulli vincoli sindacali e soprattutto una fortissima liquidità. La loro intraprendenza però non si ferma alla riscossione dei tributi. Si fanno finanziare, a interessi zero, costosissimi piani di sviluppo agricolo che li fanno diventare i più grandi proprietari terrieri dell'isola moltiplicando il loro patrimonio. A Salemi i vecchi comunisti, come avevano sempre fatto, e con sempre maggiori argomenti, facevano la campagna elettorale contro i Salvo. Ma poi li chiamavano in federazione a Palermo e gli spiegavano che quello era un obiettivo deviante, che i Salvo erano imprenditori moderni con cui misurarsi. E i comunisti di Salemi se ne tornavano a casa perplessi. Poi, sempre più perplessi, osservavano che la loro piccola cooperativa vinicola in Urss non riusciva a esportare, mentre quella dei Salvo – ben più potente – trovava i canali giusti per arrivare a Mosca.

L'inaudito sequestro

Il 17 luglio 1975, un fatto clamoroso successo a Salemi passò del tutto inosservato nel resto d'Italia. Il vecchio

Luigi Corleo, settantacinque anni, nel caldo soffocante del primo pomeriggio stava tornando in paese alla guida di un'Alfa Romeo 2000, quando venne bloccato da dieci uomini armati di mitra che lo sequestrarono. Sopraggiungeva in quel momento la corriera che da Trapani saliva a Salemi.

Due degli uomini del commando la bloccarono, poi salirono e solo mostrando le armi convinsero autista e passeggeri che non era successo niente. E che non avevano visto niente. La corriera tornò suonando il clacson in paese. Nel giro di un'ora gli elicotteri della polizia perlustravano le campagne e istituivano posti di blocco, ma il commando era evaporato.

Pochi giorni dopo, Nino e Ignazio Salvo ricevettero la richiesta di riscatto: venti miliardi, una cifra del tutto inaudita per quell'epoca, ma che ben testimoniava degli accertamenti patrimoniali sui Salvo condotti dai rapitori. Nella stessa estate, diciassette persone delle campagne di Trapani vennero uccise, ma neanche questa ritorsione feroce fece fare ai Salvo dei passi avanti nelle indagini.

I Salvo raggiunsero infine la certezza che a rapire il vecchio Corleo erano stati i Corleonesi, guidati da Totò Riina e, attraverso la mediazione di Stefano Bontate, riuscirono a far scendere di molto il prezzo del riscatto, ma non videro mai più il loro congiunto. Luigi Corleo era morto, probabilmente per un attacco cardiaco, nelle prime fasi del sequestro. Richiesero allora il cadavere, per pietà cristiana, e anche perché tutte le ricchezze di Luigi Corleo non potevano essere sbloccate senza una dichiarazione di morte. Ma il cadavere di Luigi Corleo non fu mai trovato.

I Salvo, gli uomini più potenti della Sicilia, venivano sfidati «da una banda di villani». Capirono che non era un attacco isolato. Da quel paese, quella banda di zoticoni si apprestava a marciare su Palermo. Fu da allora che cominciarono a farsi costruire automobili blindate. Ma i «villani» non sembravano fermarsi e quando fu assassinato Stefano Bontate, i Salvo capirono che a Palermo, dunque, erano giunti. Ci fu panico, in quei giorni. Ebbero allora l'idea di far tornare dal Brasile un loro vecchio amico

autorevole, Tommaso Buscetta, uomo in grado di far sedere tutti intorno a un tavolo e rimetterli d'accordo. Buscetta arrivò con tutta la famiglia su un aereo privato. Non riuscì a mediare. Poi tradì i Salvo.

Le prime avvisaglie

I Salvo si erano sempre tenuti alla larga dai giornali e dalla troppa pubblicità. Da sempre iscritti alla Dc di Trapani, non erano però «uomini politici». Ma nel 1982, per la prima volta ebbero cattiva stampa. A maggio i loro uffici vennero perquisiti dalla guardia di finanza; una «persecuzione politica» organizzata dal ministro Formica, pensarono. Ma temettero che ci fosse qualcosa d'altro e che le loro carte finissero sulla scrivania del giudice Giovanni Falcone. Giudice con cui Nino Salvo non simpatizzava certo: «Quello è un pazzo» diceva «uno che va a mettere il naso dentro le banche». Così, spedirono un emissario da Falcone per chiedergli se aveva lui in mano l'inchiesta. Falcone rispose «no comment».

A luglio, si sentirono minacciati direttamente da Roma. Il governo aveva infatti proposto una legge per diminuire il loro aggio, definito ormai da tutti «scandaloso». Nino Salvo, l'estroverso dei due, decise di apparire in pubblico per smentire «chiacchiere» sulla loro vicinanza con la mafia, presentando se stesso e il cugino come grandi e illuminati imprenditori. «Siamo i più ricchi della Sicilia» disse Salvo. «Tutto qui. Abbiamo messo a vigneto migliaia di ettari. I nostri alberghi hanno rilanciato il turismo. Le esattorie che gestiamo rendono talmente che cerchiamo qualcuno che ricicli i nostri miliardi. Non siamo noi a riciclare i soldi della droga. L'attacco che subiamo è un attacco per la nostra appartenenza alla Democrazia cristiana. Se non ci confermeranno l'appalto per le esattorie in Sicilia, ci scateneremo.»

E lo fecero, addirittura facendo cadere il governo il 5 agosto 1982. Una delle più rapide e misteriose crisi di governo italiane, risolta in cinque giorni con un governo

fotocopia. Finì con un compromesso: i Salvo «affittarono» a prezzi altissimi le loro esattorie alla Regione, che mise su un carrozzone in cui, per legge, si doveva conservare posto e stipendio a tutti coloro che erano stati dipendenti dei Salvo. Tutto sommato, un buon affare.

Tutto precipitò due anni dopo, quando Buscetta fece il loro nome. Spiegò perché era tornato a Palermo, i legami tra i Salvo e i Bontate e come, da latitante, fosse stato ospitato nella villa padronale dei due cugini. Raccontò anche dei luoghi in cui si incontrava con Nino Salvo a Roma. E lì si fermò. Ma ce n'era abbastanza per arrestarli per associazione mafiosa. Paolo Borsellino, un mese prima di morire, incontrò lo scrittore Luca Rossi e gli raccontò di quei giorni e delle loro ansie. Buscetta aveva descritto dettagliatamente la villa dei Salvo, compresa una sala con un grande camino al centro. Ma quando andarono per un sopralluogo, la sala la trovarono, ma il camino no. Falcone si voltò verso Borsellino con le dita puntate alla tempia. «Adesso possiamo anche spararci.» Erano molto preoccupati, tutti e due. C'era il guardiano della villa, Borsellino lo prese da parte e cominciarono a parlare del più e del meno. A un certo punto, chiese: «Dite, ma come fate qui a scaldarvi, d'inverno?». «Ah» fece quello. «Col camino. Ma d'estate lo spostiamo in giardino.» I due magistrati tirarono un sospiro di sollievo.

Il 13 novembre del 1984 i due cugini vennero arrestati e poi mandati al confino. Nell'istruttoria del maxiprocesso figurarono come «uomini d'onore della famiglia di Salemi» e riemersero le vecchie carte dei carabinieri di Salemi che, già quando erano ricchi esattori a Palermo, avevano negato il porto d'armi a Ignazio perché «notoriamente mafioso» e quelle, ancora più vecchie, agli atti della commissione antimafia; e le denunce di Danilo Dolci negli anni sessanta che gli costarono il carcere. E tutto quanto i cugini Salvo avevano fatto in modo che fosse dimenticato.

Insieme all'ex sindaco di Palermo, Vito Ciancimino, Nino e Ignazio Salvo erano le uniche due personalità pubbliche che figuravano tra i 475 imputati al maxiprocesso. Indicati spesso dai giornali come «contigui» a Cosa Nostra, il primo dei Corleonesi, i secondi delle

famiglie di Palermo. Si discuteva allora del «terzo livello» e a molti sembrava che quel trio fosse un po' poco.

Il patrimonio venne sequestrato, e fu come il sequestro di un pezzo di Stato. A passarlo al vaglio, a scoprire l'intreccio di società anonime, prestanome, partecipazioni incrociate vennero messi due ragionieri che la legge pagava 150 lire al giorno.

Nino Salvo non sopravvisse al processo. Morì, per un cancro al polmone, in una clinica di Bellinzona, dieci giorni prima del suo inizio. Tornò a Salemi il 22 gennaio 1986, nel giorno in cui tutta l'Italia discuteva della *Piovra numero due* andata in onda con un ascolto di 21 milioni di spettatori. Tornò a Salemi in permesso dagli arresti domiciliari anche Ignazio Salvo, con una scorta discreta. Non si oppose ai flash dei fotografi americani, anzi stette immobile per facilitarne il lavoro.

Ignazio Salvo venne condannato in primo grado a cinque anni di carcere. In appello la condanna venne ridotta a tre anni. La Cassazione la confermò. Il patrimonio di famiglia invece venne restituito intatto. Ignazio Salvo era ancora un uomo molto ricco, quando venne ucciso.

9. Il ballerino, il corto e la maestra

Infanzia di un capo

Un bagliore, uno scoppio segnarono l'adolescenza di Salvatore Riina.

Aveva quattordici anni, era davanti a casa. Vicino aveva suo padre Giovanni e i fratelli Giacomo e Gaetano. Il padre armeggiava intorno a un ordigno, una bomba americana inesplosa nel campo. La bomba scoppiò, il padre e il fratello Giacomo morirono. Gaetano rimase ferito. Salvatore Riina ne uscì illeso, e il fatto venne considerato un miracolo.

Come tanti altri corleonesi, anche Salvatore Riina aveva due miti: il possesso della terra e l'America, dove tanti erano emigrati, dove non ci si doveva togliere il cappello davanti a nessuno. L'America arrivò a Corleone, come in tanti altri paesi della Sicilia, portandosi dietro emigrati che erano partiti in miseria e adesso trattavano alla pari con il governo militare alleato.

Non c'era nessun motivo perché l'Italia si dovesse occupare di Corleone, uno dei tanti paesi in miseria della Sicilia. E infatti non se ne occupò nessuno, fino a quando fu Corleone a occuparsi dell'Italia. Con un eccentrico precedente. Venticinque anni fa «Corleone» – cognome di fantasia e nello stesso tempo luogo geografico reale, descritto nei dettagli – fu al centro della saga del *Padrino*, il film di Coppola che ne fece la metafora delle radici siciliane della mafia italoamericana e la capitale mitica di una strana cosa chiamata Cosa Nostra, impasto di terrore e

di caldo senso della famiglia. Quanto questo fantasma cinematografico abbia lavorato nella testa della mafia di Corleone, non è dato sapere. Ma certo, sullo schermo, si potevano vedere come in un sogno: il loro paese alla conquista dell'America.

Tutto il potere di Corleone era sempre stato nelle mani dei baroni che annoveravano più di cento feudi in un territorio di undici comuni – il Corleonese – che occupava il centro della Sicilia, sovrastato dalla Rocca Busambra. A cinquantasei chilometri, passando attraverso il bel bosco della Ficuzza, c'era Palermo. Dal paese di Bisacquino ci si affacciava sulla valle del Belice e le coste. Da quello di Roccamena, si scendeva verso il trapanese. Nel mezzo, il grano, un tesoro già ai tempi dell'impero romano. E poi pecore, vacche, capre, ulivi, vigne, vino, olio, latte, formaggio, carne.

Il nome non viene, come si potrebbe credere, da un qualche Cuor di Leone. Ma dall'arabo Kurliun e una Kurlium esiste ancora oggi in Marocco. Nel 1860 passò di qui, naturalmente, Garibaldi. Due ragazzi di nobile famiglia, i Bentivegna, ne prepararono l'arrivo, formando gruppi di guerriglia contro le truppe borboniche e lasciandoci la pelle. Altri ebbero il titolo nobiliare grazie a Garibaldi e terre che erano state della chiesa cattolica. Nei primi anni del secolo, in condizioni di sfruttamento assoluto, nacquero da queste parti i primi nuclei dei Fasci Siciliani, prodromi del socialismo italiano. A Corleone fu Bernardino Verro a guidarli. Si esprimeva senza mezzi termini, come quando apostrofò in piazza la mafia locale: «Vi accuso di avere reso Corleone il più disgraziato dei comuni della Sicilia, lasciandogli il triste vanto di essere la sede della Cassazione della mafia siciliana». Diceva «mafia» con due effe, all'uso antico. Venne ucciso nel 1915. Gli fecero un busto in marmo sulla piazza, ma fu fatto sparire poco dopo.

L'idea che la terra potesse andare ai braccianti, che i latifondi potessero essere divisi, o anche solo che si potessero ridiscutere le percentuali sul raccolto del grano, tramontò. Per fare posto a un'altra idea forte: il barone

possiede le terre, i braccianti le lavorano in miseria, e una vasta gerarchia mantiene l'ordine: dai gabelloti ai campieri, fino ai reclutatori che la mattina presto scelgono in piazza le braccia che acquistano il diritto di lavorare almeno una giornata. Una piccola piazza dominata dal palazzo dei baroni Cammarata, un'esigua rete di viuzze e una periferia di tuguri, spesso scavati nella roccia, componevano l'ambiente quotidiano.

Passarono quattro dinastie di baroni. La prima si vantava di poter arrivare da Corleone a Palermo senza mai uscire dalla propria terra. La seconda si affacciava dal balcone del palazzo e, per noia, sparava pallettoni nelle terga dei braccianti. A Palermo, respinta dal Circolo dei Nobili, si comprò il circolo. La terza si stabilì a Palermo e a Corleone andava, ossequiata ma ormai con poco potere, solo per controllare il rendimento dei feudi. L'ultima è a contatto con l'inizio della nostra storia. A palazzo, nel centro del paese, il barone si svegliava e chiamava un campiere a caso, lo riceveva sdraiato nel letto e gli chiedeva di cantare alla baronessa una canzone, per un buon risveglio. Il campiere si toglieva la coppola e cantava. Fingendo rispetto, accumulando rancore. Sperando che uno dei suoi figli almeno, un giorno, avrebbe fatto il contabile. Oppure, sognando la terra del barone, se non l'America.

Nel dopoguerra il barone saliva da Palermo con una Balilla tre marce. E la lasciava davanti al palazzo, unica Balilla in paese. Qualcuno si incaricava di toglierle la polvere. Dal salone di barbiere sulla piazza, un ragazzo correva a toccare la macchina, a sognarla. Il futuro sindaco di Palermo, Vito Ciancimino.

Una volta l'anno, in occasione della mietitura, però, i campieri si prendevano la rivincita. Ballo sull'aia e, per consuetudine, il barone doveva sottostare al rito contadino. Un contadino si avvicinava, si inchinava e rispettosamente domandava: «Barone, permette questo ballo?». Le donne erano naturalmente escluse, il contatto stretto era la tassa che il barone doveva pagare.

La fine della guerra cambiò molte cose. C'erano gli

americani in paese, che avevano bisogno di tante cose. Di interpreti, di consiglieri, di delatori, di ruffiani. Ma erano anche pronti a fare affari. Il capomafia di allora, dottor Michele Navarra, si prese l'appalto del servizio di corriere da Corleone a Palermo. Lo chiamò pomposamente «International Transport». Lo cedette pochi anni dopo alla Regione, che più prosaicamente lo chiamò Azienda siciliana trasporti. Un giovane campiere, Luciano Liggio, si prese l'appalto di quelle macchinette della fortuna portate dall'America: «la pesca delle sigarette» e le sistemò a Palermo. Poi venne il commercio dei vestiti usati, che venivano da Napoli, dove li trattava Lucky Luciano. C'era bisogno di tutto, soprattutto di cibo. I Corleonesi ne presero il monopolio. Rubando bestie, ammassandole nel bosco della Ficuzza, macellandole in capannoni e spedendole poi ai mercati di Palermo.

Dopo decenni di stasi, c'era molto da fare. E la situazione non era certo stabile. Prima di tutto, non era chiaro se la Sicilia avrebbe fatto parte dell'Italia. Il Movimento di indipendenza siciliana era il più popolare e gli americani dell'Amgot lo vedevano di buon occhio. Il «colonnello» Salvatore Giuliano di Montelepre, capo dell'esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia, mostrava di sapersi fare. Arrivò anche a Corleone, chiese viveri e soldi e li ottenne. C'era un sacco di morti, naturalmente, soprattutto per via dei «rossi» che avevano di nuovo alzato la testa chiedendo la terra. Si appoggiavano a quello che stava succedendo al nord. Mafiosi e campieri si incaricarono di ucciderne un centinaio in due anni.

C'era anche un business stravagante: i narcotici. E anche questo a Corleone ebbe successo. La musica di quei giorni: boogie-woogie, importato dai soldati americani. Luciano Liggio era un gran ballerino.

L'uomo dal cappello floscio

Nel 1953 il barone Mario Cammarata si decise a vendere. Gli offrirono ventisei milioni (mezzo miliardo di lire) per i

centoventi ettari del feudo di Piano di Scala. A comprare era Angelo Vintaloro, un suo campiere, nullatenente. La trattativa, una delle tante di quegli anni, si svolse a palazzo, nell'ufficio del notaio al pianoterra.

Comparvero i soldi: banconote, metà delle quali concesse in mutuo dal Banco di Sicilia. Firmarono, il barone prese la valigia con i soldi e uscì per andare a Palermo con la Balilla. Ma sul sedile posteriore trovò due persone sedute e in silenzio. Uno era Lucianeddu Liggio, il suo campiere di Piano di Scala. Già allora famoso, accusato di diversi delitti, tra cui quello del sindacalista Placido Rizzotto. Ufficialmente latitante.

«Lucianeddu, che ci fai qui?»

«Chiediamo un passaggio.»

«Ma se non sai dove vado.»

«Andiamo dove va Vossia.»

I soldi erano in realtà di Liggio, che temeva venissero rapinati durante il percorso. Per esempio al passo della Ficuzza, dove le poche macchine in transito correvano il rischio di essere attaccate dai briganti. Scesero nella notte, senza parlare. Arrivati a Palermo, in piazza Marina, i due si accomiatarono. Il barone chiese se sapevano dove andare a dormire. Liggio rispose: «Conosciamo una pensione». L'affare era andato in porto. Lucianeddu, il ballerino, l'americano, accusato di essere un killer, si era preso Piano di Scala. E pochi anni dopo restituì i soldi al Banco di Sicilia.

Notte fonda, in quegli anni in cui si costruiva lo Stato italiano. Il 18 aprile del 1948 la Democrazia cristiana aveva stravinto le elezioni e delle varie opzioni – monarchia, America – la Sicilia aveva scelto la Democrazia cristiana. Per una sorta di Yalta non scritta, la Sicilia restava parte dell'Italia, avrebbe goduto di grandissima autonomia e chi aveva favorito l'occupazione americana avrebbe avuto garanzie. Restavano le sanguinosissime imprese del bandito Salvatore Giuliano, che soltanto due anni prima aveva avuto assicurazioni e promesse, e che ora bisognava mettere a tacere. Ma Salvatore Giuliano era una star internazionale: fotografato, intervistato dai giornali di

mezzo mondo, al centro di un carteggio con il ministero degli Interni di Mario Scelba, in cui si prospettava, per lui, comunque, la possibilità di un'amnistia, forse addirittura una nuova vita in America. Il 5 luglio del 1950 venne data la notizia: Salvatore Giuliano era stato ucciso durante un conflitto a fuoco con i carabinieri nel cortile di casa dell'avvocato Di Maria, a Castelvetro, in provincia di Trapani. Ma non era andata affatto così. Giuliano era stato ucciso prima, poi trasportato in quel cortile. Lì era stata simulata una sparatoria. (Memorabile il film *Salvatore Giuliano* di Francesco Rosi.)

Gaspere Pisciotta, cognato di Giuliano, si autoaccusò dell'omicidio. Incarcerato, sotto processo a Viterbo, promise esplosive rivelazioni. La mattina dell'8 gennaio 1954, nello stesso giorno in cui Mario Scelba prestava giuramento come presidente del Consiglio, Pisciotta venne ucciso con un caffè alla stricnina nel carcere dell'Ucciardone.

Tra i tanti misteri sulla morte di Giuliano, tra le tante ricostruzioni, un indizio rimase. Si era scoperto che Giuliano era stato trasportato fino a Castelvetro, narcotizzato, da due uomini, uno dei quali, mai identificato, «portava un cappello floscio». Sull'identità dell'uomo dal cappello floscio ci fu una (mai provata) convergenza di opinioni: Luciano Liggio di Corleone, venticinquenne. Sarebbe stato lui uno degli autori dell'eliminazione di Giuliano; per conto della mafia siciliana a cui era diventato scomodo e per favorire il nuovo Stato italiano. Di qui una bella serie di segreti da rispettare e di crediti da esigere che favorirono la sua carriera e fecero di Corleone un centro da trattare con riguardo.

Si ammalò quasi subito, Liggio. Morbo di Pott, tubercolosi ossea. Negli anni sessanta divenne famoso come «primula rossa», latitante protetto dal capo della polizia, Vicari. Divenne ricco, introdusse la pratica dei rapimenti e delle bombe in Sicilia. Si spostò a Milano, considerata la sede migliore dove investire i soldi. I suoi legami con i servizi segreti lo portarono a trattare, nel

1970, con il principe Junio Valerio Borghese la possibilità di un colpo di stato in Italia. Non si misero d'accordo e in seguito Liggio vantò la propria difesa della democrazia. Così come vent'anni prima aveva vantato il suo volontariato nella repressione dei braccianti comunisti di Corleone. Incarcerato nel 1974, lo si è visto nelle aule dei tribunali fumare grossi sigari, vestito da gangster. In carcere divenne pittore naïf di vedute di Corleone, che qualche critico paragonò alla solarità di Renato Guttuso. Espose a Palermo e vendette tutto al vernissage.

Nel 1992, Leonardo Messina, un giovane pentito della provincia di Caltanissetta, rilasciò un fiume di dichiarazioni. Tra queste, anche che «a uccidere Salvatore Giuliano fu Luciano Liggio: c'è stato un compromesso tra un'ala dello Stato e Cosa Nostra». In proposito Tommaso Buscetta venne interrogato da Eugenio Scalfari e da Giuseppe D'Avanzo.

«Messina ha detto questo?» rispose Buscetta. «Io preferisco lasciar perdere. Scoperchiere un pentolone e mi prenderebbero per pazzo.»

Poco prima Buscetta aveva risposto alla domanda: «Quando e come è diventato mafioso?». «È stato tanto di quel tempo fa! Pensi che sono diventato mafioso facendo la Resistenza. Durante le Quattro Giornate di Napoli. Partimmo da Palermo, eravamo in tanti. E tra quelli che erano con me c'era un uomo d'onore, ma io non lo sapevo. Io ero lì per difendere la mia Italia e in odio ai tedeschi. Sì, li odiavo i tedeschi [...]. Accadde che quell'uomo d'onore ha visto il ragazzino deciso, che sapeva tenere la bocca chiusa e l'ha apprezzato. Tornato a Palermo, sono stato corteggiato e poi combinato. Intanto da patriota ero diventato separatista.»

Luciano Liggio, a Corleone, avrebbe imparato presto a pensare in grande. A imporlo all'attenzione pubblica, fu per primo il quotidiano palermitano *l'Ora*, nel 1959, con un grande servizio intitolato: «Quest'uomo è pericoloso». I Corleonesi risposero con una bomba alla sede del quotidiano.

Nel 1949 chiese di andare volontario a Corleone un giovane capitano di ventinove anni, Carlo Alberto Dalla Chiesa, da Saluzzo, provincia di Cuneo, comandante del Terzo raggruppamento squadriglie antibanditismo. Vi restò un anno, lasciando una documentazione, dimenticata, dello Stato del corleonese: la penetrazione della mafia nel voto alla Democrazia cristiana; il traffico di sostanze stupefacenti verso gli Stati Uniti; il clima di terrore imposto dalle cosche e una ricostruzione dei grandi passaggi di proprietà terriera che segnarono quel periodo: la mafia uccideva e comprava feudi. Per quanto riguardava l'ordine pubblico, scriveva il capitano: «Basterà considerare che le forze dell'ordine, dal tramonto al mattino erano giunte a trincerarsi nelle loro caserme, in attesa dell'attacco dei banditi e che, durante l'intera notte, centri urbani e campagna di quella vastissima plaga rimanevano, di fatto, nelle mani dei malfattori, così come degli esecutori di tanti mandati criminosi».

Negli anni cinquanta Corleone fu teatro di battaglie continue. Si combatteva, spesso a viso scoperto, nelle strade. Cadde una cinquantina di sindacalisti e braccianti ribelli; nel 1958 la «banda Liggio» uccise – «all'americana», con centinaia di colpi di mitra – il dottor Michele Navarra che era stato il capomafia della zona. Negli anni seguenti, «navarriani» e «liggiani» continuarono a scontrarsi. Scesero in campo, armi in pugno, personaggi di cui il paese prese a parlare con paura. Per esempio, un giovane biondo di grande coraggio, Bernardo Provenzano. Giacomo Riina, zio di Salvatore, che spazzava le strade con le armi in pugno. O, ancora, i temibili fratelli Calogero e Leoluca Bagarella.

Chi da Palermo si avventurava fino a Corleone, trovava un paese misero. Le strade deserte che si riempivano solo per i funerali, con lunghi cortei che accompagnavano le bare attraverso i campi di grano, fino al cimitero. Una sola strada asfaltata, le altre pascolo di animali. Ma anche due cinematografi, un teatro, due licei, cosa non insolita nei paesi siciliani.

Un certo Saruzzu girava per Corleone sempre con il

bambino in braccio e continuò a farlo anche quando avrebbe potuto benissimo camminare da solo. C'era allora a Corleone un codice che impediva di uccidere se la vittima aveva un bambino in braccio. Così Saruzzu non si toglieva mai il bambino di dosso.

Nel 1960 duemila persone emigrarono da Corleone. Fuggirono verso il Belgio, la Germania, gli Stati Uniti. Nel 1962, una giovane professoressa di Palermo, Anna Maria Ruta, ebbe la supplenza di lettere al ginnasio liceo «Guido Baccelli» di Corleone. Prendeva la corriera alle cinque di mattina da Palermo. Uno dei primi giorni che arrivò, con l'ossequio che spetta alle persone importanti, le dissero: «Professoressa, ieri c'è stata battaglia. Tre morti. Sono ancora qui nella camera mortuaria. Se vuole, può vederli».

Insegnò per un anno nella quinta ginnasio di Corleone. Una quindicina di ragazzi, figli di una nascente piccola borghesia del paese. Ragazzi bravi, che grazie a lei conobbero gli scrittori americani: Steinbeck, Faulkner. Aveva molto successo Erskine Caldwell, con i suoi romanzi di lotte dei neri nel Sud, con molto sole e sudore, un po' di sesso. Un gruppo di studenti aveva come punto di riferimento Danilo Dolci che aveva aperto una biblioteca popolare e alcuni di loro vi andavano, di pomeriggio, di nascosto, a prendere libri proibiti. Qualche gita con il grammofono portatile, qualche piccolo ballo, sulle note di *Maria Elena*, cantata dagli Indios Tabajaros. C'era anche Antonietta Bagarella nella classe. Una ragazza diligente, seduta al primo banco, buoni voti. La sua famiglia era impegnata nella guerra e Antonietta, all'epoca, aveva già un padre morto e un fratello latitante. Prese la maturità con dei sette e degli otto, si iscrisse a Lettere e Filosofia a Palermo, per cominciare a lavorare diede il concorso magistrale e insegnò alla scuola privata «Sacro Cuore» di Corleone, raccomandata dall'arciprete, oggi vescovo, Emanuele Catarinichia.

Nel 1971, Antonietta Bagarella comparve sulla prima pagina dei giornali. La Questura di Palermo l'aveva proposta per il confino, era fortemente sospetta di essere mafiosa. La prima donna in Sicilia con questa accusa.

Un'enormità. Era accusata di essere l'anello di collegamento tra i latitanti della banda Liggio e in particolare con Salvatore Riina, il suo luogotenente. Secondo la Questura di Palermo, Bagarella era anzi un «cervello» della banda, una ragazza colta in una banda dove nessuno aveva superato la quinta elementare. Quando comparve in tribunale, Antonietta Bagarella dimostrò di essere una persona non comune. Una bella ragazza di ventisette anni, con i capelli neri raccolti a coda di cavallo, un vestito di cotone stampato sopra il ginocchio, le scarpe bianche con il tacco quadrato. Accettò di parlare con gli inviati dei giornali. «L'unica mia colpa è di amare Salvatore Riina. Lo amo da quando ero ragazzina, anche se lui è molto più anziano di me. Lo aspetterò sempre, se necessario per tutta la vita. Avrei potuto sposare un professore, un uomo di cultura. Ma a che serve un pezzo di carta in amore? Per me Salvatore è buono, affettuoso, vittima di ingiustizie. Un uomo che merita tutto il mio amore. Voglio solo sposarlo e avere dei figli. Sapete come si chiama mia madre? Lucia Mondello. Vi ricorda qualcosa questo nome?»

Antonietta Bagarella vinse la sua battaglia. Portò in tribunale mille firme di madri di famiglia, attestati di quasi tutto il paese sulla sua condotta irreprensibile e contestò ogni accusa che le veniva rivolta. Protestò perché era stata seguita e pedinata, perché si era preteso di licenziarla dall'insegnamento, perché le era stato ritirato il passaporto alla vigilia di un viaggio in Venezuela per il battesimo di una nipote. Non venne mandata al soggiorno obbligato, ma condannata a restare a Corleone, a non uscire di casa prima delle sette di mattina e a rientrarvi entro le 21.30. Poco dopo se ne andò da Corleone e di lei per più di vent'anni non si parlò più.

Totò u Curtu

Salvatore Riina, lo scampato all'esplosione della bomba americana, era un giovane di campagna, famiglia di

giardinieri del feudo di Piano di Scala. Conosceva la terra, le bestie. Nel 1949, a diciannove anni, aveva ucciso un suo coetaneo in una rissa ed era stato condannato a dodici anni di carcere. Che scontò a Casale Monferrato, a Turi, a Termini Imerese. In carcere imparò a leggere e scrivere e arrivò alla quarta elementare. Ricomparve a Corleone nel 1961, un giovane basso di statura, con una bella faccia e occhi chiari, insoliti. Partecipò alla guerra di Corleone dalla parte dei «liggiani» e di Liggio divenne il luogotenente, insieme a Bernardo Provenzano. A Palermo scendeva, come gli altri Corleonesi, per andare al tiro a volo di Mondello, a sparare al piattello insieme ai benestanti e alla nobiltà palermitana.

Lo arrestarono di nuovo nel 1963 (per associazione per delinquere, nell'ambito della guerra tra liggiani e navarriani) e fece sei anni di carcere. Nel 1969, al processo di Bari, in cui si giudicò la mafia di Corleone, venne assolto, come tutti gli altri, ma proposto per il confino a San Giovanni in Persiceto, alle porte di Bologna. Non ci andò mai. Tornò invece segretamente a Corleone, dove incontrò la sua promessa Antonietta, e si giurarono fedeltà. Poi si diede alla latitanza.

Quando, nel 1974, Luciano Liggio entrò in carcere, ne prese l'eredità, cambiando molte regole, molte tradizioni e soprattutto dimostrandosi un capo.

Quando si presenta sulla scena della mafia che conta, Salvatore Riina è – in assenza di Liggio – il rappresentante della «famiglia» di Corleone; famiglia importante, ma non importantissima. Davanti a lui ci sono ricchezze e poteri ben più consolidati. Tano Badalamenti, di Cinisi, controlla l'aeroporto di Punta Raisi e dirige un traffico internazionale di stupefacenti. Le grandi famiglie di Castellammare del Golfo e di Alcamo spaziano negli Stati Uniti. Gli agrigentini mantengono i loro antichi poteri. E, a Palermo, c'è una mafia moderna, che ha già compiuto il suo salto sociale. La famiglia di Santa Maria di Gesù, del vecchio Paolino Bontà, è la più potente di tutte e ha in Stefano Bontate un uomo al vertice del successo: in affari e amicizia con i Salvo, in affari e amicizia con i vertici regionali della Democrazia cristiana. Poi ci sono i

Marchese, i Riccobono, i Greco che sono parte dell'establishment della città. Corleone non ha quasi nulla, oltre a Vito Ciancimino. E i palermitani, i Corleonesi li trattano con sufficienza, come i cittadini con i «villani».

Nel giro di dieci anni, Riina li farà fuori tutti, suscitando una guerra che prima coinvolge tutta la Sicilia provocando migliaia di morti e poi punta direttamente contro lo stato italiano.

È un caso che non ha precedenti, e che sfida le leggi consuete dell'evoluzione sociale. La campagna dà l'assalto alla città e vince. (Si era visto solo in Cina.) Impone regole che provengono da un mondo arcaico, di evidente ferocia, a un nemico borghese. Stermina gli oppositori, minaccia i riottosi, premia chi si piega. Che cosa abbia dato ai Corleonesi questa determinazione, ancora oggi non si sa. La durezza della loro condizione misera nei campi ne è sicuramente un elemento; lo è anche una sorta di protezione su cui fanno di poter contare, che risale ai tempi di guerra e ai servizi resi agli americani e al nascente Stato italiano. Ma in più, questi «villani» hanno una particolare «visione del mondo» che, semplicemente, assegna a loro la Sicilia. A loro, e non a quei rammolliti di palermitani.

I Corleonesi inventarono i sequestri di persona, come mezzo di accumulazione di capitale, ma anche come dimostrazione di odio per la ricchezza altrui. Inventarono, già negli anni sessanta, il terrorismo con le Giuliette al tritolo. Ma, soprattutto, cambiarono le leggi interne di una Cosa Nostra che, ormai sistemata, aveva allargato le maglie e rotto con una consuetudine di segretezza. La regola voleva che a qualsiasi uomo d'onore fosse rivelato l'organigramma di ogni famiglia. I Corleonesi approfittarono del regalo, ma non svelarono mai chi fossero i loro uomini. E ancora oggi, dei Corleonesi, si conoscono soltanto i nomi di quattro famiglie: i Liggio, i Provenzano, i Riina, i Bagarella.

Salvatore Riina, un premoderno, abituato a una struttura di potere molto semplificata, non delegata, si dimostrò invece un capitalista moderno, capace di pensare

in grande. In Calabria prese accordi con la 'ndrangheta; in Campania si legò con i Nuvoletta e gli Alfieri e li aiutò a vincere la guerra di camorra contro i cutoliani. Coltivò i rapporti internazionali. Rifiutò di fatto le mollezze di Palermo, continuando una vita austera. Non cedette più di tanto alle lusinghe della città: tutta la guerra, Riina la condusse dalla periferia, ordinando le azioni dai paesi di San Giuseppe Jato e di Monreale.

Di Salvatore Riina si cominciò a parlare all'inizio degli anni ottanta. I primi pentiti lo indicarono tutti come il «Capo». Segni particolari: «contadino», «sanguinario», «molto astuto». Il suo grande amore per Ninetta Bagarella era conosciuto da tutti. Meno conosciuto invece il ruolo primario nella conduzione degli affari che i Corleonesi affidavano alle loro donne.

Di lui esistevano solo due fotografie. Una era quella della sua carta d'identità, che ritraeva un giovane magro, dallo sguardo acceso, due baffetti sottili, il vestito da festa. Un'altra, trovata durante una perquisizione in un appartamento di Palermo, lo mostrava più ingrassato. Sorridente, in mezzo a un volo di piccioni. Sullo sfondo, la basilica di San Marco: il ricordo della luna di miele.

Alla fine degli anni ottanta divenne il «pericolo pubblico numero uno» e le indagini su di lui furono subito imbarazzanti. Si scoprì che di tracce ne aveva lasciate parecchie. Riina si era sposato con Ninetta a Palermo, officiante don Agostino Coppola, noto come «il prete della mafia». La coppia aveva avuto quattro figli: Maria Concetta, Giovanni, Giuseppe e Lucia. Erano stati partoriti nella clinica privata «Noto», dove la signora Bagarella si era presentata con il suo cognome. I bambini erano stati registrati con il nome del padre, Riina, e la clinica aveva inviato regolare comunicazione alla Questura. I bambini erano stati registrati all'anagrafe e poi regolarmente vaccinati, con il loro nome, alla Usl 58 di Palermo. Riina aveva un proprio commercialista che era conosciuto dall'Antimafia fin dagli anni settanta. Suo zio Giacomo era intestatario di conti correnti per miliardi, a Bologna. Il suo legale, l'avvocato Cristoforo Fileccia di Palermo, alla televisione annunciava candidamente di incontrarsi con il

suo cliente. Ai funerali di Paolo Borsellino, poliziotti pieni di rabbia avvicinarono i giornalisti per informarli che Riina era stato avvistato più volte a Palermo, ma sempre lasciato andare. Il 22 dicembre del 1992 venne arrestato il questore Bruno Contrada, alto dirigente dei servizi segreti, con l'accusa, fra le altre, di aver protetto la latitanza di Riina.

Tre settimane dopo, il 15 gennaio 1993 Salvatore Riina venne arrestato a Palermo dagli uomini del Raggruppamento speciale operativo dei carabinieri. A guidarli fino al suo indirizzo era stato il suo ex autista, Baldassarre Di Maggio, uomo d'onore della famiglia di San Giuseppe Jato.

10. Il raccolto rosso

L'uomo dalla testa bianca

Palermo, marzo 1992. La mattina del 12, a Mondello, venne ucciso Salvo Lima. Fu l'esatto contrario di una morte annunciata; Lima infatti era considerato da tutti un «intoccabile».

Erano passati dieci anni dall'omicidio di Pio La Torre. Arrivai a Palermo, la giornata era brutta e ventosa. Da Punta Raisi fino in città vidi diversi cartelloni pubblicitari concepiti per colpire come un pugno nello stomaco, ma che sembravano non sortire alcun effetto. Erano Benetton, naturalmente, che ci aveva già proposto il morente di Aids, la cacciata degli albanesi da Brindisi, il neonato ancora sporco di sangue. United Colors of Benetton. Per Palermo la campagna pubblicitaria aveva scelto la mafia e così dai cartelloni ti guardava una famosa fotografia di Franco Zecchin: un morto sull'asfalto, dal cui corpo esce una pozza di sangue. Sullo sfondo, tre donne che piangono. Una è seduta su uno sgabello. Sono tutte e tre vestite di nero, perché portano ancora il lutto per un precedente omicidio. La gente ci camminava sotto, parcheggiava le automobili senza farci caso. Per quello precedente, invece, quello del neonato, c'erano state proteste: maternità offesa.

Il luogo del delitto Lima non era così drammatico come la pubblicità Benetton. E la dinamica dell'omicidio, assai semplice. Lima era uscito dalla sua casa di Mondello, accompagnato da due collaboratori. Insieme, andavano a preparare le accoglienze al senatore Andreotti, punto

culminante della campagna elettorale. Nessuna scorta, nessuna blindatura. Una motocicletta li aveva affrontati, ma, al primo attacco, mancati. I tre uomini erano usciti dalla vettura cercando di fuggire, ma il loden di Salvo Lima era rimasto impigliato nella portiera, ritardandogli fatalmente una fuga che avrebbe potuto, forse, risparmiargli la morte. La motocicletta era tornata e, da distanza ravvicinata, aveva colpito la vittima designata.

Il corpo venne coperto da un lenzuolo. In seguito alle insistenze dei fotografi, un lembo venne alzato e scoprì la testa candida della vittima per le copertine dei settimanali. L'uomo era un simbolo: il politico più votato della Sicilia, il proconsole di Andreotti nell'isola, da sempre accusato di collusioni con la mafia, ma mai condannato. A parte questo suo aspetto pubblico, non se ne sapeva praticamente nulla, perché Salvo Lima, protagonista della scena politica siciliana da quarant'anni – assessore comunale, sindaco di Palermo, segretario regionale della Dc, deputato nazionale, sottosegretario alle Finanze e al Bilancio, eurodeputato per tre legislature, membro della direzione della Democrazia cristiana – non aveva mai esibito niente di pubblico: non un libro, non un discorso degno di nota, non un'idea politica che potesse essere citata, non una realizzazione da ricordare, non un settore professionale in cui fosse considerato esperto.

Salvo Lima era il nulla, diventato tutto. Venuto dal nulla, sul nulla aveva costruito la sua carriera e dietro il nulla si nascondeva. Nascondeva che cosa? «Una grande arte della mediazione» dissero i necrologi ufficiali, lasciando intendere una vita da ambasciatore silenzioso in mezzo a una geometria sconosciuta di poteri. Al vertice di una piramide che poggiava su un'altra piramide rovesciata. Oppure sbocco terminale di un imbuto, regolatore di flussi e di contiguità. L'inventore di un sistema di potere perennemente instabile. L'uomo comunque sempre fedele. Dopo la sua uccisione, pochi acconsentirono a parlare di lui. Tra questi, il vecchio braccio destro di Andreotti, Franco Evangelisti, che al *Corriere della Sera* ricordò tra le lacrime il «vecchio amico». Rievocò con nostalgia antiche

tavolate: «Divideva il mondo in uomini e “ricchioni”. Quando il pranzo era alla fine, tra bucce di noci e di arance, agitava il cucchiaino. Tu gli facevi un nome, e lui: “Ricchione”. Un altro nome, e lui: “Ricchione” [...] Qualche volta aggiungeva: “E cornuto”. Allora davvero era detto tutto».

Palermo, in quei giorni, offriva come al solito un campionario di stranezze. Per esempio, in tutti i quartieri popolari, attaccate ai lampioni, le locandine del film *Vite vendute*, con gli stessi attori, presi dalla strada di Palermo, che avevano così brillantemente recitato in due film di impegno civile, *Mery per sempre* e *Ragazzi fuori* di Marco Risi. Questa volta, però, il regista era cambiato. Un tal Giuseppe Castellana, pseudonimo di Giuseppe Greco, il figlio di Michele, il Papa di Cosa Nostra.

Un ragazzo che aveva sempre avuto la passione di fare del cinema. Le storie passate, erano passate.

Dai mercati e dai quartieri che per decenni avevano votato Lima, ai funerali non andò nessuno. Non era evidentemente più popolare. La palma, effimera, della popolarità, l'aveva in quei giorni un certo Giovanni Sucato, di Villabate, che si faceva chiamare «avvocato» e che tutti chiamavano «mago». Aveva cominciato l'estate prima con un ufficetto: gli prestavi dieci milioni e lui dopo tre mesi te ne restituiva venti. La notizia si era sparsa velocemente e davanti all'ufficio c'era sempre la fila. Sucato, sommerso dal lavoro, assoldò alcuni uomini per la raccolta del denaro porta a porta. Altri lo fecero senza il suo permesso e furono ammazzati. Lo intervistarono e disse che il segreto era semplice: fiuto di imprenditore. Comprava grandi quantità di banane e formaggi a basso prezzo e poi li rivendeva ad alto prezzo in Marocco. In quei giorni stava ancora a galla, a fine anno fece un crack da cento miliardi.

Per Salvo Lima, il problema fu: bisogna piangerlo? Ne discussero in televisione, chi per il sì, chi per il no, con interventi in studio e in collegamento diretto dalla piazza di Palermo. I suoi funerali nella chiesa di san Domenico furono modesti. Il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, non andò. Andò invece il segretario della

Democrazia cristiana, Arnaldo Forlani, andò il ministro Paolo Cirino Pomicino insieme ad altri esponenti della corrente andreottiana. E andò Giulio Andreotti: all'uscita dalla chiesa, apparve piccolo, sommerso dalle guardie del corpo, e pallidissimo. Riusciva ad avanzare solo a brevissimi passi, e si vedeva solo il suo capo, chiuso tra spalle, schiene, cappotti. Sembrava un automa dai movimenti meccanici, con il volto terreo, senza vita, al tocco delle campane di san Domenico. Gli era morta una parte di sé.

Mancavano cinquanta giorni alle elezioni politiche e poco di più alla elezione del nuovo capo dello Stato. Il governo – una coalizione di cinque partiti – non sapeva se avrebbe mantenuto la maggioranza. Tante cose, infatti, erano cambiate: il crollo del comunismo, che cambiava tutti gli usuali riferimenti della politica italiana; i primi scricchiolii dell'economia; un incremento forte, in Lombardia e in Veneto, soprattutto, del movimento della Lega che raccoglieva consensi in settori disparati. Giovani di paese, piccoli industriali, commercianti dal linguaggio improvvisamente aggressivo, tifosi di calcio, intellettuali mancati: contro «Roma ladrona», succhiatrice di tasse e fonte di corruzione; contro i «terrori», alla cui assistenza venivano destinati i soldi delle «loro» tasse; contro gli immigrati dal Nord Africa. Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga, un uomo che aveva navigato silenziosamente per quarant'anni dentro la macchina democristiana, da quasi un anno aveva preso a «esternare», e ogni giorno veniva reso noto un suo giudizio sul mondo: all'inizio paradossi, *petits mots*, poi minacce e insulti a questo e a quello; oscure profezie; appelli ai carabinieri; stentorei proclami. Si discuteva apertamente se fosse impazzito. I più acuti sostennero invece che «faceva il pazzo» e che la pazzia fosse l'unica forma di sanità ormai possibile nella politica italiana. Intanto erano cominciate, a Milano, indagini sulla corruzione politica che minacciavano di sfuggire alla usuale e sperimentata capacità di controllo.

Come il ritrovamento del topo morto in *La peste* di Camus,

tutto era cominciato, senza che nessuno se ne accorgesse, l'estate prima, quando una signora, la moglie di un assessore Dc al comune di Roma, aveva lanciato dalla finestra di casa banconote per tredici milioni di lire. Gridava che erano il frutto di tangenti percepite dal marito funzionario della Usl. Poi, a Milano, un'altra signora era andata dai giudici perché il marito, da cui era divorziata, non le dava quanto avrebbe dovuto. E aveva rivelato che l'uomo, l'ingegner Mario Chiesa, dirigente socialista, era molto di più che un pubblico amministratore. Di lì era partita l'indagine e i milanesi, che fino al giorno prima si vantavano della buona amministrazione della loro città, si svegliarono rancorosi contro tutti quelli che li avevano amministrati.

Le elezioni fecero crollare la Dc e il Psi in tutto il nord. Ma la Dc fu salvata dal sud, e in particolare dalla Sicilia che la premiò aumentandone i consensi fino al 41,2 per cento dei voti. L'elettorato di Salvo Lima non si era disperso come il partito aveva temuto. Nella Democrazia cristiana, il peso degli eletti siciliani (e campani, e calabresi) crebbe, mentre al nord e al centro si contavano le perdite. Ma comunque ancora un governo riuscirono a farlo. E a presiederlo fu chiamato, per la settima volta, Giulio Andreotti.

L'uomo che sapeva troppo

Giovanni Falcone andava spesso a pranzare al ristorante Paris di Roma, a Trastevere. Questo, all'inizio del 1992.

Stava seduto a un tavolo rotondo, d'angolo. Salutava con un piccolo cenno del capo chi entrava e rimaneva stupito di trovarsi di fronte – a pochi metri, senza schermi protettivi – un uomo così famoso. Mangiava il fritto vegetale, rinomata specialità della casa. Beveva Greco di Tufo.

In genere il giudice era accompagnato dalla moglie Francesca Morvillo. Altre volte pranzava con colleghi o funzionari del ministero; oppure con Marcelle Padovani, la

giornalista del *Nouvel Observateur* che usava quei momenti per i ritocchi del libro intervista *Cose di Cosa Nostra*.

Stava appoggiato all'indietro sullo schienale della sedia, molto rigido, sovrappeso, con gli occhiali da presbite appoggiati sulla punta del naso, sia che leggesse il menu o che guardasse delle carte di lavoro. Parlava pochissimo; in genere rispondeva a monosillabi alle domande. Diceva piccole parole come «Già...», «Vedremo...», «Bisognerà vedere...». Alla fine del pasto, beveva l'amaro. Più di uno. Prolungava il momento in cui avrebbe dovuto alzarsi dal tavolo; nel buon ristorante Paris era un po' più libero del solito. Fuori, nella piazza san Calisto, sostavano gli agenti della sua scorta. Discreti, e rilassati: Trastevere non si addice agli attentati.

Il giudice Giovanni Falcone – conosciuto in tutto il mondo come il «nemi-co numero uno» della mafia – appariva come un uomo preoccupato, sovrastato da una grande cappa di tristezza. Calmo, lento, alle persone che, di volta in volta sedute di fronte a lui, volevano soprattutto «sapere», rispondeva assorto con una voce fatta di raucedine, un bisbiglio flebile, strano in un corpo così massiccio. «Già...», «Vedremo...».

Sapeva troppo, Giovanni Falcone. Sapeva di sapere troppo. Molti altri sapevano che il giudice sapeva troppo.

Tutto era cominciato nel novembre 1984, quando Falcone stava interrogando Tommaso Buscetta, in quelle lunghe sedute che il giudice poi descrisse come una schermaglia di occhi, di silenzi, di sospiri. Misero a verbale: «Con Nino Salvo mi sono incontrato anche a Roma; ricordo che il Salvo doveva essere interrogato da un giudice della capitale e trovandomi anch'io a Roma, ospite di Pippo Calò, lo incontrai solo per salutarlo e per rivedere un parlamentare che non vedevo da parecchio tempo...».

Pochi giorni dopo, in un interrogatorio sui rapporti tra Cosa Nostra, la massoneria e il principe Junio Valerio Borghese per la preparazione di un colpo di stato, venne messo a verbale: «Ho il timore che le mie affermazioni possano compromettere una lotta alla mafia che, sebbene sempre affermata dallo Stato, è cominciata seriamente solo

da poco. Chiedo venia se, ancora adesso, non riferirò tutto quanto a mia conoscenza, per evitare che un turbamento degli equilibri troppo drammatico possa determinare una battuta d'arresto, gravissima, nell'attività degli inquirenti».

Strani verbali. Con le parole pesate una per una, scritte per il futuro. Per dire e per non dire. Acrobazie spericolate. Il parlamentare era Salvo Lima, i fatti «molto gravi» tutti capivano che erano nei fondamenti, nella storia della vita politica italiana. Chiunque abbia letto quei verbali, non poteva non capire. Non poteva non cercare di immaginare la scena. I due uomini seduti uno di fronte all'altro, un cancelliere che scrive. Che sguardi si scambiavano? Erano scritti così perché si capisse senza dire. In attesa di «tempi migliori». Così la vita del giudice Falcone divenne una corsa contro il tempo.

Giovanni Falcone non apparteneva a nessun establishment. Un palermitano nato nel 1939, nel centro della città non ancora bombardato. Figlio di un impiegato che si vantava di «non essere mai entrato in un bar». Un ragazzo cresciuto con molto oratorio. Nell'adolescenza, con uno spiccato interesse per i libri della sinistra. Poi un magistrato, che aveva portato una barba incolta fino a quarantacinque anni. Amava molto il mare, l'acqua. Aveva avuto un matrimonio infelice, si era separato dalla moglie; poi era stato fidanzato con una collega del Palazzo di Giustizia. Quando già lui era diventato famoso, si erano sposati in gran segreto, di notte. Avevano deciso di non mettere al mondo figli «per non creare orfani». Da quando Buscetta aveva cominciato a parlare, viveva chiuso in gabbia.

Palermo era cinica con lui. Aspettava di vedere se avrebbe vinto o se sarebbe stato – anche lui come gli altri – ucciso. Aspettava il suo passo falso. Una volta, a Palermo, nella birreria Kovacks che sta aperta tutta notte, si discuteva di Falcone e ognuno aveva la sua da dire. Poi prese a tenere banco un certo Nino, esponente di quel genere di giovani palermitani che vogliono sempre farti capire quanto la sanno lunga. Nino aveva «un cognome» e da certi suoi parenti a New York era stato invitato ad

assistere alla bella vita di chi contava. Raccontava di un grande albergo con sale riservate. «Una porta blindata, di quelle che si chiudono a pressione. Poi entri in un corridoio piccolo. Lì ti perquisiscono, tutti in *black tie* con la pistola dietro la schiena. Si assicurano che sei pulito, poi aprono una seconda porta blindata ed entri nella sala. *Miiii...* Dovevi vedere cosa c'era là dentro... Ti dà come una sensazione di onnipotenza.» A Palermo, «*miiii...*» – lungo, strascicato – sta per «minchia», lo dicono tutti.

Nino prese una biro e si mise a fare schizzi sulla tovaglia di carta. «Cosa Nostra, a Falcone l'ha già condannato, questo è certo. Ma è difficile.» Disegnò la casa di via Notarbartolo, l'angolo con viale Libertà, il percorso delle scorte fino al Palazzo di Giustizia. «Dentro casa è impossibile, dentro il palazzo pure. L'unica è il tragitto, controllato dall'elicottero, con i cecchini sui tetti delle case, decine di telefoni sotto controllo. Non è che non si possa fare, tutto si può fare. Si può fare con il bazooka. Ma il rischio, per Cosa Nostra, è che qualcuno dei soldati rimanga sul terreno. E questo Cosa Nostra non se lo può permettere.»

Nel gennaio 1988, Buscetta venne di nuovo interrogato a New York. Gli venne chiesto, direttamente, se quel parlamentare siciliano incontrato a Roma fosse Salvo Lima. Venne messa a verbale questa risposta: «Quando ho deciso di collaborare con la giustizia per mia scelta autonoma, ho più volte espressamente avvertito la S.V. che avrei parlato dei rapporti tra mafia e politica soltanto se e quando i tempi fossero stati maturi. Da quello che ho visto finora, debbo dire amaramente che persiste la mancanza di una seria volontà dello Stato di combattere il fenomeno mafioso; e sono tali e tanti gli episodi, anche recenti, di cui apprendo dai giornali, che sarebbe veramente da sconsiderati parlare di questo, che è il nodo cruciale del problema mafioso, quando ancora gli stessi personaggi di cui dovrei parlare non hanno lasciato la vita politica attiva. Pertanto non intendo né confermare, né escludere l'incontro con l'onorevole Lima a Roma, né se conosco quest'ultimo. Più semplicemente, permane il mio rifiuto,

per le considerazioni già espresse, di parlare di questi argomenti».

Nel 1991, sempre a New York, di nuovo la stessa domanda: «La S.V. mi chiede se oggi io sia disposto a rivedere la mia posizione al riguardo e a riferire quanto è a mia conoscenza e in particolare se mi risulta che Stefano Bontate si incontrasse con l'onorevole Salvo Lima e avesse rapporti con il medesimo [...]. Non intendo parlare in ordine a tali fatti. Ancora oggi non esiste una reale e seria volontà politica per snidare il marciume mafioso, si fanno grandi celebrazioni dopo i funerali di uomini di stato, ma poi lo stato non dimostra di voler debellare definitivamente e seriamente l'organizzazione mafiosa».

Anno dopo anno, a verbale comparivano le dichiarazioni, sempre più dettagliate, con cui Buscetta faceva sapere di sapere e di non voler dire. E i verbali si facevano sempre più pericolosi. Buscetta se ne stava protetto in uno chalet nel New Jersey, e Falcone in gabbia in Italia. Sarebbe mai venuto il momento in cui si sarebbe potuto parlare? Bastava piegarsi, come i giunchi, e aspettare che passasse la piena? Ma le acque scorrevano lente, limacciose.

A Palermo le Alfa Romeo blindate sgommavano sulla piazza e salivano la rampa davanti all'entrata del Palazzo di Giustizia. I poliziotti gli si mettevano a lato e Falcone, rapido, con la borsa dei documenti, compiva quei dieci metri che lo mettevano in salvo. Entrava in un ufficio blindato a leggere carte, a interrogare. Se uno avesse potuto guardare dall'alto quell'imponente Palazzo di Giustizia, lucido di marmi fascisti, avrebbe visto circolare come tante formiche una grande massa di persone indifferenti e chiacchierone. E in un angolo, quattro o cinque uomini che si davano da fare: il famoso «pool», che era visto come uno scandalo. Ci si sarebbe dovuti chiedere piuttosto come mai, in tutta la Procura e l'Ufficio istruzione di Palermo, a occuparsi di mafia fossero così pochi. Ma, se si poneva questa domanda, si veniva sommersi di risposte procedurali. Si invocavano le

montagne di processi pendenti, la mancanza di personale, gli organici non coperti, i famosi computer che non c'erano... E poi, occuparsi stabilmente di mafia era considerata una specializzazione indebita, una specie di interesseossessione privati, uno zelo sospetto e – quindi – un po' losco.

Il famoso pool fu un irripetibile fenomeno di artigianato. Un anziano magistrato di Firenze, cattolico, intransigente, Antonino Caponnetto, che visse a Palermo per tre anni senza mai poterla vedere, costretto in un bunker nella caserma della guardia di finanza. Poi, Giovanni Falcone; Paolo Borsellino; Giuseppe Di Lello; Leonardo Guarnotta. Associato al gruppo, un sostituto procuratore, Giuseppe Ayala.

Tranne un pugno di giornalisti che li seguiva facendo il tifo per il loro lavoro, a quel pool nessuno fece mai un favore. Non erano certo amati. Fior di magistrati, uomini politici e giuristi contestarono alle radici la loro azione. Dicevano che non è compito dei magistrati la lotta alla mafia. E che se questo è il loro intento dichiarato, occorre diffidare. Dicevano che il magistrato deve essere «terzo», neutrale, rispetto agli avvenimenti. Dicevano che la «specializzazione» è contraria alla democrazia. Che erano dei «protagonisti». In pratica, dicevano che del pool bisognava diffidare perché era strumentalizzato dai comunisti.

A poterli vedere dall'alto, sarebbero sembrati un drappello dimenticato nel fortino di un deserto. Loro se ne rendevano conto. Scherzavano scrivendo il necrologio l'uno dell'altro, immaginando i fiumi di retorica che avrebbero invaso la stampa alla loro morte.

Erano diversissimi tra di loro. Come potessero lavorare insieme, rimane un mistero. Falcone, un solitario, oppresso dal peso di essere diventato una star senza volerlo. Paolo Borsellino, un siciliano dalla parlata profonda che all'università era stato un animatore del Fuan, movimento di estrema destra. Giuseppe – «Peppino» – Di Lello, fragile come un passerotto, veniva dall'Abruzzo e si considerava soprattutto un sopravvissuto: da ragazzo era stato affetto

da una gravissima cardiopatia, sarebbe stato necessario sostituire una valvola, ma a quei tempi nessuno in Italia era in grado di farlo. Ma Peppino aveva saputo che in America l'operazione la facevano e decise di andarci. Da solo, dando l'addio ai parenti. «Telefono io se ce la faccio.» Telefonò dopo una settimana, operato, con una valvola estranea dentro il cuore. Peppino Di Lello, comunista, editorialista del *manifesto*. Poi c'era Giuseppe Ayala, che sembrava direttamente uscito da un racconto di Vitaliano Brancati. Aristocratico di Caltanissetta, lungo lungo e magro magro; bon vivant, mondano, giocatore di poker, motociclista, tifoso del Palermo, anima di ogni festa, come era stata sua madre, una bellissima donna dai capelli neri lisci; magistrato, all'inizio, quasi per hobby.

Questo era il pool. Nell'Italia di quegli anni fu un esempio civico di volontariato, di inconsapevole romanticismo, di lealtà interna. Fu il primo gruppo che in Italia superò le differenze politiche, non considerandole la cosa primaria della vita. Giovanni Falcone, quando Paolo Borsellino entrava nella stanza, levava il braccio destro teso e declamava: «Ecco che arriva il camerata Borsellino!». Poi ridevano tutti e due.

Vennero odiati. Invidiati. Diffamati. Falcone venne accusato da un collega, Alberto Di Pisa, di aver favorito il ritorno a Palermo di Totuccio Contorno per farne un killer di stato. Borsellino, quando fu nominato procuratore a Marsala, venne accusato da Leonardo Sciascia di aver fatto carriera in nome dell'antimafia, quasi che la cosa fosse offensiva. Giuseppe Ayala fu accusato dall'ex suocero di avere uno scoperto in banca troppo alto e quindi di essere «incompatibile» con Palermo. Quando Giovanni Falcone pose la sua candidatura a dirigere l'Ufficio istruzione di Palermo, venne bocciato dal Consiglio superiore della magistratura, che gli preferì un vecchio e bizzoso magistrato a due anni dalla pensione, che non aveva mai condotto indagini di mafia, anzi, che la mafia non credeva neppure che esistesse. Poi si misero ad accusarlo anche i membri del «comitato antimafia» e il sindaco Orlando; sostenevano che si teneva le prove dei delitti politici nel cassetto della scrivania. Quando Falcone pose la sua

candidatura al Consiglio superiore della magistratura, i suoi colleghi palermitani la bocciarono sonoramente. Infine, nell'estate del 1989, mani ignote gli fecero trovare cinquanta chili di tritolo depositati da sommozzatori davanti alla villa che aveva affittato vicino al porticciolo dell'Addaura. E allora capì che a Palermo non ci poteva più restare; accettò il posto di direttore degli Affari Penali presso il ministero di Grazia e Giustizia a Roma, offertogli dal ministro Claudio Martelli. A Palermo subito dissero: «S'innu a ammucchiarsi al ministero».

Benché accusato di essere un «protagonista», era un uomo molto schivo; era apparso pochissime volte in televisione. Una volta, nel 1985, gli chiesero: Chi è mafioso? Rispose: «Chi presta giuramento e diventa affiliato a Cosa Nostra». L'intervistatore rimase stupito dalla semplicità della risposta. L'anno dopo gli domandarono che cosa pensasse dell'emergenza mafia. Rispose: «Mi sembrerebbe strano parlare di emergenza per un fenomeno endemico in molte parti della Sicilia». Un altro giornalista gli chiese: «Ma chi glielo fa fare?». Rispose parlando della gente, del suo amico ammazzato Ninni Cassarà, di un «acquisto di consapevolezza» e di tante centinaia di morti ammazzati, nel mondo della mafia, che non bisognava dimenticare. Nel 1991, dopo che venne ucciso Libero Grassi, parlò contro una certa antimafia di maniera. «Cosa Nostra ha sempre una logica. Ogni azione corrisponde a un ben preciso interesse che intende salvaguardare. Ancora i colpi non sono sufficienti, per ridurre a proporzioni più accettabili per la convivenza democratica questa organizzazione criminale.» Nel 1986, con un giornalista del settimanale tedesco *Stern*, si era lasciato un po' andare. Aveva ricordato di quando presentò il passaporto ad Amsterdam e il poliziotto, vedendo che era nato a Palermo, gli disse: «Ah-ha, mafioso!» e di quando volò a Palermo in tutta fretta dopo l'uccisione di Dalla Chiesa e la hostess all'imbarco gridava: «Siciliani: avanti, avanti, sordomuti.»

Un uomo con poco tempo a disposizione

Paolo Borsellino voleva un gran bene a Giovanni Falcone. Erano nati nello stesso quartiere. Dopo la sua uccisione, prese la parola a Palermo in un'assemblea pubblica. E quando gli passarono il microfono, tutti si alzarono in piedi – professoresse, ragazzi: un migliaio di persone, la Palermo antimafia – e lo applaudirono chiedendogli di prendere «il testimone» in mano. Un applauso interminabile, già pieno di lacrime. Borsellino cominciò con quel periodare giuridico che sempre gli veniva quando doveva parlare in pubblico, pieno di incisi e di subordinate (gli piaceva molto dire «financo», invece di «perfino»). Ma poi disse del «Giuda» che aveva tradito Giovanni quattro anni prima al Consiglio superiore della magistratura, quando, negandogli il posto di consigliere istruttore, «cominciarono a ucciderlo». Praticamente giurò che avrebbe continuato, dicendo di come – «financo» – aveva accompagnato gli ultimi respiri dell'amico morente all'ospedale Civico.

Morì anche lui perché in una domenica di luglio non aveva voluto rinunciare ad andare a trovare la madre. L'ultimo ad averlo visto vivo era stato il professor Tricoli, da cui era andato a pranzo. Era un suo vecchio amico, da sempre candidato del Msi a Palermo. Alle ultime elezioni aveva fatto affiggere manifesti elettorali con una bella ragazza fasciata nel tricolore e la scritta: «Tricoli bel suol d'amore». I ragazzi del Fuan di Palermo appiccicarono dappertutto un adesivo: «Meglio un giorno da Borsellino che cento anni da Ciancimino». Alla notizia, Rita Atria, una ragazza diciassettenne del paese di Partanna, si buttò dal balcone. Aveva cominciato a parlare con il giudice, a raccontare di come era stato ucciso suo padre, e poi suo fratello. La polizia l'aveva quindi tolta da Partanna e trasferita in un appartamento a Roma, ma nessuno aveva pensato che non bisognava lasciarla sola. Queste cose, in genere, vengono in mente dopo.

Per ricordare Paolo Borsellino venne convocata un'assemblea nello stesso posto in cui era stato ricordato

Falcone. Era estate piena e tra il pubblico c'era il giudice Di Lello, con la moglie.

Quando Di Lello si alzò per parlare, partì lo «stesso applauso». Lo accompagnò dalla sedia fino al palco. E non finiva mai: troppa emotività, troppe aspettative, troppa crudeltà. Interminabile. «Peppino», in camicia, con i sandali, ne era sommerso, sospinto, commosso, impaurito, avviluppato.

Falcone lo andarono a vedere in migliaia a Palermo. Portando i bambini. Vestiti con l'abito della domenica. Misero le firme sul registro. Tale era la folla che i vigili urbani permettevano una sosta di soli trenta secondi. Poi, invitavano a circolare.

Per giorni, gli abitanti di Capaci scesero fino al ciglio dell'autostrada frugando per terra, osservando pezzi di metallo, qualcuno anche raccogliendone. Una ventina di donne di Palermo mise una tenda in piazza Politeama e cominciò a digiunare. Un «comitato» spontaneo propose di esporre dei lenzuoli bianchi alle finestre. E ne comparvero a centinaia nei quartieri del centro. Decine di medici dell'ospedale Cervello – fior di primari, aiuti, ematologi, patologi – presero il pennello e si misero a scrivere sui muri dell'ospedale: «Falco!». Un murale, alla maniera sudamericana, che l'amministrazione si affrettò a far cancellare (un lavoro alla buona, visto che a ogni umidità torna fuori).

Dopo l'attentato, nel reparto di ortopedia dell'ospedale Cervello venne trasportata Francesca Morvillo. Le prestò inutili cure il primario professor Andrea Vassallo. Perché Vassallo stesse lì, non si sapeva; però ci stava. Totuccio Contorno lo aveva denunciato, otto anni prima, come medico della mafia, l'uomo a cui rivolgersi in caso di guai. Amico dei Corleonesi. Anzi, a dirla tutta, l'intero reparto di ortopedia era stato appaltato ai Corleonesi. Condannato a cinque anni di carcere al maxiprocesso, era tornato in libertà dopo tre anni per decorrenza dei termini di custodia cautelare. E aveva ripreso il suo posto. Tutto qui.

Un uomo del quartiere distrutto di Ballarò prese l'iniziativa

di attaccare un biglietto alla magnolia che sopravvive al cemento in via Notarbartolo. Aveva visto per anni Falcone uscire e rientrare. «Lui era onesto ed era in gabbia; i mascalzoni fuori.» Di lì cominciò la storia dell'albero Falcone e dei bigliettini. Poi arrivò l'esercito e misero due soldati a guardia, a turno paracadutisti, bersaglieri, alpini. Le maestre portavano i bambini, anche dai paesi. I bambini vedevano per la prima volta la città. Cercavano di toccare il mitra dei soldati. Ogni giorno c'era la televisione. I condomini erano seccati. Qualcuno propose anche di tagliare la magnolia, per farla finita con quella commedia, con «tutto il rispetto che si deve al dottore Falcone».

Dov'eri tu quando ammazzarono Falcone?

Ore 17.58 del 23 maggio 1992. La morte di Giovanni Falcone fu davvero una frattura per l'Italia. «E tu dov'eri quando ammazzarono Falcone?» ho sentito che si chiedevano, l'un l'altro, due ragazzi. Lei di Bergamo, lui di Bagheria. Preliminari di amicizia in campeggio. Giovanni Galante, un compositore di musica di Milano, mi disse di essere stato preso dal panico come quando seppe che avevano rapito Aldo Moro.

Io ero a Milano, a prendere l'aperitivo al bar Taveggia, quando arrivò un conoscente con la notizia che avevano ammazzato Falcone. Anzi, per essere precisi: prima chiese che cosa stavo bevendo, poi disse: «L'hai saputo di Falcone?». Lui l'aveva sentito alla radio. Aveva la Bmw parcheggiata e andammo a sentire dall'autoradio: «Mille chili di tritolo» dicevano. «Apocalisse sull'autostrada.»

Nei giorni successivi parlarono di certe prove fondamentali che avevano trovato sul posto. L'assassino fumava le Merit ed erano rimasti i mozziconi. Erano arrivati gli esperti del Fbi che, analizzando quei mozziconi, erano riusciti a rintracciare microscopiche bave di saliva e la saliva, come tutti i nostri liquidi organici, conserva il patrimonio genetico, il Dna. Dunque gli esperti del Fbi si dicevano ottimisti di poter risalire dall'infinitamente piccolo di una bava elettronica fino alla più intima mappa

Negli stessi giorni i ministeri competenti informavano di grandi passi avanti nel «necessario coordinamento delle indagini». Il tutto si sarebbe chiamato Direzione nazionale antimafia. In sigla: Dna. E mi sembrò che l'una più l'altra cosa costituissero un'unica grande presa in giro.

Un altro Salman Rushdie

Ci sono tre Falcone Giovanni sulla guida telefonica di Palermo e in questi anni non devono aver avuto una bella vita. Ne ho conosciuto uno, tormentato dalle continue telefonate anonime. «Telefonate cattive. Parlano in genere per applaudire alla morte di chi “ha rovinato tante famiglie”. Lo sanno che io non c’entro, ma telefonano lo

stesso.»

Quanti si sedettero sulla sedia di fronte a Falcone, per essere interrogati dal giudice istruttore? Migliaia. Falcone interrogò mafiosi, ministri, intellettuali, notabili, funzionari. È stato calcolato che lui e Paolo Borsellino, negli anni della loro attività investigativa, abbiano interrogato qualcosa come tredicimila persone. Falcone interrogava pesantemente, senza rispetto. Aveva accumulato una tale mole di informazioni, che gli permetteva di legare cognomi distanti, atti notarili, passaggi di proprietà di aziende, conti bancari. Chi si sedeva di fronte a lui, sapeva di trovarsi di fronte a una persona che era a conoscenza di tutto: della sua storia, come della storia, spesso innominabile, della Sicilia. Un «persecutore».

Quando morì non si seppe come definirlo. Un *investigating magistrate*, secondo gli americani. Una figura anomala, a metà tra il poliziotto e il pubblico accusatore. L'ex giudice istruttore di Palermo. Il «consulente» di una Roma politica che all'epoca era ancora salda e pensava che, in fondo, tutto si può aggiustare. Per la lunghezza della detenzione, per la pena di morte che incombeva su di lui, per l'indifferenza che accompagnò la sua sorte, Giovanni Falcone fu molto di più di un Salman Rushdie italiano.

Un detenuto che il 23 maggio del 1992 volle fuggire dalla gabbia e andare con la moglie a vedere la cruenta mattanza dei tonni nell'isola di Favignana: l'acqua che diventa rossa, spettacolo di attraente repulsione della Sicilia.

Il pezzo di autostrada bombardato venne immediatamente ricostruito, l'opera pubblica più rapida di tutta la storia della Sicilia. Tranne un pezzo di guardrail dipinto da alcuni ragazzi in rosso, nulla indica più che cosa avvenne. Per molte settimane dopo la sua morte, però, i passeggeri della corriera Palermo Trapani – pendolari, turisti – quando passavano per Capaci, facevano partire un applauso.

Dopo la morte di Giovanni Falcone, Tommaso Buscetta si decise a rivelare il nome del parlamentare siciliano che

aveva incontrato a Roma. E, naturalmente, era Salvo Lima. Poi fece anche il nome di Giulio Andreotti come quello del «referente romano», l'«Entità». Disse di sapere molte cose: sull'omicidio di Aldo Moro, sulla morte annunciata del generale Dalla Chiesa, sull'omicidio del giornalista Pecorelli. Compì un *grand tour* in Italia, ascoltato in un luogo segreto dalla commissione antimafia, intervistato, trattato alla stregua di un capo di Stato. Aveva stabilito con il governo americano un contratto per cui veniva pagato undicimila dollari al mese, più o meno come un parlamentare italiano. A sessantacinque anni, la faccia tirata dai lifting, indossava delle giacche doppiopetto da yachtman che sempre gli tiravano sui fianchi. Dispensava le sue informazioni e i suoi giudizi. Di Falcone disse che era stato «un uomo d'onore».

Un giorno, mentre giravamo in macchina per Palermo, il mio amico Bebo mi fa: «Che dici, gliela fanno una strada a Buscetta?».

«E sotto cosa gli mettono?» chiesi.

«Niente: pentito.»

A Falcone e Borsellino, *post mortem*, resero grandi onori. Gli intestarono di tutto. L'aeroporto di Palermo. Due piste di sci a Piano Battaglia, che prima si chiamavano «Scoiattolo» e «Sparviero». Biblioteche. Aule giudiziarie. Due strade a Corleone. La foto più bella, che oggi sta dappertutto, l'ha scattata il fotografo palermitano Tony Gentile: si vedono Falcone e Borsellino che parlottano tra di loro, sorridendo. Chissà che cosa si stavano dicendo. Due uomini siciliani, cinquantenni con i baffi, dalle membra spesse. Diventati, loro malgrado, gli unici eroi che l'Italia possa vantare.

Anche Ignazio Salvo esce di scena

Ignazio Salvo cadde la notte di giovedì 17 settembre 1992.

Era, forse, l'uomo più ricco d'Italia. Era stato anche uno degli uomini più potenti. La sua morte suggellava questa perdita di status.

Come quello di Lima, anche quello di Ignazio Salvo fu un omicidio di semplice esecuzione. La vittima era a Palermo, nella sua villa a Santa Flavia, con la famiglia. Verso le 23 uscì dalla villa e si diresse verso la Mercedes 190 bianca parcheggiata in giardino. Due uomini osservavano i suoi movimenti. Scavalcarono il muretto di cinta e gli si fecero incontro, armati di un fucile calibro dodici a canne mozze e di una pistola. Salvo sentì i passi sulla ghiaia, forse li vide. Tentò di fuggire. Non ce la fece e venne abbattuto a pochi passi dalla Mercedes. Caduto, venne colpito in faccia da un colpo di pistola, calibro 38, sparato da distanza ravvicinata. Agli spari, apparvero sulla porta di casa la moglie Giuseppina Puma e la cognata, Franca Corleo. L'uomo con la pistola la puntò contro le due donne, che rimasero immobili, impietrite. Poi, insieme all'altro, si allontanò scavalcando di nuovo il muretto. Le donne sentirono il rombo di una motocicletta che si allontanava.

I funerali di Ignazio Salvo si svolsero a Salemi sabato 19 settembre 1992. Pochi giornalisti vi parteciparono. L'unica cronaca, firmata da Paolo Tartamella, inviato del quotidiano *La Sicilia*, venne pubblicata dal giornale a pagina sette e senza particolare rilievo. L'articolo viene qui riportato *verbatim*:

Salemi. Questa è la cronaca dell'affetto della sua gente che l'ha trattato ieri come un benefattore. Ce n'è un'altra di cronaca, più nota e grave, che non ha neppure sfiorato le mura e le viuzze di un borgo arabo e normanno. Il funerale di Ignazio Salvo, sessantun anni, è apparso come il commiato logico di un antico potente salernitano, politico, gabbelliere, *pater civitas* da cui questuare tutto, elegante con i potenti, contadino con i semplici. «Non ci ha mai chiesto una lira di interessi per i prestiti personali, quando qualche impiegato batteva la fiacca lui non lo sgridava. Lo invitava a prendere un caffè e cinque minuti dopo quello era mille volte più motivato. Questa era la sua filosofia.» A parlare era Baldassarre Benenati, un funzionario salemitano, trapiantato negli uffici polverosi delle esattorie, la Satris. Dietro il feretro caracollava anche Mariano Calia, cugino attendente dei latifondi di Ignazio, ingobbito da un male che non ha scoraggiato Ignazio Salvo. E poi c'è la storia di Antonino

Colla, ora quarantenne, da sempre muratore della famiglia di Ignazio. Aveva le chiavi della casa di Salemi, mangiava a tavola con la famiglia Salvo. Ieri mattina davanti a un migliaio di persone l'arciprete ha steso sotto la bara il tappeto grande. Poi, dopo un'omelia a tratti enfatica, ha gridato: «Lazzaro, alzati e abbandona la disonorata società». Ai funerali di Salvo (Nino), che si diceva contiguo a Cosa Nostra, c'erano volti solari da gala, donne eleganti della Palermo bene. I fratelli Alberto e Nicolò, il cugino Alberto, i cognati Paolo e Gaspare Puma, colui che sposò di prime nozze Franca Corleo, l'anello della dinastia intrecciata. Un mondo diverso e incantevole, ammorbato dalla presenza di Pina, la moglie; e dei due figli, Luigi che appartiene all'Opus Dei, e Marietta. Questi funerali sono stati la saga della codardia. I politici hanno gabbato se stessi, spaventati dalle telecamere, temendo di essere additati come suoi amici. Per un uomo che era brillante, cordiale, semplice, affettuoso, generoso, mediatore politico come pochi, è troppo. I politici erano infatti quattro: Salvatore Grillo, ex deputato regionale e grande amico di Ignazio. Francesco Spina, ex deputato nazionale, «compare» di Ignazio. Peppe Cascio, sindaco di Salemi per diciotto anni, l'ex senatore Giuseppe Perricone. Dice Cascio: «Oggi c'è un uomo politico che manca insieme a mille altri. Molti stanno a casa per codardia, altri per ragion di Stato. Quello che manca teme la fine che fece Grillo quando andò al funerale di Nino Salvo. Due mesi dopo la Dc non lo ricandidò alle regionali». Il riferimento non pronunciato è per Pino Giammarinaro, un delfino di Ignazio Salvo, quando voleva, negli anni settanta, fare politica a tutti i costi. In paese non era simpatico a nessuno, ma Ignazio Salvo lo accolse e lo allevò. Per essere tradito nel 1980. Giammarinaro, ras del Belice, abbracciò Andreotti. E ieri, immemore, come tanti, ha fallito l'ultimo abbraccio.

Sulle vicende dell'impero dei Salvo, il *Giornale di Sicilia*, 19 settembre 1992, pubblicò il seguente articolo:

L'impero imprenditoriale dei cugini Nino e Ignazio Salvo è passato indenne al vaglio della legge antimafia Rognoni-La Torre. La confisca di alcuni cospicui beni immobili e delle quote di alcune società finanziarie e immobiliari era stata decretata dal tribunale, ma è stata successivamente annullata dalla Corte d'Appello di Palermo a conclusione di un lungo procedimento iniziato nel 1984 e conclusosi solo l'anno scorso con la restituzione a Ignazio Salvo e agli eredi di Nino, morto nel gennaio 1986, di tutto il patrimonio sequestrato.

Secondo i giudici, l'origine illecita dei beni in un primo

momento posti sotto sequestro non sarebbe stata dimostrata, come invece richiede la legge Rognoni-La Torre, anche se Ignazio Salvo è stato definitivamente riconosciuto «soggetto pericoloso». Sulla base di questo giudizio, il finanziere era stato assegnato per tre anni al soggiorno obbligato a Marcedusa, un piccolo paese della provincia di Catanzaro. Dopo la modifica della norma sulle misure di prevenzione, il confino era stato trasformato in divieto di soggiorno per la stessa durata nelle province di Palermo e di Trapani. L'ordinanza era stata confermata e resa esecutiva nel gennaio di quest'anno, ma l'ex esattore di Salemi continuava di fatto a risiedere a Palermo.

Il procedimento per l'applicazione della misura personale era stato separato e definito prima, perché la guardia di finanza ha dovuto svolgere un complesso accertamento protrattosi per molti mesi e finalizzato alla ricostruzione della mappa completa degli interessi della famiglia Salvo.

La gestione delle esattorie fungeva da polmone finanziario per numerose altre attività censite dalla magistratura, che spaziavano dal turismo all'agricoltura, dalle cantine sociali alle immobiliari con un fatturato di decine di miliardi all'anno. Con una catena di aziende concentrate nel Trapanese, il gruppo Salvo controlla, fra l'altro, un terzo dell'intera produzione vinicola siciliana e la quota più grande delle esportazioni dirette al mercato americano ed europeo.

A conclusione dell'indagine patrimoniale nel novembre 1986, il tribunale di Palermo aveva deciso di confiscare a Ignazio Salvo le sue azioni della Satris (esattorie), della Semate e della Immobiliare Sicula oltre alla villa di Santa Flavia in cui è stato compiuto il delitto e a tre fondi rurali con fabbricati annessi a Salemi. Ma il 29 maggio 1990 la Corte d'Appello ha annullato la decisione e restituito a Ignazio Salvo tutti i beni sequestrati. Altri beni sequestrati invece dal giudice Falcone e dal pool antimafia sono stati restituiti dalla Corte d'Appello al finanziere il 2 luglio 1991. Questa decisione ha concluso anche l'ultimo giudizio di natura patrimoniale avviato nei confronti di Ignazio Salvo e del suo impero economico.

Dei Salvo, poi, non si parlò più. I due cugini riposano, in due tombe separate, monumentali, nel vecchio cimitero di Salemi.

La belva di Corleone

Nella seconda metà del 1992 in Italia tutto continuava a crollare. Sotto il peso delle accuse era caduto, insieme al segretario politico Bettino Craxi, mezzo partito socialista. E cominciavano a essere «indagati» gli uomini potenti della Democrazia cristiana. La Procura di Milano, forte di una «investitura popolare», aveva preso ad agire velocemente. Ogni giorno un uomo importante veniva arrestato: se confessava, veniva scarcerato. Se non confessava, veniva tenuto in galera, fino a quando confessava. La gente applaudiva. Dieci indagati si suicidarono.

Un giorno mi capitò di essere su un autobus nel centro di Milano. L'autobus si fermò, bloccato dai vigili, perché lì doveva passare un corteo. Man mano la gente scese, stanca di aspettare. Quando passò si scoprì che era ben poca cosa: alcune decine di persone che protestavano contro la vivisezione degli animali. I pochi ancora sull'autobus dissero: «E noi stiamo fermi per 'sti quattro barboni?». Scese anche il conducente. Rimasero, alla fine, oltre a me, solo due donne, sedute nei primi sedili. Silenziose, con le borse della spesa tra le gambe. Improvvisamente, una cacciò un urlo. Aveva scoperto che la borsa era bagnata e che sotto di lei c'era una pozza di liquido.

«Ehi! Ma qui qualcuno ha pisciato!»

«Bisognerebbe prenderli in flagrante» disse l'altra senza neppure voltarsi.

Così mi sembrò Milano, ai tempi della grande retata di Tangentopoli: pronta per la Lega. Il suo capo, Umberto Bossi, gridava nei comizi frasi come: «La Lega ce l'ha duro!», e tutti applaudivano. Minacciava di prendere in mano i kalashnikov. Ancora applausi. Il procuratore generale di Milano, dopo alcune centinaia di arresti, annunciò che il suo palazzo stava compiendo una «rivoluzione». Sull'utilizzo del termine seguì un dibattito, per fortuna breve, tra gli storici.

Ai confini orientali del Nord Italia, intanto, una nazione si stava dilaniando.

In Sicilia arrivò l'esercito. Settemila soldati impiegati

in operazioni di controllo e di polizia giudiziaria, la terza volta in Italia dopo la crisi del Sud Tirolo negli anni sessanta e la rivolta di Reggio Calabria nel 1970. Montarono garitte a protezione di magistrati e edifici. Circolavano con le jeep, i capelli cortissimi e gli occhiali scuri, nelle viuzze strette dei paesi.

La mafia, di fatto, non esisteva più: prima dieci, poi cinquanta, poi duecento detenuti decisero di collaborare con i giudici facendo migliaia di nomi. Riepiloghiamo: venne preso Piddu Madonia, capomafia di Gela. Venne arrestato, accusato di aver tenuto bordone ai latitanti, il questore Bruno Contrada. Accusato di aver protetto i mafiosi, si suicidò il giudice Domenico Signorino. I famosi fratelli Cuntrera vennero estradati dal Venezuela. Risultò che erano proprietari di terre che si estendevano da un lato all'altro del paese e buoni amici del presidente del Venezuela. Avevano comprato un'isola delle Antille – Arruba – per farne una piattaforma galleggiante di alberghi e casinò, un colossale investimento.

Apparvero un giorno all'aeroporto di Fiumicino: tre vecchietti, in camiciola, con i capelli tinti. Furono incarcerati nell'isola di Pianosa, dove erano stati concentrati tutti i mafiosi importanti. I loro avvocati fecero sapere che erano trattati duramente, picchiati, sottoposti a continue umiliazioni dalle guardie carcerarie. Ma mancava ancora la «belva di Corleone», Salvatore Riina.

Salvatore Riina, sessantatré anni, venne catturato a Palermo il 15 gennaio 1993. Venne mostrato in manette e apparve un uomo stanco. I carabinieri dei Ros lo filmarono sotto il ritratto del generale Dalla Chiesa: la fotografia dello sconfitto, il derelitto. Avrebbe presto cambiato atteggiamento.

Il giorno dopo l'arresto di suo marito, ventun anni dopo aver lasciato di nascosto il paese, Antonietta Bagarella con i quattro figli prese un taxi da Palermo e tornò a Corleone. Si presentò al commissariato di polizia con la sorella, fuori c'erano decine di telecamere. Le due donne uscirono dal commissariato con il capo coperto da grandi foulard a fiori e si infilarono dentro una macchina.

Due donne in *chador*, come a Teheran.

Tornai al liceo «Guido Baccelli». Alla notizia dell'arresto di Riina, i ragazzi avevano interrotto la lezione e organizzato una piccola festa. Cantavano: «For he is a jolly good fellow...». Erano ragazzi in tuta e sneakers, quelle storie erano cominciate prima che loro nascessero. Corleone, come tutti gli altri paesi, aveva manifestato per ricordare Falcone e Borsellino. I vecchi compagni di scuola di Ninetta la ricordavano tutti con affetto. Adesso loro erano sistemati in normali, stabili impieghi e Ninetta forse restava nel loro ricordo come l'unica «ribelle» della classe Corleone. Era diventato un set: decine di ragazzotte di decine di televisioni intervistavano vecchi seduti sulle panchine ad accattonare sole. Che non sapevano niente, che Riina non lo conoscevano. Poi parlavano i ragazzi, che comunicavano al microfono che il loro era un paese come gli altri e che non andava criminalizzato.

Antonietta Bagarella si chiuse in casa. I figli, dopo alcune settimane, presero a uscire per strada. Ancora sei mesi dopo l'arresto di loro padre, non si sapeva che cosa avevano fatto di tutta la loro infanzia e adolescenza. Erano andati a scuola? Avevano degli amici? Che cosa volevano fare da grandi? Nessuno andò a chiederglielo. Quei quattro ragazzi erano ricomparsi, come Möwgli, dalla giungla.

Salvatore Riina si riprese quasi subito. Apparve decine di volte in televisione. Rimesso a posto, ben vestito, ben rasato. Sapeva di dover recitare. Disse che non sapeva assolutamente che cosa fosse la mafia, di aver sempre lavorato come guardiano di cantiere. Era abbastanza sicuro di sé. Conosceva benissimo la propria situazione legale, citava sentenze della Cassazione, alludeva, sorrideva. Si capiva che si era ben preparato, nel corso degli anni. Ogni tanto però si sbagliava: consigliò ai giornalisti di non «tergiversare» le sue parole, e voleva dire «travisare». Si paragonò a Enzo Tortora, vittima dei pentiti. Citò il libro del cardinale Martini, *Dove sta andando il Signore*, per chiedere alla Corte: «E io dico a Voi: dove sta andando l'Italia, con tutti questi pentiti?». Era in televisione ogni sera. Per un breve periodo apparve come una nuova star – una specie di Bertoldo –, ma poi la televisione, come ha

fatto con tanti altri, divorò anche lui.

Ma Riina non se ne accorse. Chiese da subito di essere messo a confronto con chi lo accusava. Venne messo a confronto con Gaspare Mutolo e lo affrontò con baldanza. Gli ricordò che sua madre era stata ricoverata in manicomio e, come grande offesa, gli disse: «Come dice Sciascia, sei un quaquaraquà».

Doveva badare a non fare la fine di Matteo Lo Vecchio. «Io non sono Matteo Lo Vecchio» protestò Mutolo. «Sì, lo sei» rispose Riina. Intervenne il presidente Agnello. Disse: «Vedo che state citando *I Beati Paoli* e allora le voglio ricordare che Matteo Lo Vecchio, traditore, finisce ucciso. Signor Riina, lei sta minacciando...». Riina prontamente rispose: «Per carità signor presidente. Io non so che fine abbia fatto Matteo Lo Vecchio, io *I Beati Paoli* li ho letti solo fino a metà».

Alla fine del confronto, con le mani giunte e un sorriso paterno, gli disse: «Gasparino... Gasparino, torna a essere il bravo ragazzo che eri. Vedi che eredità lasci ai tuoi figli...».

Poi fu messo a confronto con Giuseppe Marchese, e si capiva che non lo avrebbe voluto incontrare. Erano tutti e due molto agitati. Marchese era il ragazzo che a diciassette anni venne iniziato da Riina; sua sorella aveva sposato Leoluca Bagarella, il fratello di Antonietta. Il ragazzo aveva creduto, molto fortemente, in Riina, che gli diceva che l'aveva nel cuore, che gli raccontava che un giorno, insieme, si sarebbero spartiti la Sicilia. Il ragazzo aveva ucciso, per lui. Rinchiuso nel carcere di Pianosa, aveva cominciato a parlare, e quella confessione, Riina lo sapeva bene, era stata l'inizio della sua fine.

Il ragazzo cominciò con: «Vossia...».

Riina rispose: «Non chiamarmi Vossia, io non ti conosco».

Marchese continuò. Gli ricordò le nozze della sorella, di quando era venuto a portare la bomboniera. Si ricorda, in via Michele Cipolla? Gli ricordò di quando gli fece da battistrada, lui davanti con la 500, Riina dietro con la Mercedes. Di quando gli venne ordinato di uccidere un uomo, lo fece, tornò e disse «Tutto a posto».

Salvatore Riina era agitato.

Quel ragazzo lo intristiva.

Quel ragazzo che fingeva di non aver mai conosciuto. E che invece conosceva benissimo. Da quando glielo presentò lo zio, Filippo Marchese, da quando se lo coccolarono; da quando lo avevano preso in giro perché gli erano fischiate le orecchie quando spararono dal furgone per ammazzare Inzerillo.

Era rimasto uguale, nonostante fossero passati dieci anni. Alto, esile, un po' sbilenco, di pelo rosso. Sempre ragazzo. Ma ora lo attaccava: «Vossia non ricorda? Ah, certo... Vossia ha sempre fatto il ragazzo di cantiere...». Riina capì che su di lui non avrebbe più avuto presa. Marchese, uno di famiglia, aveva tradito.

Anche Giuseppe Marchese era teso. La sua vita era stata tutta lì e ora si trovava testimone d'accusa. Avrebbe dovuto abbandonare il mondo che andava da corso dei Mille a Monreale, tra i giardini di Ciaculli. La famiglia.

Il duello fu trasmesso dalla televisione e lo vinse il ragazzo. Il vecchio si rese conto che non riusciva più a dominarlo, come aveva sempre fatto con tutti, con lo sguardo, con la sola presenza. Scoprì che al ragazzo era successo qualcosa, che non era più suo. Chissà di chi era diventato.

E ora si permetteva di dargli degli ordini, anche se travestiti da consigli. Gli diceva che tutto era finito; ed era calmo mentre glielo diceva: «Vossia, se vuole, può dire basta. Vossia si dovrebbe dimettere».

La marcia della follia

Nel 1993 l'Italia continuò a crollare. Ormai con languore. Entravano in carcere non solo amministratori e segretari degli uomini politici, ma anche i più famosi industriali italiani, i manager della Fiat, della Montedison, dell'Iri, dell'Eni, i grandi cementieri e i grandi costruttori di opere pubbliche. Quotidianamente veniva comunicato che tutto era più o meno marcio: dagli appalti per le autostrade alla

ricostruzione dell'Irpinia, dai settantamila cantieri edili sorti per celebrare i campionati mondiali di calcio del 1990 al mercato delle medicine. Dalla raccolta dei rifiuti alla conquista del consenso elettorale.

Ai calcoli sul peso dell'economia illegale e criminale si cominciarono ad aggiungere quelli sul circuito delle tangenti, che venne valutato in diecimila miliardi l'anno. Denaro «pulito» che veniva incassato dai partiti politici, che così si finanziavano il consenso elettorale e qualche divertimento. Le industrie che versavano si rivalevano sui prezzi finali, aumentati. Tra denaro «sporco» offerto dalla mafia e denaro «pulito» versato dalle ditte più importanti, l'azienda Italia era riuscita a non scontentare nessuno. Al nord senza i rischi che si correivano al sud. Tutto il sistema aveva ingigantito il «debito pubblico», ma il debito pubblico è come una bestia grande e grossa, che però non fa paura a nessuno.

Nel 1993 i «pentimenti» dilagarono. A Reggio Calabria, Riccardo Misasi, uomo forte della Democrazia cristiana, venne accusato di aver fatto parte di una «cupola regionale» per gestire gli appalti pubblici e di aver contribuito a far eliminare, perché pericoloso concorrente, l'ex presidente delle Ferrovie Ludovico Ligato. A Napoli, gli ex ministri Antonio Gava e Paolo Cirino Pomicino venne-ro accusati di aver costruito la loro carriera politica con l'aiuto della camorra, di aver incontrato latitanti, di averli protetti, di essere stati in affari con loro. Con loro, accusati un bel mazzo di giudici.

Ad aprile, la bomba.

Giulio Andreotti, senatore a vita, sette volte presidente del Consiglio, l'uomo politico più importante d'Italia, una carriera lunga quasi cinquant'anni, venne accusato dalla Procura di Palermo di concorso in «associazione per delinquere di tipo mafioso». Solo un anno prima era a capo del governo. Solo dieci mesi prima era un possibile candidato alla presidenza della Repubblica. Da decenni i suoi libri – memorialistica, aneddótica – erano in cima alle classifiche dei best seller. I vignettisti lo raffiguravano come un Belzebù al centro di ogni trama, ma era sempre

uscito assolto da ogni accusa. Aveva fatto governi con tutti, dai fascisti ai comunisti. Grazie a lui, personaggi impresentabili in una normale meritocrazia – come Salvo Lima, Claudio Vitalone, Vittorio Sbardella, Giuseppe Ciarrapico – erano assurti al rango di «politici» o «finanzieri», e avevano campeggiato nella vita pubblica italiana. Dispensava biascicando battute mediocri e anatemi ciociari. Un sondaggio popolare lo aveva dichiarato l'uomo più simpatico d'Italia, subito dopo l'attore Alberto Sordi.

Ora gli arrivava addosso la vendetta siciliana. Con particolari e dettagli che non sarebbero stati accettati nella peggiore sceneggiatura di un film di mafia: Giulio Andreotti referente ultimo dei mafiosi siciliani. Salvo Lima il suo uomo. I cugini Salvo, il potere di riferimento nell'isola. Stefano Bontate, l'uomo forte cui rivolgersi per spicciare le faccende. (Ecco dunque i famosi pesanti segreti di cui aveva parlato Buscetta). E, dopo la morte di Bontate, il rozzo contadino di Corleone, Totò Riina, che ad Andreotti gli diede addirittura un bacio. Sulla guancia? Sulla bocca? Il «presunto bacio» come scrisse Lietta Tornabuoni.

Credibili, molto credibili, i testi d'accusa, secondo la Procura di Palermo.

Dai loro rifugi americani avevano ripreso a parlare Francesco Marino Mannoia (Mozzarella) e Tommaso Buscetta.

I due, ora in compagnia di molti altri, riscrivevano la storia d'Italia. Salvo Lima? Uomo d'onore, lo sapevano tutti. Apparteneva alla vecchia, storica, famiglia di Matteo Citarda di viale Lazio, a Palermo. Il vecchio, dimenticato, senatore Cerami? Intimo degli uomini d'onore della famiglia di corso dei Mille. Piersanti Mattarella, il figlio di Bernardo? All'inizio lo consideravamo avvicinabile, perché «discendeva dal padre». Ma si dimostrò rigoroso, voleva dare «uno schiaffo alla mafia» e quindi venne ucciso. Chi comunicò le intenzioni di Piersanti Mattarella? L'onorevole democristiano Rosario Nicoletti, che poi si suicidò per il rimorso.

Franco Restivo? Chi, l'ex ministro degli Interni? Era

«appoggiato» dalla cosca di Bagheria. Noi sapevamo che era uomo d'onore. Mario D'Acquisto, presidente della Regione Sicilia? Era «portato» da Cosa Nostra. Il ministro Attilio Ruffini? Idem. Il ministro Giovanni Gioia? Idem. L'onorevole Franco Barbaccia? Chi? Quello che era otorinolaringoiatra del carcere dell'Ucciardone? Uomo d'onore della famiglia Badalamenti. Giuseppe Insalaco? Chi, quello che era stato sindaco di Palermo? Era il segretario di Restivo, ci rivolgevamo a lui per farci togliere il confino.

Il 27 aprile 1993, Giulio Andreotti ebbe il suo ultimo, grande applauso. Era presente nella chiesa romana di Santa Maria della Fiducia tra mille persone, quindici cardinali, quaranta vescovi, l'ex ministro Colombo, l'ex presidente Cossiga, per assistere alla consacrazione a vescovo di monsignor Donato De Bonis, ex braccio destro del cardinale Paul Marcinkus, ex segretario generale dello Ior, l'Istituto opere religiose che funge da banca del Vaticano. Il nuovo prelato si recò all'altare e proclamò: «Voglio ringraziare il presidente Andreotti per averci salvato, con i suoi consigli. In una notte fonda, nei nostri uffici, con i suoi consigli, ci salvò da gravi rischi». Dalla chiesa gremita partì un applauso che durò molti minuti.

Nello stesso giorno il Senato autorizzò la Procura a procedere nelle indagini su di lui. Due mesi dopo la Procura di Roma lo accusò di aver ordito l'assassinio di Mino Pecorelli, un giornalista ricattatore, in combutta con una banda di delinquenti romani e con i mafiosi siciliani. E così, nessuno lo applaudì più, persino i suoi più antichi nemici non credevano ai loro occhi. Dunque Andreotti era andato in gran segreto a trovare il capomafia Bontate a Palermo che lo aveva addirittura maltrattato. Poi era tornato a casa dei Salvo e lì aveva baciato sulla guancia il nuovo padrone, il corleonese Riina. Questo diceva l'accusa.

Diceva: che il «principe di Villagrazia» e gli «esattori di Salemi», tutti affiliati alla mafia, erano di casa nei ministeri romani, oltretutto tra i killer di Palermo. Che la storia andava avanti da decenni. Una storia che aveva seminato morti e stragi, mentre promuoveva benessere.

Piccoli, idioti facinorosi della classe media, in marcia verso la follia. Una follia, un'unica, grande follia. Che nessuno aveva voluto vedere o fermare. Una follia che forse ora finiva. Ma troppo tardi, con troppi danni. Una follia feroce e, soprattutto, non necessaria.

11. Una tazza di latte caldo

La signora col lenzuolino

Palermo, luglio 1993. Ora si sente dire che «è cambiato tutto», che «è finito tutto».

Palermo, la torrida, alle due di un pomeriggio di domenica è deserta, redenta e bellissima. Le vie del centro dall'asfalto lucido sono percorse solamente dal popolo degli immigrati. Donne nigeriane fasciate da gonne leggere lunghe fino alle caviglie sottili, gruppi di tamil. I tamil sono numerosissimi a Palermo, intraprendenti. Un gruppo di loro sta acquistando un chiosco di viale Libertà per farne un take away di cucina indiana.

Sono passati cinquant'anni dalla «liberazione» portata dalle truppe dei generali Patton e Montgomery. Passano, scivolando, due camionette di alpini, girano da via Maqueda, si infilano dentro il quartiere dell'Albergheria. Lì il parroco ha fatto affiggere dei manifesti che invitano Totò Riina a pentirsi cristianamente.

Sì, sembra che sia venuto giù tutto, ma nessuno sa che cosa verrà dopo.

I capi militari della mafia arrestati, i patrimoni censiti, i legami con la politica svelati, Andreotti indagato.

Persino il Papa ha ora condannato apertamente la mafia. Anche i boss sono entrati nella lunga schiera dei «figli di Satana». L'arcivescovo di Caltanissetta si è accorto che una tela raffigurante l'Annunciazione era stata rubata dalla mafia della provincia per essere mostrata durante il rito di iniziazione a Cosa Nostra. Ne ha chiesto la

restituzione.

Un terzo dei deputati della Regione Siciliana è inquisito: per truffe, brogli elettorali, associazione per delinquere. Ventidue consigli comunali sono stati sciolti per «inquinamento mafioso». Anche qui è scoppiata una «Tangentopoli» che coinvolge tutti i principali costruttori edili, molti uomini politici, accusati di far parte di un comitato di affari insieme ai vertici di Cosa Nostra. Procuratore di Palermo è un torinese, Gian Carlo Caselli, come torinesi sono il presidente dell'Antimafia Luciano Violante e il presidente del comitato di controllo sui servizi segreti, Ugo Pecchioli.

Trecentocinquantacinque «collaboranti con la giustizia» sono protetti dallo Stato, in luoghi segreti. Così come le loro famiglie. Cinquemila mafiosi sono in carcere, i capi nelle isole di Pianosa e dell'Asinara, in condizioni di detenzione di massimo rigore.

Ma tutti consigliano di stare nella «massima allerta»: sono stati ritrovati quantitativi di armi come non era mai successo prima. Bombe sono esplose, a Roma, a Firenze e a Milano. Altri attentati sono stati sventati. Il sostituto procuratore di Palermo Roberto Scarpinato avverte: «Scorrerà altro sangue. Siamo entrati nei segreti dell'ultima stanza, la più pericolosa...».

Incontro Marta Cimino in piazza Marina. Marta lavora come sociologa alla Usl 61, è una delle animatrici del «comitato dei lenzuoli», quei lenzuoli che pendono dai balconi ogni mese nelle ricorrenze delle stragi di Capaci e di via D'Amelio. Quando prese il via l'iniziativa, è stato il negozio della famiglia Grassi a fornire i primi cento metri di popeline bianco.

Quest'anno, alle manifestazioni del 23 maggio 1993 hanno aderito ben centoventi gruppi – associazioni, movimenti –, e il comitato è riuscito a metterli insieme, a organizzare, per la prima volta, cortei che sono partiti dai quartieri «separati» di Palermo – le *township*, le Chinatown – e sono sfilati verso il centro, fin sotto la magnolia di casa Falcone, in via Notarbartolo. Erano almeno centoventimila. La «Palermo anno uno».

Appendere un lenzuolo al proprio balcone di casa, a Palermo, non è un'azione scontata. È una dichiarazione di intenti, una scelta. Mi ricordo di quattro liceali che abitavano nello stesso stabile e decisero di far scendere un lenzuolo dal quinto piano fino al piano terreno. Andarono dagli inquilini a chiedere il permesso di farlo passare davanti alle loro finestre. Andò bene al quarto piano, andò bene al terzo, ma al secondo si dovettero fermare perché lì abitava una coppia anziana, che si rifiutò, dicendo, attraverso l'uscio aperto a metà: «Noi di guerra ne abbiamo già vissuta una».

È un simbolo antico, il lenzuolo. Il lenzuolo esposto dopo la prima notte di nozze. Il lenzuolo che copre il cadavere sulla strada.

Marta Cimino porta, attaccato con una spilla da balia, un lenzuolino sulla camicetta. Quattro centimetri per quattro, con la scritta «Basta con la mafia». Ricorda altri, piccoli simboli di resistenza. Il distintivo di Solidarnos´c a Cracovia, dieci anni fa. «Touche pas à mon pot», che si mettevano gli studenti di Parigi in segno di solidarietà con i loro coetanei africani. Il fiocchetto rosso negli Usa contro la discriminazione dei malati di Aids...

«È un segno di riconoscimento» mi dice «molto utile e molto istruttivo. Ci so-no quelli che vedendolo – baristi, per esempio – si voltano ostentatamente dall'altra parte. Ma ci sono anche quelli che ti fanno un cenno di intesa, dalla strizzata d'occhio alla stretta di mano. Ci sono persone che, timidamente, mi domandano: "Dove ne posso trovare uno?". "Eccolo", dico. Ne tengo sempre un po' nella borsetta. Una volta entrai in un bar di un quartiere molto mafioso e mi guardarono male. Alla cassa c'era una donna anziana, che, senza muovere i muscoli della faccia, mi bisbigliò: "Prego per voi che lottate anche per noi che non possiamo". È difficile immaginare quanto possano essere forti le catene... Ma si capisce che c'è tutta una parte di questa città che vive sotto il dominio mafioso e finalmente si accorge che ci sono altre vite possibili. E ti chiede, nelle forme più elementari, di liberarla.»

«Sì, le cose stanno cambiando.» Marta ne è convinta.

«Sono successi episodi bellissimi: maestre che facevano scrivere sul diario: “Annuncio ai genitori, tenersi in contatto con la scuola per le manifestazioni in ricordo di Falcone e Borsellino”. Altre che univano alla pagella una strisciolina di carta con lo stesso messaggio. Anche le parrocchie sono state importanti. Anche i luoghi di lavoro, dove ci sono impiegati che dicono: “Picciotti, vediamo intanto di farlo funzionare questo ufficio”. Altri hanno messo sul muro quel testo di Pasolini, che comincia con “Io so...”»

«Le scuole» continua Marta «sono decisive. In un anno è cambiato tutto. Dalle elementari, dove i bambini disegnano piovre, scrivono temi su Falcone. Maestre di piccoli paesi che portano i ragazzini a Palermo, dove non erano mai andati prima. Io credo che il fatto più importante successo qui sia che la gente ha cominciato a studiare. I libri sulla mafia si sono venduti in ogni edicola. Sono stati letti anche gli atti dei processi. Una volta ti scontravi con gli stereotipi, le frasi fatte. Ora ci sono tanti che vogliono sapere, confrontare, ricordare.»

Dieci anni fa, Giampaolo Pansa aveva chiamato Palermo una «palude». Da allora le acque hanno cominciato a dividersi. C'è una parte di società che fa affari con la mafia, e c'è una parte che ne è stufa marcia. E questa parte, in questo luglio 1993, è grande. Qui ci sono coscienza, capacità di critica, generosità che non hanno paragoni nell'Italia d'oggi.

Marta se ne va. Ha telefonate da fare. Riunioni. Cose pratiche, una rete informale da tessere. Deve anche aggiornare la segreteria telefonica che comincia con «La resistenza continua» e poi dà le scadenze e gli appuntamenti della giornata: donne che digiunano in piazza Politeama, riunioni nelle parrocchie, anniversari da ricordare, petizioni da proporre...

I vermi non l'hanno a mangiare

Anch'io ho tanti giri da fare, voglio chiudere il libro e ho bisogno di dati che mi mancano. Percorro mezza Sicilia

sotto una calura feroce.

A Corleone hanno appena arrestato i nipoti di Riina e il nipote di Luciano Liggio, «gente importante». I quattro figli di Riina invece hanno sostenuto da privatisti l'esame di terza media e ora sono cittadini normali, con una carta d'identità e un diploma. A settembre si iscriveranno alle superiori, dove i muri sono tappezzati di manifesti con le foto di Falcone e Borsellino. «Non creda che siano stati promossi perché sono i figli di Riina; erano veramente preparati» mi dicono. Anche Antonietta Bagarella si fa vedere in paese. La Procura di Palermo ha ricostruito una parte del patrimonio di famiglia: case, terreni, vigne, cantieri, ditte. Persino una società di produzione televisiva, che mandava in onda un programma supersponsorizzato, *Opinion Leader*. Il resto del patrimonio è in Venezuela, da parenti.

Sono a Trapani in una giornata importante. Un giovane sostituto procuratore, arrivato da Padova due anni fa, non ancora trentenne, svolge la prima requisitoria in città in un processo di mafia. Luca Pistorelli è un ragazzo alto, elegante, appassionato di musica. Avrebbe voluto fare una vita normale, a Trapani, ma gli hanno imposto la scorta e un alloggio dentro il tribunale. È considerato «a rischio». Parla in un'aula semivuota. Comincia: «Signor presidente. È con un certo imbarazzo che mi accingo a svolgere questa requisitoria. Imbarazzo, perché qui il presidente degli industriali dice che la mafia a Trapani non esiste. L'ex sindaco ha detto che la mafia a Trapani non esiste...». Ha riesumato un processo cominciato quasi vent'anni fa, contro la potente cosca dei Minore. Un processo che si era perso non si sa dove. Fuori, pattugliano i bersaglieri. Sorvegliano anche la carcassa dell'automobile blindata di Carlo Palermo, da otto anni in bella vista, come un oggetto d'arte, all'ingresso del Palazzo di Giustizia. Memento sugli effetti della mafia. Che non esiste, a Trapani. Città dove lenzuoli alle finestre non ne ha mai messi nessuno. Se fosse ancora vivo Mauro Rostagno, sono sicuro che ce ne sarebbero tantissimi.

Arrivo ad Agrigento. Stanno girando un film sul giudice Rosario Livatino. Gli sceneggiatori dichiarano che la storia è molto complessa, «sciasciana».

Franco Castaldo ha avuto un incidente con il motorino, è tutto dipinto di mercurocromo. Ma abbiamo un appuntamento a cui tengo molto e allora, strascicando, mi accompagna. Andiamo a trovare Benedetta Bono.

È una storia dimenticata, quella di Benedetta Bono. A Ribera, paese dell'agrigentino noto come la «capitale delle arance», la mattina del 30 luglio 1983 veniva ucciso, insieme al nipote Giacomo, Carmelo Colletti, sessantadue anni, capomafia. Il delitto – una carneficina per il numero di colpi sparati – avvenne all'interno della concessionaria Fiat di proprietà di Colletti. Era l'ultimo episodio di una catena di omicidi destinati a cambiare l'assetto del potere mafioso nell'agrigentino.

Il maresciallo Giuliano Guazzelli, di Agrigento, invece di seguire le vie tra-dizionali, salì in macchina e andò a Marinella di Selinunte. Bussò a un rustico e chiamò: «Nittina! Scendi che ti dobbiamo parlare».

Nittina, Benedetta Bono, era l'amante di Carmelo Colletti. Seguì il maresciallo alla stazione dei carabinieri di Selinunte e rispose alle domande. Non le dissero che Carmelo Colletti era stato ucciso. Lei lo aveva visto ancora il giorno prima, quando era venuto a salutarla. Partiva per Montecatini Terme, come ogni estate.

Glielo dissero dopo due ore di interrogatorio e Benedetta Bono si mise a piangere, ma continuò a parlare.

Era cominciato tutto nel 1977. Lei aveva trentadue anni, un marito con cui non andava d'accordo, quattro figli, quando da Montelepre si era trasferita a Ribera. Una zia materna, suora in Basilicata, la indirizzò alla superiora delle Suore di Sant'Anna di Ribera, per un lavoro. La assunsero come autista dell'Istituto e un giorno in cui andò a comprare l'olio all'oleificio di Carmelo Colletti, lo incontrò e ne divenne poi l'amante.

Le suore la avvertirono: «Guarda che quello è un capomafia», ma per Benedetta Bono era una sicurezza.

Colletti la voleva sempre con sé e, per averla vicina, le affittò un appartamento. Era generoso e la portava con sé quando viaggiava.

Quel giorno, ai carabinieri, Benedetta Bono raccontò, candidamente, tutto quello che aveva visto in quegli anni. E ne venne fuori, ben prima di Buscetta, l'organigramma della mafia siciliana. Con Colletti era andata spesso a Palermo negli uffici dell'impresa del conte Cassina. Aspettava in macchina e Colletti tornava con tanti rotoli di banconote da cinquantamila e da centomila lire, che nascondeva sotto il tappetino. Poi la guardava e, sorridendo, diceva: «Tieni, Nittina, questo è per te», allungandole un rotolo di banconote. Andavano a San Giuseppe Jato e Colletti si incontrava con il capomafia Bernardo Brusca. Colletti andava a Catania e si incontrava con Nitto Santapaola. A Bagheria con Leonardo Greco. Colletti parlava, raccontava. Di affari, di certe persone che nascondeva in una sua tenuta. Una volta Benedetta lo vide cupo e lui le rispose, brusco: «È per via della faccenda del capitano Basile e di Inzerillo, quello della macchina blindata. E ora non mi chiedere altro, per favore». Stefano Bontate lo aveva visto un giorno a Ribera, tutto vestito di nero. I cugini Salvo, Colletti li conosceva bene e, quando era nella loro zona, le diceva: «Benedetta, nasconditi, che non voglio che ti vedano, non voglio fare brutte figure». Conosceva Caruana, conosceva Buscetta, conosceva Antonio Ferro di Canicattì. Girava per affari: appalti di opere pubbliche, commerci. Droga? No, mai, rispose Benedetta. Carmelo Colletti era contrario.

Una storia eccezionale, quella raccontata da Benedetta Bono. Che lei non modificò mai e ripeté in aula ad Agrigento e anche al maxiprocesso di Palermo.

«Che fine ha fatto?» avevo chiesto a Franco.

Franco trovò il numero di telefono e Benedetta accettò di vederci.

Stava a Campobello di Mazara, in provincia di Trapani. Ma non proprio a Campobello. Vicino, in una contrada incerta non lontana dal mare, senza nomi di vie,

tra casupole, discariche e vigneti. Se non ci fosse venuta a prendere a un bivio, non l'avremmo mai trovata.

Arrivò con Nicolò. Il suo uomo da undici anni, camionista a Mazara. Carmelo Colletti era geloso di lui, un giorno lo minacciò in pubblico. Lui gli rispose per le rime. Benedetta si mise in mezzo e lo baciò ostentatamente. Colletti se ne andò.

Andiamo a parlare a casa. Una piccola casa, con un grande portone blindato e un mobilio precario, essenziale. Benedetta Bono è una donna massiccia, un bel viso, ma segnato; occhi marroni tendenzialmente allegri, capelli schiariti con colpi di sole. Nicolò è seduto su un divano, la camicia aperta per il gran caldo, occhi straordinariamente azzurri, fisico prestante. Lui, parlando di lei, la chiama «la signora». Lei, rivolgendosi a lui, gli dice «gioia».

C'è, allo stesso tempo, poco e molto da raccontare. Finita la deposizione davanti ai carabinieri, dice Benedetta, «sono stata spremuta e buttata».

«Mi chiamavano in continuazione: mi mostravano delle fotografie e mi dicevano: lo riconosci questo? Conosci questo nome?, ma appoggi non me ne hanno mai dati. Io li ho chiesti, ma alla caserma dei carabinieri di Castelvetro mi hanno trattata male. Mi hanno detto: Benedetta, tu non sei una pentita, tu sei solo un'infame di caserma. Un'altra volta, sono andata per chiedere un sussidio e loro: guarda che questo non è un supermarket.

«E così è stata la mia vita. Dopo la morte di Colletti non avevo più niente. E ho quattro figli, uno sta in Germania. Non potevo acquistargli niente, solo vestiti da mercatino. Ho dovuto cominciare a prostituirmi. Ma non potevo comprarmi un abito, niente. Avevo un solo reggiseno, che mi rammendavo ogni sera. Questa è stata la mia vita.»

Poi – racconta – sono passati gli anni ed è finita qui. Un posto pericoloso. C'è prostituzione, tra le casupole, in stanze affittate. Anche lei ha avuto una denuncia. Ci sono moltissimi tossicodipendenti. Ci sono stati dei delitti. «Gente inutile» gente che passa con la motocicletta a esigere le centomila lire dalle prostitute. Uno è stato ammazzato due mesi fa ed è rimasto sulla strada per ore.

Benedetta Bono era lì vicino e ha una denuncia per omissione di soccorso.

«Mi diedero una scorta, per un po'» ricorda Benedetta. «Me la fece avere Paolo Borsellino. Che uomo gentile era Paolo Borsellino! Io lo voglio ricordare, perché mi ha sempre trattata bene. Che pena, quando l'hanno ucciso! I vermi non l'hanno a mangiare! Intatto deve rimanere, per quanto era galantuomo.»

«Anche il giudice Fabio Salomone di Agrigento è stato buono con me. Ma gli altri... Spremuta e buttata. Secondo lei, io potrei avere un sussidio? Dicono che ai pentiti gli danno ottocentomila lire al mese.»

Nicolò: «Ma tu non sei una pentita».

Benedetta: «È vero. Io ho solo raccontato quello che sapevo. Con onestà. Ma io non ho niente di cui pentirmi. Senta, secondo lei, non potrei scrivere un libro? Vedo che tutti i pentiti lo fanno. Una volta me lo hanno proposto, un professore e un odontotecnico di qui; ma poi non se ne è fatto niente. Un titolo ce l'avrei: *Niente di cui pentirmi*».

Benedetta dovrebbe andare dal medico, dice. Ma da uno bravo, che sappia trattare i noduli alla tiroide. È aumentata di peso, ha tanti problemi. Per fortuna ha Nicolò. Ogni tanto alzano la voce, ma si vede che si vogliono bene. Anche adesso litigano, Benedetta si volta e con un sorriso malizioso, dice:

«Quanto danno a una donna se taglia il pene al marito? Vent'anni? Ma no, molto meno...».

Franco: «Nicolò, se fossi in lei, toglierei tutti i coltelli da casa».

Benedetta ride; anche Nicolò.

Nicolò fa il camionista. «Questi personaggi di mafia hanno un po' tutti una storia uguale. Salgono e, salendo, aumentano le debolezze. L'egoismo arriva prima di tutto. Poi segue l'avidità, poi la vanità. Pensano di essere invulnerabili, che di pistole loro non ne hanno bisogno. E vengono ammazzati.

«Quando scendo a Palermo e ho due ore di tempo, me ne vado alla libreria Flaccovio. A guardare che cosa è uscito di nuovo. Leggo tutto, mi piace leggere. Di tutti

questi personaggi di mafia, sa qual è quello che preferisco? Antonino Salamone, il vecchio capomafia di San Giuseppe Jato. Lo avevano incaricato di uccidere Buscetta, ma Buscetta era suo amico e non l'ha fatto. Ha preferito andare a farsi arrestare. Quello lo considero un bel personaggio. Non ha tradito, non ha ucciso... Ma io, in verità, adesso un altro pentito aspetto. Chi? Riina. Pensi se si pente Riina. Se l'immagina quante ne avrebbe da raccontare? La storia d'Italia.»

Tanti di quelli che Benedetta Bono nominò dieci anni fa sono morti. Ammazzati. Li ricorda, come fantasmi di un passato remoto. È stato ammazzato il maresciallo Guazzelli, quello che andò a interrogarla. «Che sbirro era! Sbirro veramente.» Giovanni Falcone, che incontrò brevemente. Borsellino, il galantuomo. Tanti che aveva conosciuto quando frequentava Colletti.

E lei, signora, non ha mai avuto minacce?

«No. Oddio, una volta mi hanno sparato.» Alza la manica della camicetta e mostra una vecchia cicatrice. «Ma era per un'altra cosa.

«No, non mi hanno mai minacciato. Perché tutti lo sanno che io ho parlato solo per onestà. Io poi, a Colletti gli volevo bene. Non era un uomo facile, sa. Poteva essere anche violento, volgare. Ma io gli volevo bene, e lui con me è stato sempre generoso. Una volta mi tradì, io lo venni a sapere e lo schiaffeggiai, con l'anello che mi aveva regalato.»

È vero che era triste, quando lo vide per l'ultima volta?

«È vero. Venne a trovarmi la mattina. Il giorno dopo sarebbe partito per Montecatini. Mi portò un sacco di regali: cassette di uva cardinale, verdura, arance, quindici chili di olio per la macchina. Facemmo l'amore due volte. Ma io non sentivo niente, io ero già innamorata di questo qua.

«Sì, era triste, preoccupato. Gli dissi: vuoi che ti faccia una tazza di latte? A lui piaceva molto prendere una tazza di latte caldo. Così gli scaldai il latte e gli misi vicino dei biscotti. Lui si sedette al tavolo, ma era triste. Inzuppava i biscotti nel latte. Ne alzò uno dalla tazza per metterselo in

bocca, ma gli si spezzò nella mano e cadde schizzandolo di latte. Allora Colletti si mise a piangere.»



Secondo Tempo
1994-2010



Dove eravamo rimasti?

Già: dove eravamo rimasti?

Eravamo all'inizio dell'estate del 1993, poco prima delle stragi che quasi nessuno aveva previsto. Un attacco militare inaudito che saliva da Roma a Firenze a Milano, la Repubblica italiana che crollava e nessuno, ancora sei mesi prima, lo aveva potuto nemmeno immaginare.

Non io, sicuramente. Non avevo capito niente.

Mi ero fermato in una casupola, in un «non luogo» vicino a Campobello di Mazara, ad ascoltare la storia di Benedetta Bono detta Nittina, la sua vita da vittima ingenua e innocente, «spremuta e buttata», l'ultimo incontro con il suo amante capomafia, Carmelo Colletti, un uomo intelligente, rozzo e aggressivo, che però, proprio alla vigilia del proprio omicidio, era stato preso da una non prevista crisi di pianto. Il biscotto intinto nel latte che si spezza, lo schizzo sul volto, le lacrime.

Mi era sembrato un buon modo di finire il libro con una storia, in un mondo che dava l'idea di essere arrivato alla fine, in cui sembrava bastasse il coraggio di aprire l'ultima porta. Cosa Nostra era decimata, centinaia di soldati del suo esercito erano in rotta o disertori. E dire che era stato dipinto come l'esercito più invulnerabile, quello che giurava, col sangue e bruciandosi le mani, che avrebbe accettato la morte da parte dei commilitoni in caso di tradimento, e giurava sui due simboli più sacri, la famiglia e la religione cattolica.

E poi, il Parlamento che aveva votato, praticamente

senza defezioni, per portare Giulio Andreotti alla sbarra a Palermo, con l'accusa di essere stato il manutengolo decennale di Cosa Nostra; e così si riscriveva un po' di storia patria. La città di Palermo, che era stata soprannominata da Leonardo Sciascia «l'irredimibile» e nel linguaggio giornalistico «la palude», era scesa nelle strade, forse l'unico caso al mondo in cui le folle prendevano posizione pur essendo sotto il tallone dei gangster – cosa che non era successa a Miami, a Bogotà, a Panama, a Medel-lín, in realtà in nessuna città di mafia. (Anche ai tempi di Roma antica, le turbe stavano con Catilina.) La polizia che funzionava e che macinava successi, il capo dei briganti Riina arrestato da un mitico personaggio, il capitano Ultimo, e messo in posa per i fotografi sotto il ritratto del generale Dalla Chiesa.

Voi tutti ammetterete che c'era motivo di essere entusiasti. Se la precedente generazione, i padri, aveva battuto il fascismo, noi avremmo potuto dire di aver fatto parte, o perlomeno assistito, alla sconfitta della mafia.

Il mio libro si chiamava *Raccolto rosso*, anche se alcuni dei miei più cari amici continuano a chiamarlo *Racconto rosso*, *Deserto rosso*, *Profondo rosso* o addirittura *Sorgo rosso*. Ma a me piaceva quel titolo e l'idea che quel giallo americano del 1929 fosse negli scaffali di Sciascia e di Falcone.

Sciascia era il Dubbio eretto a regola di vita, ma era un uomo che amava il coraggio. Falcone era «l'uomo che sapeva troppo» e sapeva benissimo che per questo sarebbe stato ucciso. Dashiell Hammett, l'autore di *Red Harvest*, era molto diverso da loro. Vita da investigatore privato, poi scrittore, militante comunista, iniziatore di quello stile secco e tutta azione dei romanzi *hard boiled*.

Raymond Chandler dichiarò che la grandezza di Hammett consisteva nell'aver restituito al delitto la sua motivazione: «Dashiell è andato al di là della semplice consegna di un cadavere ai lettori; e lo ha fatto con mezzi comprensibili a tutti, non con pistole da duello intarsiate, curaro e pesci tropicali».

Nel romanzo giallo di Hammett, la motivazione dei gangster è essenzialmente il denaro. Per questo si ammazzano, l'investigatore lo capisce e fa da enzima alla loro mattanza. Non so quanto Hammett (era pur sempre un militante comunista) volesse scrivere una metafora della durezza del capitalismo, o semplicemente raccontare una storia piena di pallottole e dinamite. Fatto sta che la sua conclusione era, in un certo senso, troppo ottimista. Certo, il suo alter ego investigatore aveva violato molte leggi, molti codici e aveva spezzato molte ossa, ma alla fine i gangster si erano uccisi tutti a vicenda e la falce della mietitura di sangue aveva lasciato la città dei gangster «sotto il potere di una corte marziale, ma profumata e tranquilla come un letto di rose». E lui stesso se l'era cavata con una semplice lavata di capo dal suo superiore.

Il raccolto rosso italiano, che era cominciato all'inizio degli anni ottanta – erroneamente considerato il decennio del riflusso – provocò diecimila morti ammazzati in guerre di mafia e alla fine mosse i suoi pedoni all'attacco frontale dello Stato italiano. (Quando pubblicai quei dati, molti rimasero stupiti. Eppure i conti tornavano, e casomai erano calcolati per difetto.)

La catena di attentati del 1993 fu talmente imponente e spaventosa (saltarono in aria, per esempio, chiese millenarie e il maggiore deposito di opere d'arte di Firenze) che lo Stato concesse a Cosa Nostra quello che voleva. Il botto finale venne però rimandato. Si trattava di far esplodere un'autobomba allo Stadio Olimpico di Roma, nel momento del deflusso degli spettatori, forse, di Lazio-Juve, previsti e auspicati decine di morti, soprattutto carabinieri in servizio di vigilanza. Un tale Gaspare Spatuzza e un tale Salvatore Benigno salirono in motoretta verso Monte Mario e con un telecomando diedero l'impulso per fare esplodere l'autobomba. Ma non funzionò.

Dopodiché tutto si fermò. Non ci furono più bombe, non ci furono più attentati. La Sicilia non costrinse più nessuno a

scendere in tutta fretta per seppellire un cadavere eccellente. Certo, ci furono grandi processi, moltissima televisione, straordinari risultati nelle elezioni politiche.

Certe volte – anzi, spesso – dalla Sicilia arrivava un silenzio che faceva spavento per quanto era osceno. Gli esperti avevano una spiegazione, la mafia si era «inabissata» come una balena. Sempre che la mafia esistesse, fosse mai esistita.

La copertina di *Raccolto rosso* era, come il titolo, molto strana. C'era stato nel 1955 un test nucleare nel Nevada e le autorità avevano messo sul luogo dei manichini, per controllare che cosa gli sarebbe successo. La foto mostrava che avevano molto ondeggiato per la bomba, ma erano rimasti intatti. Un uomo in giacca e cravatta e una donna con un vestito a maniche corte, due bambolotti a grandezza naturale.

Quello che è successo in questi diciassette anni in Italia credo proprio che nessuno l'avrebbe mai immaginato.

È come quando si va al cinema: il primo tempo spesso è diverso dal secondo.

12. Torino, i grandi preparativi per il centocinquantesimo

Questa seconda parte del libro è scritta da Torino, dove, a fine anno del 2009, sono tornato ad abitare dopo trentacinque anni di assenza: ero infatti andato a cercare lavoro al Sud. A parte il fatto che tutto è cambiato – non ci sono più quei centomila operai della Fiat che ogni giorno entravano e uscivano dai più grandi stabilimenti d'Europa – nulla sembra essere cambiato: i viali rimangono quelli, moltissimi negozi hanno le stesse insegne, al balcone le stesse commesse, il centro della città è pavesato di decine di gigantografie che festeggiano il centenario della nascita di Norberto Bobbio e, naturalmente, la mafia continua a essere percepita come una cosa lontanissima e incomprensibile; la Lega invece è ormai alle porte della città.

Per cui nessuna sorpresa che, all'inizio di dicembre, la notizia che proprio a Torino (a più di mille chilometri di distanza dalla troppo pericolosa Palermo) avrebbe testimoniato il famoso pentito Gaspare Spatuzza non abbia eccitato gli animi. E dire che era previsto un coinvolgimento di Silvio Berlusconi e di Marcello Dell'Utri; e dire che proprio alla vigilia, il presidente della Camera Gianfranco Fini aveva confidato, non sapendo di essere ascoltato, che la sua testimonianza sarebbe stata «una bomba atomica». Per l'arrivo del supertestimone, non c'erano cecchini sui tetti, strade sbarrate, mobilitazioni di servizi segreti. Tutti quelli che avevano fatto domanda per assistere (pochi, oltre ai duecento giornalisti) erano stati

ammessi senza problemi, le perquisizioni erano all'acqua di rose, e la vita quotidiana del Palazzo di Giustizia non risultava essere turbata dall'avvenimento eccezionale.

Il palazzo è nuovo ed è considerato un gioiello architettonico. Arioso, con ampi viali interni, sostituisce e accentra i vecchissimi uffici posti da secoli nel centro storico di Torino; è limitato da due lati da via Giovanni Falcone e via Paolo Borsellino, guarda, dall'altro lato di corso Vittorio Emanuele, il lugubre colosso abbandonato delle carceri sabaude, Le Nuove, sui cui muri il Comune ha fatto affiggere lapidi e gigantografie che ricordano gli antifascisti detenuti e carcerati.

Una grande insegna ricorda che il palazzo è intitolato a Bruno Caccia, ma nessuno probabilmente riesce a focalizzare chi era stato quel procuratore ucciso. Io per primo pensavo fosse stato una vittima delle Brigate rosse. E invece non era andata così.

Ai tempi di Bruno Caccia

Era il 1983 e il cuneese Bruno Caccia, sessantasei anni, si avviava a terminare la sua carriera come procuratore capo di Torino. Coordinava indagini sulle Brigate rosse e sulle «infiltrazioni» di una malavita calabrese, allora sconosciuta, che però sembrava disporre di tanti uomini e soldi in Piemonte. Per questo aveva una scorta, ma quel giorno, il 26 giugno, era domenica, erano aperte le urne per le elezioni politiche, faceva caldo; il magistrato aveva dato ai suoi uomini un giorno di libertà, se n'era andato in campagna, a Ceresole Reale dove aveva un piccolo orto, poi era tornato a Torino. Verso le 11 e un quarto della sera, era uscito dalla sua casa in via Sommacampagna, ai bordi della collina, per portare a spasso il cane.

Un'auto lo aveva affiancato e due killer, senza scendere, gli spararono quattordici colpi. Uno dei due poi scese e sparò ancora altri tre colpi, detti di grazia. Dei ragazzi stavano chiaccherando e fumando seduti su un muretto e videro lo scena. Anzi, videro proprio bene uno dei killer che, risalito sulla vettura, agitò davanti a loro

una pistola, come a dire «zitti, che se no tocca anche a voi». Ma i ragazzi testimoniarono e fecero un identikit dei killer, che non erano mascherati.

Quel che successe dopo è ancora oggi abbastanza confuso. Una rivendicazione delle Brigate rosse, ma molto grossolana. Poi una smentita delle stesse, che in quell'anno vantavano più dissociati e pentiti che militanti. La Procura, per immediata decisione di due giovani sostituti, Marcello Maddalena e Gian Carlo Caselli, allievi di Caccia, ordinò una perquisizione nelle celle dei brigatisti. Non trovarono nulla che li legasse all'omicidio e si fecero la convinzione che non era la pista giusta. Poi si pensò a Prima linea, ma anche loro non c'entravano. Poi la pista dei Nar, gli ultrafascisti: ma anche questa era fasulla. I risultati elettorali di quella notte avevano premiato il partito repubblicano di Giovanni Spadolini, Sandro Pertini partecipò ai funerali di Caccia; una cerimonia che aveva qualcosa di sospeso. Era in Sicilia che la mafia uccideva magistrati e generali, non in Piemonte. Al Nord, il monopolio del terrorismo lo detenevano le Br e Prima linea, ma questi non avevano rivendicato, anzi. E dire che sarebbe stato ghiotto, per loro, annunciare di essere riusciti a far fuori addirittura il procuratore capo di Torino.

Passarono due anni, anni in cui veramente Torino fu un campo di battaglia, con una quantità di morti ammazzati da far impallidire quelli del terrorismo rosso. Per il controllo del mercato torinese si scontravano i catanesi di Francesco (Ciccio) Miano e i calabresi di Domenico (Mimmo) Belfiore.

Poi, il silenzio e infine, dopo due anni, la soffiata dal carcere delle Vallette. Il capo dei catanesi, Ciccio Miano, trova un accordo con un colonnello dei servizi segreti, e passeggia nell'ora d'aria con un piccolo magnetofono nascosto. Parlando del più e del meno con Domenico Belfiore, un trentenne di Gioiosa Ionica, capo 'ndrangheta affiliato al potentissimo clan Piromalli, registra la sua confessione sull'omicidio del procuratore. «Per Caccia, dovete ringraziare noi; con quello proprio non si poteva

parlare.» Intendendo, troppo onesto, troppo rigido.

Sulla base del nastro, Belfiore, nel 1989, venne condannato all'ergastolo. I killer invece non sono mai stati scoperti. Ma la storia riservò altre sorprese. Quando nel processo a Belfiore venne fatto ascoltare il nastro che lo accusava, le sue parole erano mischiate o interrotte da brani di canzoni del festival di Sanremo (e, per fortuna dell'accusa, la Procura di Torino aveva provveduto a fare copia dell'originale). E ancora più imbarazzante, fu scoprire che la 'ndrangheta calabrese aveva in mano una bella fetta di magistratura torinese. E che a gestire i rapporti e le informazioni era una specie di Mata Hari.

La bella Monique

Abituati a pensare per stereotipi – il Palazzo di Giustizia di Roma è il «porto delle nebbie» e quello di Palermo è il «palazzo dei veleni», con i suoi anonimi e i suoi corvi – i torinesi non si erano accorti che il crimine organizzato aveva piazzato la sua più importante base operativa proprio all'interno della Procura. Sotto forma di un bar ristorante gestito da un malavitoso torinese, tale Gian Franco Gonella, che faceva da cassiere sia ai catanesi che ai calabresi. Da Monique, questo il nome del locale, era ogni giorno straordinariamente affollato: sostituti procuratori, uditori, cancellieri. Il cibo era buono, il servizio efficiente, ma l'attrazione del locale era Monique Delville, una bionda trentenne francese che ancora oggi tutti ricordano non solo per la bellezza, ma per quello chic parigino che ha sempre affascinato da questa parte delle Alpi. Monique serviva a tavola: «Un poco di *sùchero*, signor giudice? Vuole *sajare* un nostro *dolcio*?».

E Monique era anche una delle più richieste interpreti dal francese del palazzo. Regolarmente, si intende. E venne fuori che i giovani magistrati erano presi da una specie di passione e confidavano a Monique un bel po' di notizie utili: perizie mediche, incartamenti, indagini in corso. E che ancora più attratti erano alcuni magistrati di mezza età, che poi finirono con molta vergogna la loro carriera.

Partite a poker con il Gonella e killer della mafia in un ristorante in collina, qualche assegno postdatato, qualche incartamento scivolato in via confidenziale, parecchi «vedrò che cosa posso fare», macchine rubate che ricomparivano.

Ma ancora adesso, quasi trent'anni dopo, quando di Monique si sono perse le tracce, i ricordi sono vividi: era una specie di gioia di vivere nella noia, ma anche la star di un ambiente che non fu certo favorevole alla sopravvivenza in vita dell'arcigno e solitario procuratore Bruno Caccia, vittima di un omicidio ancora adesso definito anomalo. Sicuramente Caccia non era un idolo al bar Monique. Ma ancora oggi non si sa se Mimmo Belfiore agì di testa sua o su commissione della sua famiglia (esiste un'importante ricostruzione nel documentario dedicato a Bruno Caccia da *La storia siamo noi* di Giovanni Minoli, a cura di Sergio Leszczynski).

La cascina

Con Belfiore condannato all'ergastolo (l'uomo non ha mai beneficiato di un solo permesso anche perché usava rivolgersi ai magistrati dalla gabbia con frasi come «Vieni qui, guardami in faccia, pezzo di merda!») partirono le conseguenze amministrative ai sensi della legge Rognoni-La Torre. In particolare, venne sequestrata e infine confiscata una cascina con un ettaro di terreno a San Sebastiano da Po, alle porte di Torino, dove la famiglia Belfiore si era stabilita da trent'anni. Ma quando il bene venne affidato al Gruppo Abele di don Luigi Ciotti, il sindaco fece strenua opposizione, arrivando persino a raccogliere firme e a proporre un referendum tipo Barabba o Gesù Cristo. Uno: si temeva che don Ciotti portasse lì i suoi drogati; due, i Belfiore non avevano mai fatto male a nessuno. Anzi, il papà di Domenico era uno dei personaggi più popolari del paese di 1600 abitanti. Lo chiamavano familiarmente «nonno», un patriarca che portava i bambini ad accarezzare le caprette e che regalava a tutti una

caciotta del suo formaggio. La lotta per il passaggio di proprietà della cascina durò dieci anni e si è conclusa solo nel 2007. Ora si chiama Cascina Caccia, è gestita dall'associazione Ascom, che ha piantato cento noccioli, e svolge attività culturali. Per dirla con il suo presidente, Davide Mattiello, è «una specie di scuola di Barbiana in salsa antimafia». I Belfiore si sono trasferiti, con le bestie, a due chilometri di distanza, in un'altra cascina a Casalborgone. Insomma, è andata più o meno come a Corleone, con le proprietà della famiglia Riina.

Ai tempi di Rocco Varacalli

Il 15 dicembre del 2009 il quotidiano *la Stampa* pubblicava a tutta pagina un'intervista concessa da tale Rocco Varacalli ai giornalisti Federico Monga e Nicolò Zancan. Il titolo era eloquente: «Così la 'ndrangheta si è presa Torino».

Rocco Varacalli, che si definisce l'unico pentito della 'ndrangheta in Piemonte, ha trentanove anni (di cui dieci passati in carcere), ha fatto ai magistrati 450 nomi di affiliati, colletti bianchi, politici, e ha contattato i giornalisti perché vorrebbe scrivere un libro. È accusato di aver ucciso tale Giuseppe Donà, disegnatore della Valeo, alle porte di Torino nel 2003. «Era un debito di droga. Ma io non ho sparato.»

La ricostruzione di Varacalli è minuziosa. Arrivato a Torino a quindici anni da Natile di Careri (i più famosi Platì, San Luca e Bovalino sono a due passi), per fare il muratore con lo zio, portava i soldi cuciti nei pantaloni perché in treno non glieli rubassero. A diciannove anni ospitò un amico del padre che trasportava arance e rimase piacevolmente sorpreso quando questi gli lasciò una busta con un milione e mezzo di lire, con la scritta «Per il disturbo».

Le arance contenevano cocaina e il giovane Varacalli ben presto si inserì in proprio nel business. Con due viaggi al mese in macchina verso il paese natio – con la cocaina

nascosta nelle ruote della vettura – nel 1995 trasportava due chili ogni tre giorni. Acquistata a 40 al grammo, la vendeva a 130-170 tagliata con la polvere di latte Milupa per un guadagno di 130 milioni al mese. Acquistò così, come gli altri 'ndranghetisti, imprese edilizie e conquistò appalti e subappalti, costruendo di persona un cavalcavia e un palazzo da 308 alloggi. Potenza del cash e regolarità nei pagamenti. Nessun problema per le questioni amministrative (ai commercialisti, spiega, come a tutti, piacciono donne e soldi), e ancor meno per la politica. Ai politici piace prendere voti, così come ai mafiosi piace prendere lavori. *(Pensiero assurdo: non è che questi 'ndranghetisti siano poi la nuova classe operaia dell'epoca postfordista?)*

Il pentimento di Varacalli nasce da contrasti nell'organizzazione per il suo stile di vita (donne e accuse, false, di consumare droga). Per cui adesso che è pentito deve vivere nascosto e la sua famiglia al paese va in giro vestita di nero. Ma comunica che, pur con le dovute cautele, continua a fare l'imprenditore.

Proprio sotto casa mia

L'articolo non è piaciuto al sindaco, perché dà un'immagine falsa della città. Ma altri vi diranno che è tutto vero. E, a seconda degli ambienti che si frequentano, puoi sentire le diverse campane. C'è la storia del comune di Bardonecchia, importante località sciistica, che venne sciolto per mafia nel lontano 1995. Unico municipio al nord. C'è la leggenda che vuole che certe misteriose scritte che comparvero venti-trenta anni fa sui muri di diversi paesi, «Dio cè », fossero segnali per indicare in loco la presenza di una famiglia mafiosa. Ma c'è anche l'orgoglio di essere diversi. Puoi sentire le persone più moderate affermare che «noi a Torino Dell'Utri non l'avremmo mai eletto», come invece hanno fatto a Milano, e l'assessore del Pd Michele Dell'Utri che si presenta alle elezioni ha fatto scrivere in grande sui suoi manifesti «Non sono parente». Altri ti raccontano l'avventura capitata a un importante

notaio in città, che ha condotto la vendita di un ingentissimo patrimonio immobiliare. Giunti all'atto della firma, nella sacralità della sua *boiserie*, della biblioteca e dei tappeti, si vede comparire un tipo veramente strano, che si rivolge al suo impiegato con la frase sprezzante: «Ragioniere, cosa ci stiamo comprando oggi?». E com'era, che cosa aveva di strano? «Be', diciamo che non era un lord inglese...» Vestito gessato, brillantina nei capelli, grossi anelli? «Ecco, una cosa del genere.»

Ma, per cogliere le due letture della città, non avevo bisogno di spostarmi molto. Sotto casa mia c'era da tempo un grosso negozio di auto di lusso, due vetrine con Porsche e Ferrari, e un passaggio cospicuo di giovani ricconi e calciatori della Juventus. A poche decine di metri di distanza, un altro negozio vendeva orologi di lusso. Ma poi, proprio mentre traslocavo io, i due esercizi cambiarono destinazione. «Ah, non lo sa? Li hanno arrestati tutti.»

Le auto erano importate illegalmente, la gente per comprarle si indebitava, i venditori li strozzavano, i Rolex venivano dati in pegno, la gente aveva paura di quei tipi. I tipi erano due fratelli canavesani, oggi agli arresti domiciliari. Il loro guadagno era finito nel solito conto alle isole Cayman.

Ma i commercianti del quartiere hanno ricordi diversi. «Era la mafia. Lei crede che quei due potessero avere un giro così grosso senza appoggiarsi alla mafia? Non lo sa che senza il permesso della mafia a Torino non si fa niente? Non lo sa che quel negozio compare anche in un film?»

Ed è vero. Una fiction di Rai Uno del 2009, dodici puntate in prima serata, *Il bene e il male*, con Gianmarco Tognazzi, commissario burbero con una bellissima collega uccisa e una bellissima pm che gli vuole togliere le indagini. Era stata la mafia, si scoprirà, e aveva le sue talpe in Questura. Vecchi procuratori dimenticati, giovani 'ndranghetisti diventati industriali, notai perplessi, fiction allusive; Torino è pur sempre la città del mistero.

Ai tempi delle grandi speranze

Però non bisognerebbe parlare troppo male di Torino, anche perché siamo alla vigilia delle celebrazioni del centocinquantesimo dell'unità d'Italia, che, come tutti ricordano, ebbe il suo artefice nel re Vittorio Emanuele II, quello che, sforzandosi di parlare italiano, dichiarò «non siamo insensibili al grido di dolore» di un meridione borbonico, misero e oppresso e appoggiò la spedizione di Giuseppe Garibaldi, unificando infine l'Italia. Siccome siamo una nazione giovane, tutto il processo della formazione statale, ci vede ancora oggi tifosi rancorosi, penalizzati da errori arbitrari.

Una volta, nella piazza di Alcamo, un distinto signore mi spiegò pacatamente che Garibaldi era un criminale di guerra, che era molto più basso di statura di quanto si dica – per cui aveva bisogno di un assistente per *chianare* a cavallo – e che portava i capelli lunghi per mascherare la mancanza di un orecchio, tagliato in Uruguay come si fa ai ladri di cavalli. A Bronte mi dissero che Nino Bixio – il numero due di Garibaldi, quello che il generale spronò con la famosa frase: «Nino, domani a Palermo» –, con «l'occhio vitreo», ordinò l'esecuzione dei capopopolo rivoltosi che avevano osato attaccare la «ducea» di Orazio Nelson perché Garibaldi era servo degli inglesi. E poi c'è la mia amica Gilda di Palermo, che quando mi vede mi fa un grande sorriso e mi fa «Io i savoiardì me li mangio a colazione», come disse don Ciccio Tumeo al principe di Salina.

Però è anche vero che il conte Chevalley, quello che nel Gattopardo da Torino va fino a Donnafugata per offrire al principe di Salina il posto di senatore del Regno, era una bravissima persona; e che negli anni cinquanta e sessanta la casa editrice Einaudi pubblicava i libri di Danilo Dolci dai titoli eloquenti, come *Spreco* o *Inchiesta a Palermo* (leggo che oggi la comunità utopica del sociologo triestino a Partinico è andata completamente in rovina, distrutta e vandalizzata) e pubblicava pure Leonardo Sciascia, anche se Giulio Einaudi raccontava: «Com'era Sciascia? Sempre

con 'sta mafia, 'sta mafia... era un fissato».

Nel 2001 la casa editrice Sellerio ha ripubblicato uno splendido libro di Giuliana Saladino che Einaudi mandò alle stampe nel 1977. Si chiama *Terra di rapina* e narra la storia di un bracciante di Cianciana, provincia di Agrigento, tale Giuseppe De Maria, che veniva da una terra di zolfare e di mancata riforma agraria. De Maria aveva fatto dieci anni di galera per aver sequestrato il barone Francesco Agnello, signore di feudi immensi e di buone maniere. Poi era salito al nord, aveva cercato di rapinare una banca a Carmagnola, alle porte di Torino, ma la rapina era andata male, un uomo ucciso e lui quasi linciato dalla folla.

È un libro appassionato. Giuliana Saladino (è la madre della «signora col lenzuolino» che compare nella prima parte di questo libro) è stata un dirigente politico del Pci ad Agrigento, un'eccezionale cronista del giornale *l'Ora*. Nel ricostruire la storia di De Maria, ricorda che quando il barone Agnello era in catene, domandò al suo sequestratore: «Ma perché fai questo? Sei giovane, pensa al danno che ne avrai, la mia famiglia non ha i trenta milioni che chiedi...». De Maria gli rispose: «Deve andarci lei solo, al Jolly Hotel?».

Preistoria, la catena dei Jolly Hotel voluta da Enrico Mattei in tutta Italia. Quello di Agrigento era il primo albergo in città e nella hall si davano appuntamenti i benestanti della città. Ora non c'è più, ma stava in via Atenea. Al suo posto c'è una banca e la sede della guardia di finanza.

Gaspare Spatuzza detto u Tignusu, cioè il pelato

E finalmente arrivò il giorno di Spatuzza, il mafioso che poteva incastrare il presidente del Consiglio. Che aveva la stessa appartenenza a un mondo bestiale di un Moosbrugger.

«In quel tempo il pubblico si appassionava per il caso Moosbrugger» scrive Robert Musil nell'*Uomo senza qualità*.

Nella Vienna in attesa della notizia del colpo di rivoltella di Sarajevo, un gruppo di aristocratici prepara il grande giubileo per Francesco Giuseppe, ma il loro mondo inconsapevole è turbato dalle cronache dettagliate dei giornali su un certo gigantesco falegname, Moosbrugger, che ha pugnalato in maniera efferata una prostituta. È il Male, però in una forma subdola: discetta di filosofia, sfida con la sua vita la razionalità positivista. Mette angoscia quando presenta le sue ragioni, i suoi dettagli, i suoi rapporti con le donne, ma stupisce per il suo abbigliamento curato, la bonarietà del volto, che contrasta con la cronaca dettagliata che i giornali fanno dei suoi delitti.

«Tutti costoro sospiravano e crollavano il capo su una simile mostruosità, ma ne erano assai più intimamente presi che dal loro compito umano. In quei giorni poteva addirittura succedere che nell'andare a letto un irreprendibile capodivisione o procuratore di banca dicesse all'assonnata moglie: Che cosa faresti adesso se io fossi un Moosbrugger?»

Gaspare Spatuzza, palermitano del quartiere Brancaccio, ha vissuto tutta la sua vita nella mafia. Il suo cognome in siciliano significa «piccola spada», il suo soprannome è u Tignusu, il pelato. Suoi sodali hanno raccontato particolari raccapriccianti dei suoi delitti. Di fronte al cadavere di don Puglisi, gli prese il portafogli e staccò dalla patente le marche da bollo ancora buone; sciogliendo un cadavere in un bidone d'acido, pratica che necessita ore e ore per l'ammorbidimento e poi lo sgretolamento delle ossa e dei tessuti molli, gli venne a un certo punto fame. E allora ordinò che gli si andasse a comprare un panino. Arrivato il panino «con una mano mangiava, con l'altra rimescolava».

Spatuzza era affiliato al clan dei fratelli Filippo e Giuseppe Graviano, e quest'ultimo da lui era considerato il padre. E anche la madre infatti lo chiamava Madre Natura. Per lui faceva qualsiasi cosa e Madre Natura aveva su di lui potere di vita e di morte. Per la mamma di Giuseppe Graviano, Spatuzza nutriva devozione, più ancora che per la propria. Ma della sua madre biologica ha un ricordo

gentile. Quando Salvatore, il fratello di Gaspare, scomparve per lupara bianca, sua madre sperava sempre che tornasse. Il fratello – era un ragazzo portato via mentre era in licenza dal servizio militare – sapeva fischiare molto bene. La madre aspettava dietro alla finestra, e quando ascoltava un fischio, una canzone o anche solo un richiamo, alzava gli occhi al cielo: «È tornato!». Ma ogni volta non era vero. Il fratello gliel’aveva ucciso Totuccio Contorno, così come aveva ucciso il padre di Giuseppe Graviano. Il Coriolano della Floresta, l’uomo che incontrai nel 1987 e che compare intervistato nel primo tempo del libro, evidentemente non mi aveva detto tutto.

Ora Spatuzza è seduto, dietro un paravento, cappellino da baseball girato all’indietro, assolutamente invisibile, nell’aula uno del Palazzo di Giustizia intitolata a Bruno Caccia. Lo interroga un vecchio e confuso procuratore generale.

«Ci dica, Spatuzza, quando ha visto per l’ultima volta Giuseppe Graviano?»

«Alla fine, diciamo nel novembre, 1994...»

Dall’aula si leva un brusio. È infatti presente sui banchi il gotha del giornalismo antimafia italiano e tutti sanno che i Graviano sono stati arrestati nel gennaio del 1994 a Milano. Tutti, tranne il procuratore generale di Palermo Antonino Gatto. E allora, come a scuola, arrivano i suggerimenti: «È il ’93! Il ’93!». Alla fine anche il procuratore, tirato per la toga, se ne accorge. «Spatuzza, ma era il ’93 o il ’94?» «Naturalmente era il ’93.»

Ma bisogna capirli, sia Spatuzza che il procuratore generale. È passato tanto tempo.

Poi Spatuzza-Moosbrugger racconta del suo pentimento religioso. Delle confidenze che Madre Natura gli aveva fatto per convincerlo a fare gli attentati («Abbiamo nelle mani Berlusconi, quello di Canale 5, lui risolverà tutti i nostri problemi») e delle anomalie che lui aveva riscontrato. Spatuzza aveva infatti localizzato Totuccio Contorno a Roma ed era felice. Ora finalmente lo si poteva

uccidere, vendicando il fratello e il padre di Madre Natura. Ma Madre Natura gli disse di soprassedere, perché c'erano cose più importanti da fare. Lui ne era rimasto molto colpito e aveva capito che Cosa Nostra non era più quella in cui era cresciuto lui, ma era diventata un'organizzazione «terroristico mafiosa». Un'agnizione. «Minchiate» secondo il senatore Dell'Utri. «Una comica» secondo Silvio Berlusconi. Chiamati a testimoniare in video i due fratelli Graviano, il più piccolo, Filippo, disse di non aver mai conosciuto Marcello Dell'Utri. Il secondo, Giuseppe, Madre Natura, disse che non si sentiva bene di salute e avrebbe parlato quando le sue condizioni di salute glielo avrebbero permesso.

Amen. La verità giudiziaria è rimandata, e così pure la terribile (in ipotesi) vicinanza tra il potere e il crimine più bestiale. Il bacio tra Andreotti e Riina, in confronto, era una galanteria da Prima repubblica. E la statuetta del Duomo di Milano lanciata in faccia al presidente, un miracolo. Paragonabile a quell'intervento della Madonna che deviò il proiettile di Ali Ağca.

13. Il lungo inganno

Me lo ricordo come se fosse oggi, era il febbraio del 2003 e il segretario di Stato americano Colin Powell si presentò alla seduta plenaria delle Nazioni Unite per portare le prove che l'Iraq di Saddam Hussein possedeva armi di distruzione di massa. Possedeva la bomba atomica, aveva comprato uranio arricchito dal Niger, aveva armi batteriologiche, lugubrementemente confezionate da una certa «dottoressa Germe» e missili in grado di colpire a distanza. Colin Powell mostrò fotografie aeree abbastanza incomprensibili, citò i rapporti della Cia, insistette sulla necessità di eliminare immediatamente il dittatore.

Ma il colpo di teatro avvenne quando tirò fuori dalla tasca interna della giacca una fialetta e la mostrò al mondo. Nessuno seppe mai cosa fosse contenuto in quel fragile involucro di vetro che il segretario di Stato aveva tenuto coraggiosamente a pochi centimetri dal cuore, con il rischio che qualcuno, anche solo casualmente urtandolo in una rissa, lo potesse frantumare. Ma Powell disse che era antrace, o qualcosa di simile, o forse ancora più potente. Disse che quel liquido era in grado di far morire milioni di persone, che era necessario agire subito.

Colin Powell era allora una persona stimatissima. Figlio di giamaicani, nero di pelle, era il simbolo dell'integrazione razziale riuscita negli Stati Uniti. Aveva scalato la carriera militare per i suoi meriti, dal Vietnam in poi, esibiva tutte le stelle possibili sulla giacca, era classificato come una «colomba», aveva un volto sofferito e gentile, tutto il contrario di quei generali americani dal

cranio rasato e il collo nervoso. E quindi, se ce lo diceva lui, dovevamo crederci.

Noi tutti, intendo. In quei mesi tutto il pianeta manifestava chiedendo di fermare i motori della guerra. In un solo giorno, il 15 febbraio 2003, fuso orario dopo fuso orario, il *New York Times* calcolò che cento milioni di esseri umani manifestarono per impedire, o almeno posticipare l'invasione dell'Iraq e, purtroppo, non ci riuscirono.

Gli Stati Uniti invasero l'Iraq, ma non trovarono le armi di distruzione di massa.

Perché non c'erano. La dottoressa Germe era una solitaria microbiologa vegetale che lo stesso esercito americano liberò, non riuscendo a trovare niente di cui accusarla. La guerra che ha aperto il XXI secolo è finora costata alle forze armate americane 4000 morti più alcune decine di migliaia di feriti e mentalmente spostati e, agli iracheni, si dice almeno centomila morti civili. Al Qaeda, che in Iraq non era presente, oggi mantiene lì degli efficienti uffici e ogni tanto ci stupiamo se *non* leggiamo sul giornale che un attentato a Baghdad ha fatto fuori dieci, cinquanta, settantacinque persone in un mercato o una festività religiosa. Toh: come mai oggi niente?

Colin Powell ammise di essere stato ingannato dalla Cia. Chiese scusa per quella sua performance alle Nazioni Unite. Alle ultime elezioni annunciò che avrebbe votato Obama, che peraltro era stato l'unico senatore a opporsi alla guerra.

In pratica, Colin Powell chiese scusa al mondo per averlo ingannato, e per le conseguenze che il suo inganno aveva provocato.

Tutto questo per dire che, pur nell'era della comunicazione globale – o forse proprio *per* la potenza della comunicazione globale – tutto il mondo può essere ingannato.

Tutto questo per dire che, nella storia che ci riguarda, tutti siamo stati ingannati. E, ripensandoci, abbastanza facilmente.

La storia è quella dell'arresto della belva di Corleone, il famoso e imprendibile Totò Riina detto u Curtu.

Che mi riguarda, come ingannato singolo.

Il giorno dell'arresto

Palermo, 15 gennaio 1993. Insieme a Bebo Cammarata stiamo montando un servizio per *Mixer*, la trasmissione di Giovanni Minoli per cui lavoriamo.

Siamo stati nella settimana scorsa a Corleone, per ricostruire la storia di Riina, abbiamo girato un sacco di cassette perché c'era quello strano pulviscolo nell'aria, che stavano per prendere Riina e che alla fine l'avrebbero trovato proprio a Corleone, da dove era partito. Faceva freddo e alcuni volenterosi si erano prestati a darci una mano. Sulla strada per Bisacquino, fermi in piedi sul ciglio, in attesa di andare a parlare con un professore che aveva conosciuto, come ottima allieva, la famosa Ninetta Bagarella, il nostro accompagnatore ci gridò: «Voltatevi, voltatevi! Presto! Non guardate!».

Il tempo di veder passare una normalissima Fiat 500.

«Ma sapete chi c'era lì dentro? Uno dei Grizzafi!»

«E chi sono i Grizzafi?»

«I cugini di Riina, non bisogna guardarli mentre passano.»

Poi eravamo andati a Piano di Scala, lo storico feudo che Luciano Liggio comprò dal barone Cammarata, una storia che Bebo conosceva bene perché si trattava di una proprietà della sua famiglia. Un giornalista locale aveva accettato di accompagnarci, ma era molto nervoso. «In fin dei conti, qui è proprietà privata.»

Un compagno di scuola di Ninetta ci aveva confidato di averla vista, di recente, davanti al Baby Chic di Palermo, indumenti per bambini. E che si erano, con lo sguardo, riconosciuti. Lo direbbe di fronte alla telecamera? «Ma non se ne parla proprio.»

Però materiale ne avevamo, potevamo reggere mezz'ora di televisione.

Lavoravamo nella sala di montaggio del *Telegiornale di Sicilia*, al piano terra del quotidiano. E succedeva anche

che in quei giorni entrasse il giovane Massimo Ciancimino, che era un ragazzo veramente arrogante, di quelli che posteggiano la Ferrari in doppia fila, che quando l'hostess chiede di spegnere il telefonino in aereo non la guardano neanche, di quelli che non è successo niente e si sentono ancora padroni di tutto. Di quelli che «ma allora è una persecuzione!».

Il 5 gennaio si affaccia, sarà stato poco dopo le nove, Angelo Morello, redattore del Tgs, e dice: «Pare che hanno preso Riina».

Telefoniamo al commissariato di Corleone: «Noi non sappiamo niente, comunque non qui. Qui è tutto normale».

Telefoniamo al Servizio Centrale Operativo della polizia di stato e ci arriva un «Ma vaffanculo!» eloquente nella sua brevità. La reazione di un sano spirito di competizione tra la polizia e i carabinieri, quello che da sempre esiste in Italia. E questa volta i carabinieri erano arrivati primi sul bersaglio.

Alle ore 9.30 la notizia è ufficiale. Salvatore Riina è stato arrestato dai carabinieri, in una piccola Citroën zx, con il suo autista, in una delle rotonde che portano alle autostrade.

Alle 12 è annunciata la conferenza stampa nella sede della Legione territoriale dei carabinieri. Il fotografo Franco Zecchin – sono sue le foto di tutta la mattanza della guerra – è calmissimo, ma mi tocca il braccio: «Ci siamo arrivati, stiamo vivendo la storia».

Bebo piazza la telecamera nella posizione più strategica e cattura dal basso il momento in cui il generale Giorgio Cancellieri alza, come se fosse un'immagine sacra, come se stesse celebrando la messa, la foto del Riina vero e tumefatto. Fino ad allora c'era stato solo il computer, con modesti risultati, a immaginare l'invecchiamento del superlatitante.

Fuori dalla sala vedo il colonnello Mario Mori. In borghese, appartato, gioca con i suoi guanti di pelle e sembra, più che un militare, un impiegato con i baffi; affabile, cortese. Arriva il procuratore Gian Carlo Caselli, giunto da Torino, pri-mo giorno di nomina, con il suo

montgomery blu. Gli domando: «È sicuro che il processo Riina resterà a Palermo?» e mi risponde: «Certo».

In effetti la domanda era stupida.

Tutti hanno le bocche molto cucite, ma non il capitano dei carabinieri Giuseppe De Donno. Come sempre affabile, come sempre in borghese, comunica: «Quando si saprà come sono andate le cose, molte persone insospettabili di Palermo dovranno vergognarsi».

Le prime notizie dicono che la Belva non ha opposto resistenza. Sotto sorveglianza da tempo, lui e i suoi uomini sono stati riconosciuti e intercettati. Il suo covo era in un complesso di ville e villette in via Bernini. L'indimenticata Marcella De Palma, di *Mixer*, riesce a ottenere una breve sequenza di Riina portato via in elicottero e le interviste agli uomini che hanno organizzato l'arresto, in video con la diavolina. La sera dopo i telegiornali mostrano la moglie di Riina, Ninetta Bagarella, a Corleone, coperta da un velo da capo a piedi, insieme a una sua zia.

Ma sempre mi era rimasto un dubbio. Con Bebo eravamo andati a filmare un vasto e inaspettato terreno. Piccoli orti, piante, intorno a una casa regionale abbandonata e gestita da un ignaro custode. Tutta la zona era confinante con il complesso di ville di via Bernini da cui era uscito Riina e avrebbe potuto essere una delle vie di fuga del superlatitante. Avevamo trovato una finestra da cui era possibile fare le riprese, e in effetti il luogo era affascinante: un mistero dentro la città di Palermo, forse una via antica attraverso la quale Riina passava dalla città alla campagna, una visione improvvisa di spazio verde in una città notoriamente cementificata. Suggerioni.

Ma perché eravamo arrivati lì?

Dopo diciassette anni Bebo se lo ricorda molto meglio di me. «Ma perché fummo depistati! Noi e tutti gli altri giornalisti. Prima arrivò l'informazione che il covo era in una piccola strada che porta da viale Strasburgo a via Ugo La Malfa, case umili. Ci facemmo un camera car, ma lì nei

pressi c'era solo l'officina dell'autista Biondino. Poi ci indirizzarono dalla parte sbagliata di via Bernini, che è molto lunga. Ci mandarono verso il fondo, verso via Cimabue. Il residence era in realtà un complesso molto esteso, e non si sapeva da dove era uscito Riina. Almeno, a noi non lo dissero e diedero l'indirizzo giusto per fare le fotografie dall'esterno solo due giorni dopo. In pratica, ebbero due giorni di tempo per sistemare tutte le cose.»

E non erano cose di poco conto, come poi si è venuto a sapere quasi un ventennio dopo. Allora, se c'era qualcuno che sospettava qualcosa di poco chiaro, sarebbe passato sicuramente come non patriottico. Una ventina di giorni dopo, la Procura chiese ai carabinieri: «Ma la sorveglianza su via Bernini è ancora in atto?». E i carabinieri caddero dalle nuvole, dicendo che erano convinti che l'avesse fatta un altro corpo (i carabinieri sono pieni di corpi separati che non comunicano tra di loro) e quando si andò a vedere la casa dove aveva abitato per anni la Belva, la si trovò linda, pulita e pittata di fresco. E drammaticamente vuota: neanche un'impronta digitale.

Anni dopo spuntò pure un'impresa di pulizie che certificava di avere fatto i lavori e aveva emesso regolare fattura. Che cosa c'era di strano? Il vecchio inquilino se n'era andato e il proprietario aveva messo a posto la villetta per riaffittarla.

E noi che pensavamo a persone superspecializzate al lavoro con microscopi per analizzare frammenti, dna, capelli, per individuare i visitatori della villa; e ad altri superesperti impegnati a leggere carte, pizzini, indirizzi, decifrare numeri di telefono; e un supercoordinamento con magistrati pronti a cogliere l'opportunità e le prove per catturare tutta la banda.

E invece non andò affatto così. Ci fu un vero e proprio abuso della credulità popolare.

Il ritorno di Ninetta

Corleone, settembre 1993. Due donne. Grandi interrogativi

sulla cattura di Riina, in realtà, non vennero sollevati. Sì, c'era stata un po' di imperizia riguardo alla mancata perquisizione della villa, ma comunque si viveva ancora del clamoroso successo. Si venne a sapere che i carabinieri avevano avuto un informatore che, sistemato all'interno di un furgone di fronte al cancello di via Bernini, quella mattina aveva visto uscire, in macchina, con autista, Ninetta Bagarella, la famosa moglie di Riina, e l'aveva riconosciuta. «Se c'è lei, c'è lui.» E infatti poco dopo uscì anche lui e scattò l'operazione.

Ma mi aveva stupito la ricomparsa della signora Riina a Corleone il giorno dopo gli arresti. Che cosa aveva fatto, dopo essere uscita di casa? Aveva appreso, come tutti, la notizia dell'arresto del marito e si era prudentemente allontanata? E i quattro figli? Come erano usciti dalla villa? Di sicuro si sapeva solamente che Ninetta Bagarella era stata portata a Corleone con una Mercedes in servizio taxi su cui si era imbarcata nel piazzale davanti alla stazione ferroviaria di Palermo.

Otto mesi dopo mi trovavo a Corleone, che era come al solito assolutamente disinteressata al fatto di essere al centro del mondo. Ed ebbi l'occasione di incontrare la signora Riina e di scambiare con lei poche parole, di cui riferii sul quotidiano *la Stampa*:

Antonietta Bagarella, la moglie di Salvatore Riina, la donna che da otto mesi è vanamente inseguita da giornalisti e fotografi, cammina lentamente per il centro di Corleone, a fianco di una signora anziana, la zia. Sale da via Bentivegna, percorre la piazza del Municipio ed entra nel palazzo. Intorno ci sono crocchi che conversano, ma nessuno si volta o la saluta. Non ci sono persone che la precedono o la seguono. Le due donne salgono negli uffici del Comune e fanno la fila in un corridoio stretto, ingombro di fascicoli e pieno di cittadini corleonesi che rumorosamente aspettano l'esito di pratiche, firme, duplicati, permessi, certificati. Le due donne si mettono in fila, in silenzio, e di nuovo nessuno bada a loro. Né per lasciare il posto nella fila, né per salutare. Mi avvicino dopo averla guardata a lungo e averne incrociato lo sguardo. «È lei la signora Antonietta Bagarella?» «Sì» mi risponde. «Ma lei lo sapeva già, quindi perché me lo ha chiesto?» Mi presento, nome e cognome, giornalista. Resta in silenzio per alcuni secondi. «Da che cosa

mi ha riconosciuto?» «Dalla montatura degli occhiali, signora. Una foto che le hanno fatto a Palermo, quando lei andò ad assistere al processo di suo marito.» «Ah, quella. Allora lei non è di quelli che mi fecero la posta per un mese e poi tutto quello che ottennero fu una foto sfocata.» Antonietta Bagarella ha quarantanove anni e quattro figli. Porta i capelli neri corti, il volto è rimasto simile a quello delle foto di gioventù, gli occhi scuri dietro gli occhiali da miope sono spesso abbassati, ma quando puntano l'interlocutore sono all'altezza della sua fama di donna intelligente, determinata, sicura. E con la «cultura», quella che Riina non ha. Porta una giacca di panno chiaro, a quadretti, un golfino di lana girocollo rosa, una gonna scura, le scarpe basse, tiene tra le mani una borsetta. Pare quello che è, un'insegnante. Quello che sarebbe stata se non fosse fuggita ventidue anni fa da Corleone al seguito del suo amore [...]. La zia, Giuseppina Mondello, è invece vestita come da sempre si vestono le donne siciliane: con un vestito scuro. È la sua accompagnatrice ovunque [...]. In quel corridoio incominciamo a parlare e, lentamente, in silenzio, tutte le persone in attesa escono dal corridoio. Restiamo soli. Le dico dei suoi compagni di scuola che avevo intervistato e che ricordavano con affetto la Ninetta studiosa, seduta al primo banco del ginnasio liceo Guido Baccelli. Antonietta Bagarella legge i giornali, ne compra molti ogni mattina alla cartolibreria in piazza: «Ho letto, li ringrazio. Mi hanno fatto piacere le loro parole, perché hanno valorizzato quella che ero. E quella che sono rimasta: io sono ancora la ragazza di allora, non sono cambiata». Sono sentimentali, i suoi compagni di scuola, le dico. «Sì, ma hanno ragione. Quelli erano bei tempi.» Sospira. «I tempi che non torneranno più.» Ora mi guarda fisso e parla a voce bassa: «Che cosa vuole sapere? Non sapete già tutto? Vuole scrivere anche lei un libro? Guardi che già quattro ne sono usciti. Tutti credono di sapere e non sanno niente. Chi gliele dà le notizie? Come le hanno avute? È uno schifo. È uno schifo vedere come ci si vende per poco. Nessuno ha rispetto per la vita privata delle persone, nessuno ha più educazione. E dire che se non fossero stati così, i giornalisti, io con loro avrei anche potuto parlare, avrei potuto dire delle cose. Ma sono stati stupidi. Anche aimiei figli hanno fatto cose bruttissime, che cosa c'entrano loro?». Però le fotografie non le hanno pubblicate, dico. «È vero. Perlomeno quello. Ma si sono comportati male ugualmente.» Le spunta un brevissimo sorriso. Si ferma un attimo, poi riprende. «Riina, Riina, Riina... Sembra che adesso tutto è colpa di Riina. Ma cu è stu Riina? Riina è nessuno, e l'hanno trasformato peggio che un mostro, un fantoccio, l'hanno fatto un fantoccio buono per tutte le cose.

Lo vuol sapere chi è veramente Salvatore Riina? Riina è un buon marito e un buon padre di famiglia. Il migliore dei mariti e il migliore dei padri di famiglia. Un uomo che ha sempre solo lavorato, per portare a casa il pane per i figli, per non fargli mancare niente. Ha lavorato nei cantieri e adesso non può nemmeno dire dove ha lavorato, perché ci andrebbero di mezzo altre persone.» Continua a guardare fisso: «Ma lo vede come siamo combinati in Italia? Non vede che va tutto a rotoli? Basta che uno si sveglia la mattina e accusa e arrestano le persone. Al Nord, a Milano, a Torino, lo sapete bene... Le sembra giusto? Guardi che può capitare a tutti, anche a lei. Un giorno uno si alza e l'accusa e basta la sua parola. Ha visto dove sono arrivati? Sino al capo dello Stato, fino ai generali, e solo per una donna che si era inventata tutto. Una cosa giusta hanno fatto, quando hanno arrestato quella Di Rosa. Hanno fatto bene, così bisogna fare. E le sembra giusto che per un sospetto sequestrano i beni di uno che ha lavorato tutta la vita?». È lei che conduce la conversazione. «Ha figli, lei? Ha famiglia? Se ha famiglia, allora può capire. Ora io sono qui e ai miei figli non faccio mancare niente, vanno a scuola, hanno la casa, la madre, la zia che è vicina. Ma gli manca il padre. E a me manca mio marito. Chi ha famiglia, mi capisce.» Chiedo quando ha visto l'ultima volta Salvatore Riina, ma mi ferma subito con la mano, un gesto che non ammette repliche. «Di questo, niente.» Le chiedo perché è in Comune. «Documenti, ma ci fanno aspettare. Per avere un documento che ci devono, ci fanno perdere la giornata.» Ora sembra sia arrivato il suo turno, le due donne vengono fatte accomodare in un'altra stanza. Esce il segretario comunale. «Perché viene qui la signora Bagarella? Certificati. Chiede il certificato di residenza per Salvatore Riina. Ed è nel suo pieno diritto, solo che ormai la cosa non dipende più da noi.» Allarga le braccia: «Dipende da Roma». Piccola storia strana, dalle conseguenze imprevedibili. Cancellato dalle liste del Comune di Corleone più di vent'anni fa per non aver risposto alle domande del censimento, Riina non ha oggi identità. Per l'anagrafe, praticamente non esiste. Detenuto da otto mesi in isolamento nel carcere romano di Rebibbia, tre ergastoli definitivi come membro della cupola di Cosa Nostra, decine di processi in corso, una volta arrestato ha fatto la richiesta di riottenere la residenza al paese. Una richiesta legittima, cui la risposta dovrebbe essere automatica. Ma la pratica da Corleone è finita a Roma e da otto mesi Roma nega il via libera. Ma ad Antonietta Bagarella, quella carta è la cosa che interessa di più, perché senza quella carta non può compiere il passo più importante della sua vita futura, e quello cui ha sempre pensato da quando era ragazza: sposare,

ufficialmente, con rito civile, Salvatore Riina. [...] Ora Antonietta vuole normalizzare, al più presto: per sé, per i suoi figli, per le future condizioni di detenzione del marito, per la comunione o la divisione dei beni. Sarebbe il matrimonio dell'anno a Roma lo sanno e dicono di no. È uno scontro sottile ma importantissimo: nessun favore al capo di Cosa Nostra, se da parte sua non ci saranno segni di collaborazione. In questo caso, naturalmente, tutto potrebbe cambiare. [...] Aspetto le due donne. Escono dal Comune con passo lento, in silenzio. Brutte notizie anche questa volta: il certificato di residenza non è arrivato. Si avviano, solitarie, verso la casa di via Scorzone, dove abitano con i ragazzi che a quest'ora stanno tornando da scuola. Non c'è più niente che Antonietta Bagarella abbia da dire al giornalista, per ora. «È diventato tardi, mi deve scusare, ma ora dobbiamo andare a casa perché abbiamo i nostri doveri.» Nessuno le guarda, nessuno le saluta, nessuno le segue. Nessuno mi chiede che cosa ci siamo detti.

Dall'altra parte del paese abitava invece Saveria Benedetta Palazzolo, la moglie di Bernardo Provenzano, ma le due donne, benché i mariti fossero i due capi Corleonesi e protagonisti di un sodalizio durato decenni, non avevano rapporti tra di loro.

Se Ninetta era stata costretta dalle circostanze a tornare al paese, Saveria si era rifatta viva spontaneamente a Corleone alla vigilia dell'attentato a Giovanni Falcone, nella primavera del 1992. Veniva dalla Germania (lì si era trasferita nel 1983, per sfuggire a un arresto per associazione a delinquere) portava con sé due figli, Angelo e Paolo, di sedici e nove anni. I ragazzi, che parlavano fluentemente tedesco, vennero iscritti alle scuole locali.

Saveria, nata a Cinisi, un fratello ucciso nella guerra di mafia degli anni sessanta, era una camicciaia di professione, ma anche una donna d'affari, proprietaria di azioni, società commerciali e di un feudo nella zona di Alcamo.

Le due signore non vennero mai interrogate e sapevano benissimo che le loro abitazioni erano piene di microspie, che però consegnavano agli inquirenti solo i rumori della lavatrice o frasi normali, come: «Hai fatto i compiti?».

La creazione del mitico capitano Ultimo

Se sul fronte di Corleone tutto taceva (o meglio, quasi tutto perché un gruppo di cittadini fece formale richiesta di continuare a chiamare Vittorio Emanuele – peraltro III e non II – e non Giovanni Falcone la piazza principale del paese) l'Italia scopriva che poteva celebrare un nuovo eroe.

Questi era un capitano dei carabinieri, che era chiamato in codice Ultimo, di cui non esistevano nome e cognome e men che meno una fotografia. Era l'uomo che materialmente aveva condotto le indagini per l'arresto di Riina ed era quello che gli era balzato addosso strappandolo dalla Citröen e Cosa Nostra aveva giurato di ammazzarlo.

Nel 1995 si seppe qualcosa di più, per merito di un libro (*Ultimo. Il capitano che arrestò Totò Riina*, Feltrinelli), scritto dall'unico che riuscì a intervistarlo, il giornalista del Tg3 Maurizio Torrealta, con prefazione del famoso magistrato milanese, amica di Giovanni Falcone, Ilda Boccassini.

E venne fuori un personaggio veramente inconsueto. Ultimo, che si chiama Sergio De Caprio, descritto come un trentenne toscano magro e taciturno, a Torrealta raccontò invece molte cose e si presentò in maniera piuttosto inconsueta per un carabiniere.

Scrivania con una bandiera rossa e l'effigie di Che Guevara, un disprezzo totale per i superiori, «quelli con la cravatta», cameratismo assoluto per la sua squadra, il Crimor, con nomi in codice tipo Vichingo, Parsifal, Aspidi, Pirata, Arciere, Freccia, abituati, come lui, a mimetizzarsi nei quartieri più malfamati di Palermo, a infiltrarsi, a passare notti nel gelo, a pensare come loro, ad agire come loro.

Modelli di vita? I più svariati: il piccolo ragazzo cinese di fronte ai carri armati di Tien An Men; Che Guevara; il capo Sioux Geronimo; Rommel (anzi «il grande Rommel»); il generale Dalla Chiesa. Di Riina disse: «Quando l'ho arrestato aveva una gran paura e questo mi ha dato fastidio, perché un capo non deve avere mai paura».

Un Rambo, insomma, che faceva tutto ciò per soli due milioni e quattrocentomila lire nette al mese.

Ora si mimetizzava, e ne aveva ben ragione. Era spuntato fuori un importante pentito, Salvatore Cancemi, che aveva riferito che Bernardo Provenzano aveva dato ordine di prendere Ultimo vivo. L'avrebbe torturato lui personalmente, per farsi dire chi aveva tradito, chi aveva consegnato il suo compagno agli sbirri. Cancemi in quell'occasione fece uno sbaglio e disse a Provenzano: «Ma non è che facendo così ci mettiamo un po' troppo contro lo Stato?». Provenzano lo guardò male, e così quando Provenzano mandò a chiamare Cancemi perché gli doveva parlare, questi disse: «È meglio che vada dai poliziotti, se voglio salvarmi la pelle».

Sulla mancata perquisizione della villa Ultimo non disse praticamente niente, ma qualcosa che non gli tornava la volle riferire. Le sue indagini lente e laboriose avevano identificato la famiglia Ganci, proprietaria di importanti macellerie, come il centro principale di protezione di Riina. E per questo si stupì parecchio, quando, venti giorni dopo l'arresto, alle ore 9.44 notò un'Alfa 90, con targa intestata al Ministero di Grazia e Giustizia, Direzione generale affari civili e libere professioni con sede a Roma in via Arenula 71, fermarsi di fronte alla macelleria dei Ganci in via Perpignano 263. Era difficile non notarla, perché aveva il lampeggiante sul tettuccio. Scrisse nella relazione di servizio: «Lo sconosciuto parcheggia l'auto, scende e accede all'interno della macelleria».

Strano. Un dubbio che avrebbe torturato tutti, da Geronimo, a Rommel, a Che Guevara.

Quattro anni dopo, depurato di alcune asprezze, Ultimo prese le sembianze dell'attore Raoul Bova, il più acclamato sex symbol italiano, in una fortunatissima serie televisiva dedicata alle sue imprese.

Il comunista che pagava le bollette

Il giorno in cui Riina fu arrestato, il capitano dei

carabinieri Giuseppe De Donno sibilò quella frase: «Adesso ci saranno degli insospettabili che dovranno andar via da Palermo per la vergogna», ma non entrò mai nel dettaglio.

Pochi giorni dopo, l'ingegner Giuseppe Montalbano, importante imprenditore, immobiliare, animatore del turismo di qualità, figlio di una delle icone del partito comunista siciliano, varcò le porte della Procura per spiegare alcuni dettagli che lo riguardavano. Avvertì i magistrati che nelle indagini avrebbero trovato il suo nome come proprietario della villa di Salvatore Riina. Era vero, ed era vero che gliela aveva affittata, tramite annuncio sul giornale, ma naturalmente non sapeva che quel Giuseppe Bellomo intestatario del contratto fosse la belva di Corleone. A proposito, aggiunse: è vero che pagavo io le sue bollette, ma questo perché era esplicitamente scritto nel contratto. Depositò le carte e se ne andò.

Nel 1999, lo scrittore Roberto Alajmo raccontò al settimanale *Diario* una curiosa storia che era capitata a sua moglie, al suo figlio Arturo e a se stesso. Per Pasqua erano andati in vacanza per qualche giorno all'agriturismo La Montagnola di Santa Margherita Belice, un posto splendido (mucche, cavalli, cinghiali, daini, contadini con la toma fresca) di cui erano gli unici ospiti. Una signora toscana dai candidi capelli raccontò la sua storia: trapiantata per amore in Sicilia, moglie di un ingegnere che purtroppo non sarebbe venuto perché trattenuto a Palermo. «Mai avuto problemi qui?» chiese Alajmo. «Tipo minacce, estorsioni?» «Oh no» disse la signora. L'agriturismo aveva una piccola libreria con bei libri, alcuni sulle lotte contadine del dopoguerra.

La famiglia Alajmo, trovandosi nei pressi in agosto, pensò di passare alla Montagnola per salutare quella simpatica signora, ma con grande disappunto trovò il posto deserto e abbandonato. E così venne fuori la storia. L'ingegnere era proprio quel Montalbano padrone di casa di Riina, ed era vero che in primavera era costretto a stare a Palermo, nel senso però che era nel carcere dell'Ucciardone.

Lo avevano arrestato accusandolo di aver protetto la latitanza di un famoso mafioso di Sciacca e, soprattutto, di

essere il prestanome di Totò Riina per ingenti affari immobiliari. Sequestrati 185 appartamenti, più società, terreni, imprese, alberghi, compresa l'ormai desolata Montagnola, per un totale, clamoroso, di 400 miliardi. Un sodalizio di vecchia data, visto che l'ingegner Montalbano era anche in affari con la signora Saveria Palazzolo, la moglie di Provenzano, fin dagli anni ottanta. Era scritto sui giornali.

Scriveva Alajmo:

Man mano che leggevamo ad alta voce queste notizie sul giornale, ci venivano alcuni dubbi. E precisamente:

- 1) se per caso la signora Montalbano conosceva la signora Provenzano;
- 2) se conversando con lei, adoperava la cadenza toscana o la smorzava per capirsi meglio;
- 3) se era in virtù di questo capirsi che lei escludeva minacce mafiose;
- 4) se era a questo contesto che si riferiva Peppino Di Lello, quando da magistrato alla Procura di Palermo, una volta disse che poche cose aveva capito della Sicilia, anzi, forse, una sola: meglio frequentare il minor numero di persone possibili.

E soprattutto, infine:

- 5) se: a) considerati i giorni idilliaci passati alla Montagnola;
- b) considerato che mentre guardavamo i daini e parlavamo di libri con la signora Montalbano nella camera accanto alla nostra poteva benissimo esserci Bernardo Provenzano in persona latitante;
- c) considerato innocente il figlio Arturo, che aveva all'epoca tre anni, putacaso noi due – marito e moglie, adulti e consapevoli, nella pienezza dei nostri mezzi intellettivi e interpretativi – risultassimo essere praticamente due fessi.

Per quella strana ingenuità che affida grandi poteri al giornalismo, *Diario* continuò a occuparsi del caso Montalbano. La storia era strana proprio perché nessuno ne parlava. Il padre, deputato comunista alla Costituente, avvocato difensore delle famiglie dei braccianti uccisi a Portella della Ginestra, veemente partigiano della ricerca dei mandanti politici di quella strage, sferzatore del suo partito accusato di far troppo poco contro la mafia. E poi il figlio, in società con i Corleonesi. Nel 2001 Giacomo Papi

andò a visitare i suoi possedimenti, tra cui un sontuoso compound a Sciacca, sede dei convegni dei Lions e di Confindustria e riuscì persino a intervistare l'ingegnere. Il quale non trovava nulla di strano nella diversità delle biografie di suo padre e della sua; sosteneva di rimanere assolutamente un uomo di sinistra, addebitava alla sinistra la sconfitta nei confronti di Forza Italia per 61 collegi a 0, e sosteneva che fermando le sue aziende la magistratura aveva fatto un grave danno all'occupazione. Era circospetto sui dettagli, ma tutto sommato candido nel descrivere il quadro generale.

Ancora adesso, quando mi capita di parlare del caso Montalbano (definitivamente condannato, nel silenzio), noto che la cosa agli interlocutori di sinistra non interessa. Tu parli e noti quello sguardo che ti passa attraverso, oltre, inseguendo un particolare della parete che sta dietro di te.

L'inganno diciassette anni dopo

L'allora colonnello Mario Mori, oggi generale, è accusato di aver protetto la latitanza di Bernardo Provenzano. Bernardo Provenzano (quello che voleva torturare Ultimo per sapere chi aveva tradito Riina) è il principale sospettato per la consegna, tramite Vito Ciancimino, di Riina ai carabinieri. L'allora capitano Ultimo è oggi colonnello. Ninetta Bagarella abita sempre in via Scorzzone e i suoi figli maschi le stanno dando un sacco di guai. Saveria Palazzolo nel 2005 ha partecipato alla festa del figlio Paolo che si è brillantemente laureato con una tesi sui *Goti come oggetto di un'etnografia*, illustrandone usi e costumi e raffrontandoli con quelli dei nazisti. Una delle esaminatrici ha interrotto per due volte la sua esposizione, per sottolineare: «Guai quando i figli devono inventarsi i padri» riferendosi alle mitologie hitleriane. Nel 2006, intercettando il telefono di Saveria Palazzolo, la polizia ha catturato dopo 43 anni di latitanza il marito Bernardo Provenzano, che si nascondeva a Corleone, a pochi chilometri dalla moglie. Saveria Palazzolo aveva preparato

un pacco di biancheria pulita per lui, perché il boss non aveva mai voluto imparare a lavarsi le mutande da solo.

Salvatore Riina venne visitato alcuni anni fa dal deputato radicale al Parlamento europeo Maurizio Turco nel supercarcere di L'Aquila, nell'ambito di una ispezione sul trattamento riservato ai detenuti in regime di 41 bis (raccolta nel libro *Tortura democratica*, Marsilio). Aveva quattro telecamere in cella. Il boss gli chiese di poter toccare il suo braccio perché era l'unica occasione di toccare qualcosa di vivo e salutandolo gli disse: «Quando torna a Roma gli dica che le telecamere le possono anche levare. Stiano sicuri che io non parlo».

Di quel Balduccio Di Maggio che portò il capitano Ultimo all'ingresso della villa di via Bernini, non si sa più nulla. Prese circa 500 milioni sotto forma di taglia, testimoniò al processo Andreotti di aver visto Riina baciare il senatore Andreotti, lasciò la tutela per andare a compiere alcune vendette a San Giuseppe Jato. I dettagli di questi delitti vennero inviati, in forma anonima, al deputato di Alleanza nazionale Enzo Fragalà, che li fece conoscere in Parlamento nel bel mezzo del processo Andreotti. Riportato in carcere, Di Maggio venne colto da una paralisi isterica che lo costrinse in carrozzella. Visitato da due esimi professori di Modena e da una esimia professoressa di Pavia, questi confermarono l'origine non organica della sua paralisi e certificarono una «fragilità nei piani più profondi dell'affettività». Spiegarono che Di Maggio era rimasto paralizzato perché «non ha più potere dentro Cosa Nostra né agli occhi dello Stato, che non gli riconosce dignità». Lo giudicarono incompatibile con la detenzione.

In fondo i tre professori sono quelli che hanno ingannato meno di tutti gli altri.

14. Cosa Nostra ai tempi della tv

Oggi che c'abbiamo fatto il callo; che siamo mitridatizzati; che abbiamo imparato a convivere... Oggi non ci ricordiamo più, ma ci fu anche un tempo in cui il tema della lotta alla mafia fu al centro delle elezioni politiche.

Non in un paese del Sud America, ma proprio qui da noi.

Con il sorprendente risultato che l'uomo politico e il suo partito politico, accusati di essere legati alla mafia, non ne furono affatto penalizzati.

Anzi, vinsero proprio sull'onda di quell'accusa e diedero vita in Italia a quella che viene comunemente chiamata la Seconda repubblica, che nel 2010 tuttora dura.

La storia è abbastanza nota perché necessiti raccontarla ancora. Ma forse, per rendersi conto dell'enorme abbaglio che colpì milioni di persone, vale la pena ricordare alcuni dati del contesto. Tangentopoli che aveva azzerato i partiti, Cosa Nostra che aveva dichiarato la guerra facendo saltare in aria Falcone e Borsellino, e poi risalendo l'Italia con bombe a Roma, Firenze, Milano.

Il vecchio mondo era rappresentato da Giulio Andreotti, l'uomo politico più popolare tra gli italiani (non solo lo votavano, ma ridevano delle sue battute di spirito e compravano i suoi libri) che era stato portato alla sbarra dalla Procura di Palermo, accusato non solo di aver tenuto bordone a Cosa Nostra, ma di averne incontrato personalmente i capi. Stefano Bontate prima, Salvatore Riina poi. Quest'ultimo, secondo un testimone oculare

aveva baciato, alla siciliana, il presidente del Consiglio, proprio per dimostrare il suo potere.

E non bastava. La città di Palermo aveva reagito al tallone della mafia, manifestando come mai era successo prima. Il sindaco antimafia Leoluca Orlando era stato eletto con un plebiscito. Il Parlamento nazionale aveva approvato, praticamente all'unanimità, la relazione della Commissione antimafia, presieduta da Luciano Violante, in cui si indicava la Democrazia cristiana, e in particolare la corrente di Andeotti, come la storica manutengola della criminalità siciliana.

Le elezioni politiche erano state fissate per il 27 e 28 marzo del 1994 e la grande novità era la discesa in campo dell'industriale milanese Silvio Berlusconi con il partito Forza Italia, organizzato in pochi mesi dall'allora semisconosciuto Marcello Dell'Utri. Strenua opposizione al comunismo, ventata di novità, carica antipartito, promessa di un nuovo miracolo italiano, erano gli ingredienti di un successo che ogni giorno i sondaggi registravano.

Dall'altra parte, i Progressisti, cartello elettorale guidato da Achille Occhetto, l'ex segretario del Pci che aveva cambiato in Pds il nome del partito. L'ultimo mese di campagna era stato rovente, ravvivato anche da un intervento estremamente esplicito del superboss della 'ndrangheta calabrese Giuseppe Piromalli, detenuto a Palmi.

Dalla gabbia aveva gridato: «Voteremo Berlusconi!». Era il 24 febbraio.

Il 19 marzo Berlusconi e Occhetto si incontrarono alla radio (a distanza, il primo da Arcore il secondo da Botteghe Oscure) in un dibattito andato in onda il giorno dopo su RadioUno Rai, condotto da Demetrio Volcic, direttore del Tg1. Che pose la domanda diretta: «Ma allora a chi vanno i voti della mafia?».

OCCHETTO: «Quando Piromalli ha gridato "voteremo Berlusconi", avreste dovuto prendere una posizione precisa, dicendo che quei voti non li si voleva».

BERLUSCONI: «Nessuno può sapere per chi vota la mafia. Non avevo notato quell'uscita». Confesso di non conoscere in modo approfondito quel fenomeno».

OCCHETTO: «Allora, se vuole fare il presidente del Consiglio le serve un bell'aggiornamento».

BERLUSCONI: «Io vengo da trent'anni di lavoro, ho risolto migliaia di problemi.

Credo di essere il più allenato a inventare soluzioni e metterle in pratica».

OCCHETTO: «Può dire di essere allenato, non il più allenato».

E così via per parecchi minuti di trasmissione.

La stessa sera Berlusconi tenne la sua convention a Palermo, nel salone dei ricevimenti del Grand Hotel Villa Igiea che – nessuno lo sapeva, ma tutti lo sapevano – era sotto il controllo di Cosa Nostra.

Dalla cronaca di Augusto Minzolini per *la Stampa*, pubblicata il 21 marzo:

Tra i mobili stile liberty davanti a un nugolo di cronisti e di telecamere per un'intervista a reti unificate, Silvio Berlusconi sceglie proprio il giorno del suo sbarco in Sicilia per lanciare l'ultimo allarme: «Dopo quello che mi è successo in queste settimane sto cominciando a fare uno più uno più uno, a riflettere. Sono però assalito da un atroce dubbio. Quello che si vogliano creare condizioni diverse da quelle democratiche, che alla fine di tutte queste manovre il paese corra un rischio enorme: la perdita della libertà». Il dado è tratto. Con questa dichiarazione il leader di Forza Italia, attaccato prima dai giudici milanesi e ora da quelli siciliani, alza i toni dello scontro in quest'ultima settimana di campagna elettorale. La faccia tirata, l'espressione probabilmente studiata come lo sono anche le parole. E come i giudici hanno tirato fuori un «teorema accusatorio» (sono parole di Berlusconi) contro di lui, il Cavaliere affida ai «media», in quel salone di altri tempi, una tesi d'accusa contro di loro, formulandola in un lungo soliloquio. La sua è una cronistoria di queste ultime settimane: «Prima i giudici milanesi» dice «volevano arrestare un mio collaboratore prendendo una cantonata. Poi c'è stato un boss della 'ndrangheta, Piromalli, che ha gridato alto e forte che lui e quelli come lui voteranno Forza Italia. È una cosa che noi respingiamo, ma visto che la mafia non dice mai quello che fa se non c'è motivo, viene da chiedersi perché lo ha fatto. Poi si sono aggiunte le voci di Orlando, di Mancino, di Occhetto. Infine ieri è venuta alla ribalta una notizia che pare sia stata data da un alto magistrato al direttore di un importante organo d'informazione in una

cena [...]. Quello che preme dire a me è che poi dei magistrati hanno smentito quelle storie, dando in realtà, come sempre avviene in questi casi, la conferma di quelle voci. Risultato: oggi la tv di stato ha mandato in onda un servizio vergognoso che conteneva la notizia che la Fininvest avrebbe pagato centinaia di milioni alla mafia per entrare nel mercato pubblicitario siciliano. Io comincio a chiedermi a chi giova tutto questo nel momento in cui è in gioco il potere in questo Paese [...]». A tavola, al ristorante di Villa Igiea, Berlusconi si lascia andare con i suoi collaboratori a un'espressione che in questi giorni ripete con sempre maggior convinzione: «Stiamo assistendo» dice lasciando a bocca aperta tutti i presenti «a qualcosa che potrebbe essere paragonato davvero a un golpe bianco». E già, questo è uno scontro che non permette mezzi toni, è un duello all'ultimo sangue e prima di perire Berlusconi è pronto ad usare tutti gli argomenti che ha a disposizione. Così se i suoi avversari sono pronti a chiamarlo «mafioso» lui è pronto a definirli «golpisti». Certo lui non ha fatto granché per evitare che gli arrivassero addosso queste «voci». È stato incauto. Chi non ricorda le trattative che proprio Marcello Dell'Utri ha condotto appena qualche settimana fa con Mario D'Acquisto, l'ex braccio destro di Salvo Lima, all'hotel Majestic di Roma per l'inserimento degli ex dc siciliani nelle liste di Forza Italia? Ieri D'Acquisto al convegno del movimento a Palermo non si è fatto vedere e il portavoce di Berlusconi, Tajani, è arrivato a dire che «Dell'Utri non fa parte di Forza Italia, non ha neanche la tessera», ma sono tutte precauzioni un po' tardive se si tiene conto che questa è una campagna elettorale dove sono permessi anche i colpi più proibiti. Adesso conta poco piangere sul latte versato. Per difendersi bisogna fare la voce grossa, mettere paura all'avversario. E di questo ormai sono convinti tutti dentro Forza Italia [...].

Il giorno dopo *la Stampa* ottiene un vero scoop. Sempre Augusto Minzolini incontra Luciano Violante nel Transatlantico di Montecitorio. Il presidente della commissione antimafia è accerchiato da giornalisti e li intrattiene sul «golpe bianco» che secondo Berlusconi può essere preparato da magistrati vicini al Pds su ispirazione dello stesso Violante: «È una storia» dice Violante «che fa ridere». E aggiunge subito un'ironia seguita subito da una risata: «Magari avessimo la forza, lo faremmo. Ma questo non lo scriva».

Ma Minzolini ha in serbo una notizia riservata e in esclusiva.

[...] L'argomento rimane sospeso nell'aria il tempo necessario al presidente della Commissione antimafia per allontanarsi dal capannello, sottobraccio al cronista, e andare verso uno dei tanti corridoi dei passi perduti che costeggiano il Transatlantico di Montecitorio. Qui le parole da serie diventano serissime e il tono diventa «riservato». «Secondo me» dice «quelle cose che sono uscite sui giornali su Dell'Utri le hanno fatte uscire Berlusconi e gli uomini di Forza Italia» avverte l'esponente pidiessino. Visto che l'argomento è delicato ci vuole un attimo di silenzio per creare l'atmosfera giusta. Poi il presidente dell'antimafia prosegue il discorso: «La verità è che le cose uscite sui giornali sono delle stupidaggini. C'è stato un giornalismo cialtrone. Quando si trattano cose del genere bisogna andare con i piedi di piombo per non mandare tutto a monte. Anche Caselli è incavolato nero. La verità è che Dell'Utri è iscritto sul registro degli indagati della procura di Catania non di quella di Caltanissetta. E non si tratta di pentiti questa volta. C'è un pm di lì, si chiama Marino, che sta conducendo un'indagine di mafia su un traffico di armi e di stupefacenti. E l'inchiesta non si basa su dichiarazioni di pentiti, ma, a quanto pare, su intercettazioni ambientali. La cosa poteva venir fuori già in queste settimane, ma il capo della Procura ha preferito che tutto fosse rinviato a dopo le elezioni...». Ma perché gli uomini di Berlusconi avrebbero fatto uscire queste cose? «Be'» racconta «è un modo per inficiare il tutto, per difendersi. Adesso per fare uscire le cose vere ci vorranno altri venti giorni. La loro è stata una scelta precisa: hanno fatto uscire notizie poco chiare, su stupidaggini e poi hanno alzato il tiro, lanciando questo grido di allarme sui rischi che corre la libertà di questo paese, sul colpo di Stato. Loro hanno anticipato gli avversari. Hanno messo in atto una tattica bellica. Gli serviva per mettere in difficoltà le inchieste serie e, in questa campagna elettorale, per tenere insieme la loro base, per compattarla di fronte a queste notizie. Poi, per il futuro, sperano che il voto gli vada bene.» Qui il discorso si sposta sulle previsioni degli ultimi giorni che precedono il voto. «A proposito» conclude Violante «il nostro ultimo sondaggio dà i progressisti vincenti nei seggi uninominali e la destra nelle percentuali proporzionali. Sempre da questa ricerca risulta che almeno una cinquantina di seggi sono ancora in bilico tra i due schieramenti. Comunque l'unica cosa certa che ho capito è che né i progressisti, né la destra riusciranno a ottenere la maggioranza assoluta.» Ma per cercare fino all'ultimo di

vincere, gli ultimi giorni del duello elettorale saranno durissimi: mafia, giustizia e rivelazioni continueranno a tenere banco. Violante a questo punto, preoccupato, fa ancora una raccomandazione prima di salutare: «Per favore non scriva quella battuta scherzosa sul colpo di Stato che potremmo fare».

Il giorno stesso della pubblicazione dell'articolo la Procura di Catania smentisce Violante: Dell'Utri non è iscritto nel registro degli indagati. Violante è travolto dalle accuse, si difende asserendo che le sue parole sono state travisate dal giornalista Minzolini, ma il giorno dopo è costretto a dimettersi. Il fatto, come ben si capisce, è clamoroso: di fronte a un partito nuovo che si presenta con un alone di mafiosità, il presidente della Commissione antimafia che, per la prima volta nella storia patria, ha contribuito a portare alla sbarra i vecchi referenti di Cosa Nostra, subisce lo smacco per una «fuga di notizie».

Mancavano quattro giorni al voto, che avrebbe premiato Forza Italia in tutto il paese. E in Sicilia e in Calabria ancora di più. In Sicilia, dove Cosa Nostra aveva nei mesi precedenti vagheggiato l'ipotesi di un proprio partito che facesse da contraltare alla Lega di Bossi, tutti si riconvertirono velocemente. Circoli di Forza Italia sorsero dappertutto e il paesaggio siciliano venne letteralmente coperto dai grandi manifesti con la faccia sorridente del milanese Silvio Berlusconi.

Un voto sconcertante, ma molto realistico

Sì, ma poi però che cosa successe? Per riprendere la domanda del giornalista Demetrio Volcic, «a chi vanno i voti della mafia?», davanti alla quale Berlusconi si era candidamente dichiarato incompetente, la risposta è nei numeri.

Certo non andarono ai Progressisti di Occhetto, di Leoluca Orlando e di Luciano Violante. Il fondatore del pool antimafia, Antonino Caponnetto, che come un vecchio

padre aveva portato al cimitero i suoi due figli uccisi, perse clamorosamente nel collegio del centro di Palermo che solo due anni prima aveva coraggiosamente fatto pendere lenzuoli dai vecchi palazzi e dai nuovi condomini, i candidati della Rete persero di fronte a sconosciuti venditori di pubblicità televisiva.

A Roma Berlusconi si insediò e per un mese cercò di imporre come ministro della Giustizia l'avvocato Cesare Previti, suo socio in affari. Bloccato dal presidente della Repubblica Scalfaro, che considerò questa proposta un abominio intollerabile, Previti venne collocato a capo del Ministero della Difesa, cioè con il controllo sui carabinieri e sui servizi segreti, e per la Grazia e Giustizia si ripiegò su un anziano e balzano avvocato liberale di Genova, Alfredo Biondi. Questi non mancò di far subito visita a Palermo. Schivò i magistrati, naturalmente, ma offrì il pranzo al famoso Charleston di Mondello ai principali avvocati della città, tutti quelli che in nome del garantismo difendevano il gotha mafioso dalle angherie della procura.

Dal canto suo il premier si limitò a osservare che poche centinaia di criminali non potevano infangare il nome della Sicilia, che il danno fatto all'estero dalla serie televisiva *La Piovra* era stato enorme e, come tutti, a dichiarare che le potenzialità della Sicilia erano enormi, la Florida d'Europa, la California d'Europa, il turismo ricco, i vagheggiati casinò e naturalmente il Ponte.

Poi l'avvocato genovese Biondi, che aveva fama di essere un po' svagato, si dimostrò invece un vero decisionista. E mentre l'Italia era immersa nei Mondiali di calcio buttò fuori un decreto legge che praticamente cancellava la gran parte dei procedimenti giudiziari in corso, quelli di Tangentopoli in primis, ma anche quelli di mafia.

La calda estate del decreto Biondi

Me lo ricordo bene, quel giorno.

Ero a Catania, 15 luglio 1994, e alle dieci di mattina

era già una fornace. Nel pieno centro, via Garibaldi, erano state uccise due donne che uscivano da un negozio di alimentari. Ora erano sul selciato nero, la famosa pietra lavica. Liliana Caruso, ventotto anni, era sposata con Riccardo Messina, un pesce piccolo locale da dieci giorni «collaboratore di giustizia». Agonizzante, nel tentativo di salvarla, le hanno tolto la camicetta e ora viene fotografata con indosso solo un reggiseno nero. Un cadavere in bikini. L'altra donna si chiamava Agata Zucchetto e probabilmente non era prevista, ma aveva visto e gridato. E così i soliti due motociclisti avevano finito il lavoro. Aveva sessantun anni, moglie di un impiegato comunale, settore accalappiacani, suocera del collaborante Riccardo Messina. Giaceva a venti metri di distanza.

Vado al Palazzo di Giustizia – è uguale a quello di Palermo, a quello di Milano, a tanti altri, è tutta quella monumentalità fascista di corridoi, colonne, archi, donne bendate, bilance perfettamente in asse – e i magistrati antimafia sono in agitazione per il duplice omicidio. Nel cortile sono pronte a partire le macchine delle scorte. Ma i magistrati, in maglietta, sono assillati da altri uomini accaldati, in maglietta anche loro, che chiedono, con una certa coscienza dei loro diritti, perché non hanno ancora firmato gli ordini di scarcerazione per i loro assistiti. La *Gazzetta Ufficiale* è in edicola con il testo del decreto Biondi. È la legge. Una buona giornata per gli avvocati.

La sera stessa compaiono in televisione i sostituti procuratori di Milano, Di Pietro, Colombo, Davigo, gli «eroi di Tangentopoli». Sono anche loro in camicia, con la barba lunga e la faccia tirata. Annunciano quasi le loro dimissioni, il decreto Biondi ha vanificato la loro attività. «Chiediamo di essere destinati ad altro incarico.»

Il giorno dopo le redazioni dei giornali sono subissate di fax in sostegno ai giudici di Milano. Il giorno dopo ancora, il ministro degli Interni, Roberto Maroni, della Lega, dichiara di essere stato imbrogliato e di aver firmato un decreto senza guardarlo, impegnato com'era a seguire ai Mondiali di calcio la partita Italia-Bulgaria.

Il 19 luglio il decreto venne ritirato, con Berlusconi

furente per il colpo di stato dei giudici, e la loro insubordinazione mandata in onda dai telegiornali.

Ci avevano provato. E per poco non gli era andata bene.

Due cose non avevano funzionato: l'Italia aveva perso la finale dei Mondiali di calcio in America (a sbagliare i rigori furono Roberto Baggio della Juve e Baresi e Massaro del Milan). E la comparsa dei magistrati di Tangentopoli sugli schermi delle case degli italiani. Così convincenti.

La tv si confermava essere davvero il medium più importante.

L'«incidente» Violante alla vigilia delle elezioni del 1994 fu davvero un boomerang, e fu forse l'ultimo caso di un ruolo centrale giocato dalla stampa scritta sulle vicende siciliane.

Era ormai la televisione il terreno su cui si conquistavano le menti e i cuori e Cosa Nostra partecipava al gioco.

Il caso dei due giornalisti francesi

Il primo caso avviene nel maggio del 1992, a Palermo. Arrivano in città due giornalisti francesi, Fabrizio Calvi e Jean-Pierre Moscardo. Se il secondo, che svolge il ruolo di producer, è un po' straniero in città, Fabrizio Calvi invece la conosce e la frequenta da tanto tempo. Era arrivato giovanissimo in Italia nel 1969, inviato del quotidiano francese *Libération* dopo la strage di piazza Fontana, con il suo nome proprio, Jean Claude Zagdom, ma l'aveva presto cambiato con uno pseudonimo: Fabrizio in ricordo di Stendhal, e Calvi, perché l'avvocato Guido Calvi, difensore dell'anarchico Pietro Valpreda, fu una delle prime persone che gli spiegarono come andavano le cose qui da noi. Nel corso di venticinque anni Fabrizio Calvi era diventato uno dei giornalisti più acuti sulle vicende dei misteri italiani, autore di importanti volumi sulla mafia, sul terrorismo e l'eversione nera, con ottime fonti e curiosità inedite per noi colleghi italiani. Questa volta il progetto era una cosa grossa: la società televisiva Canal Plus gli aveva commissionato una serie televisiva dal titolo *I padrini*

d'Europa, un viaggio alla ricerca dei personaggi impenetrabili, ma molto potenti che esercitano un grosso peso nel vecchio continente. Per l'Italia era stato scelto il magnate delle tv e proprietario del Milan Silvio Berlusconi. Acuto e intraprendente, Calvi era stato a filmare la villa di Arcore, aveva intervistato fattori e ufficiali di polizia e si era soffermato sulla figura dello stranissimo stalliere della villa, quel Vittorio Mangano, boss di Cosa Nostra, chiamato da Marcello Dell'Utri, il capo di Publitalia, a vigilare sulla sicurezza dell'industriale milanese.

Raccolto il materiale milanese, i due erano poi scesi a Palermo per sentire l'altra faccia della medaglia. Paolo Borsellino era interessato e chiese del tempo per raccogliere un po' di materiale per rispondere con precisione alle domande.

Poi diede loro appuntamento per filmare l'intervista a casa sua il 21 maggio. Erano giorni convulsi perché si stavano svolgendo le elezioni per il presidente della Repubblica, e i primi scrutini erano andati a vuoto tra candidati di bandiera e candidati di «sondaggio». Tra questi erano comparsi anche 47 voti per Paolo Borsellino, convogliati dal Msi come segnale di lotta alla mafia. Con Giovanni Falcone ormai a Roma da tempo, il procuratore aggiunto Borsellino era infatti il simbolo della lotta antimafia palermitana.

L'intervista fu lunga, colloquiale, per nulla formale – Borsellino vi appare in maglietta – con un Fabrizio Calvi molto competente e un Borsellino molto collaborativo. Si parla di Vittorio Mangano, del traffico di droga a Milano, del ruolo dei fratelli gemelli Marcello e Alberto Dell'Utri, del finanziere siciliano Filippo Alberto Rapisarda, di inchieste in corso.

Uno stralcio dell'intervista:

CALVI: A quanto pare Rapisarda e Dell'Utri erano in affari con Ciancimino, tramite un tale Alamia. [Francesco Paolo Alamia, presidente dell'immobiliare Inim e della Sofim, sede di Milano, ancora in via Chiaravalle 7.]

BORSELLINO: Che Alamia fosse in affari con Ciancimino è

una circostanza da me conosciuta e che credo risulti anche da qualche processo che si è già celebrato. Per quanto riguarda Dell'Utri e Rapisarda non so fornirle particolari indicazioni trattandosi, ripeto sempre, di indagini di cui non mi sono occupato personalmente.

CALVI: Si è detto che Mangano ha lavorato per Berlusconi.

BORSELLINO: Non le saprei dire in proposito. Anche se, dico, debbo far presente che come magistrato ho una certa ritrosia a dire le cose di cui non sono certo poiché ci sono addirittura... so che ci sono addirittura ancora delle indagini in corso in proposito, per le quali non conosco addirittura quali degli atti siano ormai conosciuti e ostensibili e quali debbano rimanere segreti. Questa vicenda che riguarderebbe i suoi rapporti con Berlusconi è una vicenda – che la ricordi o non la ricordi –, comunque è una vicenda che non mi appartiene. Non sono io il magistrato che se ne occupa, quindi non mi sento autorizzato a dirle nulla.

CALVI: Ma c'è un'inchiesta ancora aperta?

BORSELLINO: So che c'è un'inchiesta ancora aperta.

CALVI: Su Mangano e Berlusconi? A Palermo?

BORSELLINO: Su Mangano credo proprio di sì, o comunque ci sono delle indagini istruttorie che riguardano rapporti di polizia concernenti anche Mangano.

CALVI: Concernenti cosa?

BORSELLINO: Questa parte dovrebbe essere richiesta... quindi non so se sono cose che si possono dire in questo momento.

CALVI: Come uomo, non più come giudice, come giudica la fusione che abbiamo visto operarsi tra industriali al di sopra di ogni sospetto come Berlusconi e Dell'Utri e uomini d'onore di Cosa Nostra? Cioè Cosa Nostra s'interessa all'industria, o com'è?

BORSELLINO: A prescindere da ogni riferimento personale, perché ripeto dei riferimenti a questi nominativi che lei fa io non ho personalmente elementi da poter esprimere, ma considerando la faccenda nelle sue posizioni generali: allorché l'organizzazione mafiosa, la quale sino agli inizi degli anni settanta aveva avuto una caratterizzazione di interessi prevalentemente agricoli o al più di sfruttamento di aree edificabili. All'inizio degli anni settanta Cosa Nostra cominciò a diventare un'impresa anch'essa. Un'impresa nel senso che attraverso l'inserimento sempre più notevole, che a un certo punto diventò addirittura monopolistico, nel traffico di sostanze stupefacenti, Cosa Nostra cominciò a gestire una massa enorme di capitali. Una massa enorme di capitali dei quali, naturalmente, cercò lo sbocco. Cercò lo sbocco perché questi capitali in parte venivano esportati o depositati all'estero e allora così si spiega la vicinanza fra elementi di

Cosa Nostra e certi finanzieri che si occupavano di questi movimenti di capitali, contestualmente Cosa Nostra cominciò a porsi il problema e ad effettuare investimenti.

Naturalmente, per questa ragione, cominciò a seguire una via parallela e talvolta tangenziale all'industria operante anche nel nord o a inserirsi in modo di poter utilizzare le capacità, quelle capacità imprenditoriali, al fine di far fruttificare questi capitali dei quali si erano trovati in possesso.

CALVI: Dunque lei dice che è normale che Cosa Nostra s'interessi a Berlusconi?

BORSELLINO: Normale il fatto che chi è titolare di grosse quantità di denaro cerca gli strumenti per potere questo denaro impiegare. Sia dal punto di vista del riciclaggio, sia dal punto di vista di far fruttare questo denaro.

Naturalmente questa esigenza, questa necessità per la quale l'organizzazione criminale a un certo punto della sua storia si è trovata di fronte, è stata portata a una naturale ricerca degli strumenti industriali e degli strumenti commerciali per trovare uno sbocco a questi capitali e quindi non meraviglia affatto che, a un certo punto della sua storia, Cosa Nostra si è trovata in contatto con questi ambienti industriali.

CALVI: E uno come Mangano può essere l'elemento di connessione tra questi mondi?

BORSELLINO: Ma, guardi, Mangano era una persona che già in epoca ormai diciamo databile abbondantemente da due decenni, era una persona che già operava a Milano, era inserita in qualche modo in un'attività commerciale. È chiaro che era una delle persone, vorrei dire anche una delle poche persone di Cosa Nostra, in grado di gestire questi rapporti.

CALVI: Però lui si occupava anche di traffico di droga, l'abbiamo visto anche in sequestri di persona...

BORSELLINO: Ma tutti questi mafiosi che in quegli anni – siamo probabilmente alla fine degli anni sessanta e agli inizi degli anni ottanta – appaiono a Milano, e fra questi non dimentichiamo c'è pure Luciano Liggio, cercarono di procurarsi quei capitali, che poi investirono negli stupefacenti, anche con il sequestro di persona. [A questo punto Paolo Borsellino consegna dopo qualche esitazione ai giornalisti dodici fogli, le carte che ha consultato durante l'intervista.]

BORSELLINO: Alcuni sono sicuramente ostensibili perché fanno parte del maxiprocesso, ormai è conosciuto, è pubblico, alcuni non lo so... [Non sono documenti processuali segreti ma la stampa dei rapporti contenuti dalla memoria del computer del pool antimafia di Palermo, in cui compaiono i nomi delle persone citate nell'intervista: Mangano, Dell'Utri, Rapisarda, Berlusconi, Alamia.]

CALVI: E questa inchiesta quando finirà?
BORSELLINO: «Entro ottobre di quest'anno...».
CALVI: Quando è chiusa, questi atti diventano pubblici?
BORSELLINO: Certamente...
CALVI: Perché ci servono per un'inchiesta che stiamo cominciando sui rapporti tra la grossa industria...

«Passerà del tempo prima che...» sono le ultime parole di Paolo Borsellino.

I giornalisti francesi ripartirono da Palermo.

Quarantotto ore dopo Giovanni Falcone saltava in aria a Capaci.

Sessanta giorni dopo Paolo Borsellino saltava in aria insieme alla sua scorta mentre premeva il citofono della casa della madre in via D'Amelio.

I giornalisti francesi, depositari di uno scoop di tale portata, non ne fecero alcun uso. Non dopo la morte di Falcone. Non dopo la morte di Borsellino. Canal Plus non si dimostrò più interessata alla storia, anche perché mancava la versione della controparte, cioè di Berlusconi e Dell'Utri.

L'intervista a Borsellino venne inviata privatamente da Fabrizio Calvi alla famiglia Borsellino in una sorta di premontaggio, per amicizia e per ricordo e ricomparve sul settimanale *L'Espresso* l'8 aprile del 1994, dieci giorni dopo che Berlusconi aveva vinto le elezioni.

Fabrizio Calvi pubblicò il suo libro *L'Europa dei padrini* da Mondadori all'inizio del 1994, in cui non compare niente sul proprietario della Mondadori Silvio Berlusconi. Nel libro si parla di traffico d'armi, di investimenti immobiliari in Spagna e in Francia, di banche svizzere, di polizie segrete; Borsellino è citato qua e là per alcune frasi generiche e in particolare per quanto sia importante che «ora cominciano a parlare anche le donne». E basta.

Da allora Fabrizio Calvi non si occupa più delle vicende italiane.

Questa è la succinta storia del potere della televisione,

soprattutto di quella che non va in onda.

È molto probabile che le ultime parole di Paolo Borsellino, se fossero state trasmesse quando Berlusconi annunciò la sua discesa in campo per salvare l'Italia dai comunisti, avrebbero stroncato la nascente carriera politica del candidato *homo novus*.

Ma, come avete capito, non andarono in onda.

L'attentato all'anchorman

Alle ore 21.40 del 14 maggio del 1993, il centro di Roma, zona Parioli, fu scosso da una fortissima esplosione. Si pensò a una fuga di gas, a un incidente. Ma non era così. Gli artificieri di Cosa Nostra, guidati da Gaspare Spatuzza, avevano imbottito un'utilitaria con novanta chili di tritolo e con un telecomando l'avevano fatta saltare in via Fauro al passaggio del più famoso anchorman della televisione italiana, Maurizio Costanzo, che doveva passare di là una volta uscito, come ogni sera, dal Teatro Parioli.

Sbagliarono per soli tre secondi. Costanzo e la moglie Maria De Filippi rimasero illesi. Lo stesso gruppo terrorista di Cosa Nostra non sbagliò dodici giorni dopo, a Firenze, dove cinque persone furono uccise da un'autobomba in via dei Georgofili.

Maurizio Costanzo, cinquantacinque anni, era allora, insieme a Pippo Baudo, il personaggio più popolare della televisione italiana. Baudo alla Rai, lui da Berlusconi. Conduttore del *Maurizio Costanzo Show*, una kermesse quasi quotidiana in onda su Canale 5, Costanzo era un vero *opinion maker*. Sedersi sulle sedie del suo salotto e fare bella figura era un trampolino decisivo per politici, scrittori, cantanti e organizzatori di iniziative sociali. Teresa Strada, per esempio, raccontava che l'organizzazione Emergency di suo marito Gino Strada ebbe il suo balzo in avanti quando Gino aveva raccontato i suoi progetti – costruire ospedali per curare le vittime delle guerre – e Costanzo aveva fatto passare il numero di conto corrente in sovrimpressione.

Maurizio Costanzo ispirava simpatia. Un omino con i baffi, un certo modo di accompagnare umanamente il discorso degli ospiti, una vecchia iscrizione alla P2 confessata come uno sbaglio, un enorme senso dello spettacolo e dell'organizzazione televisiva.

Un'ora dopo l'attentato si capì che in via Fauro non era esploso il gas. Due ore dopo si capì che la bomba era diretta alla Mercedes di Maurizio Costanzo. Un po' dopo si capì che era stata Cosa Nostra. Ma rimase il dubbio: era un'intimidazione o lo volevano veramente uccidere? Sedici anni dopo, ormai pentito per tutto il male fatto, Gaspare Spatuzza confessò che lo volevano proprio ammazzare. E di provare grande rimorso per quello che aveva fatto «al dottore Costanzo».

Ma perché la mafia siciliana voleva uccidere il più famoso anchorman della televisione?

Le spiegazioni, a oggi, sono due.

La prima è molto circostanziata. Due anni prima, il 20 settembre 1991, il *Maurizio Costanzo Show* era stato protagonista di un clamoroso evento televisivo. Rai e Fininvest unite, Costanzo dal Teatro Parioli di Roma, in staffetta con la trasmissione *Samarcanda* di Michele Santoro in diretta dal Teatro Biondo di Palermo, avevano mandato in onda una maratona contro la mafia come non si era mai vista, in onore a Libero Grassi, l'imprenditore palermitano che proprio in tv, da Santoro, aveva denunciato i suoi estorsori mafiosi, era rimasto solo ed era stato ucciso inerme in una caldissima mattina di agosto, poche settimane prima.

Fu una trasmissione televisiva enorme per la sua importanza. A un certo punto, sotto lo sguardo un po' perplesso di Giovanni Falcone, anche lui sul palco, venne dato fuoco a una maglietta bianca che portava la scritta «Mafia made in Italy». Di qui la vendetta.

La seconda spiegazione è un po' più complessa e punta i riflettori sulla situazione all'interno della Fininvest nel 1993. L'azienda aveva deciso di entrare direttamente in politica e Maurizio Costanzo – molto autorevole, ma pur sempre un sottoposto – non era d'accordo. Il suo impegno

antimafia, poi, non era affatto gradito. Per essere più espliciti, lo stesso Maurizio Costanzo avrebbe potuto essere un possibile candidato politico, addirittura con maggiore popolarità del suo padrone Silvio Berlusconi.

Di qui l'intervento di Cosa Nostra, che avrebbe dovuto eliminarlo fisicamente, ma lo fallì per soli tre secondi.

Costanzo non si occupò più di mafia con il fervore di prima, ma ovviamente gli rimase la curiosità di sapere da chi fosse venuta la mano. Anni dopo, rievocando la serata della maratona contro la mafia, ricordò: «Era una bolgia, i provocatori interrompevano con il tempismo di una claque: Volete male alla Sicilia! Siete voi i mafiosi! Non solo, tra un intervallo e l'altro mi arrivavano i pizzini con sopra teschi e minacce varie. Oppure frasi del tipo: "Questa sera morirai. Poi, però c'era il resto del pubblico, la maggior parte, pronta a ribellarsi a tutto questo». Un'altra volta ricordò una sua abitudine. Chiedere, in camerino, con la stessa bonomia che usava sul palco, agli ospiti illustri: ma la bomba a me chi me l'ha mandata? Poco tempo fa, al quotidiano *Il Riformista*, disse: «D'Alema, Violante e Castelli mi dissero che c'entrava Berlusconi, ma non c'ho creduto». I tre tirati in ballo smentirono e Costanzo rispose: «Prendo atto che gli interlocutori non erano quelli che ho citato. Saranno stati altri, ma non mi va ora di cercarli».

La Fininvest, dopo la vittoria elettorale di Berlusconi, cambiò decisamente politica editoriale. Al posto delle trasmissioni antimafia, affidò a uno dei suoi personaggi di punta una trasmissione in cui i giudici di Palermo venivano attaccati, in diretta e in replica, ogni giorno. La star era Vittorio Sgarbi, critico d'arte che doveva la sua fortuna proprio a Maurizio Costanzo. Bello, affabulatore, con un ciuffo di capelli e un pallore decisamente affascinanti, il critico ogni giorno conduceva *Sgarbi quotidiani*, puntava il dito e riavviava il ciuffo indicando come assassini, matti, disturbati mentali i magistrati antimafia; il suo bersaglio preferito era il procuratore torinese Gian Carlo Caselli.

Qualcosa, in sostanza, era cambiato nella televisione commerciale italiana.

L'uomo che amava i cannoli

Ma il cerchio non è ancora completo. Nella famosa trasmissione staffetta Costanzo-Santoro, nella bolgia in nome della Sicilia offesa, dal Teatro Biondo prese la parola un giovane e rubicondo politico democristiano. Che prese a difendere la Sicilia, naturalmente, ma ad attaccare proprio i giornalisti, definiti «mafiosi» perché insultavano la classe dirigente dell'isola. Parlava di cose che nessuno conosceva, insisteva a dire che un certo politico, accusato di aver fatto da testimone di nozze a un boss mafioso, non era testimone dello sposo, ma della sposa. Era agitato, folkloristico, farsesco. Costanzo guardava la performance dello sconosciuto e si chinò verso Falcone: «Ma lei lo conosce?». Il giudice fece una smorfia con la faccia, come a dire «Mai visto prima». E invece quel trentatreenne era già importante e quella sera aveva superato la sua prima prova televisiva. Salvatore Cuffaro, medico, deputato regionale della Dc, proveniente dal paese di Raffadali, periferia di Agrigento, aveva «bucato lo schermo».

Ebbene, quella macchietta divenne, proprio perché sembrava una macchietta in fin dei conti anacronistica, per due volte il governatore della Regione Sicilia, battendo la prima volta Leoluca Orlando e poi Rita Borsellino, due simboli dell'antimafia. Divenne anche un potente dirigente nazionale dell'Udc. Di quella sicilianità fece la sua forza: baciava tutti sulle guance due volte (lo chiamavano Vasa vasa), addentava cannoli e si dimostrava estasiato, invocava la Madonna per far piovere in periodi di siccità (e in effetti poi piovve), si metteva la coppola in testa e giocava a fare il mafioso, e andava abbastanza d'accordo sia con la destra che con la sinistra. Ma evidentemente si sentiva in debito nei confronti di Cosa Nostra e si premurava di avvisare i loro capi delle microspie che la Procura aveva messo nelle loro abitazioni. Aveva delle

talpe ben informate, il Cuffaro. Una di queste, il maresciallo Antonio Borzacchelli dei Ros dei carabinieri, Cuffaro lo fece addirittura eleggere deputato nella lista Biancofiore all'assemblea regionale siciliana, nota per gli stipendi, i rimborsi spese e i vitalizi più alti del pianeta. Quando Cuffaro venne condannato in primo grado festeggiò, mangiando un cannolo, perché la condanna era tutto sommato lieve e non gli pregiudicava la carriera politica. La sua mangiata venne considerata, anche dai suoi, un po' eccessiva e di cattivo gusto. Quando arrivò l'appello che inaspriva la pena, finalmente si dimise dagli incarichi e tutti dissero che aveva fatto il suo tempo e si dimenticarono di lui.

Non i cinefili come me.

Infatti, nel *Padrino*, una delle battute più famose (ne esiste anche una versione per suonerie dei cellulari) riguarda un grassone come lui.

Peter Clemenza organizza l'assassinio di Paulie Gatto, l'autista che ha tradito Vito Corleone. Lui e Rocco Lampone lo portano a spasso in macchina, Clemenza si ferma a comprare i cannoli che gli ha chiesto la moglie, poi su un tratto di strada deserto ordina a Paulie, che guida, di fermarsi: «Scendo a spandere acqua». Mentre piscia, Rocco Lampone spara alla nuca di Paulie Gatto dal sedile posteriore, Clemenza si riabbottona i pantaloni con suprema calma e dà gli ultimi ordini a Rocco: «Leave the gun and take the cannoli».

Certo, un po' per non lasciare traccia, ma anche, perché... perché sprecare i cannoli?

Già. E nel *Padrino III*, che si svolge a Palermo, Connie Corleone uccide il traditore don Altobello al teatro Massimo con dei cannoli avvelenati, che Connie stessa assaggia, ma solo poco poco, mentre Altobello ne fa una scorpacciata.

Una cosa c'insegna la storia di Cuffaro, che va oltre la televisione e la politica. Quando si tratta di mafia, i cannoli bisogna trattarli con rispetto.

La televisione commerciale italiana è andata avanti così,

negli ultimi quindici anni. Dando uguale spazio a «mafia» e «antimafia» e amplificando le idee che su questo punto aveva il suo proprietario. E cioè che i giudici che lo accusavano di rapporti con Cosa Nostra erano in realtà disturbati mentali, assassini potenziali, paragonabili alla banda della Uno bianca, comunisti, sadici. Negli anni settanta, un giudice coraggioso, Cesare Terranova, portò Luciano Liggio alla sbarra. Liggio lo fece uccidere. E per molto tempo diede la sua interpretazione della disavventura giudiziaria: Terranova era un ammalato, uno psicopatico.

Le televisioni di Berlusconi, quarant'anni dopo, dicevano le stesse cose. Il messaggio ora non era limitato alle aule giudiziarie, arrivava in tutte le case.

Chissà come finirà. Berlusconi continua a ripetere che la mafia è frutto della *Piovra* e che a chi fa film o scrive libri sulla mafia lui torcerebbe volentieri il collo. In un fortunato sceneggiato televisivo, *Il capo dei capi*, che narra la storia di Salvatore Riina, a un certo punto il boss è ripreso in famiglia, mentre aggiusta una mensola e i bambini guardano la televisione. E da buon padre, si rivolge alla moglie: «Neh, Ninetta, ma non è che i picciriddi la guardano troppo, 'sta televisione?».

Nel 2009, per quanto riguarda i rapporti tra televisione e mafia, i magistrati Nino Di Matteo e Antonio Ingroia hanno depositato agli atti, e quindi alla storia, la minuta di una lettera tratta dall'archivio di Vito Ciancimino, da indirizzare a Marcello Dell'Utri e «p. c. al presidente del Consiglio dei ministri on. Silvio Berlusconi». Bernardo Provenzano chiede di avere uno dei tre canali Fininvest. La lettera è del 1994.

Ma non si capisce se zio Binu si riferiva ai proventi o al palinsesto.

Forse lo sapremo tra dieci anni.

15. La storia *non* siamo noi

Come tutti voi, sono un cittadino italiano con i suoi diritti. E quindi vorrei sapere come andarono le cose, una quindicina di anni fa, quando finì la Prima repubblica e arrivò la Seconda, cioè questa. Chi erano i buoni, chi erano i cattivi, se c'era davvero il pericolo che l'Italia finisse in mano ai comunisti.

Immaginate di dovere spiegare tutto ciò a dei fratelli minori, o addirittura a dei nipotini, questi ragazzini che sanno tutto perché vanno su internet. Trovereste difficoltà.

Oppure immaginate di essere un pittore che deve dipingere un grande quadro, dove tutti hanno il loro posto: protagonisti e comparse, paesaggio. Ci mettete il popolo che si ribella alla corruzione, due magistrati che sacrificano la loro vita, un industriale che porta vento nuovo, i carabinieri che vigilano, contrastano i gangster, li arrestano.

E poi dovete rifare il quadro, perché non va più bene. Dovreste mettere i carabinieri un po' troppo vicini ai gangster, anche gli industriali un po' troppo vicini ai gangster.

E poi lo dovete rifare ancora, perché non è più per niente chiaro per quale motivo siano stati uccisi quei due magistrati.

E poi lo dovete rifare ancora, perché ci sono uomini cattivi e terribili, che hanno messo le bombe e adesso dicono: pietà, pietà, ma l'abbiamo fatto solo perché ce l'hanno ordinato.

Poi dovete dipingere il comunismo: e non lo potete fare come il Quarto Stato, perché non avrebbe più senso. E allora come lo dipingete? Gente normale, che fa la spesa, che va a trovare la nonna al mare nei week-end, che guarda la televisione. No, questi sono quelli che hanno votato perché non arrivasse il comunismo! Se dovete dipingere il comunista, lo

dovete mettere con una toga addosso, con le cuffie a sentire le intercettazioni, a invidiare. L'Italia è l'unico paese al mondo dove i comunisti non sono più operai, contadini, elettrauti, commesse ma solo magistrati. Che insistono nel dire che quel simpatico vecchietto che si chiama Silvio Berlusconi – un tipo che sta sempre al telefono per cercare ragazze o per occuparsi di televisioni – è in realtà un socio d'affari della mafia.

E questo è veramente troppo. Nessuno farà mai un quadro del genere. In pittura però esiste il tema del «pentimento». Quando un pittore cambia idea e sulla tela dipinge tutt'altra cosa, questo si chiama «pentimento». Ma il precedente quadro non viene cancellato dalla tela e quando, dopo secoli, i restauratori si occupano del quadro, trovano il primo tentativo.

L'unica cosa buona è che ormai nessuno chiede di irrompere nel quadro, di farne parte. E quindi restano queste storie di potenti, di poveracci diventati capitalisti, di misteri, di ricatti. Aiutano a passare il tempo.

Per cui in questo capitolo provo a raccontare come il quadro italiano sia cambiato in questi ultimi quindici anni, ma solo così, per raccontare delle storie.

A cominciare dai miei ricordi.

Un colonnello molto casual

Mi ricordo che la scena mi fece molto effetto. Era il 2005 e avevo avuto la fortuna di vedere in anteprima un film documentario intitolato *Il fantasma di Corleone*. Autore Marco Amenta, giovane regista palermitano che aveva studiato fotografia e cinematografia a Parigi. Lì aveva proposto, per la sua tesi di laurea, la vicenda del latitante più longevo d'Europa, il famoso e imprendibile Bernardo Provenzano e aveva sceneggiato il suo ritorno nella terra natale e la ricerca del boss della mafia di cui esisteva solo una foto di gioventù e un'elaborazione al computer. A un certo punto del film, una scena apparentemente tranquilla. Amenta intervistava un uomo di mezz'età, infagottato in un giubbotto nel freddo di una campagna. «Vede» gli diceva l'uomo «io avevo un infiltrato che curavo da due

anni, che era riuscito a farsi dare un appuntamento da Provenzano.»

Indicava con la mano un incrocio stradale, la telecamera mostrava le verdi colline di Mezzojuso, alle porte di Palermo. Il senso del discorso era: «Gli emissari di Provenzano lo vennero a prendere proprio dove siamo noi adesso, per l'ultima tappa del viaggio, verso una masseria. I nostri uomini avevano tutto sotto controllo, era fatta. Quindi chiesi ai miei superiori il via per intervenire, ma non me lo diedero. Mi dissero di lasciare perdere. E così ce ne tornammo a casa, era il 31 ottobre 1995. Il suo infiltrato si chiamava Luigi Ilardo e sette mesi dopo venne ucciso».

La scena mi colpì parecchio. L'uomo in borghese infagottato nel giubbotto era un colonnello dell'arma dei carabinieri, Michele Riccio, genovese, in forza airos, prima di essere arrestato e accusato di traffici poco puliti in un sequestro di cocaina a Savona. Il superiore cui faceva riferimento era il colonnello Mario Mori, il capo dei Ros.

Francamente non avevo mai visto sullo schermo l'Arma – usa a obbedir tacendo – parlare così tanto, soprattutto contro se stessa. In pratica, Riccio accusava Mori di aver protetto il capomafia Provenzano.

Ma chi era 'sto Ilardo, e perché nessuno ne aveva mai sentito parlare?

L'infiltrato

Luigi Ilardo, detto Gino, nato nel 1951 a Catania, cugino di Giuseppe Piddu Madonia, boss di Caltanissetta, compie, come era scritto nei suoi lombi, la sua ascesa in Cosa Nostra. Grande e grosso, con cinque figli, dieci anni di galera, liberato per motivi di salute dal carcere di Lecce, dove aveva cominciato a incontrare segretamente il colonnello Riccio, di cui diventa prima il confidente e poi l'infiltrato. Doppia vita, perché intanto le circostanze lo portano a diventare contemporaneamente reggente pro tempore di Cosa Nostra nella Sicilia Orientale, una

posizione importante che equivale, se Cosa Nostra fosse equiparata a una struttura legale, a membro del consiglio di amministrazione di una multinazionale, con delega in una delle fette di mercato più importanti. Ma, essendo Cosa Nostra – a differenza della Fiat o della Toyota – una holding dai sistemi spicci, dalle carriere rapide, ma molto instabili, Ilardo non si sente sicuro. Vorrebbe cambiar vita e ramo d'affari.

A Riccio, già nel 1993, promette di riuscire a portarlo a Provenzano e di fargli fare il grande colpo. Ha bisogno di soldi, Riccio glieli dà, prelevati da un «tesoretto» di corpi del reato, valuta e cocaina, di cui ha disponibilità a Genova. Si incontrano decine di volte – nelle comunicazioni interne dei Ros Ilardo è indicato come la fonte «Oriente» – , e Riccio annota sul suo diario tutto quanto il manager gli dice, comprese le grandi aspettative che la mafia provenzaniana ha per il nuovo corso politico che si prospetta in Italia, ovvero la vittoria elettorale del partito di Berlusconi e Dell'Utri. Riesce a ottenere l'appuntamento con Provenzano a Mezzojuso, ci va e si aspetta che gli uomini di Riccio arrivino ad arrestarlo, facendolo poi uscire da una porta posteriore, possibilmente con un cappuccio in testa.

Ma, come avete visto, questo non succede.

Pazienza, cambio di strategia. Ilardo si convince a diventare ufficialmente un collaboratore di giustizia. Riccio e Mori lo presentano ufficialmente a Caltanissetta ai magistrati Giovanni Tinebra, Gian Carlo Caselli e Teresa Principato. È una specie di colloquio preliminare, come quelli che si fanno per entrare in se-minario. Lì Ilardo fa una mossa che a Tinebra non piace. I tre magistrati sono seduti a un tavolo e Ilardo è dall'altra parte in posizione equidistante. Ma l'aspirante collaboratore sposta la sedia e si mette di fronte a Caselli, come a dire che vuol parlare solo con lui. Teresa Principato prende appunti su un block notes, che però poi non troverà più. Perso in un trasloco.

Poi lo ammazzano. Riccio dice di aver avuto sentore che la figura di Ilardo era ormai oggetto di chiacchiera. A Caltanissetta lo sapevano uscieri e segretarie. Riccio cerca

di avvertirlo del pericolo che corre, ma non arriva in tempo. Il 10 maggio 1996 arrivato nel parcheggio sotto casa, Ilardo viene affiancato da una moto di grossa cilindrata con i soliti due killer col casco integrale, che lo fanno fuori con otto colpi. Sui giornali titoletti come: «Pregiudicato ucciso a Catania». Non sapevano che era il reggente di Cosa Nostra della Sicilia Orientale e che sapeva troppo.

Ancora oggi Luigi Ilardo non ha un posto in Wikipedia. Ma la sua storia è ben raccontata nel libro *Il patto* (Chiarelettere) dei giornalisti Nicola Biondo e Sigfrido Ranucci.

Non hanno ancora un posto certo nella storia i famosi fratelli Graviano, alle cui parole, verso la fine del 2009, sono state appese nientemeno che le sorti di Berlusconi e Dell'Utri. Mi era capitato di vederli in gabbia a Palermo, durante un reportage per *Diario* nel lontano dicembre del 1997.

I fratelli Graviano nel 1997

Palermo, 1997. Palazzo di Giustizia. Mattino feriale. Elenco processi in Corte d'Assise, scritti a macchina in bacheca. Colonna reati: omicidio don Puglisi. Omicidio plurimo. Strage. Associazione per delinquere. Colonna imputati: Riina, Bagarella, Brusca, Mandalari Pino, Graviano Filippo, Graviano Giuseppe. Scelgo questi ultimi. I due fratelli Graviano credo siano conosciuti solo dagli addetti ai lavori. Nell'aula del processo stanno dietro uno spesso vetro antiproiettile; un monitor trasmette per il pubblico in aula i volti degli avvocati e del pubblico ministero che invece a noi appaiono solo di spalla; l'audio è buono. Il pubblico si compone di quattordici persone: ci sono alcune donne dal volto preoccupato, alcuni giovani con giacche a vento, quattro o cinque persone di mezza età dagli abiti dimessi. Non riesco a capire di nessuno se sono parenti, amici o conoscenti della vittima, oppure degli imputati.

Don Pino Puglisi era il parroco del quartiere Brancaccio di Palermo. Parlava e agiva contro la mafia in

un quartiere simbolo della strapotenza della mafia. Venne ucciso il 15 settembre 1993, alle ore 22.

Aveva cinquantacinque anni ed era un prete «piccolo piccolo».

Sta parlando uno degli avvocati di Graviano Filippo. Sta interrogando il maggiore dei Ros che ha condotto le indagini. È puntiglioso, insinuante, l'avvocato. Chiede per esempio al maggiore se ha indagato su un giro di prostituzione infantile nel quartiere.

«No» risponde il maggiore.

«Ah» fa l'avvocato.

Chiede se ha indagato su una certa ragazza che si voleva sposare e a cui padre Puglisi negò i sacramenti.

«No» dice il maggiore.

«Ah» fa l'avvocato e insiste perché a verbale compaia un'altra possibile causale del delitto, che immagino sia una sordida storia di pedofilia.

Il maggiore dei carabinieri, giovane, estroverso, lo affronta di petto: «Guardi, avvocato: quando in un quartiere come Brancaccio viene ucciso il parroco che parla contro la mafia, noi indaghiamo sulla mafia. Le è chiaro? Vuole che le spieghi nel dettaglio perché? Perché mi chiede della prostituzione minorile al Brancaccio? Certo che c'è. C'era tre anni fa, c'è ancora oggi. Ma se lei vuol dire che questa è una causale del delitto, ebbene la risposta è no».

Dieci minuti dopo, al bar, il maggiore dei carabinieri sta prendendo il caffè.

«Tosto quell'avvocato» gli dico.

Scrolla le spalle: «Fa il suo mestiere. È pagato per questo».

Già, dico io, e dire che difende solo uno dei due fratelli.

Scrolla di nuovo le spalle: «Con i soldi che hanno i Graviano potrebbe difenderne cento» e butta giù l'ultimo sorso dalla tazzina.

Dico: «Ma questi Graviano non sono quelli che vennero arrestati a Milano, in un ristorante?».

Il maggiore alza la testa e sorride: ha gli occhi azzurri,

capelli biondi non corti, magrezza nervosa. «Proprio così. Erano insieme a uno che voleva far entrare il ragazzo nell'Ac Milan. Piacere di averla conosciuta.»

(Ac Milan, fantastico. Solo i carabinieri chiamano il Milan, Ac Milan. E se il ragazzo sarebbe dovuto entrare all'Inter, cosa avrebbe detto? Internazionale Fc?)

I fratelli Graviano, oltre che dell'omicidio di don Pino Puglisi, sono accusati di aver organizzato almeno una delle stragi di mafia del 1993, quella di via dei Georgofili a Firenze, in cui morirono cinque persone. Vennero arrestati all'inizio del 1994 mentre cenavano al ristorante Gigi il cacciatore di Milano. Erano seguiti da tempo, intercettati, segnalati a Venezia, a Omegna, al casinò di St. Vincent. Visti nella gabbia, in fitto colloquio con i loro avvocati – membri di quell'inossidabile scuola forense palermitana che tanto ha dato alla legge, alla giustizia, al garantismo – i due fratelli appaiono dimessi. Giovani vestiti con abiti da buon prezzo, i capelli corti incollati alla testa, le scarpe da tennis, occhi marroni senza espressione, la faccia un po' gonfia che dà la galera, specie se è 41 bis.

Davanti a sé hanno un ergastolo. Nei prossimi anni, credo che sentiremo parlare spesso dei fratelli Graviano e del loro sguardo attonito. Per ora compaiono in un corposo capitolo della richiesta di rinvio a giudizio contro Marcello Dell'Utri per concorso esterno in associazione mafiosa, l'ultima fatica della Procura di Palermo, dove si parla di Palermo, Milano, di tanti soldi, di televisioni, di politica.

Chissà se saranno condannati a vita, i due fratelli. O uno solo. O se chiederanno di parlare con un magistrato.

1997, un pomeriggio al Palazzo di Giustizia di Palermo. Il dottor Roberto Scarpinato mi ha dato appuntamento nel suo studio. Roberto Scarpinato, dei tre sostituti che accusano Andreotti, è quello con i capelli lunghi e la barba grigia: è nei suoi anni quaranta, come i suoi colleghi Guido Lo Forte e Gioacchino Natoli. Giulio Andreotti, invece, di anni ne ha settantotto.

Scarpinato è scortato da una moltitudine di ragazzi – e

scorte, con giubbotti bomber – fin dentro il palazzo che, di pomeriggio, è assolutamente deserto. Sta partendo per la Turchia, invitato a un summit contro la criminalità organizzata.

«Ed è curioso» mi dice «perché alcuni giorni fa in Turchia il grande capo della mafia turca è stato fermato in macchina. Accanto a lui c'era il capo della polizia. Così stanno le cose.» Mi parla di una mafia ormai diventata «sistema criminale», spaziando dai traffici locali ai grandi traffici di armi, di uranio, di rifiuti tossici. Mi parla di una Russia dominata dalla criminalità, di un'attenzione che il sistema criminale ha per i «piccoli» stati, che meglio può controllare.

Gli chiedo dei fratelli Graviano. Scarpinato risponde così: «I Graviano sono molto implicati nella campagna terroristica di Cosa Nostra del 1993. Se parlassero, sono nella condizione di spiegare molte cose. Le bombe di Firenze, Roma e Milano le conosciamo e i Graviano sono tra quelli che le hanno organizzate. Cosa volevano? Far pressione sul governo Ciampi. Ma, per quanto sappiamo noi ci sono altre due cose: la prima è che Cosa Nostra non ha agito da sola. La seconda è che il piano era ben più vasto. Dopo quelle bombe, avrebbe dovuto scoppiarne una allo stadio Olimpico di Roma, all'uscita di una partita. Poi una in piazza dei Miracoli a Pisa, una al palazzo della Dia a Napoli; poi era programmato l'omicidio di Gianni De Gennaro. E, a fine 1993, con le dichiarazioni del dirigente del Sisde Broccoletti, sia il capo dello Stato, Scalfaro, sia il ministro degli Interni, Mancino, avrebbero dovuto essere messi sotto accusa. Questo, secondo noi, era uno scenario».

Chiedo: «Qual era l'obiettivo?». Scarpinato risponde: «Direi la divisione dell'Italia, con un sud in mano alla mafia».

Chiedo: «Perché non si è attuato?».

Risposta: «Resistenze superiori al previsto».

Chiedo: «È finito il pericolo?».

Risposta: «Non credo. Sulle stragi del 1993, sui contatti e sui mandanti che Cosa Nostra aveva: ambienti imprenditoriali, apparati dello Stato, massoneria, stanno

indagando le procure di Palermo, Firenze e Caltanissetta, ma finora, se ben capisco, non c'è che qualche esile pista. C'è molto da lavorare, dice Scarpinato. «Ma chi pensa di disegnare l'Italia futura, sappia che non la si può scrivere con i mandanti delle stragi. La corruzione si può sopportare. Le stragi, no. Questo è il mio parere. Se poi mi diranno che tutto ciò non interessa, d'accordo: l'ultimo che esce, spegnerà la luce. Noi qui stiamo combattendo una battaglia di una parte della società italiana contro l'altra e, devo dire, in questo momento nessuno ci chiede di farlo. Quindi, ce lo dicano espressamente. A me dispiacerebbe passare il resto della mia vita e della mia professione indicato come un "segnato". Pensi ora alla "società civile" di Palermo che ha parteggiato con noi contro la mafia, pensi alle scosse telluriche che ci sono state in questa città dopo le stragi. Ebbene, tutto questo si è molto affievolito, per una ragione concreta. La quantità di informazioni che riceviamo, dai collaboratori e dalle inchieste, parlano, purtroppo, di una parte non piccola di Palermo che ha avuto contatti, che ha qualche scheletro nell'armadio: ci sono medici, ci sono avvocati, ci sono notai, ci sono commercialisti, ci sono imprenditori... È ovvio che le inchieste non siano guardate tanto di buon occhio.»

Di quel viaggio a Palermo, ricordo anche che incontrai il procuratore Caselli, cinquantotto anni molto ben portati, la giacca blu, la camicia bianca con i gemelli ai polsini, la bandiera italiana nello studio ed era preoccupato. «Pessimista ancora no, preoccupato sì.» La preoccupazione viene da quello che si chiama «calo di interesse», sinonimo di «solitudine». In città. A Roma. Abbandono da parte di una sinistra che, dopo aver sventolato per decenni la bandiera della lotta alle cosche, oggi non perde occasione per far sapere che la sua linea è cambiata, che i magistrati hanno esagerato, che parlano troppo, che inseguono teoremi. Poi c'è il primato della politica, che si nutre di realismo e l'opinione pubblica chiamata a far raffronti tra il salario del pentito e quello del pensionato. E infine la Sicilia, terra di veleni e macelli, che ormai annoia. Le coscienze necessitano di stragi per svegliarsi e sono tre

anni che non si ammazza in Italia: uno dei periodi più lunghi della nostra storia recente. Stiamo vivendo un nostro dopoguerra, insomma.

«È vero, fortunatamente, e per merito di chi ci ha fatto scoprire arsenali e per i latitanti che abbiamo arrestato» risponde Gian Carlo Caselli. Poi solleva il polsino della camicia e guarda l'orologio: «Alle 18 e 04 di oggi, è vero».

Ed è anche vero, però, dice il procuratore, che Cosa Nostra è tutt'altro che sconfitta: inabissatasi come una balena, a Palermo però il suo dominio sulla città continua a macinare quotidiano: estorsioni, racket, usura senza che ci sia ribellione. Negli appalti sono più presenti che mai. Nella ricerca di sponde politiche come si può pensare che non siano, come sempre, ancora attivissimi?

«Eppure» dice Caselli «circola l'illusione che la partita sia stata chiusa: è la più pericolosa delle illusioni che possano circolare oggi in Italia. Proprio per comunicare queste nostre preoccupazioni ho fatto mesi fa a Roma il giro delle sette chiese.»

Perché, signor procuratore, Palermo oggi non interessa più nessuno? «Lo posso capire: grossi nomi arrestati, buoni risultati complessivi. Ma credo che tra i miei compiti ci sia anche quello di dire forte che illudendosi che il più sia fatto si compia un atto di presunzione. Le ripeto: sono ancora forti, sono ancora pericolosi. Sono un'azienda che ha almeno cinquant'anni di attività, che fa profitti come nessun'altra.» Dottor Caselli, ancora l'estate scorsa si parlava di una possibile resa di Cosa Nostra. «Io ero molto più cauto, ma certo l'estate scorsa erano in seria difficoltà. Oggi direi che stanno riassestandosi. Hanno perso i Corleonesi, ma per loro è stato come perdere un drappello.»

Era il pomeriggio di giovedì 9 gennaio.

Dopo due ore il procuratore sarebbe intervenuto alla trasmissione *Prima serata* di Lucia Annunziata, a discutere di queste cose con il segretario del Pds, Massimo D'Alema. Ho visto la trasmissione in albergo: Caselli appariva enorme e concentrato nel videowall, D'Alema era seduto (appariva annoiato) in studio. Lucia Annunziata chiedeva a

D'Alema se la svolta sul tema giustizia aveva provocato problemi nel partito e il segretario rispondeva (a me pareva sempre più annoiato) che non gli risultava. «Sono ben altri i temi su cui discutiamo.» Caselli disse poi qualcosa sulla perdurante pericolosità della mafia, ma D'Alema non raccolse il tema. Poi il collegamento finì e si parlò del congresso del Partito popolare.

Andai a cena con il procuratore Caselli. Un tavolo d'angolo, uno squisito antipasto di mare caldo. Parliamo anche dell'Ac Torino, passione e tormento comune. Caselli dice che, in fondo, «tangentopoli e la lotta alla mafia hanno inverato la divisione dei poteri dello Stato, la magistratura si è occupata del potere politico e il potere politico è “naturalmente” insofferente ai controlli». Anche quando il potere politico è di sinistra. Quello che io vedrei ora come urgente è un doppio binario, una legislazione specifica contro la mafia. D'altra parte già adesso c'è: il 416 bis, il 41 bis, i “bis” sono il segno di due binari diversi. Se invece, a una soluzione per tangentopoli, che io credo logica, si affiancasse anche una soluzione politica per la mafia, questo sarebbe un disastro: una palla di piombo per la democrazia, un futuro sporco e fosco.»

Il ristorante comincia ad affollarsi. Molti magistrati arrivati a Palermo per l'apertura dell'anno giudiziario. Saluti al procuratore, strette di mano. La scorta è molto nervosa per quel via vai improvviso. Il procuratore si alza, si avvicina a un giovane con il giubbotto di pelle e lo rassicura: «Li conosco tutti, stia tranquillo, non c'è pericolo».

Si siede al nostro tavolo Gioacchino Natoli. Gli chiedo: se domani Salvatore Riina decidesse di collaborare pienamente, lo Stato italiano sarebbe in grado di reggere all'impatto delle sue dichiarazioni? Natoli ritarda la risposta di circa venti secondi, poi dice: «Con l'attuale assetto della Procura di Palermo, con l'attuale ministro dell'Interno, si potrebbe tentare di gestire delle notizie che immagino sconvolgenti.

Secondo l'accusa, c'è stato tra Cosa Nostra e settori deviati uno scambio di favori tale... Però sì, forse l'attuale

assetto potrebbe essere idoneo a tentare».

Per quanto riguarda i due fratelli Graviano, sono sempre in carcere duro da sedici anni. Nei primi tempi, uno di loro si era lamentato di come era peggiorata la vita quotidiana dei loro soldati:

Ci sono venti carcerati che sono rovinati processualmente e non hanno mezzi economici per affrontare la situazione; l'impegno è di darci da tre a quattro appartamenti ciascuno per avere un futuro economico sicuro sia loro che le loro famiglie. Sempre i carcerati mi chiedono perché gli è stato diminuito il mensile dopo il mio arresto e addirittura c'è a chi non arrivano più i soldi: voglio dire che due milioni al mese sono pochissimi... io davo cinque milioni al mese; in più, detenuti e non, ogni tanto davo un appartamento. Vi supplico di fare come facevo io... Quando ero in fuga si incassavano duecento milioni anno effettivi + da uno a ½ miliardi extra... I costruttori che sono in moto devono uscire questi appartamenti...

Vivevano spostati da un carcere 41 bis all'altro. Ebbero il permesso di avere figli con l'inseminazione artificiale e fecero uscire le provette tramite l'avvocato. Col tempo incominciavano a essere provati. Filippo Graviano si incontrò con Gaspare Spatuzza nel carcere di Tolmezzo (ambedue in regime di isolamento stretto, ma si incontrarono ugualmente) e Filippo, stando a Spatuzza, gli disse: «Se continua così, andiamo a parlare con qualche magistrato».

Dopo un po' di anni, dal magistrato ci andò l'ormai famoso Spatuzza.

L'uomo che distrugge un palazzo di dieci piani

A Palermo, a fine anno del 1993 – amarcord – era venuta fuori una storia sulla strage di via D'Amelio. Una lettera anonima che conteneva un disegno strano. Un uomo con la barba, con i paramenti di un religioso e una grossa croce sul petto. E basta.

C'era qualcosa che legava quel disegno all'uccisione di Paolo Borsellino e della sua scorta, il 19 luglio appena

passato. Il pomeriggio in cui si alzò una nube nera su Palermo, come se fosse la passata Beirut o la futura Baghdad; il pomeriggio in cui si scoprì che, dopo Falcone, anche Borsellino poteva essere ammazzato; il pomeriggio in cui il vecchio dirigente del pool antimafia, Antonino Caponnetto, prese la mano di un cronista che gli chiedeva un commento, gliela strinse come a un figlio e gli disse: «È tutto finito». Questa volta non facendo saltare un'autostrada, ma posteggiando un'autobomba in una Fiat 126 sotto una casa che doveva essere molto sorvegliata e che invece non lo era.

Di quel torrido 19 luglio, dopodiché l'Ucciardone venne svuotato e i mafiosi trasferiti in aereo vero Pianosa e l'Asinara (erano in manette, ma molto trionfanti: «Hai visto che caldo ha fatto oggi a Palermo...»), rimase sulla strada il blocco motore della Fiat 126 con il suo preziosissimo numero di telaio. Di lì si risalì a tale Vincenzo Scarantino, un ragazzone dalla vita privata molto primordiale e particolarmente degradata, con una particolarità: era uno di quelli che portano in processione il santo nelle cerimonie religiose del quartiere palermitano della Guadagna, con tanto di grembiulone e una grande croce rossa sul petto. Confessò di aver rubato lui la Fiat 126 e di averla consegnata per essere imbottita di tritolo.

Poi ritrattò, poi riconfermò e sulla sua confessione la storia ufficiale dell'attentato a Paolo Borsellino andò avanti per quindici anni.

Era tutto falso, secondo l'ultimo pentito della grande nidiata di Cosa Nostra, il famoso Gaspare Spatuzza. Il quale non solo raccontò come aveva messo le bombe di Firenze, ma anche come aveva preparato l'attentato di via D'Amelio. Il trasporto del tritolo a Palermo, il suo grattugiamento (non a casa della madre, perché non gli sembrava bello, ma in quella della zia), il furto della Fiat 126, l'analisi dello stato della vettura. E quando vide che era un po' debole di freni, la portò da un meccanico per cambiare le pastiglie. I giudici controllarono e trovarono le pastiglie nuove.

Spatuzza poi racconta che i giudici non erano affatto

contenti: «Gli stavo demolendo un palazzo di dieci piani che avevano costruito. E gli stavo dicendo che non stava in piedi, a partire dalle fondamenta».

E poi Spatuzza aveva molto altro da raccontare. Un po' perché le aveva fatte, un po' perché gliele avevano raccontate i fratelli Graviano, di cui era un dipendente e che venerava. Dopo dieci anni di carcere duro, aveva scoperto la fede, si era pentito dei suoi peccati e stava intraprendendo un «bellissimo percorso religioso».

La sua comparsa sulla scena coincide con quella di un esponente della Palermo bene, nientemeno che Massimo Ciancimino, il figlio del famoso don Vito, detto anche Junior.

Che ne ha combinate di veramente grosse.

Gli archivi di Cosa Nostra

Se c'era un immaginario che reggeva e che rendeva, a suo modo, fascinosa la mafia era l'assenza della parola scritta. Era un mondo di parole, di linguaggio segreto, di confidenze sussurate all'orecchio, di posizione delle sedie durante i colloqui o nei pranzi della confraternita, di sguardi.

Adesso invece arriva Ciancimino jr. a raccontare che le cose non erano affatto così. Non avendo mai fatto altro nella vita che assistere e fare da segretario del padre, spiega che le cose erano molto più semplici. Provenzano, per esempio, veniva a trovare il padre nella bellissima casa di via San Sebastianello a Roma – tra piazza di Spagna e Trinità dei Monti, per intenderci – con il nome di ingegner Lo Verde. E nello stesso tempo venivano – strano che non si siano mai incontrati in ascensore – i carabinieri De Donno e Mori per trattare un nuovo patto con Cosa Nostra. Poi c'era un mediatore che portava gli incartamenti, e i carabinieri che fornivano a don Vito le mappe dettagliate dell'ubicazione di Riina per consentirne la cattura. (Se allora ci fosse stato Google maps sarebbe stato tutto molto più facile.)

Comincia a parlare, quasi con leggerezza. I magistrati gli chiedono: «Ma questi appuntamenti avvengono prima o dopo l'attentato a Borsellino?».

«Oh, certamente prima. Dopo Falcone e prima di Borsellino.» (E fornisce tutti i riscontri.)

«E la trattativa, su cosa si basava?»

«Oh, c'era una richiesta scritta. Il famoso papello, mio padre l'ha conservato. Se volete, lo recupero.»

E così è venuto fuori il primo documento scritto della storia di Cosa Nostra. Una specie di capitolato scritto a mano nella primavera del 1992, con cui Riina poneva allo Stato le sue condizioni per far smettere le stragi. Eccolo:

- 1) REVISIONE SENTENZA MAXI PROCESSO
- 2) ANNULLAMENTO DECRETO LEGGE 41 BIS
- 3) REVISIONE LEGGE ROGNONI-LA Torre
- 4) RIFORMA LEGGE PENTITI
- 5) RICONOSCIMENTO BENEFICIDISSOCIATI –
BRIGATEROSSE – PER CONDANNATIDIMAFIA
- 6) ARRESTI DOMICILIARI DOPO 70 ANNI DI ETÀ
- 7) CHIUSURA SUPER CARCERI
- 8) CARCERAZIONE VICINO LE CASE DEI FAMILIARI
- 9) NIENTE CENSURA POSTA FAMILIARI
- 10) MISURE PREVENZIONE – SEQUESTRO – NON
FAMILIARI
- 11) ARRESTO SOLO FRAGRANZA REATO
- 12) LEVARE TASSE CARBURANTI COME AOSTA

Piuttosto chiaro, come base per sedersi a un tavolo. Piuttosto concreto, e tutto sommato ben scritto, a parte quella «fraganza» di reato, piuttosto che «flagranza». (Ma probabilmente se sottoponessimo ai laureandi italiani lo stesso interrogativo, fragranza o flagranza?, avremmo delle sorprese.) Immaginifico nell'ultimo punto, la defiscalizzazione della benzina. In effetti, essendo tutte e due regioni autonome, perché i siciliani non devono avere lo stesso trattamento dei valdostani? E se questo elementare atto di giustizia amministrativa lo otteneva Cosa Nostra, avrebbe aumentato la sua popolarità. (Un po' come l'abolizione dell'Ici sulla prima casa.)

È piuttosto scottante. Racconta il figlio, che don Vito si

infilava dei guanti di lattice prima di toccare i documenti, per non lasciare impronte. Che un agente dei servizi segreti, il «signor Carlo», aveva le chiavi di casa di via San Sebastianello. Che il padre era per principio contro la violenza, ma quando qualcosa succedeva, se ne usciva con frasi come: «Eh, se l'è cercata». E che sia don Vito che i carabinieri erano piuttosto preoccupati di che cosa avrebbero potuto trovare nella cassaforte di Riina in via Bernini dopo il suo arresto, perché quello era malandrino ed era capace persino di fabbricare documenti falsi per inguaiare chissà chi. Preoccupazione eccessiva, perché infatti, nell'appartamento di Riina non trovarono nemmeno la cassaforte. Divilta dal muro, e muro reintonacato. Anche lì, guanti di lattice.

Chiedono a Junior: e Dell'Utri che cosa c'entra?

E Massimo Ciancimino risponde: mio padre era molto seccato, perché voleva gestire lui tutta la trattativa, e invece Marcello Dell'Utri prese il posto suo. E poi aggiunge: lo sapete che Cosa Nostra voleva ammazzare il figlio di Berlusconi? E che fu mio padre a fare da paciere? E qui salta fuori la minuta di una lettera, conservata nel 9° volume della enciclopedia Treccani, che era sfuggita a tutte le perquisizioni: «Intendo dare il mio contributo (che non sarà modesto) perché questo triste evento non abbia a verificarsi. Sono convinto che se si dovesse verificare questo evento (sia in sede giudiziaria che altrove) l'on. Berlusconi metterà a disposizione una delle sue reti televisive».

E su questo punto Junior aggiunge: «Se dobbiamo parlare di questo argomento io ho tanta paura... è un discorso che è cento volte più grande di me».

Chiedono poi a Junior: e lei ci può dire se ci furono rapporti di affari tra suo padre e Berlusconi?

Oh, certo. Mio padre investì i suoi soldi nella Edilnord, quella che ha costruito Milano Due. Era un investimento molto ingente – mio padre ci teneva: sapete, noi abbiamo costruito Palermo, ora si trattava di costruire Milano – e lo fece insieme ai fratelli Buscemi, a Bonura, ad Alamia. Ho ancora le carte. Poi la nostra parte venne liquidata in

Svizzera, in gioielli.

E si scopre che la filiera era praticamente la stessa che Borsellino aveva raccontato ai giornalisti francesi sessanta giorni prima di essere ammazzato.

Un improvviso ritorno di memoria

Liquidate come «minchiate» dal senatore Marcello Dell'Utri, le dichiarazioni di Massimo Ciancimino a diciotto anni da quel tragico 1992 fanno tornare un po' di memoria a diverse persone che all'epoca si trovarono a fronteggiare le stragi della mafia.

Il procuratore nazionale antimafia Piero Grasso ricorda che c'erano diversi politici nel mirino di Cosa Nostra (Calogero Mannino, Claudio Martelli, Carlo Vizzini, Giulio Andreotti «e forse mi sfugge qualche altro nome») e che quindi era non solo urgente, ma un atto dovuto, avviare una trattativa per fare finire gli omicidi.

L'onorevole Antonio Di Pietro rivela che i servizi segreti gli diedero un passaporto falso e spedirono urgentemente lui e sua moglie in Costa Rica per sottrarli alla morte, poche settimane prima dell'omicidio di Borsellino.

L'onorevole Luciano Violante, allora presidente della Commissione Antimafia, ricorda che il colonnello Mario Mori gli venne a parlare di trattative con Vito Ciancimino e gli chiese se poteva procedere. Andò una volta, due volte, tre volte...

Claudio Martelli, allora ministro della Giustizia, ricorda che incaricò Liliana Ferraro (che aveva preso al Ministero di Giustizia il posto di Giovanni Falcone) di contattare Borsellino per chiedergli se sapeva che era in atto una trattativa che lo stava scavalcando.

Il presidente del Csm Nicola Mancino, allora neo nominato ministro degli Interni, invece non ricorda di aver incontrato Paolo Borsellino, anche perché erano tanti quelli che venivano a fargli i complimenti.

All'inizio di luglio del 1992, l'unico a non sapere della

trattativa in atto con Cosa Nostra era proprio Paolo Borsellino. Che si occupava sempre di più di Milano e di Ravenna. Che, un mese prima della morte, disse al giornalista del *Corriere della Sera* Gianluca De Feo di aver individuato anche un colossale canale di riciclaggio della mafia a Milano, organizzato da un insospettabile ragioniere, tale Giuseppe Lottusi.

Quindi Borsellino sapeva di Berlusconi e Dell'Utri, Ciancimino e Alamia, Ferruzzi, Buscemi e Bonura e stava per diventare l'uomo dai pieni poteri nella lotta alla mafia. Una lotta che avrebbe coinvolto più o meno il trenta per cento del capitalismo italiano. Tutto ciò non l'aveva scoperto un comunista, ma un magistrato tradizionalista, onesto, innamorato di Palermo, che alle elezioni votava Msi.

Un magistrato che venne a sapere, quasi casualmente, che una lettera anonima annunciava che il tritolo per lui era già arrivato a Palermo. Che era andato dal suo capo, il procuratore capo Giammanco e lo aveva affrontato: «Tu lo sapevi, e non me l'hai detto», quando ormai le cose erano già diventate operative.

E che non per questo aveva rinunciato ad andare a trovare la vecchia madre. Lo sapevano tutti che lo faceva, e le controllavano anche il telefono.

La Storia non lavorava per lui. E nemmeno per noi. Possiamo dire semplicemente che la Storia lavorava contro di lui, e contro di noi.

Il 19 luglio 1992 saltò in aria.

E da quel giorno cambiarono le cose, in Italia.

Un sacco di appunti

Ripensare a tutte queste persone a tanti anni di distanza, a come comparvero sulla scena e a come ne uscirono, è come entrare in una stanza data in affitto, in cui l'inquilino è stato a lavorare, e se n'è andato per un po', ma ha lasciato fascicoli, faldoni, centinaia di libri, verbali, confessioni, interrogatori. E anche alcune idee, abbozzi. E soprattutto,

domande.

Comincio a fare l'inventario, togliendo la polvere.

Lo stato delle cose nel 1993.

Borsellino, e prima di lui Falcone, avevano cominciato a delineare la filiera dei soldi della mafia. In tempi meno recenti erano stati messi in mano a Sindona e Calvi, ma questi non li seppero gestire. Poi secondo alcuni pentiti penetrarono a Milano finanziando il giovane imprenditore nell'edilizia e poi nella televisione. Domanda: se almeno una parte dell'investimento l'ha portato il gruppo BontateTeresi, una volta che questi sono stati ammazzati, a chi sono passati i soldi?

Altra domanda: Berlusconi spende troppo e i conti non tornano, la Fininvest ha debiti enormi con le banche e fa fatica a pagare gli stipendi. Cosa si fa in questi casi? Amministrazione controllata?

Acquistarono il cinquanta per cento della Calcestruzzi, del gruppo Ferruzzi-Gardini di Ravenna. (Fascicolo aggiuntivo: com'è la partecipazione di Cosa Nostra in un consiglio di amministrazione di una azienda quotata in borsa? Più semplice di quanto si pensi. I signori Buscemi e Bonura – i rappresentanti di Cn – salivano da Palermo, pernottavano nel miglior albergo e il giorno dopo si sedevano al tavolo. Non si limitavano a mettere firme. Imponevano i loro uomini ai vertici delle società collegate, i loro metodi di gestione del personale, minacciavano. Erano giunti al punto di far trafugare le ossa del vecchio Ferruzzi dal cimitero di Ravenna, per poi offrirsi di recuperarle. Ma Gardini sta andando a rotoli. E il 23 luglio 1993 si spara un colpo di pistola. Le sue aziende crollano in borsa, la Calcestruzzi vale praticamente zero e viene acquisita dall'Italcementi. Domanda: Buscemi e Bonura sono riusciti a tutelarsi o hanno perso tutti i loro soldi?)

Una proposta. Perché non mettono tutte le proprietà della mafia su Google maps? Sarebbe possibile. Sapete, tutte le volte che sequestrano i beni, leggiamo elenchi del tipo:

125 fabbricati, 45 esercizi commerciali, 82 box, 45 automobili, 25 imbarcazioni da diporto, 67 aziende ecc. E tutto questo moltiplicato per cento o per mille. Se tutto fosse su Google maps con un colore riconoscibile, uno che guarda la mappa satellitare della Sicilia o della Calabria potrebbe vedere quello che è della mafia e quello che non lo è. (Per difetto, naturalmente.) E scoprirebbe 1) che è quasi tutto loro; 2) che difficilmente se ne priveranno senza combattere.

1993. Cosa Nostra per la prima volta nella sua storia si impegna in una campagna terroristica: metteranno bombe in tutta Italia, minaceranno stragi, lo Stato deve accettare le condizioni del papello. I politici sono avvertiti: possono morire. Sono i politici che devono risolvere la situazione.

A guidare le operazioni militari sono i fratelli Graviano, una importante famiglia che possiede il quartiere industriale di Brancaccio. La truppa impiegata è di almeno cinquanta persone, più molti altri nella logistica. Si tratta di recuperare l'esplosivo a Palermo, lavorarlo, trasportarlo, custodirlo, individuare gli obiettivi da colpire, fare i sopralluoghi, azionare i telecomandi e organizzare la via d'uscita. In mezzo alle operazioni bisogna avvertire i politici che loro sono disposti a tutto.

La truppa è fedele, ma non fedelissima. I soldati sono preoccupati: in che guaio ci stiamo cacciando? Siamo sicuri di quello che facciamo? I Graviano lo rassicurano: abbiamo trovato uno che ci risolverà tutti i problemi, è «quello di Canale 5», Berlusconi. A Roma, Graviano fa una visita ai soldati comandati dal suo fedelissimo Gaspare Spatuzza e si raccomanda che le bombe che preparano siano della massima capacità di devastazione. Spatuzza gli fa vedere che il lavoro è fatto bene, hanno pure messo tondini di ferro insieme all'esplosivo.

Fine 1993. Ci sono voci di un terribile attentato allo stadio Olimpico, durante una partita di calcio, sarà la botta finale. Lo Stato cadrà.

L'attentato sarà rinviato, lo Stato intanto libera dal 41 bis un centinaio di mafiosi spostandoli da Pianosa

all'Ucciardone, che era una delle richieste del papello...

Inizio 1994. I Graviano (con le loro mogli e un amico che ha un figlio prodigio buono per l'Ac Milan) vengono arrestati a Milano mentre mangiano in trattoria. Sono i giorni della discesa in campo di Berlusconi.

Berlusconi vince, Cosa Nostra sospende gli attentati, anche se i suoi detenuti mugugnano parecchio. Bernardo Provenzano, il vecchio amico che ha consegnato Riina, gode, come dai patti, della tutela dei carabinieri che non lo arrestano anche quando ce l'hanno in mano e gestisce, in maniera un po' anacronistica, da certe specie di stalle, con una vecchia macchina da scrivere, i suoi affari.

Domande: chi gliel'ha data a Cosa Nostra l'idea di seminare il terrore per poi trattare le richieste del papello? Ci sono decine di pentiti che, in forma più o meno sfumata, dicono Marcello Dell'Utri, che ha condotto le trattative. Ma nessuno l'ha mai visto di persona, tutti ne hanno solo sentito parlare nell'ambiente.

Altra domanda: ma questi generale Mori e capitano De Donno trattavano a titolo personale, o per conto dei loro superiori? Rispondevano a qualcuno? Erano parte della cricca o cercavano di limitare il danno?

Considerazione: Dell'Utri viene condannato in primo grado nel 2004 per concorso esterno con Cosa Nostra, ma la cosa non fa nessun effetto nel mondo politico. La motivazione della sentenza dice che è stato per trent'anni l'ambasciatore a Milano delle richieste di Cosa Nostra, ma Milano lo omaggia. Ormai è un politico importante, che si interessa di libri e di cultura, e i milanesi si scappellano di fronte a lui. Perché?

E poi c'è un altro fascicolo, semivuoto.

Cos'è 'sta banca Arner? Fondata all'inizio del 1994, un ufficio a Lugano, un altro a Milano, uno a Dubai. Dentro sono stati versati i soldi dei figli di primo letto di Berlusconi, Pier Silvio e Marina, e quelli dei prestanome di don Vito Ciancimino. Difficile saperne di più. La Banca

d'Italia nel 2009 ne ha ordinato la chiusura, a seguito di un'ispezione. Ma le motivazioni sono molto segrete. Chi le ha lette dice che sono devastanti per le loro conseguenze sul mondo politico italiano, ma per ora non si sa molto di più.

Inizio 2010. Sono ormai sedici anni che Silvio Berlusconi domina la scena politica italiana. Un po' al governo, un po' all'opposizione, ma venerato dall'opposizione come uno destinato a tornare al governo. La prima cosa che viene da pensare è che l'uomo ha delle doti non comuni di resistenza. Chi avrebbe forse potuto non l'ha tradito, e ha resistito ad attacchi non comuni. Lo stalliere della mafia che gli governava la villa. L'origine delle sue fortune economiche. La vera ragione del suo sodalizio con Dell'Utri. Accusato di ogni genere di corruzione e malversazione (fondi neri, bilanci falsi, corruzione di giudici, corruzione di testimoni), sospettato di aver avuto qualcosa a che fare con le stragi del 1993, imputato in Spagna, dipinto come un mafioso dai giornali di mezzo mondo, ha fatto approvare dal Parlamento almeno diciannove leggi per evitare di finire in galera. Sostanzialmente protetto dall'opposizione, capace di mobilitare masse di persone, ha disseminato le istituzioni di suoi uomini, ha fatto diventare ministri i suoi avvocati, ha attaccato, come mai nessuno altro aveva osato, i magistrati che lo hanno indagato, è diventato enormemente ricco dopo aver rischiato di finire in bancarotta.

Come tutti è diventato vecchio, e non è una gran vecchiaia. È ossessionato dal sesso e dal fatto che i comunisti o la moglie gli possano sottrarre il suo denaro.

E poi c'è uno strano appunto

Ho letto nell'estate del 2009 il bellissimo libro di Umberto Ambrosoli, il figlio di Giorgio Ambrosoli fatto uccidere da Michele Sindona l'11 luglio del 1979. Si chiama *Qualunque cosa succeda* (Sironi) e il titolo è preso da una lettera

ritrovata dal figlio nelle carte del padre, datata 1975, quando l'avvocato Ambrosoli venne incaricato di liquidare la bancarotta delle banche del finanziere cui la mafia italoamericana aveva affidato i suoi patrimoni. La lettera era indirizzata alla madre, ed era, purtroppo, un presagio. Dava indicazioni testamentarie. Il libro ha avuto un grande successo, e prolunga dopo diciotto anni quello di *Un eroe borghese* di Corrado Stajano, e del film che nel 1994 ne venne tratto, con la regia di Michele Placido.

Chi non ha ancora letto *Qualunque cosa succeda* troverà una storia limpida, esposta chiaramente, in cui si spiega come il crack di Sindona non fosse solo il crack di banche di qui e di là dall'Atlantico, ma il destino del capitalismo italiano. È citata una frase dell'allora governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, riferita alle mire di Sindona prima del crack: «Se il programma fosse stato realizzato [...] ne sarebbe derivata una concentrazione di potere esorbitante le capacità di controllo di un sistema formato dall'intreccio di disposizioni vetuste, concepite agli albori del capitalismo italiano».

In pratica, ed eravamo nei primi anni settanta, la mafia sarebbe entrata a pieno titolo nel comando del sistema bancario italiano.

Per salvare Sindona e per far pagare i suoi debiti (circa 40 miliardi di lire di allora) si mosse mezzo establishment italiano; ma trovarono in quell'avvocato milanese, di fede monarchica, un ostacolo che non avevano previsto.

Nelle ultime settimane della sua vita Ambrosoli fu pesantemente minacciato per telefono da uno sconosciuto. Le telefonate sono agli atti dell'inchiesta e fanno da colonna sonora finale del film di Michele Placido.

È una voce greve, modulata per fare paura, volutamente volgare, volutamente siciliana. La voce allusiva: «Avvocato, la cosa si potrebbe risolvere, ma se solo lei volesse [...] Ma mi dicono che lei non vuole: tutte le dita sono puntate contro di lei [...] Ho parlato con il grande capo Andreotti...». La voce si dimostra informatissima degli sviluppi dell'inchiesta e chiede ad Ambrosoli di prendere un volo per New York e certificare l'autenticità di certi documenti. «Stia tranquillo, è tutto

pagato.» La voce aggiunge: «Poi ci sarà un bel regalo per lei». La voce chiama da cabine telefoniche, sa di essere intercettato. Conduce la trattativa, facendo bene intendere che, se non fosse andata in porto, la morte di Ambrosoli sarebbe stata l'epilogo.

L'ultima telefonata è del 12 gennaio 1979:

PICCIOTTO: Pronto, avvocato!

AMBROSOLI: Buon giorno.

PICCIOTTO: Buon giorno. L'altro giorno ha voluto fare il furbo, ha fatto registrare la telefonata!

AMBROSOLI: Chi glielo ha detto?

PICCIOTTO: Eh, sono fatti miei chi me l'ha detto. Io la volevo salvare, ma da questo momento non la salvo più.

AMBROSOLI: Non mi salva più?

PICCIOTTO: Non la salvo più, perché lei è degno solo di morire ammazzato come un cornuto! Lei è un cornuto e bastardo!

Erano altri tempi, altre intercettazioni. Ambrosoli venne ucciso sette mesi dopo, pochissimi andarono al suo funerale.

Ma mi ha stupito trovare, a pagina 223 del libro di Umberto Ambrosoli, una brevissima nota. «L'autore delle minacce telefoniche ad Ambrosoli è Giacomo Vitale, cognato del boss mafioso Stefano Bontate.»

Dunque, non era un picciotto qualsiasi. Chi telefonava, chi diceva di parlare con familiarità di Andreotti, chi dava indicazioni ad Ambrosoli, chi aveva potere di vita e di morte, era il cognato dell'allora capo di Cosa Nostra a Palermo, avendone sposato la sorella Rosa. Si sa poco di lui, ma la sua storia è molto particolare, come tutta quella degli affari di questo potentissimo clan familiare.

Proviamo a ricapitarla. I Bontate sono tre, Stefano, Giovanni e Rosa. Sono figli del leggendario don Paolino, industriale che ha fatto la sua fortuna nel dopoguerra. Il folklore siciliano ricorda che era un buon padre e che aveva un rapporto molto diretto con i politici: se non ubbidivano, li schiaffeggiava in pubblico.

Negli anni settanta Stefano, detto il Principe, è un

potente democristiano, massone, e uno dei maggiori raffinatori di eroina per il mercato americano. Si lega a Milano, tramite Marcello Dell'Utri, all'industriale Silvio Berlusconi; gli procura la protezione di Vittorio Mangano detto lo Stalliere e ne finanzia cospicuamente le attività edilizie e la nascente televisione.

Conduce le operazioni a Milano con il cognato Mimmo Teresi, imprenditore edile e trafficante di droga, sposato con Rosa Citarda. Nel 1978 offre i suoi servizi alla Dc per salvare Aldo Moro rapito dalle Brigate rosse, ma da Roma gli fanno sapere che non ci tengono affatto.

Giovanni Bontate è il suo fratello minore, marito di Francesca Citarda. (I Citarda sono una antica e potente famiglia mafiosa di Palermo.) Laureato in legge, procuratore legale.

Rosa Bontate ha sposato Giacomo Vitale, che è un importante massone, membro di una loggia supersegreta, amico personale di Licio Gelli.

Tutto sembrerebbe andare per il meglio: enorme ricchezza economica, un *cash flow* senza precedenti in Italia, buonissime entrate in politica. I Bontate si affidano, per i loro investimenti, alle banche di Michele Sindona, il finanziere messinese che è riuscito, proprio per la forza della loro liquidità, a entrare, come il coltello nel burro, nella finanza milanese e che ha addirittura fondato banche negli Stati Uniti. Ma poi Sindona perde i loro soldi, le sue banche vengono messe in liquidazione e il commissario liquidatore Giorgio Ambrosoli non è affatto disponibile a garantire loro crediti che non ci sono, né a prestarsi a un salvataggio delle banche con denaro pubblico, cosa che Andreotti chiede con insistenza.

E adesso vediamo un po' quali sono state le conseguenze di questi affari.

- Nella notte dell'11 luglio 1979, Giorgio Ambrosoli viene ucciso a Milano da un killer assoldato da Michele Sindona.

- Nell'agosto 1979, Michele Sindona viene prelevato a New York e portato in Sicilia. Si dirà che è stato rapito da

comunisti, come Aldo Moro. A organizzare il finto rapimento è Giacomo Vitale, il picciotto che faceva le telefonate ad Ambrosoli, braccio operaivo di Licio Gelli. La massoneria e la mafia vagheggiano una specie di colpo di Stato, nel nome di Sindona, per staccare la Sicilia dall'Italia. Non riesce. Viene scoperta la P2 con le sue liste. (Sindona verrà estradato dagli Usa in Italia, dove morirà suicida – o finto suicida – nel carcere di Voghera, nel 1986).

– Nel 1981 accade una cosa inaudita. Stefano Bontate viene ucciso dai Corleonesi di Salvatore Riina. Con lui se ne vanno la sua famiglia, i suoi contatti, i suoi duecento soldati. E i suoi investimenti a Milano?

– Nello stesso anno 1981, scompare (lupara bianca, all'uso siciliano) anche Mimmo Teresi, il cognato coinvestitore a Milano, marito di Rosa Citarda.

– Il 28 settembre 1988 è la volta di Giovanni Bontate, il fratello avvocato di Stefano. È stato condannato al maxi processo, ma è agli arresti domiciliari per una fastidiosa ernia. Vive, con la moglie Francesca Citarda, in una grossa villa di Villagrazia. Bussano alla sua porta due persone, non si sa se in divisa di carabinieri, i due coniugi pensano a un controllo e invitano a entrare per un caffè.

Due colpi alla nuca per lui, e due per lei, che era in vestaglia azzurra. Se è stata la mafia, Francesca Citarda è la prima donna di mafia uccisa dalla mafia. Tra le prime ad arrivare sul luogo del delitto, Rosa Citarda, la vedova di Mimmo Teresi, che vive a poca distanza.

E un po' più in là – questo quartiere lo chiamano il quartiere delle vedove – abita Maria Citarda, la vedova (lupara vera, questa volta) di Pino Albanese, un altro di quelli che aveva investito a Milano.

Del gruppo massonico-mafioso-industriale restava ancora in vita Giacomo Vitale, il telefonista di Ambrosoli, marito di Rosa Bontate. Ma anche lui è scomparso, pare nel 1989. Da diversi atti processuali si apprende che Vitale era un vero pezzo grosso della massoneria, «un 33», appartenente a una certa loggia palermitana «dei Trecento» che al suo interno aveva una «Camera dei Sette»,

che prendeva le decisioni più importanti, e una «Camera dei Tre», che poteva decidere degli omicidi.

Chissà se la Camera dei Tre ha deciso anche il suo omicidio.

Dopo la sua scomparsa, vennero fuori parecchi pentiti che raccontarono che Giacomo Vitale era impegnato nel recupero dei soldi che suo cognato Stefano aveva messo nelle imprese milanesi, e che – stando alle sue parole, riferite da Tullio Cannella – «Berlusconi e Dell’Utri si erano fottuti. E sto parlando di centinaia di miliardi».

E questo è tutto quello che si sa della «voce» che minacciava Ambrosoli.

Se per caso fosse vivo, ma è improbabile, Giacomo Vitale dovrebbe essere un vecchietto. L’ultimo in circolazione di quelli che fecero gli investimenti a Milano, ma – a guardare come sono finiti – fecero pessimi investimenti.

E poi c’è un progetto, veramente assurdo. Si chiama «Cosa Nostra, the musical».

Cosa nostra, the musical

Alla fine, dovendo raccontare quello che è successo in Italia dal 1993 a oggi, mi è venuto in mente che la forma più grandiosa, grottesca, coinvolgente sarebbe il musical. Ovvero, trasposizione moderna della vecchia opera.

Orchestra, coro, romanze, duetti, cambi di scena, balletti, colletti bianchi e coppole. Il tutto con il popolo chiamato a fare il tifo per l’uomo di Arcore e il suo consiglieri, la belva di Corleone, i segreti del Vaticano.

Ci vuole un palcoscenico in grado di ospitare scene con grandi bidoni di acido solforico in cui sono sciolte le vittime, la mafia che si inabissa come un sommergibile lasciando in superficie un periscopio, un brontolio continuo sul fondo del palcoscenico, i pentiti – ondeggiano, chiedono la parola, vengono presi a frusta-te, si svincolano – che commentano gli avvenimenti e, alla fine, addirittura un potente agente segreto avvistato a Palermo con una spaventosa faccia di mostro.

Alcuni spunti per gli sceneggiatori e per il regista.

1992-1993. La terribile Cosa Nostra è alle corde, quando gli viene la fantastica idea di finanziare un uomo nuovo, addirittura un milanese, per garantire i suoi interessi.

Pezzo forte, un assolo, un tenore: un omino che balla il tip tap occupando tutto il palcoscenico sullo schermo e che recita la «discesa in campo».

Recita se stesso, fa tutte le parti in commedia.

Comincia con Kurt Weil:

*Quanti denti ha il pescecane / e a ciascun li fa veder,
e Macheath, lui ci ha il coltello / ma chi mai lo può saper?
Sbrana un uomo il pescecane / ed il sangue si vedrà.
Mackie ha un guanto sulla mano, / nessun segno resterà.*

Vicino ha uno stalliere, che tiene un cavallo per le redini.

Continui nitriti, mentre lui continua a ballare.

L'omino canta *Don't Cry for Me Argentina*, poi passa a *Money, money, money* di *Cabaret*, canzoni francesi. Insomma, fa tutto il repertorio.

Stacco. Silenzio. Ed ecco che avanza una donna vestita di nero e si pone di fronte al cavallo. Si mette a recitare la famosa poesia del Pascoli che tutti abbiamo studiato a scuola, quella della cavallina storna. Era una storia vera. Il papà di Pascoli venne ucciso in aperta campagna, in un'oscura storia di terre e di fattori, insomma una specie di delitto siciliano trasferito in Romagna. Era su un calesse e la cavalla trovò la strada, con il cadavere, per arrivare a casa.

E la mamma del Pascoli fa la parte del giudice. Va nella stalla, e visto che nessuno parla, interroga direttamente la cavallina storna. Chi ha ucciso mio marito?

*«O cavallina, cavallina storna,
portavi a casa sua chi non ritorna!
a me, chi non ritornerà più mai!
Tu fosti buona... Ma parlar non sai!*

*Tu non sai, poverina; altri non osa.
Oh! ma tu devi dirmi una una cosa!
Tu l'hai veduto l'uomo che l'uccise:
esso t'è qui nelle pupille fise.
Chi fu? Chi è? Ti voglio dire un nome.
E tu fa cenno. Dio t'insegni, come».
Ora, i cavalli non frangean la biada:
dormian sognando il bianco della strada.
La paglia non battean con l'unghie vuote:
dormian sognando il rullo delle ruote.
Mia madre alzò nel gran silenzio un dito:
disse un nome... Sonò alto un nitrito.*

Se aveva funzionato per Pascoli, perché non avrebbe dovuto funzionare per lo stalliere Vittorio Mangano? Lo stalliere, come si sa, non parlò mai: ma se avessero chiesto alla cavalla quello che succedeva ad Arcore? Fine del cammeo.

Interviene il vecchio imperatore Caligola, per dire come sono cambiati i tempi: «Io potevo far nominare senatore il mio cavallo, ora è il mio stalliere che nomina i senatori».

Ricomincia l'omino che balla il tip tap. Giura sulla testa dei suoi figli che si è fatto da solo senza nemmeno un aiutino dalla mafia.

Coro dei figli: *papà, papà, non esagerà, la mamma è già spiaccicà sull'autostrà.*

Si paragona a Gesù Cristo.

Coro gospel: *Alleluia, alleluia.*

(Sullo sfondo si continua a mescolare nei bidoni di acido solforico).

Eccolo che minaccia i giudici, che mobilita le piazze, eccolo che fa votare al Parlamento diciannove leggi per salvarlo dai processi, eccolo che arruola una schiera di avvocati e li fa diventare ministri.

(Coro degli avvocati: *fatturiam, fatturiam, e qualche benefit non disdegnam.*)

I pentiti si agitano sullo sfondo. *Adesso parliam, adesso*

raccontiam...

Li ferma imperioso un vecchio di Cosa Nostra, che cita Dante, la storia di Guido da Montefeltro, canto XXVII dell'*Inferno*. Attenti, ammonisce:

*ch'assolver non si può chi non si pente,
né pentere e volere insieme puossi
per la contraddizion che nol consente*

Torna l'omino, eccolo che scopre il Viagra.

(coro di Cosa Nostra vecchio stile: *scostumato, scostumato, femminaru, femminaru, iddu pensa solo a iddu* – tipo nemesi, tempesta in arrivo) eccolo colpito dalla nemesi, appunto, sottoforma di una statuetta del Duomo di Milano che lo centra in faccia.

Coro gospel: *miracle in Milan, He is alive, all you need is love...*

E qui compare improvvisamente la moglie Veronica, al centro del palco.

Atto di accusa: mi hai tradito! Sei malato!

Canta: *ohi vita, ohi vita mia, ohi core, ohi chistu core*, ecc.

Contro coro dei vecchi di Cosa Nostra: *scostumata, scostumata, malafemmina...*

Periodo 1994-2010, visto dall'opposizione.

Questa è la parte effettivamente più debole. Ma si può risolvere con una specie di blues, breve, perché se no annoia. «Vogliamo un paese normale», «Attenzione, Berlusconi non si batte per via giudiziaria» (comparsa di Al Capone sul letto di morte: «Per la verità io venni battuto per via giudiziaria»). Attenzione al giustizialismo! Attenzione al peso delle televisioni! Chiamiamolo a un meeting, chiamiamolo alla commissione bicamerale per riscrivere la costituzione.

È una scena che si svolge all'ospizio. C'è D'Alema che dice: «La mafia non è certo il problema principale in Italia, il problema è la politica». C'è Bertinotti che dice: «La mafia è solo uno dei tanti aspetti del liberismo, come mi sembra

di aver ben spiegato».

Tutti sono diventati vecchietti e se la contano all'ospizio. Leggono i giornali.

Uno dice: «Ma tu, di questa 'ndrangheta, avevi mai sentito parlare?».

Anno 2010. Questo è preso dalla cronache. Come sapete si fa un gran parlare nei misteri di Palermo di un agente dei servizi segreti sempre presente sui luoghi dei delitti e che è stato visto, con orrore, da un sacco di testimoni, perché ha una «faccia da mostro». Dicono che sia completamente butterato, anzi no, che abbia la faccia coperta di cicatrici, anzi no, che abbia il volto deturpato da un labbro leporino, anzi no, che sia morto di cancro della pelle, anzi no, che abbia una maschera.

Fare comparire nello spettacolo la faccia da mostro sarebbe un po' banale, anche perché lo Stato farebbe una brutta figura. Però, se Fdm (Faccia da mostro) avesse una figlia giovane, decisa a riscattarlo potrebbe duettare con Pier Paolo Pasolini.

Il poeta: «Io so, ma non ho le prove».

Fdm: «Io ho le prove, ma non voglio sapere».

E poi tutti in scena e con un artificio ascendono in cielo tra i fumi. Sipario.

16. Mauro Rostagno

Nella primavera del 2009, a Palermo, un gruppo di persone pensò giustamente che il fatto dovesse essere ricordato: con un rush finale durato un anno, l'inchiesta era arrivata alla fine. Trovarono un grosso pezzo di cartone e ci scrissero sopra con il pennarello:

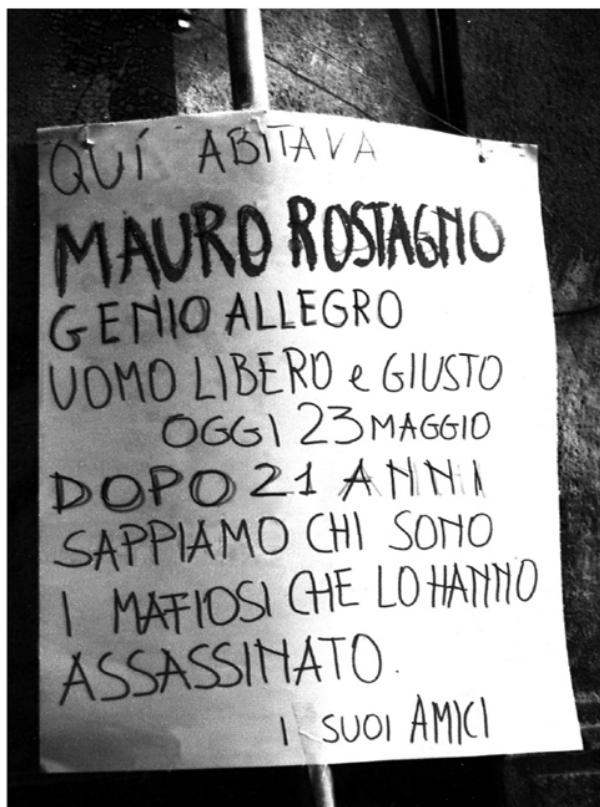
QUI ABITAVA
MAURO Rostagno
GENIO ALLEGRO
UOMO LIBERO E GIUSTO
OGGI 23 MAGGIO
DOPO 21 ANNI
SAPPIAMO CHI SONO
I MAFIOSI CHE LO HANNO
ASSASSINATO.
I SUOI AMICI

Appesero il cartone sulla facciata della casa di via Domenico Costantino dove aveva abitato Rostagno, quasi quarant'anni prima, con la sua compagna Chicca e la bambina piccola Maddalena. Un appartamento piccolo però con un terrazzino e una magnifica vista su villa Trabia.

Ci passarono davanti poi per almeno tre settimane. Il cartello c'era sempre, e questo era un bel segno. Di ricordo, forse; di amicizia; di rispetto.

La prima edizione di *Raccolto rosso*, nel 1993, era, come questa, dedicata «a Mauro Rostagno, naturalmente»; anch'io faccio parte dei suoi tanti amici. Ed è per questo

che voglio ricordare qui la sua storia, e la sua vittoria postuma. Riandando a quei giorni in cui il caso chiuso, uno dei misteri siciliani sepolti, è stato riaperto.



A tempo quasi scaduto

Maggio 2009, dunque.

A distanza di poco più di vent'anni, il pm Antonio Ingroia, della Direzione distrettuale antimafia di Palermo, individua mandanti, esecutori e moventi dell'omicidio di Mauro Rostagno, il giornalista ucciso a Trapani la sera del 26 settembre 1988. Antonio Ingroia ci riesce sul filo di lana, all'ultima proroga concessa dopo dodici anni di

inchiesta, dopodiché ci sarebbe stata l'archiviazione tombale. Fa piacere immaginare che lo sforzo finale – l'acquisizione di perizie che indicano la firma di Cosa Nostra sul delitto – sia stato sospinto da una petizione pubblica, più di diecimila firme autenticate raccolte da una lettera che implorava che l'inchiesta giudiziaria non venisse chiusa. E fa piacere apprendere che la procura di Palermo abbia raggiunto, proprio in virtù dell'ultima proroga, la «prova decisiva» che stava cercando.

Gli assassini di Mauro Rostagno saranno chiamati a difendersi di fronte alla Corte d'Assise di Trapani. L'accusa porterà prove che riguardano l'organizzatore dell'agguato, Vincenzo Virga (su ordine di Salvatore Riina); il suo gruppo fidato di killer; le loro tecniche omicide; i loro motivi per uccidere Rostagno; il contesto di grandi affari e grandi traffici in cui il delitto maturò. È però passato troppo tempo: vent'anni sono una delle quattro grandi spanne in cui è divisa la vita, e la memoria tende a concentrarsi più sulla spanna presente e su quella iniziale (l'età dell'oro dell'infanzia), tralasciando quelle di mezzo perché troppo confuse. E poi i tempi di allora sono molto diversi da quelli di oggi e in questa storia riemergono troppe cose.

Ma almeno, nel discorso delle spanne della vita, qualcosa è stato ritualmente rispettato. Mauro Rostagno era un'icona del Sessantotto e venne ucciso mentre dei fatti di quell'anno si celebrava il ventennale. Denigrato e offeso da morto da una raffinata operazione mediatico-mafiosa nel trentennale, una vittoria postuma se la prende adesso, nella triste occasione del quarantennale.

Il diritto all'oblio oggi in Italia è molto considerato: la televisione ogni sera ti rimbecca le coperte e ti augura una buona notte da cui tutti i cattivi ricordi sono stati cancellati. Tutti gli uomini di oggi fanno a gara per non avere un passato. Quando venne ucciso, all'età di quarantasei anni, Mauro Rostagno, invece, un passato ce l'aveva. E il percorso che l'aveva portato a prendersi otto proiettili nella schiena in una stradina sterrata siciliana è di quelli oggi considerati irripetibili. Torinese, figlio di dipendenti della Fiat (lui dice «con il ritratto di Stalin in

salotto», ma era un po' per fare colpo), è un giraeuropa col sacco a pelo; studente di sociologia a Trento, dove diventa leader del Movimento (linea politica: Marx-Freud-Mao-sesso-rock'n'roll); tra i fondatori di Lotta continua e segretario della stessa a Palermo agli inizi degli anni settanta – quando occupa la cattedrale invocando il diritto alla casa degli abitanti dei «catoì», le spelonche del centro storico –; autore di ricerche sull'abnorme consumo di zucchero per portare a gradazione il vino bianco di Alcamo; rifiuta una carriera da accademico e una da pubblicitario; apre a Milano il locale Macondo in cui si può fumare uno spinello, due ragazzi gay possono fare l'amore senza andare nel cesso, i beat americani recitano le loro poesie e la buona borghesia fa una capatina; lo arrestano e un saggio giudice lo scarcerà, una discreta folla, sventolando fiori, applaude il giudice; diventa «arancione» e va in India a «pulire i cessi» del guru Bhagwan Rajneesh nell'ashram di Poona, insieme alla moglie Chicca, alla figlia Maddalena e a Francesco Cardella, un tipo che si era inventato nel 1970 un giornale della sera, *L'Ora*, non si legge si divora, e lo lanciò, nella Galleria del Duomo, con ragazze in hot pants sui pattini. Sul secondo numero scrisse che il ministro Mariano Rumor era «frocio» e andò per alcuni giorni in galera.

Quando tornarono dall'India, all'inizio degli anni ottanta, erano stati dimenticati. Si sistemarono in un baglio di proprietà di Cardella alle porte di Trapani e cominciarono a ospitare tossicodipendenti e alcolisti da curare. A differenza delle comunità gestite da preti, la Saman agiva con sistemi laici. Vestivano tutti rigorosamente di bianco.

Il palinsesto di Rtc

Nel 1987 Mauro entrò per la prima volta nei locali di una televisione privata di Trapani, la Rtc, che aveva avuto dei guai perché uno dei due fratelli proprietari, impresari edili, era stato arrestato per mafia e la proprietà era rimasta

all'altro. In un anno Rostagno, che si era portato in tv un'inedita squadra di ragazzi ospiti della comunità da trasformare in giornalisti, la rivoluzionò e divenne il personaggio televisivo più popolare della città. Ogni giorno occupava il teleschermo denunciando mafia, sprechi, traffico di droga, affari sporchi della massoneria. Si parlava di lui come possibile nuovo sindaco di Trapani, a capo di una lista civica, quando venne ucciso il 26 settembre 1988.

Ora voi direte: ma se era così importante, se rischiava così tanto, se era così popolare, come mai non andava sulla tv nazionale, come mai non lo proteggevano? Aveva una scorta? A quest'ultima domanda posso solo rispondere che Mauro non l'avrebbe mai accettata, ma che comunque nessuno gliela offrì, anche se i suoi rapporti con la polizia (che andava in genere una volta alla settimana a visionare i programmi che erano andati in onda e ad acquisire le cassette) erano molto buoni. In realtà era un giornalista che, scoprendo e denunciando, faceva grandi favori allo Stato con il suo lavoro, ma lo Stato lo considerava una specie di nemico, un disturbatore. Un po' come era successo dieci anni prima con Peppino Impastato, che dal paese di Cinisi, da una piccola radio, denunciava la mafia del suo consanguineo don Tano Badalamenti e venne ammazzato e poi descritto come un terrorista dall'allora maggiore dei carabinieri Antonio Subranni.

Questo per ripetere, semplicemente, che allora, trent'anni fa, i tempi erano diversi e Trapani era una città che non voleva pubblicità. Ma proviamo, con quello che sappiamo adesso, a descrivere la Trapani di vent'anni fa, come se gli dèi la guardassero dall'Olimpo. Ecco una punta estrema dell'Italia, ultimo confine prima dell'Africa. Ecco i suoi maestosi palazzi di tufo, tra cui svetta la dimora del barone D'Alì. Ecco uno sterminato numero di sportelli bancari e di agenzie finanziarie che non hanno alcun senso secondo i fondamentali della buona economia.

Osservate la miseria della popolazione, i rifiuti non raccolti, i topi che prendono possesso del folkloristico mercato del pesce, le case diroccate. E poi entrate nei palazzi, dentro le segrete logge massoniche che governano

tutti gli affari. Poco più in là c'è Alcamo, dove è appena stata scoperta la più grande raffineria di eroina di tutta Europa: produce da sola i soldi che servono a mandare avanti mezza Italia. In provincia c'è Mazara del Vallo, con il suo porto tunisino, c'è Castellammare del Golfo, dove la mafia è al potere da ben prima dell'unità d'Italia, sulle colline c'è Salemi, dove vivono i cugini Salvo, che raccolgono le tasse dei siciliani e sono gli uomini più ricchi d'Italia. Poi c'è un aeroporto civile, a Birgi, e vicino c'è un aeroporto militare, molto segreto. E c'è lo straordinario amore che i democristiani dedicano a Giulio Andreotti: se non fosse per le tessere che la provincia di Trapani, la più devota di tutta la Sicilia, assicura alla sua corrente politica, il Divo potrebbe contare solo sulla Ciociaria.

Su tutto questo ben di dio, nel 1988, governa un contadino di Corleone, che in dieci anni ha vinto la guerra del potere con il prezzo, per lui insignificante, di cento morti ammazzati nella sola provincia. Totò Riina si considera il vero Stato nella provincia di Trapani e non ha tutti i torti. In mezzo alla città, nel cortile del nuovo Palazzo di Giustizia, c'è un simbolo architettonico che gli piace: il relitto della macchina blindata su cui viaggiava il giudice Carlo Palermo, semidistrutta da una bomba. Era il 2 aprile 1985, lui si salvò ma morirono Barbara Asta (che aveva appena sorpassato, con la sua utilitaria, l'auto del magistrato e fece da scudo) e i suoi due piccoli figli gemelli, Salvatore e Giuseppe.

Nessuno ha mai capito perché quella macchina sia rimasta per ben dieci anni così in bella mostra a Palazzo di Giustizia, ma molti pensavano che fosse una specie di monito.

Riina passa qualche volta dal trapanese, ma non vi risiede. Qui, però, ha fidati luogotenenti, gente in grado di far rispettare il suo ordine: Mariano Agate a Mazara del Vallo, la famiglia Messina Denaro (prima il padre e poi il figlio, vecchi campieri del barone D'Alì) e Vincenzo Virga, anche lui un ex contadino di-ventato uno dei più apprezzati imprenditori della città. Le logge massoniche gli hanno fatto atto di sottomissione, diversi giudici e uomini politici sono stati fin troppo zelanti, dichiarando a più

riprese che «a Trapani la mafia non esiste», ma qualcun altro bisogna pure ucciderlo. Il sostituto procuratore Giacomo Ciaccio Montalto, per esempio, che si è spinto fino in Emilia per cercare notizie dello zio di Riina e di una potente fabbrica di materassi. Eccolo, al ritorno dalla trasferta, morto ammazzato a Erice.

Ed ecco comparire una strana figurina con la barba nera e vestita di bianco, che viene dal «bagghiu di fimmine nure» (il «baglio delle donne nude», così viene chiamata la comunità di Saman) e comincia a lavorare alla televisione Rtc.

La giornata tipo di Rostagno alla televisione Rtc di Trapani dovrebbe essere insegnata nelle scuole di giornalismo, se queste non fossero macchine mangiasoldi per insegnare come meglio servire (e come evitare di farsi ammazzare).

- Si comincia a lavorare alle otto di mattina. Lettura dei giornali.

- Si esce con le telecamere. Per primo si fa il «giro della monnezza» per raccontare dei cumuli di rifiuti che non vengono raccolti.

- Si va al mercato del pesce e si fanno vedere le frotte di topi che convivono con i banchi di vendita.

- Si dà notizia delle attività del Comune, delle denunce dei cittadini, delle inchieste giudiziarie. Dalla scoperta delle logge massoniche, alle malversazioni amministrative.

- Si fanno interviste per la strada, che si mandano in onda integralmente. Domande, a mo' di esempio: «Che cosa pensa dell'infedeltà coniugale?», «Quando ha dato il suo primo bacio?».

- Si leggono con cura tutte le inchieste della magistratura e se ne dà notizia. Si intervistano i magistrati più impegnati, per esempio Paolo Borsellino, che è procuratore a Marsala.

- E se c'è un processo di cui non si vuole parlare, si fa il massimo sforzo organizzativo per documentare tutto quello che succede.

E questa è stata l'occasione della prima condanna a morte di Mauro. Alla sbarra c'era Mariano Agate, accusato dell'omicidio dell'ex sindaco di Castelvetro, Vito Lipari, ucciso il 13 agosto del 1980. Un omicidio per cui vennero fermati a un posto di blocco Nitto Santapaola, il capomafia di Catania, e alcuni suoi accoliti. Nel bagagliaio avevano i fucili ancora caldi. Spiegarono che avevano fatto trecento chilometri per una battuta di caccia e furono rilasciati. Rostagno, per ore e ore, mandò in onda tutto il dibattito: la requisitoria del pubblico ministero Francesco Messina, le urla e gli insulti dalle gabbie degli imputati contro la televisione che riprendeva.

In Sicilia non era mai successo prima, l'audience fu altissima. Rostagno commentava le immagini invitando i cittadini a ribellarsi contro il potere mafioso e pure lo irrideva. Ed era diretto, convincente. Diceva cose che adesso sono slogan importanti, come «Yes, we can!», che a Trapani suonava come: «Possiamo vincere, non deleghiamo, prendiamo il nostro futuro in mano, non limitiamoci alle lettere anonime».

Poi Mauro tornava a Saman e scriveva al suo vecchio amico della facoltà di sociologia di Trento, il capo delle Brigate rosse Renato Curcio: «Ho scelto di non fare televisione seduto dietro a una scrivania, ma in mezzo alla gente, con un microfono in pugno mentre i fatti succedono. Sociologicamente si chiama "primato dell'esistenza sul teorico". E già questo a Trapani è profondamente antimafioso».

(E poi successe che alla sede della televisione Rte cominciarono anche ad arrivare scolaresche in visita e i ragazzini «volevano-vedere-mauro» e le insegnanti glielo indicavano dietro la porta a vetri della sua stanza mentre scriveva a macchina.)

Ma tutto questo tumulto – minacce, simpatia popolare, la sensazione che quell'uomo «andasse troppo veloce» – rimase chiuso a Trapani e i suoi servizi televisivi non vennero presi in considerazione da nessuno, tanto meno

dalla Rai.

Rostagno prendeva il caffè e tutti lo salutavano e lo chiamavano Mauro. E poi dopo dicevano: «Ma che tipo è? È vero che si droga? Non ha paura di nessuno, glielie sa cantare a tutti!». Ma spesso la frase finale era: «Quarchi vota ch'attuppanu u mussu» (prima o poi gli tappano la bocca).

Era cominciata l'«aura». Che è diversa dalla «cronaca di una morte annunciata». Aura è un termine della medicina dell'ottocento che descrive una serie di sintomi – lievi, transitori, qualche volta reversibili – che precedono il «grande male», l'attacco epilettico, che insorge all'improvviso, di cui il malato si accorge e non si accorge.

L'aura, per Mauro Rostagno, si comincia a manifestare nella primavera del 1988. Ha appena fatto uno scoop, che si è tenuto segreto: con una piccola telecamera dietro le dune di una pista di decollo e atterraggio, a Kinisia (allora aeroporto militare e ora pista per go-kart, non lontano da Marsala), ha filmato, nella luce debole del tramonto, un C 130 dell'aeronautica italiana che scarica casse di medicinali e carica casse di armi dirette in Somalia. È convinto di aver aggiunto un grande tassello all'ipotesi che da Trapani mafia e servizi segreti gestiscano il traffico di armi e droga.

Ne parla a un suo vecchio amico che vive in America, va a Palermo per informare Giovanni Falcone, cerca contatti con il Pci e in particolare con Giancarlo Pajetta.

L'aura, per Mauro Rostagno, arriva quando sente aumentare le telefonate di minaccia, che cerca di registrare su un magnetofono. In quei giorni Angelo Siino, il fiduciario di Cosa Nostra che ogni giorno tratta con Confindustria la percentuale che spetta alla mafia su tutti gli appalti dell'isola, sa già che contro Rostagno c'è una condanna a morte. Ma essendo un businessman, valuta anche il danno che può venire dall'omicidio di una persona così conosciuta. E allora va dal proprietario di Rtc consigliandogli di farlo smettere («Ho cercato di non farlo uccidere» dichiarerà, rispondendo a un magistrato).

Un freddissimo segnale arriva a Rostagno dalla cassetta delle lettere, all'inizio di agosto. Apprende di essere indagato per l'omicidio del commissario Luigi Calabresi, in quanto all'epoca «membro dell'esecutivo di Lotta continua». Il colonnello dei carabinieri Umberto Bonaventura, in settimane di colloqui informali, ha raccolto la testimonianza del pentito Leonardo Marino. Oltre ai nomi di Bompressi (il killer), di Sofri e di Pietrostefani (i mandanti), Marino fa i nomi di Marco Boato, di Roberto Morini, Paolo Brogi e di Mauro Rostagno. Nessuno dei quattro sarà mai interrogato e l'accusa contro di loro sarà subito archiviata. Ma per Rostagno, a Trapani, come si capisce bene, è un colpo durissimo: sa di essere diventato molto vulnerabile e ha tra le mani la cassetta molto scottante. Anche per Cosa Nostra Rostagno diventa sempre più ingombrante, l'inchiesta per il delitto Calabresi lo ha fatto diventare un personaggio nazionale, i giornali vengono a intervistarlo e lui spiega quello che fa a Trapani. Sono giorni in cui Cosa Nostra è in piena effervescenza omicida. Il 14 settembre uccide a Trapani, senza apparente motivo, un giudice in pensione, Alberto Giacomelli, di sessantanove anni. Il 25 settembre uccide, sulla statale tra Canicattì e Caltanissetta, il giudice Antonino Saetta e suo figlio Stefano, disabile. Antonino Saetta avrebbe presieduto la Corte d'appello di un importante processo di mafia di lì a poco. Il ricordo commosso di Saetta e di suo figlio è l'ultimo editoriale di Mauro Rostagno.

Il delitto, i funerali e gli assassini

Cosa Nostra commissiona l'omicidio di Rostagno al capomafia di Trapani, Vincenzo Virga. Virga dispone di un gruppo di fuoco, di un deposito di armi, di un tiratore scelto che ha già utilizzato e utilizzerà in altre occasioni. Il gruppo usa, come farà in altri delitti, una Fiat Uno. Questa volta la macchina viene da Palermo, dove è stata rubata mesi prima e tenuta a disposizione. La data prescelta è il 26 settembre, primo giorno di ritorno dell'ora solare. Alle

21 è già buio e ancora più buio è il tratto di strada sterrata nella contrada Lenzi che Rostagno, alla guida di una Fiat Duna, deve percorrere per tornare dalla televisione al baglio della comunità Saman. Vicino a lui è seduta Monica Serra, una ragazza della comunità che lavora con lui a Rtc.

Un tecnico dell'Enel, Vincenzo Mastrantonio, che di secondo lavoro svolge l'attività di autista del capomafia Virga, ha provveduto a manomettere una centralina elettrica per spegnere l'illuminazione nella zona. La Fiat Uno tampona la Duna. I killer scendono e sparano con due fucili calibro 12 e una pistola. Rostagno viene colpito da otto colpi sparati da vicino al capo e alla schiena. Si butta su Monica Serra che si è rannicchiata davanti al sedile. La passeggera rimane illesa, la borsa poggiata sul sedile posteriore viene aperta e frugata. I killer se ne vanno con calma con la Fiat Uno, lasciando però sul terreno il copricanna di uno dei fucili che si è scardinato nell'azione. Monica Serra scappa verso la vicina comunità e dà l'allarme. Arrivano i carabinieri, istituiscono posti di blocco nei quali la Fiat Uno non incappa. Sarà trovata bruciata alcune ore dopo in una cava. All'obitorio di Trapani, dove è stato portato il cadavere, i carabinieri diffondono la notizia che in macchina Mauro aveva un grosso rotolo di dollari e due siringhe da eroina. Chicca Roveri, la moglie di Mauro, infuriata, impone loro di smettere. Ma la voce era di quelle che più circolavano a Trapani la mattina dopo.

I funerali di Mauro Rostagno nella cattedrale furono la più grande manifestazione che la città abbia mai vissuto. Padre Antonino Adragna, che aveva chiesto ai familiari di Mauro (non credente) di poterlo salutare in cattedrale («eravamo amici, quando ci incontravamo mi dava un bacino sul collo»), pronunciò una forte e commovente eulogia. Accusò apertamente la mafia, lodò il lavoro di Mauro e il suo coraggio, ricordò la sua barba che lo faceva assomigliare a Gesù Cristo. La chiesa era stracolma, da tutta Italia erano arrivati gli amici di Rostagno nelle sue diverse vite, fuori erano assieperate migliaia di persone e dai balconi vennero

gettati petali di rosa sulla bara. Il senatore dei Verdi Marco Boato, suo compagno di lotte all'università di Trento, pronunciò l'orazione civile. Il vicequestore Rino Germanà, uno dei migliori investigatori della provincia, fece sapere fin da subito ai suoi superiori che c'erano piste importanti che potevano portare agli autori del delitto di mafia: la macchina, il buio improvviso, le armi usate, oltre alle sue fonti. Il questore Antonio Zummo definì il delitto «di alta mafia». Claudio Martelli, che di Rostagno era stato amico a Milano, unico politico presente a Trapani, indicò anche lui la pista mafiosa. I carabinieri, invece, imboccarono subito un'altra strada: un delitto di dilettanti che si erano fatti scoppiare il fucile in mano, forse balordi, forse legati allo spaccio intorno alla comunità, forse a una delle precedenti vite dell'ucciso.

E poi sono passati vent'anni. Durante i quali, ad alcune persone fin qui citate sono successe cose importanti. Vincenzo Mastrantonio, l'incensurato tecnico dell'Enel e autista di Virga, viene trovato ucciso nelle campagne di Lenzi il primo maggio del 1989: «Parlava troppo». Il 12 giugno Rino Germanà chiede al procura-tore Messina di riesumare la sua salma per confrontare le impronte digitali con quelle trovate sul pezzo di fucile rimasto sul luogo dell'agguato. Nelle carte processuali compare un foglio firmato da Germanà che allega i rilievi dattiloscopici eseguiti sulla salma, anche se diversi articoli di giornale riferiscono che la tomba del tecnico dell'Enel non è mai stata riaperta.

Il 1990 è un anno importante per la Trapani sportiva. La squadra di pallacanestro, per la prima volta, è arrivata in serie A1. Il suo presidente, Vincenzo Garraffa, senatore del Partito repubblicano, vuole, naturalmente, investire. Si affida a Publitalia, di cui è presidente Marcello Dell'Utri, e questa gli procura come sponsor da mettere sulle magliette la Birra Messina, del gruppo Dreher, la stessa di cui è testimonial Totò Schillaci, la star dei mondiali di Italia '90. Valore, un miliardo e mezzo. Commissione a Publitalia, come da accordi, il 10 per cento. Ma Garraffa viene

convocato da Dell'Utri che vuole imporgli il pagamento di altri 500 milioni, in nero. Al rifiuto di Garraffa, Dell'Utri lo avverte di avere amici molto convincenti. Poco dopo, a Trapani, riceve alle sette di mattina la visita di Vincenzo Virga che, garbatamente, gli chiede di pagare in nome del «comune amico». Rifiuta, con il risultato che la sua squadra di basket non troverà più un solo sponsor in tutto il mercato pubblicitario. Per ragioni di sicurezza, Garraffa abbandona la Sicilia. (Per tentata estorsione Dell'Utri e Virga sono stati condannati in Assise e in appello. La Cassazione, nel 2008, ha ordinato di rifare il processo di appello.)

Nel 1992 Leoluca Bagarella (il cognato di Totò Riina) viene incaricato di uccidere il poliziotto Rino Germanà. Lo aspetta sul lungomare di Mazara del Vallo armato di kalashnikov, insieme ad altri due gentiluomini che si chiamano Giuseppe Graviano e Matteo Messina Denaro. Germanà si accorge dell'agguato e si butta in mare. Bagarella spara, ma riesce solo a ferirlo di striscio. Germanà risponde al fuoco, Bagarella fugge, Germanà viene trasferito la sera stessa al Nord con tutta la famiglia. Oggi è questore a Forlì.

Il 1992 è un anno importante anche per Vincenzo Virga, questa volta in versione di uomo politico. È tra i fondatori del movimento Sicilia libera (che nelle intenzioni deve prendere il posto di Dc e Psi, travolti da Tangentopoli). Si dimostra molto convincente e arruola i più importanti imprenditori trapanesi. L'anno dopo, Marcello Dell'Utri, che invece lavora alla creazione di Forza Italia, lo convince ad aderire alla nuova formazione, cosa che Virga fa entusiasticamente. Il capomafia di Trapani ha il vento in poppa: è miliardario, ha solidi agganci nella politica che conta, le case si costruiscono con il cemento della sua Calcestruzzi Ericina, la buona società della città è cliente della sua grande gioielleria. Ma la rispettabilità sociale dura poco. Avvisato di un ordine di arresto, si butta latitante il 24 marzo 1994 e tale resta fino al suo arresto, il 21 febbraio 2001. Negli anni colleziona molte brutte notizie: il suo killer preferito, tale Vito Mazzara, viene condannato all'ergastolo per l'omicidio

dell'agente di polizia penitenziaria Giuseppe Montalto, uccisione di cui lui è il mandante. È accusato di essere anche il mandante dell'omicidio del vecchio giudice Alberto Giacomelli ed è coinvolto in diversi altri processi per mafia. Numerosi pentiti parlano di lui e del suo ruolo: appena sotto la «primula rossa» Matteo Messina Denaro, provenzaniano.

Il depistaggio

Il 1996 è invece l'anno di uno scandalo giudiziario. Il procuratore di Trapani Gianfranco Garofalo convoca, gioioso e spavaldo, una conferenza stampa per annunciare la risoluzione del «caso Rostagno». Il delitto, secondo la sua inchiesta, è maturato dentro la comunità per gelosie, adulteri, traffico di droga, ammanchi finanziari. Sostiene che Monica Serra (scampata al delitto) è in realtà una complice, e la mette in galera; che Chicca Roveri ha ordito l'omicidio del suo compagno, e la mette in galera; che Francesco Cardella ha loschi traffici con il Psi; che Claudio Martelli, indicando la pista mafiosa, ha voluto depistare le indagini; ordina l'arresto, come esecutori del delitto, di cinque ragazzi della comunità; afferma di avere due testimoni che tiene segreti; annuncia che svolgerà indagini anche riguardo al delitto Calabresi e che scaverà nel passato comune di Renato Curcio e di Mauro Rostagno. E alla fine dichiara ufficialmente quello che forse gli preme di più: «Bisognava capirlo fin dall'inizio. Si doveva poter escludere il coinvolgimento di Cosa Nostra che, del delitto, non voleva, e soprattutto non doveva, essere gratuitamente incolpata».

Parole forti per un procuratore in terra di mafia. Altri suoi predecessori nel palazzo avevano negli anni spiegato che la mafia a Trapani non esisteva. Questa volta invece si dice che Cosa Nostra non deve essere «gratuitamente incolpata».

L'inchiesta del procuratore Garofalo crolla in brevissimo tempo: errori grossolani e testimoni

inattendibili portano, dopo due settimane, alla scarcerazione di tutti gli arrestati. E si scopre che già nel 1988 il capitano dei carabinieri Elio Dell'Anna, mandato da Trapani a Milano, era tornato con un rapporto informativo in cui si sosteneva che i magistrati milanesi erano convinti che Rostagno fosse stato ucciso da ex di Lotta continua perché «voleva vuotare il sacco sul delitto Calabresi». I magistrati milanesi, quando venne reso noto il rapporto, negarono indignati di essere loro la fonte del capitano Elio Dell'Anna.

A gettare una luce fosca sulla gioiosa sicurezza del procuratore Garofalo arrivano poi diversi pezzi grossi di Cosa Nostra che collaborano con i magistrati. Pezzi grossi, come Vincenzo Sinacori e Giovanni Brusca, che attribuiscono alla mafia l'organizzazione del delitto, rappresentanti locali che aggiungono particolari. Per «competenza», i 34 faldoni dell'inchiesta – disordinati, incompleti con tantissimi reperti che non si trovano più – passano alla Direzione distrettuale di Palermo, nell'ufficio del dottor Antonio Ingroia. Questo avveniva dieci anni fa, quando ormai quasi tutto era stato dimenticato e spento: Trapani, il giornalismo di Mauro, l'idea che una televisione possa servire a cambiare le cose, l'idea che Trapani potesse ricordarlo con una strada. Come dicono i telefilm: *cold case*.

Ha vinto Mauro

Antonio Ingroia ha ripreso tutto in mano, dall'inizio. Il luogo dell'agguato, la cabina dell'Enel, il pezzo di fucile rotto. Ha riascoltato testimoni entrati e usciti dall'inchiesta, rivisto i filmati (quelli che non sono andati distrutti), studiato il «contesto». Per esempio, quel Sergio Di Cori, un vecchio amico di Rostagno di cui nessuno conosceva l'esistenza, venuto apposta da Los Angeles per scagionare Chicca Roveri e gli altri arrestati dell'inchiesta Garofalo. Giornalista freelance, aveva raccontato della famosa cassetta e asseriva di averla vista: alcune immagini

di un C 130 che scambia medicinali con armi sulla pista aerea di Kinisia. Sembra un mitomane, o fantapolitica. Ma, dove lo si tocca, si trovano riscontri. Dice di aver collaborato con l'Fbi nelle indagini su Giancarlo Parretti, lo sconosciuto finanziere italiano che nel 1990 aveva scalato la Metro-Goldwyn-Mayer. Ed è vero, l'Fbi lo conferma.

Si parla di operazioni militari segrete sulla pista di Kinisia e il Sismi, molto a denti stretti, è costretto ad ammettere che ci furono «esercitazioni militari» nella primavera del 1988. Di Cori racconta che Mauro andò da Falcone, ed è vero, la scorta del giudice ucciso se lo ricorda entrare vestito di bianco nel suo ufficio al Palazzo di Giustizia di Palermo. E tutto questo porta il magistrato a concludere che Rostagno sia stato ucciso «non solo» per l'attività televisiva. Molto probabilmente c'era dell'altro. Tra le ultime carte che ha messo nei faldoni, anche un articolo dello scrittore catanese Alfio Caruso, pubblicato su *la Stampa* nel 2006, dove si sceneggia la decisione di uccidere Mauro in un incontro tra l'Eccellenza, il Generale e l'Onorevole. Motivo: «Quello che sa e che potrebbe usare».

Il magistrato investigatore per dieci anni, lentamente, ha raccolto indizi. E a ogni scadenza dell'indagine (o si va a processo o si archivia) ha ottenuto una proroga (la vita, dopo la morte di Mauro Rostagno, fino al suo ventennale, è stata appesa alle proroghe). Il magistrato sapeva, però, che a processo le possibilità di ottenere condanne erano labili. L'ultima proroga la chiese sei mesi fa, per compiere una sofisticata perizia balistica, affidata alla polizia scientifica sotto la guida del capo della squadra mobile di Trapani, Giuseppe Linares. Si è saputo che si è trovato quello che si cercava, e il giornalista Rino Giacalone, su *articolo 21*, ha anticipato qualcosa. Si sono presi i tantissimi proiettili esplosi nei tantissimi delitti di mafia della provincia di Trapani, prima e dopo il delitto Rostagno. Non è stato facile averli: i carabinieri, che da alcuni anni li conservano in un database canadese chiamato Ibis, sono piuttosto restii a concederli, ma alla fine sono arrivati. La polizia scientifica sapeva quello che cercava, le precedenti

indagini non avevano fatto praticamente nulla su questo terreno.

I proiettili (accompagnati dalla cronologia e dalle specifiche caratteristiche dei delitti di mafia a Trapani) sono stati fatti passare sotto un buon stereomicroscopio a scansione e lì hanno rivelato il loro segreto. Una firma comune li lega, un segno sul bossolo dovuto a un'astuta abitudine del gruppo di fuoco di Vincenzo Virga. È una prova. Quella che mancava.

In occasione del ventesimo anniversario della sua morte, il pm Antonio Ingroia si appresta a rinviare a giudizio mandanti ed esecutori di Cosa Nostra per il delitto Rostagno. Chi non è morto nel frattempo sarà alla sbarra. Molti saranno chiamati a rispondere sul «contesto». Il processo si svolgerà, non si sa ancora quando, davanti alla Corte d'Assise di Trapani. Mauro ci avrebbe mandato le telecamere e trasmesso tutto. Pazzo che era.

Tra le carte che ho consultato, ho trovato la cronaca di una commemorazione del 2006 dell'omicidio del giudice Giacomo Ciaccio Montalto, ucciso a Trapani nel 1983. Partecipava Giuseppe Linares, capo della squadra mobile di Trapani, un posto in cui aveva lavorato Rino Germanà. Disse: «Io oggi vivo blindato, ma non rinnego la mia vocazione. Nel 1983 frequentavo il liceo classico. Quando Giacomo Ciaccio Montalto fu assassinato chiesi al preside di parlarne in assemblea. Non mi fu permesso. Ora faccio il commissario e parlo agli studenti. Qualcosa è già cambiato».

17. Ritorno sui luoghi dei delitti

Gomorra vista da Torino, Miami, Napoli

Torino, gennaio 2010. Sono a casa mia, ho un decoder ultimo modello e persino un abbozzo di home theatre. Ho comprato, ormai con forte sconto, il dvd di *Gomorra* e ancora adesso penso che gli americani abbiano sbagliato a non metterlo in corsa come migliore film straniero per gli Oscar.

Il film, come il libro di Saviano, è strepitoso. Senza retorica, parlato in un dialetto degenerato e gutturale, per cui sono necessari i sottotitoli, con quella umanità trattata come merce morta, in cui si mescolano ragazzi che non vedono l'ora di morire ammazzati, liquame da sversare, abiti da sposa fatti cucire da cinesi, con quel finale-sintesi, di una pala che carica i due cadaveri e li porta a sotterrare su una bella spiaggia, al tramonto.

E poi passano dei cartelli su fondo nero e allora metto il comando pausa per trascriverli, perché, come si sa, i titoli di coda dei film sono quelli che poi nessuno si ricorda:

IN EUROPA LA CAMORRA HA UCCISO PIÙ DI OGNI ALTRA
ORGANIZZAZIONE CRIMINALE O
TERRORISTA. QUATTROMILA MORTI NEGLI ULTIMI
TRENT'ANNI, UNO OGNI TRE GIORNI.

SCAMPIA È LA PIAZZA DI SPACCIO DI DROGA A CIELO
APERTO PIÙ GRANDE DEL MONDO. PER
UN SOLO CLAN IL FATTURATO È DI CIRCA
CINQUECENTOMILA EURO AL GIORNO.

SE I RIFIUTI TOSSICI GESTITI DAI CLAN FOSSERO
ACCORPATI DIVENTEREBBERO UNA MON-
TAGNA DI 14 600 METRI. L'EVEREST È ALTO 8850 METRI.

L'AUMENTO DEL CANCRO NEI TERRITORI AVVELENATI È
DEL 20 PER CENTO.

I PROVENTI DELLE ATTIVITÀ ILLECITE VENGONO
REINVESTITI IN NUOVE ATTIVITÀ LEGA-
LI, CHE SI ESTENDONO IN TUTTO IL MONDO.

LA CAMORRA HA INVESTITO NELLE AZIONI PER LA
RICOSTRUZIONE DELLE TORRI GEMEL-
LE A NEW YORK.

Dicono che *Gomorra*, che in America ha visto i critici intellettuali entusiasti, sia stato bocciato dai cinematografari, che sono gente più pratica, un po' per ragioni tecniche (non è doppiabile), ma anche per qualcosa di più profondo. Il film racconta di un microcosmo senza speranza, non c'è un eroe positivo, la legge non trionfa. E uno spettatore di Kansas City non solo non capirebbe niente, ma alla fine si sentirebbe anche piuttosto frustrato. È un po' quello che pensa il mondo politico italiano. Bravo Saviano, bello *Gomorra*, ma la politica è un'altra cosa.

Tolgo il dvd di *Gomorra* e vado su Sky.

Lì proiettano un film documentario – *Cocaine Cowboys* – su Miami, quella resa celebre negli anni ottanta da *Miami Vice*. Vengono intervistati poliziotti, detenuti, pentiti che ricordano i vecchi tempi e i loro riti. Una voce profonda fuoricampo recita: «Negli anni ottanta, spregiudicati signori della cocaina provenienti dalla Colombia invasero Miami con una violenza che in America non si era mai vista dai tempi della Chicago nell'era del proibizionismo. E così Miami si conquistò il suo posto sulla carta geografica e divenne famosa nel mondo. *Cocaine cowboys* è la storia vera di come Miami divenne la capitale della droga, del delitto e del capitale cash, raccontata dalle persone che resero possibile tutto ciò».

Alla fine del film una grandiosa ripresa aerea al tramonto

mostra la Miami attuale, con uno skyline meraviglioso sotto il cielo perfetto della Florida. E la solita voce profonda conclude: «Furono anni di sangue, di violenza e di corruzione, ma bisogna anche dire che il denaro che precipitò su Miami trovò la sua via, venne messo nelle banche, che promossero uno spettacolare sviluppo edilizio che forma l'ammirata Miami di oggi».

Adesso dovrei passare, sempre su Sky cinema, a *Non è un paese per vecchi* dei fratelli Coen, che l'oscar l'ha preso, con il suo Male assoluto, i cani feroci, la valigetta con un milione di dollari e lo sceriffo al confine con il Messico che si sente sorpassato dal tempo.

Ma si è fatto tardi.

Napoli, gennaio 2010. Un giornalista straniero ha chiesto al prefetto Alessandro Pansa: «Come mai da cinque giorni a Napoli non si uccide nessuno?». Il prefetto l'ha guardato male. Il tempo di tornare a casa e di essere avvertito che c'erano due feriti gravi sparati in una sala giochi di Barra. Napoli oggi, dopo essere stata collassata dalle montagne di rifiuti, vive in una specie di regime speciale. Le zone destinate a discarica sono militarizzate e, apparentemente, la situazione è sotto controllo e non passano più per strada gli sciame di motociclette della camorra a incendiare cassonetti. Le ingentissime opere di bonifica necessarie sono assegnate con gare d'appalto. In una delle più recenti si sono presentate settantanove imprese; lo screening messo in atto dalla Prefettura per esaminare i requisiti antimafia le ha bocciate tutte e settantanove, in quanto legate alla criminalità organizzata, anche se molte figuravano apparentemente innocue imprese del nord.

E l'immagine è però quella di voler svuotare il mare con un cucchiaio, o di dover far fronte, solo con piccoli sbarramenti, a ondate che si susseguono. Ormai senza quasi bisogno di trucco o di malizia, solo con la forza del moto.

Nel 1983 il sociologo Pino Arlacchi pubblicò un saggio sulla mafia imprenditrice. Per la prima volta venne

proposta l'idea, allora innovativa, che la mafia non fosse un residuo anacronistico di usi e costumi legati al feudo, ma un'attività con caratteristiche industriali classiche, benché con una propria etica particolare. Di Arlacchi – strano, vista la scarsa cultura del personaggio – si occupò anche Totò Riina, che lo inserì, in un famoso show dalla gabbia degli imputati, con il nome di «signor Arlacchi, quello che scrive i libri», insieme a Caselli e Violante, in una sua personale lista di persone che facevano danno e di cui il governo Berlusconi avrebbe fatto bene a liberarsi.

Ora, guardando Napoli e la sua struttura industriale, torna in mente quel saggio di 27 anni fa, in una città passata da «mafia imprenditrice» a «imprenditorialità mafiosa». La vittoria di un modello e la sconfitta di tanti luoghi comuni. Per esempio molti lamentano come causa di tutti i mali locali, la mancata industrializzazione del meridione, ma in realtà questa è avvenuta, impiantandosi proprio su vecchie terminologie. A Napoli per esempio stupisce il perdurare della terminologia dei partiti politici in tema di camorra. Raffaele Cutolo chiamava la sua «nuova camorra organizzata», quelli di Scampia che hanno scatenato la guerra si chiamano «scissionisti», come se fossero usciti da un congresso, il più importante gruppo di disoccupati che mette minacciosi manifesti in tutta la città si chiama «circolo sottoproletariato indultati amnistiati per il mantenimento delle promesse». E la stessa Gomorra non è la sorella di Sodoma, ma semplicemente il governo della camorra. La sigla di un ente parastatale.

Sarà perché *Gomorra* era fin troppo realistico (negli ambienti letterari napoletani il libro di Roberto Saviano ha avuto un tale impatto che ormai come unico strumento possibile per descrivere la realtà si parla – oltre che di lacaprisimo o di errideluchismo – di gomorrismo), ma anche la Procura della Repubblica ha voluto mettersi al passo e ha diffuso un video da far star male. C'è un negozio e gente che va e che viene, il padrone è sull'uscio a fumarsi una sigaretta, e se ne sta, morbido come un cowboy a riposo, appoggiato al muro pensando agli affari suoi. A tutto pensa, tranne che è il suo ultimo minuto di vita. Un ragazzo corpulento con un cappellino da baseball

con la visiera sulla nuca entra nel negozio, si guarda un po' intorno, poi esce e spara due colpi all'uomo sull'uscio. Quello cade e il ragazzo con un saltello avvicina l'arma alla nuca, gli spara il colpo di grazia e passa oltre. La gente sul marciapiede non sembra impressionata, uno scavalca il cadavere e passa oltre. La Procura fa appello ai napoletani perché, in forma anonima, aiutino a dare un nome al killer. E pare che lo abbiano fatto, e pare anche che l'anonimo sia stato in qualche modo scoperto e che un suo parente sia stato prontamente ammazzato.

La concretezza della morte, l'indifferenza della metropoli, la zona grigia. Queste cose qua.

Una decina di anni fa non è che le cose andassero meglio. C'era stato anche un prete che dal pulpito aveva dato ai suoi parrocchiani l'unico consiglio utile: «Fuitivenne!», scappate.

Io ero andato a cercare di capire com'era la camorra nel suo momento ultimo, quando muore. E quindi mi ero ritrovato all'Istituto di medicina legale in un vecchio convento del Seicento in via Luciano Armanni che sta dietro via degli Incurabili. I professori Zangano e Durante furono molto cortesi e mi diedero le informazioni che cercavo. I morti di camorra che arrivavano all'Istituto erano colpiti in genere in macchina, in moto o davanti a un negozio. Spesso da colpi sparati da armi diverse, il colpo di grazia non c'era quasi mai perché la potenza distruttiva delle pistole lo rendeva inutile. Erano giovani maschi, vestiti normalmente, spesso però con un vezzo tipicamente napoletano, le scarpe, in particolare i mocassini marca Campanile. I tatuaggi erano nei luoghi più intimi, l'interno della coscia, il pene, le dita dei piedi, dedicati alla mamma, all'amante, agli sbirri. Mi dissero: «In ospedale viene richiesto ai parenti il consenso per il prelievo degli organi, ma solo raramente viene accordato. Molto più spesso i medici si sentono rispondere: "Niente ha avuto dalla vita, niente abbiamo da dare"».

Ma la vera ultima fermata della camorra non era l'Istituto, stava all'obitorio al piano di sotto. Ritrovo gli appunti di allora.

Qui passano circa mille salme l'anno, quasi metà delle quali sottoposte alle indagini dell'autorità giudiziaria. Gli uffici coprono venti metri quadrati di una stanza umida. Gli impiegati sono tredici, con la qualifica di necrofori, ma in realtà sono tredici eroici assistenti sociali. Perché qui arriva il cadavere dell'ammazzato, e con lui arrivano i parenti: che sono in stato emotivo altissimo, vogliono vedere la salma, vogliono portarsela via. La sala settoria dà sul cortile, separata da una vetrata, che i parenti cercano di infrangere, per trafugare la salma. Allora gli impiegati – uomini di mezz'età, di fisico non atletico, di polmoni danneggiati dall'umidità – chiamano la polizia, che non sempre viene. Si fronteggiano perciò, in quella stanzetta, tra minacce, pistole spianate e occhi sbarrati. Arrivano amici del defunto, con grosse moto, spesso sono latitanti. Arrivano i sicari: sanno che lì si troveranno i parenti e gli amici dell'ucciso e vorrebbero finire l'opera. Parcheggiano le motociclette fuori dall'ingresso, entrano con le armi in mostra. Si spaccano vetri, volano oggetti, donne svengono. Poi arrivano le agenzie di pompe funebri, per l'ultimo rito.

Nell'ufficio dell'obitorio, i necrofori indossano la giacca a vento e il cappuccio. È umido, come a Secondigliano, come in tutta la Napoli povera. I dati sono scritti a penna su vecchi registri, il fax, da anni richiesto, è arrivato da poco.

Le celle frigorifere sono dodici e vengono chiamate «la zona Onu». Dentro, infatti, ci sono cadaveri di ogni nazionalità, che lì devono stare, in attesa del riconoscimento, almeno quaranta giorni: ma sono tunisini, marocchini, cinesi, tamil, che nessuno verrà mai a riconoscere. A Milano le celle frigorifere sono automatizzate, a Napoli sono di legno, marcito col tempo, da sbrinare a mano. E poi, adesso, sono arrivate «le ossa dei pentiti». Quando me ne fanno cenno non capisco; poi mi è chiaro: i pentiti confessano omicidi commessi tanti anni fa e dicono «Andate là e scavate». La polizia trova le ossa e tutto arriva qui: femori e teschi, arcate dentarie da controllare, dna da confrontare.

Raccoglio molto volentieri l'appello che i necrofori mi

fanno: migliorare il servizio, in tutti i sensi. Perché quel posto, sconosciuto ai più, è forse l'ultimo argine tra la legalità e la criminalità a Napoli. E chi ogni giorno ci lavora dovrebbe avere non lo status di necroforo, ma di diplomatico, per meriti sul campo.

La mia conclusione è che la camorra, a Napoli, continuerà a ricrearsi. Ma voglio però ricordare che ad almeno duecentosessanta persone ha fatto del bene. Tanti sono infatti i cadaveri di morti ammazzati cui sono state prelevate le valvole aortiche e polmonari per essere innestate su cardiopatici dai cardiocirurghi dell'ospedale di Loreto Mare, ma anche di Bergamo. Il tutto avviene da undici anni grazie a un accordo permanente – unico in Italia e forse in Europa – tra la Medicina legale e la Procura di Napoli. Forse i camorristi ammazzati non hanno avuto niente dalla vita, ma (senza saperlo) avevano un *piezz'e core* da donare.

Chissà come sta messo oggi l'obitorio di Napoli. Chissà se continuano a fornire valvole aortiche. Chissà se hanno ottenuto qualcosa i necrofori. Avevo i numeri di telefono su un'agenda, ma con i traslochi non li ritroverò mai più.

La selezione della clientela

Giugliano, Napoli, autunno 2009. La signora Bianca Granata mi aveva telefonato per annunciarmi che avevo vinto il premio Minerva e che la premiazione sarebbe avvenuta, appunto, a Giugliano. È un bel premio, in cui sono chiamati a votare più di duecento lettori, intitolato all'impegno civile, e siccome il mio libro era di quasi mille pagine, l'impegno c'era stato. E non si poteva dire che fosse incivile.

Giugliano era una volta solo un paese alle porte di Napoli, oggi è la terza città della Campania, con 115000 abitanti. Cominciò a crescere dopo il terremoto del 1980 e ha sempre continuato, cosicché si è sviluppata come quelle cellule che aggiungono i loro dendroni, un po' verso la costa, un po' in un giro di tangenziali e rotonde, ma

sempre rendendo più congestionato il vecchio centro storico con i suoi palazzi antichi. Qui intorno al 1600 Giambattista Basile compose, in napoletano, il *Cunto de li Cunti*, il più antico libro di fiabe popolari, che venivano narrate non da fatine o nobildonne, bensì da vecchiette tutt'altro che attraenti: Zeza la sciancata, Cecca la Storta, Meneca la gozzuta, Antonella la bavosa..., con re che avevano appena piccoli orti e che montavano asini anziché cavalli.

Per cui, si immagina che al Basile piacerebbe la Giugliano di oggi, che è un vero paese di camorra. Nel senso che, andando in macchina imbottigliati, bisogna farsi largo tra i camorristi o aspiranti tali, che stanno in mezzo alla strada, presidiano spacci, negozi e videopoker, sgommano, si impennano, formano crocchi, parlano a voce alta dei cazzacci loro. Tanti, tantissimi, danno un'idea di debordanza.

Bianca, guidando a passo d'uomo, in mezzo alla debordanza, mi dice che bisognava andarsene da tempo, quando si era più giovani. Ma ormai si resta, e si cerca di fare qualcosa.

L'hotel in cui avevo alloggiato era un hotel di camorra. Che non vuol dire che non fosse un cattivo hotel; ma gli hotel di camorra hanno alcune particolarità. Uno, sono sfarzosi. Due, hanno un viale d'ingresso con giare veramente enormi in cui ci sono piante troppo fiorite, troppo turgide. Tre, hanno cancelli, fotoelettriche, videocamere e un sacco di gente che deve garantire la sicurezza, non si sa se la tua o di chissàchi. (*Forse è per via delle statistiche che dicono che un sacco di gente viene ammazzata all'hotel, al ristorante, al solarium*). Quattro, se non sei uno segnalato, parcheggiare la macchina diventa un affare di stato. Quinto, gli infissi delle finestre nelle camere sono scadenti. Sesto, il sistema telefonico è scadente e la reception non risponde. Settimo, «spiacente adesso il ristorante è tutto prenotato, adesso chiedo allo chef se può farle avere una fettina».

Quando cercai di mangiare io, tutto era prenotato dall'Udc che presentava, in quelli che chiamano «pranzi politici», il famoso Magdi Cristiano Allam, ovvero

l'islamico battezzato dal papa in persona, che evidentemente era in missione per conto di Dio e quindi aveva la precedenza sugli scamponi e sul fritto misto. Il giorno dopo sul giornale locale c'erano tre pagine fitte su quanto aveva rappresentato la presenza di Magdi Cristiano Allam negli equilibri interni dell'Udc provinciale. Roba forte, interviste, commenti, analisi, equilibri.

Certo una volta lo era, ma oggi sostenere che Giugliano è bella è veramente difficile. Non lo direbbe nessuno dei suoi abitanti, per primi i più cattivi.

E così quando Bianca disse «andiamo a fare un giro», finimmo nei simboli più veri della città. Il primo era una lunga strada che chiamano «delle puttane», due o tre chilometri di prostitute nigeriane sedute a distanza di cinquanta metri su uno sgabellino. Erano le dieci del mattino e c'era un gran traffico. Strana, la prostituzione mattutina. «Dev'essere per la disoccupazione, non vanno a lavorare, e quindi...» convenimmo Bianca e io. La zona era piena di messaggi pubblicitari scritti sui muri come «Faccio pompini solo agli ultra sessantenni», cui seguiva numero di cellulare. «Una nicchia di mercato» convenimmo con Bianca.

Poi passammo al deposito delle ecoballe, quelle famose della monnezza militarizzata, non distante. C'è tutto un filo spinato, cartelli militari, ma sbirciando scopri che è una città immensa. Costruita con i suoi quartieri squadrati sotto forma di piramidi atzeche, coperte da plasticona nero, che ospitano tutta la vita morta. Quando c'è vento, la plasticona si solleva e la morte fa il suo odore. Ma dovete andarci: confina con gli alberi da frutta su tre lati, e con la strada delle nigeriane dall'altro, ma, vi assicuro, è una cosa enorme, forse è più grande della città di Giugliano, e uno la gira ai suoi confini e non finisce mai, e nessuno sa come è sorta questa fortezza immonda e come andrà, anche lei, in decomposizione.

Ci restava il lago Patria, una bellezza naturale fin dai tempi degli antichi Romani, riproposta trent'anni fa come grande resort turistico, con alberghi, barche e sci nautico. Ma il lago era deserto, ormai irrimediabilmente inquinato,

con la schiumetta sui bordi, lunare, macabro nei suoi alberghi non finiti o abbandonati e un ristorante deserto che inalberava la scritta: «Alla zanzara d'oro». Le zanzare sono infatti le uniche vincitrici di tutta la storia millenaria del lago Patria.

Ma poi venne una serata da ricordare, perché con Bianca e la sua amica Rosa ce ne andammo a cena a Pozzuoli, che in fin dei conti è pur sempre la città natale di Sophia Loren e simbolo nel Novecento del sapore della vita napoletana.

Il miglior ristorante del porto, da dove partono i traghetti per le isole, Il Capitano, era deserto. Il cameriere ci propose piatti di pesce uno migliore dell'altro. Il gestore venne ad omaggiarci.

«Ma come mai è tutto vuoto?» domandammo.

E lui ci spiegò: prima perché era quel determinato giorno della settimana, poi perché il locale aveva cambiato gestione. Era tutto un giro di parole, ma in sostanza c'erano certi costruttori che erano proprietari del locale, ma poi questi costruttori non andarono tanto bene, e insomma il locale aveva cambiato gestione. E il nuovo proprietario aveva deciso di attuare «una selezione della clientela».

Il cameriere intanto serviva prelibatezze, e spiegava le delizie della cucina napoletana. Ogni piatto era accompagnato da un suo audio suadente e competente.

Il gestore nuovo manager invece ci spiegava, con molto uso delle mani, che certe tavolate, certe persone, un certo atteggiamento, diciamo così, vociante, non era gradito. Che poi si traduceva in situazione spiacevoli quando si trattava di pagare il conto. «Ecco» diceva «credo che ci siamo capiti, insomma, un atteggiamento, le camicie aperte, la voce alta.» Per questo avevano deciso la «selezione della clientela», e, ci è sembrato di capire, la camorra non era più andata a mangiare lì.

Vista così, la cosa era un po' bella e un po' brutta. Un famoso ristorante deserto, però così magico per il clima, il cibo, l'ambiente.

La cena era stata talmente buona che ci dispiaceva

fosse stata solo per noi. E così Rosa, salutando, disse: «Però, forse qui vi conviene rivedere le regole di selezione». Intendendo che di fronte a centocinquanta coperti apparecchiati, ma vuoti, veramente qualcosa non tornava. Era una questione di ammessi e non ammessi, di debordanza strafottente, di uno storico ristorante che deve decidere che cosa essere in futuro.

Però per Rosa, Bianca e me, fu una bellissima cena. Che in qualche modo parlava della possibilità rimasta di un vivere civile.

Gary Cooper, i pizzini nella pancia

Gela, fine 2007. Sono tornato a Gela vent'anni dopo.

Gela era la città che avrebbe dovuto essere la capitale del petrolio italiano con l'Eni di Mattei e invece era diventata la città più povera, più invivibile, più abusiva di tutta l'Europa. Centomila abitanti popolavano la piana, un tempo patria dei carciofi, senza fogne, in mezzo ai ratti, in semi scheletri di case. Preda quotidiana di gangster, teatro di stragi in pizzerie, sale giochi, capitale degli omicidi.

Vent'anni fa avevamo fatto, per *Mixer*, un camera car al tramonto, con Roberto Pistarino sistemato con la Betacam sul cofano, con la seconda innestata, piano piano in mezzo alle buche.

Se volete vedere la desolazione nel vostro paese, non c'è niente di meglio di un camera car a Gela, meglio se al tramonto. «Avete visto che schifo?» ci aveva detto al ritorno una donna poliziotto. «Avete visto che in tutta la landa non c'è nemmeno uno che abbia messo un vasetto di gerani sul balcone?»

Sono tornato, vent'anni dopo, per parlare con il sindaco. Si chiama Rosario Crocetta. Ha tre particolarità: è comunista, è gay, ed è una specie di Gary Cooper in città. «Che abbiano eletto uno come me è la prova che Gela è cambiata» mi dice.

Nel suo ufficio grandi quadri dipingono la miseria e la religiosità popolare, la patrona Santa Maria dell'Alemanna e madre Teresa di Calcutta, cui Crocetta è devoto.

Cinquantasette anni, una faccia antica, un po' il Di Vittorio dipinto da Carlo Levi, ma con un grosso anello etnico al dito. Le stanze del sindaco si affacciano su una splendida marina, con super protezioni antikalashnikov, ma quasi sempre le persiane sono chiuse, per maggiori precauzioni. L'ipotesi è che il colpo possa venire da fuori.

Per andare a cena usciamo in convoglio, il ristorante Il Sileno è aperto solo per noi, la scorta siede al tavolo, ma controlla le entrate.

Ok, siamo al sicuro.

La proprietaria del Sileno si avvicina: «Sindaco, hai preso la pastiglia?»

Crocetta l'aveva presa, da una minuscola scatola di metallo.

«Sì, tranquilla.»

Poi, volgendosi a me: «Un po' di diabete, niente di grave, la signora ci tiene alla mia salute».

La ragione per cui Rosario Crocetta è in pericolo di morte non si chiama però diabete, si chiama Daniele Emmanuello, il principale bandito in città, morto ammazzato. Ma non in uno scontro tra faide. Ammazzato dalla polizia.

In un episodio più unico che raro – i mafiosi ammazzano i poliziotti, ma i poliziotti non ammazzano i mafiosi, perché nelle storiche regole di ingaggio tra lo Stato e la mafia l'evento da sempre è considerato pericoloso – Daniele Emmanuello, quarantaquattro anni, è morto colpito da almeno un proiettile alla nuca mentre stava fuggendo da un casolare in cui lo cercava una squadra catturandi ad hoc della polizia di stato. Era uno dei dieci più importanti latitanti italiani. È successo il 3 dicembre 2007, a Villarosa, nelle campagne tra Enna e Caltanissetta. All'alba, e c'era nebbia.

La polizia aveva circondato l'edificio, uno dei tanti «non finiti» con i mattoni a vista, ma non sapeva che un robusto catenaccio chiudeva la porta dall'interno. Così, quando cercarono di sfondare per il blitz, furono respinti dal metallo e dai cardini e gli ci vollero molti minuti per

farsi strada. Emmanuello si rivestì velocemente, lasciò il fucile sotto il letto e si gettò dalla finestra per fuggire nei campi. La polizia gridava «arrenditi!» e sparava in aria. Poi tra il lusco e il brusco videro una sagoma allontanarsi tra gli alberi. Spararono in basso, ma Emmanuello correva acquattato e si prese la pallottola destinata a un polpaccio direttamente nell'occipite.

Questa la versione della polizia. Una primissima versione aveva detto che Emmanuello era morto in seguito alla caduta dalla finestra.

Ma quando il cadavere venne messo su un tavolo settorio per l'autopsia, si scoprì quello che nemmeno gli sceneggiatori di Twin Peaks o di Csi oserebbero proporre. Il morto aveva inghiottito, prima di fuggire, diversi «pizzini» che ora si trovavano nella gola, nell'esofago, nello stomaco. Quadratini di carta di cinque centimetri di lato scritti fitti fitti, avvolti in un sottile cellophane. Papiri arrotolati destinati a morire con il Faraone, ma anche le credenziali che il boss scampato all'arresto avrebbe cacato intatte come tanti ovuli di cocaina e avrebbe sciorinato di fronte alla commissione di Cosa Nostra, sempre che esista ancora. O forse erano solo amuleti.

Ma, incredibilmente, i pizzini lo hanno tradito. Il sottile strato di cellophane ha resistito ai succhi gastrici e, uno dopo l'altro, i quadratini sono ricomparsi, con il loro inchiostro intatto. Che cosa c'è scritto? Nella assenza di notizie ufficiali, le voci a Gela si alimentano: Emmanuello portava con sé l'investitura per il ruolo di nuovo capo di Cosa Nostra siciliana e quel casolare era solo una tappa del suo viaggio trionfale verso Palermo; aveva un messaggio per la sua amante segreta; aveva le prove dei suoi contatti con un importante senatore che «teneva in mano»; aveva, aveva...

Aveva la mafia nella pancia ed era il ventre della mafia. La leggenda locale dice che nella pancia del boss ci sia il Quarto livello.

Rosario Crocetta aveva fatto esplicitamente di Daniele Emmanuello il nemico principale di Gela. E il sindaco era stato molto coraggioso, visto che Emmanuello dominava il

crimine della città, ma tutti avevano paura di fare il suo nome. Lo aveva attaccato frontalmente in tutti i comizi. Lui, che disponeva di un esercito di duemila picciotti. Inaugurando il nuovo carcere si era augurato di averlo come primo ospite, aveva cacciato dall'ufficio sua moglie, impiegata comunale che aveva avuto il posto in virtù di un «reddito minimo di inserimento». (Virginia Di Fede, destinata a lavorare con gli anziani, si era slogata un polso e quindi era stata spostata all'ufficio che si occupa di ecologia. Crocetta chiese un'indagine sulle sue condizioni economiche e gli venne comunicato che era molto ricca, che possedeva automobili e appartamenti e che i suoi figli studiavano all'Università di Roma. Quindi la licenziò. E la famiglia Emmanuello lanciò contro di lui la *fatwa*.)

La signora Emmanuello naturalmente disse che era stato il sindaco a fare uccidere suo marito. Volle dei funerali pubblici che, nelle intenzioni della famiglia, avrebbero dovuto essere uno show di potenza. Il prefetto li vietò e Daniele Emmanuello fu seppellito in forma privata.

Quando ho chiesto al sindaco Crocetta quanti, secondo lui, sarebbero intervenuti alle pubbliche esequie, mi ha risposto: «Migliaia, sicuramente. I picciotti del suo esercito ci sarebbero stati tutti, e poi sarebbero stati presenti i membri della famiglia allargata non solo degli Emmanuello, ma anche dei Madonia, dei Rinzivillo, dei Fiandaca, la mafia del vallone. E poi ci sarebbe stato qualche politico locale.».

Rosario Crocetta, alla notizia della cattura e della morte di Daniele Emmanuello, ha semplicemente detto che gli dispiaceva che fosse stato ucciso in un incidente nel corso di una delle più brillanti operazioni di polizia svolte in Sicilia, ma che considerava quella data, il 3 dicembre 2007, «il giorno della liberazione di Gela».

«Ho ricevuto molte telefonate di appoggio» mi dice il sindaco «anche il ministro dell'Interno; ma un po' mi sento solo. Certo è stato meglio che non ci siano stati funerali pubblici, ma io non ho mai visto una chiesa che chiude perché è morto il parroco. E questo parroco era anche un

generale che ha condotto una guerra. Perdendo Gela, non ha perso una lontana provincia, ha perso una quantità di soldi che nemmeno ti immagini.»

Ho domandato: «La mafia è stata colpita duramente. Qui, a Palermo, a Catania. Tu la conosci, ci vivi accanto. Se tu fossi Matteo Messina Denaro, cosa faresti adesso?».

«Be', qualcosa dovrei fare, perché la baracca sta andando a fondo. Potrei pensare a un omicidio simbolico mediatico, per far sapere che non sono fuori gioco. Ma nello stesso tempo penserei a fare patti politici per il futuro. È pur sempre il voto della Sicilia che si porta in dote e senza la Sicilia nessuno ha mai vinto le elezioni a Roma. Quindi penserei a modernizzarmi, a ragionare, a trovare nuovi contatti.»

«E tu potresti essere il bersaglio di un omicidio politico mediatico?»

«Certo che sì. Il sindaco antimafia di una piccola città. Il sindaco che ha fatto uccidere Daniele Emmanuello.»

Una volta glielo chiesero anche in televisione del suo possibile omicidio e rispose: «Ci penso, certo. L'unica cosa che mi secca è che saranno loro a scegliere il momento».

Crocetta ricorda: «In realtà ci hanno già provato una volta, appena ho vinto le prime elezioni. La polizia intercettò il telefono di un imprenditore locale che parlava con un suo collega lituano, un certo Demishenko. Parlavano di venire in Italia e di “fare un lavoro alla maniera corleonese”. E infatti a Gela arrivarono ben undici lituani che, a quanto mi risulta, cominciarono a prendermi le misure. Non ce la fecero a portare a termine il lavoro, perché tutti vennero espulsi. Qualche mese dopo mi hanno fatto sapere da Roma – chi mi ha avvertito non te lo dico – che Demishenko era stato arrestato in Lituania per l'omicidio di un poliziotto. E, per quanto riguarda il nostro imprenditore, ha detto al magistrato che quando parlava di un lavoro alla corleonese, parlava di edilizia». Come dire: è la globalizzazione, lituani che lavorano in edilizia alla maniera corleonese. Che c'è di strano?

A un certo punto del dopo pranzo, Crocetta mi ha raccontato un episodio che necessita di una breve

introduzione. Si parlava dei Rinzivillo, una famiglia che giustamente sarà sconosciuta ai più ma che è un potentissimo clan nisseno-gelese che si è installato da anni a Milano, Pavia, Busto Arsizio, e che a Gela è rispettatissimo. Colpita da vari arresti, la famiglia Rinzivillo è balzata alle cronache internazionali perché, per la prima volta nella storia, anche una cittadina britannica, un'ex ballerina, Mrs Ann Hathaway, moglie di Antonio Rinzivillo, è stata arrestata per mafia. La Bbc le ha dedicato un programma: *Married to the mob*. Pare che parlasse un accettabile dialetto gelese.

«E dunque» mi racconta Crocetta «stavo facendo campagna elettorale al mercato per le ultime elezioni, quando mi si presentò davanti un uomo molto anziano che teneva per mano un ragazzino che avrà avuto undici anni.» Il novantenne era il patriarca Rinzivillo. «Mi venne incontro e mi disse: "Vossia è uno che fa strada. Io ho rispetto per Vossia. Ma perché Vossia non porta rispetto per i Rinzivillo?". Io risposi: "Vossia deve sapere che io ce l'ho con la mafia, non con le persone". Lui disse: "Allora niente ci possiamo fare?". E io risposi: "Niente, neanche se Vossia foste mio padre".»

«E come finì?»

«Finì» mi dice Crocetta «che la mia scorta mi allontanò e che il vecchio Rinzivillo se ne andò con il ragazzino, ma era piuttosto risentito.»

Rosario Crocetta è nato a Gela nel 1950. Suo padre era un operaio dell'Ente acquedotti siciliani. Il nonno paterno era socialista. La madre era una sarta bravissima, che ha tenuto insieme tutta la famiglia nei momenti più difficili. Rosario, diplomato ragioniere, ha studiato scienze politiche, si è specializzato in informatica e ha lavorato come programmatore di sistemi in Marocco, Bahrein, Arabia Saudita, oltretutto per l'Eni. Dei suoi tre fratelli uno, Salvatore, è stato deputato del Pci; uno è vigile urbano; uno è impiegato all'Eas. Da ragazzo era membro della Fgci, poi giramondo per lavoro, è tornato a Gela dopo la strage di mafia del 1990. Da allora ha animato la rivista *Progetto*

Gela e una serie di iniziative a favore dei minori a rischio. È diventato sindaco nel 2003 dopo aver fatto ammettere dal Tar (probabilmente unico caso in Italia) che gli erano stati sottratti cinquecento voti. Da sindaco ha avviato la prima concreta politica antimafia che si ricordi in Sicilia. Ha rivelato le collusioni dell'Eni con Cosa Nostra nella gestione degli appalti; ha denunciato le stesse cose nella gestione dei dissalatori, dell'edilizia, ha fondato le prime associazioni antiracket, ha imposto in Comune regole chiare e severe che prevedono anche la revoca degli appalti. Alle ultime elezioni, su questo programma, è stato eletto trionfalmente.

Daniele Emmanuello. Quando è morto – solo e latitante da quattordici anni – aveva quarantaquattro anni. E tutto si aspettava tranne che di essere ucciso dalla polizia di Stato. Erano quattro fratelli, nipoti del capo di Cosa Nostra di Gela, detto u' Furmiculuni. Daniele studiava a Genova per diventare perito chimico e alla fine degli anni settanta frequentò le Brigate rosse. Suo fratello Nunzio lo ha fatto ancora di più (gli epigoni delle Br lo ricordano come il «compagno figlio di contadini meridionali» e un pentito, Filippo Vitale, ha affermato in un processo che era addirittura nel commando che rapì Moro in via Fani). Daniele tornò quando u Furmiculuni venne ucciso dalla Stidda. La guerra la vinse Emmanuello, e si dimostrò spietato. Duecento morti, attentati, incendi, bombe, stragi. Abbassò fino a quattordici anni l'età minima dei suoi soldati, usò tecniche di guerriglia, si fece la fama di uomo feroce e di killer in grado di centrare a venti metri un bersaglio in movimento. È stato uno dei custodi del piccolo Santino Di Matteo. Insieme ai Rinzivillo e ai Madonia si apprestava ad ampliare il proprio potere territoriale.

Con Crocetta stiamo tirando tardi fumando nel ristorante.

«Io sono figlio dell'industria e sono un tipo pratico. Faccio i conti. Qui l'Eni aveva anni fa diecimila operai, e oggi ne ha molti meno. E Cosa Nostra ha un esercito, oggi senza capo apparente, di due o tremila picciotti. Poi faccio

i conti delle estorsioni. In Sicilia ci sono 500mila imprese iscritte alla Camera di commercio. C'è un 25 per cento di mortalità aziendale e il restante 70 per cento paga il pizzo. Diciamo 500 euro al mese di media. Si arriva a più di un miliardo e mezzo di euro l'anno. Soldi liquidi, che si moltiplicano con l'usura. Servono in parte per mantenere la struttura e poi prendono la via del centro nord. Vanno in case, negozi e quant'altro, vanno a Pavia, a Milano, a Busto Arsizio. E, da vecchio meridionalista, noto che ancora una volta il Sud viene depredato.»

Ho domandato se i partiti del centrosinistra lo appoggiano. «Mica tanto» mi ha risposto per usare un eufemismo. «Non volevano che mi candidassi, dicevano che la lotta alla mafia non paga elettoralmente. Pensa che i Ds di qui sono arrivati al punto di commissionare alla Swg di Trieste un sondaggio sulla mia popolarità. Hanno speso trentamila euro. E quelli gli hanno risposto che il 70 per cento dei gelesi mi avrebbero votato. E così adesso vorrebbero che metà della parcella gliela pagassi io!»

Abbiamo poi parlato ancora di tante storie. Di tempo che passa, di mafia, solitudine, lontananza. Secondo Crocetta, in sintesi, la mafia è un potere tremendo. «Facevamo dei corsi a dei ragazzi, per insegnar loro a leggere e scrivere. Uno non voleva partecipare e ci chiedevamo perché: ci ha risposto che l'ultimo che ci aveva provato, la mafia l'aveva ucciso.»

Alla fine è venuta fuori una storia che mi ha lasciato molto perplesso e che ora vi racconto per come l'ho capita.

Dunque, la storia nasce da una lettera pubblicata quel giorno con un certo rilievo nella cronaca locale di Caltanissetta del quotidiano *La Sicilia*. Un certo professor Carmelo Barbieri protestava contro chiunque associasse il suo nome a Cosa Nostra e si dichiarava persona proba, onesta e innocente. Rosario Crocetta considerava quell'intervento un fatto molto grave.

«Chi è questo professor Barbieri?»

«È un professore di ginnastica. Se fossi De Amicis scriverei una novella intitolata *Mafia e ginnastica*. È stato condannato sette anni fa a ventiquattro anni di carcere,

come esponente di spicco del clan dei Madonia. È stato uno dei postini di Provenzano. Insieme a lui sono state condannate altre sei persone. Era una inchiesta robusta, che prese il nome di “Grande Oriente”. Sai, qui le inchieste hanno tutte dei bei nomi, da film di James Bond. “Grande Oriente”, “Tagli pregiati”, “Welcome”...»

«E come fa questo professore a dichiararsi estraneo?»

«Perché formalmente ha ragione lui. Condannato a ventiquattro anni sette anni fa, le motivazioni della sentenza non sono state ancora depositate. E quindi non si può fare il processo d'appello eccetera. Sembra impossibile, ma è possibile. Le motivazioni della sentenza contro uno dei più potenti clan mafiosi siciliani non vengono depositate da sette anni. Io protesto, chiedo a tutte le istituzioni di intervenire, ma non cambia niente.»

Ho pensato che fosse un caso di intimidazione. Ho pensato che il giudice avesse paura. Ma nelle ricerche che ho fatto non c'è nulla che porti a ciò. Il giudice si chiama Edi Pinatto, è stato a Gela, ma da molto tempo è stato trasferito alla procura di Milano. È un uomo giovane e del Nord. Ma poi ho trovato, sul prezioso sito di Radio Radicale, il suo caso in un file audio che tutti possono gratuitamente ascoltare. È la seduta del Csm in cui venne chiamato, poco tempo fa, a dare giustificazioni. Edi Pinatto (sentire la soavità delle voci sue, del suo difensore, del procuratore che lo accusa, del presidente Nicola Mancino è abbastanza impressionante) ha ripetuto che non deposita «perché non ha tempo». E che lo farà «quando avrà tempo», se la cosa, peraltro ormai molto vecchia per lui, sarà compatibile con i suoi impegni. Viene ascoltato il suo capoufficio a Milano, che dice: «Pinatto sta in ufficio dalla mattina alla sera e spesso viene anche il sabato e la domenica. Ma devo anche dire che è piuttosto disorganizzato». Pare che Pinatto non abbia simpatia per questioni che giudica «bagatellari». Il procuratore Sorrentino (che lo accusa) afferma che il caso è molto grave, tale da proporre addirittura la rimozione del magistrato, ma alla fine la sentenza contro Pinatto è una piccola decurtazione della sua anzianità ai fini

pensionistici.

Stop. Nessuno gli ha chiesto di depositare. Tutti quelli che parlano dell'abissale distanza che divide il Nord dalla Sicilia forse si sbagliano: il professor Barbieri, e con lui il clan dei Madonia, senza che Pinatto lo sappia, hanno trovato un amico a 1200 chilometri di distanza, a Milano.

Storie gelesi, ultimi sviluppi

Oggi, nel 2010, Rosario Crocetta è deputato europeo del Pd, uno dei due siciliani, insieme a Rita Borsellino. C'è molta polemica sulle misure di sicurezza (insufficienti) che lo seguono al Parlamento di Strasburgo.

Edi Pinatto è stato rimosso dalla magistratura dalla sezione disciplinare del Csm perché «incompatibile con la funzione del magistrato». Nella motivazione si legge che il suo ritardo è stato «gravissimo, ingiustificato e ha provocato danni irreversibili, violando l'essenza stessa della funzione giurisdizionale, la sostanza a cui si lega l'immagine, la credibilità della magistratura».

I misteriosi pizzini trovati nel tubo digerente di Daniele Emmanuello sono stati decifrati dalla polizia scientifica e hanno portato, il 15 dicembre 2009, a quarantuno mandati di cattura in un'operazione denominata «Compendium». Si è scoperto che il boss aveva forti interessi a Parma dove aveva piazzato a numerose aziende del Nord manodopera specializzata (saldatori, tubisti, carpentieri) proveniente da Gela. Secondo i rapporti di polizia, la mafia gelese attuava al Nord una sorta di «racket dal volto umano»: imponeva tangenti alle imprese, ma nello stesso tempo aiutava le vittime a recuperare la spesa fornendo loro fatture false per prestazioni inesistenti, che permettevano di scaricare i costi ed evadere il fisco. Chi non pagava subiva intimidazioni e danneggiamenti. Copertura logistica e denaro servivano al clan per allargare i propri affari nell'Italia centro settentrionale e per alimentare il traffico di stupefacenti. L'organizzazione era così radicata che

aveva deciso di infiltrarsi nella politica, candidando tre suoi uomini alle elezioni comunali di Parma nel 2007, nella lista dell'Udeur. Ma non vennero eletti.

(Mi sono ricordato di quell'espressione del vecchio patriarca Rinzivillo al candidato sindaco Crocetta – «allora niente ci possiamo fare?» – quando ho letto il libro postumo di Salvo Licata. Salvo, morto nel 2000, è stato un uomo di teatro e cronista geniale di Palermo per il giornale L'Orsa. Nel 2004 la casa editrice Sellerio ha raccolto i suoi scritti in un bel libro, Il mondo è degli sconosciuti. A pagina 161 si racconta la storia di Francunè, ottimo giocatore di calcio, incastrato per un delitto da una «chiamata» (la chiamata di correo) pubblicata dal giornale Cronaca vera. Davanti alla baracca che vende limoni, l'articolo di Cronaca Vera viene letto e riletto. Ed è inequivocabile. Sconfortato Francunè fa: «Ma niente si può fare contro la stampa?».)

La vecchia Cobra 38 di Franco

Agrigento, febbraio 2010. Quando incontrai per la prima volta Franco Castaldo era più o meno un quarto di secolo fa. Lui rideva delle mie schifiltudini torinesi, tornavamo a casa e raccontava a sua moglie Ombretta, che era la più bella ragazza in città: «Scusa, amore, abbiamo fatto tardi perché abbiamo mangiato pane e milza al chiosco: dovevi vedere la faccia di Enrico, davanti a quell'olio nella padella! Era schifato! Dice che questa non è friggitoria, ma un'officina meccanica».

Franco aveva allora una pistola nel cruscotto della Fiat Croma, per certe minacce dei «palmesi», che sono poi gli abitanti di Palma di Montechiaro, la Donnafugata del Gattopardo. E in quella stessa Palma, in una notte di mattanza, sia il torinese che l'agrigentino, si erano presi una certa strizza, per una domanda sbagliata alla persona sbagliata.

Ora che, per chiudere il libro, avevo bisogno di lui con una certa urgenza, non mi rispondeva al telefono per giorni. Alla fine, quando si è fatto vivo, mi ha spiegato che

era stato preso per il rinnovo del porto d'armi. Aveva dovuto fare urgentemente tutte le pratiche perché in un'intercettazione di mafiosi era saltato fuori di nuovo il suo nome.

«È una storia complicata, uno ucciso in provincia di Varese, che viene da Sommatino. E perciò qui siamo, ci difendiamo.»

Contrastamu, come si dice in siciliano. Una specie di resistenza con lamento. La pistola è sempre la stessa di un quarto di secolo fa: un revolver Cobra 38, fabbricato da Renato Gamba di Brescia.

Franco da alcuni anni è l'editore-direttore-amministratore-distributore della rivista più letta in città, il settimanale *Grandangolo*, quattro pagine, anche tremila copie, capannelli di agrigentini che aspettano di fronte alle edicole che arrivino le prime copie del giornale. E le quattro pagine, talvolta otto, non deludono mai: storie dettagliate della mafia locale, memoria del passato, fotografie dei protagonisti, inchieste, verbali, confessioni. Con cadaveri ritrovati, patrimoni sequestrati, corruzione, scandali. Venticinque anni fa non si sarebbe aspettato tutto ciò, ovvero di essere protagonista di un successo editoriale nella carta stampata che è dovunque in crisi.

Ne è stato in qualche modo costretto. Per aver scritto che le principali imprese edili della città erano colluse con la mafia, per avere scritto che praticamente tutti i partiti politici si spartivano la torta e che il fratello di uno degli imprenditori svolgeva le funzioni di giudice istruttore poi Gip antimafia ad Agrigento (cosa piuttosto curiosa), il suo editore al quotidiano *La Sicilia* ne ha dichiarato «l'incompatibilità ambientale». Gli ha impedito di scrivere su cose che riguardano Agrigento. Ricorsi, carte bollate, sindacati, che sono durati quasi un ventennio, con la soluzione che il giornale gli paga lo stipendio, ma gli impedisce di scrivere. Si giunse al punto che Castaldo si dovette difendere da un'accusa infamante, l'aver partecipato a una trattativa economica per passare a Cosa Nostra i verbali della famosa inchiesta mafia-appalti. Così, senza niente di verbalizzato, però il suo nome finì sui giornali. Come fare a discolparsi? Castaldo chiese per anni

di essere ascoltato, di essere indagato, di potersi difendere, di essere messo a confronto e alla fine la Procura antimafia di Palermo gli diede ragione. Lo misero a confronto con Angelo Siino (il famoso ministro dei Lavori pubblici di Cosa Nostra) che, secondo il veleno, l'avrebbe visto in faccia. Franco prese la macchina e andò con Ombretta alla caserma della Guardia di Finanza di Palermo, dove era fissato il confronto. Gli dissero di parcheggiare nel piazzale e di aspettare. («Enrico, mi devi credere. Non lo auguro a nessuno, c'è veramente da cacarsi addosso».) Poi si fece il confronto e a Siino venne chiesto: «Riconosce tra questi cinque la persona che le propose i verbali dell'inchiesta mafia-appalti?». E Siino, dietro un vetro, disse: «Mai visti prima d'ora».

Allora battagliò in tutte le sedi possibili, e visto che non poteva fare altro, fece *Grandangolo*.

Gli agrigentini non sono facili. Sciascia diceva che quella terra gli piaceva perché «qui era nato il dubbio». E poi ci sono quei templi, che costringono ogni giorno a domandarsi. Ma come è stato possibile che abbiano costruito una tale meraviglia tremila anni fa, e adesso noi facciamo così schifo? Ancora adesso, per esempio, passa una ragazza con la pelle bianca scottata dal sole e il sacco a pelo, chiede un'informazione e i vecchietti seduti sulla piazza la liquidano con un gesto della mano: «Di là, di là». Non hanno voglia di fare conversazione, la liquidano come «la solita inglesina che si perdiu la strada dei templi».

Quando arrivai, nel 1987, per una storia di un assegno da un milione di dollari proveniente dall'America e riscosso a Siculiana, una storia di traffico di eroina con la famiglia Gambino di New York, Franco sapeva già tutto e cominciammo il giro.

«Primo, dobbiamo presentarci al questore. Si fa così. Poi ci facciamo i fatti nostri.»

La Questura era ben incastonata in una monumentale piazza del Sud Italia, quasi tutta di architettura imperiale fascista: colonne, tante colonne. Cemento, marmi, iscrizioni sui muri, gradinate, e quella plastichina sulle

pareti altezza un metro e mezzo sparsa dappertutto per coprire lo sporco, e sporca lei stessa.

Il questore Pietro Viola – era arrivato da poco – ci ricevette e ci offrì un Campari soda. Il suo esordio non fu dei più incoraggianti.

«Ma perché voi giornalisti continuate a occuparvi di mafia? Mafia, sempre mafia...»

Oddio, pensai, adesso ci tocca la tiritera della Sicilia bella, e di Agrigento con il mandorlo in fiore a gennaio.

Ma non era così, il questore riservava una sorpresa.

«Voi dovrete occuparvi di 'ndrangheta, non di mafia. E sa perché? Perché i calabresi possiedono un continente.»

«Non capisco» dissi.

«Ah, non lo sa? La 'ndrangheta calabrese possiede l'Australia. Lì ha la sua forza, elegge i politici, qualcuno lo ammazza se non sta agli ordini, la droga la commercia con le valigie diplomatiche, i suoi latitanti li protegge con i passaporti diplomatici. Lei sa che cosa vuol dire possedere un continente?».

Adesso che ci ripenso, il questore Viola aveva ragione. Bisognava occuparsi di 'ndrangheta. Lui ne aveva avuto esperienza diretta, si era fatto le ossa da poliziotto a Reggio Calabria, e gliele avevano anche rotte durante la rivolta di Reggio del 1970.

Ma la 'ndrangheta allora non aveva alcun fascino. Una banda di gente di montagna che rapiva dei ricconi, gli tagliava un orecchio e si faceva consegnare i soldi sull'Aspromonte. Chi avrebbe immaginato che lo Stato italiano avrebbe dovuto soccombere di fronte a un pericolo così piccolo e così circoscritto.

E invece, ci sbagliavamo tutti.

In quel viaggio andai a seguire il mio primo processo di mafia, al Palazzo di Giustizia di Villa Seta, alle porte di Agrigento. Si chiamava «Processo alla mafia di Porto Empedocle, omicidi e altro per il controllo degli appalti del territorio e racket del pizzo». Il pezzo forte era una signora che aveva visto in faccia gli assassini di suo marito e che era disposta a indicarli in aula. Lo fece, mentre dalle

gabbie le arrivavano minacce e insulti belluini. (In appello poi però non si disse così tanto sicura e ritirò la sua testimonianza, non volendo correre il rischio di far andare in galera a vita un innocente.)

In un altro processo, chiamato «Santa Barbara», ci fu anche una scena curiosa. Un imputato, chiamato dal giudice a dichiarare se aveva motivo di dissidio con uno che poi era morto ammazzato, dichiarò: «Ma no, signor giudice, lavoravamo tutti due nel movimento terra e così io un giorno gli dissi: “Senti, io ho una pala, tu hai una pala. Perché non ci spartiamo il lavoro, come il sole che sorge la mattina sorge per tutti?”».

Il giudice aveva sorriso e aveva detto: «Mettiamo a verbale».

Invece il sole non doveva sorgere per tutti. Per muovere la terra – così come anni prima per non muoverla, per farla rimanere immobile nei feudi, per non darla ai braccianti che la volevano solo coltivare – si accatastavano i cadaveri.

Nella storia specifica, la ditta in questione si chiamava Sa.Mo.Vi. dove «Sa» stava per Carmelo Salemi, un imprenditore mafioso che si diceva essere sparito in Venezuela. E invece era stato ammazzato già da un bel pezzo.

Franco era andato a vedere l'atto del riconoscimento, dopo le indicazioni di un pentito. Una Bmw nera, ripescata in un terreno a Raffadali. Nel bagagliaio non c'era quasi più niente: alcuni denti, polvere di ossa, ma aveva resistito il paio di mocassini neri della vittima.

Con il tacco molto alto, innaturalmente alto. Carmelo Salemi era infatti molto piccolo di statura.

Un giorno che siamo passati in zona Butera, sulla statale Licata-Gela, ci siamo fermati per permettere l'attraversamento di un gregge di pecore. E Franco mi ha raccontato una storia impressionante.

«Dunque, doveva essere più o meno una scena come questa. Un pastore venne trovato ucciso da un proiettile di grosso calibro e polizia, carabinieri e magistrati ci persero la testa: il pastore era incensurato, ma il delitto qualcosa doveva significare. Un segnale? Una vendetta trasversale?

Il segno di un riequilibrio dei poteri mafiosi nella zona? Non ne vennero a capo. Poi arrivò un ragazzo, tale Orazio Vella, un killer pentito che raccontava fatti di quando lui aveva sedici anni. “Ah, il pastore? Lo ammazzammo noi, non c’entrava niente. È che avevamo comprato delle pistole e volevamo provarle. E così, dalla motocicletta, vedemmo quel pastore e gli sparammo”.» Questo Orazio Vella, che è oggi sotto il programma di protezione dei pentiti, raccontò anche di non aver partecipato a una delle due stragi di Porto Empedocle, quella che si svolse nel tardo pomeriggio. Dovette declinare, perché il padre, se fosse rincasato dopo mezzanotte, lo avrebbe preso a bastonate.

Quelle stragi furono famose. In quella del pomeriggio del 21 settembre del 1986, Cosa Nostra fece fuori il vertice del clan dei Grassonelli, stiddari che si erano opposti al suo monopolio. Rubarono due Fiat Ritmo decappottabili a Campobello di Licata e arrivarono di fronte al bar Albanese. Gioacchino Ribisi di Palma di Montechiaro e Totò Fragapane di Santa Elisabetta spuntarono fuori dal tettuccio e sventagliarono i mitra. Sei morti di fronte al bar Albanese.

Tra gli avventori che erano andati a prendersi una granita, c’era anche un dirigente della Rai e scrittore, allora poco conosciuto, Andrea Camilleri. Fu fortunato e si salvò.

Come passa il tempo. La Fiat Ritmo decappottabile, chi l’avrebbe mai pensato che sarebbe diventata un’arma di guerra? Un po’ come il Pick up Toyota, nato per trasportare innocenti cose in campagna e lavoratori dei campi sul pianale, e diventato protagonista di tutte le guerre attuali, dall’Iraq all’Afghanistan.

Oggi il bar Albanese si chiama bar Vigata, dal nome immaginario che Andrea Camilleri ha dato alla sua natale Porto Empedocle. Un po’ tutto a Porto Empedocle adesso si chiama Vigata, a partire dal cartello che indica l’ingresso in città: «Porto Empedocle-Vigata. Città del commissario Montalbano». E non è del tutto vero perché tutta la serie dei film è stata girata in provincia di Ragusa, e infatti, se ci

fate caso, il sole sulla casa di Luca Zingaretti sorge e tramonta non come dovrebbe se fossimo a Porto Empedocle. Però è così bello lo stesso.

Con la terra che fa movimento qui si convive da tempo. Negli anni ottanta, la principale azienda edile della città, la Impresem di Filippo Salamone e Giovanni Miccichè aveva firmato un accordo quadro con Cosa Nostra e filavano d'amore e d'accordo. Forse adesso qualcosa è cambiato; Giuseppe Catanzaro, oggi al vertice di Confindustria di Agrigento, ha avuto la forza di denunciare le minacce di uccisione per sé e per la sua famiglia di cui è stato oggetto. Gli suonavano al citofono, lui scendeva, lo minacciavano, ma poi gli dicevano anche: «Guarda che noi vogliamo che tu sali, perché così noi saliamo con te». Un po' come il sole mandato dal buon Dio, che quando sorge, sorge per tutti.

Gioacchino Ribisi, quello che aveva azionato il mitra dalla Fiat Ritmo, venne ammazzato dagli stiddari nella pizzeria di Marina di Palma il 6 agosto 1989. Suo fratello Carmelo fece la stessa fine il 4 ottobre. Venne prima ferito, e poi finito all'ospedale di Caltanissetta. Fu ammazzato anche Rosario Ribisi che in ospedale lo assisteva.

Chiedo a Franco: «Dopo vent'anni, che ne è della stirpe dei Ribisi?».

«Ci sono ancora. Tra i pizzini di Provenzano ce ne sono diversi che documentano un carteggio con i discendenti della famiglia Ribisi. Gli chiedono il permesso di ricostituire la famiglia per poter finalmente, con la benedizione del papa, uccidere i loro nemici. Hanno sempre il loro negozio di giocattoli alle porte del paese, hanno addirittura il presidente della squadra di calcio dell'Akragas, Gioacchino Sferrazza, che è loro socio e amico. È uscito anche sui giornali nazionali, Sferrazza: per festeggiare una vittoria dell'Akragas, ha preso il microfono e l'ha dedicata al suo amico Ribisi. L'hanno squalificato, molto spesso la giustizia sportiva è più veloce di quell'altra.»

In compenso il grottesco proiettato nel futuro vuole

che Palma di Montechiaro sia stata indicata come un sito possibile per una delle nuove centrali del programma nucleare italiano. Proteste, non tanto per la mafia, quanto per il fatto che il terreno, descritto dalla relazione come pianeggiante, è invece collinoso e dunque non si presta. L'idea che tra vent'anni, nella sala controllo della centrale, con un bel camice bianco, a manovrare i bottoni ci sia un discendente dei Ribisi non ha sfiorato nessuno. O forse sì.

Ma il grottesco del presente è ancora peggio. Ad agosto 2009, la procura di Agrigento con un'ordinanza drammatica ha imposto di sgomberare immediatamente tutto il complesso del nuovo ospedale, che ospita circa duemila degenti. Motivo: i costruttori della Impresem di Miccichè avevano usato per risparmiare cemento depotenziato, rendendo a rischio di crollo tutto l'edificio. Terrore e panico in città. Poi è venuta una prima proroga. Poi una controperizia. Poi delle iniezioni di cemento buono alla base dei piloni. Poi un'altra proroga. E adesso non se ne parla più.

Chiama Ombretta, «passate da Despar che mi servono un po' di cose». Despar è la catena di supermercati praticamente monopolistica nell'agrigentino. I magistrati nell'ultimo anno hanno dimostrato che il suo padrone è Matteo Messina Denaro, l'ultimo imprendibile boss di Cosa Nostra e quindi hanno sequestrato la stupefacente cifra di più di un miliardo di euro a due suoi prestanome, un tale che si chiama Giuseppe Grigoli e un tale che si chiama Rosario Cascio. Un miliardo di euro.

«Ma che vuol dire? Che andiamo a fare la spesa dalla mafia?»

«Beh, praticamente sì. Controllano tutta la filiera: i contadini, le forniture, i trasportatori, i banchi del pesce, gli ortaggi. I prezzi e la qualità sono normali. Grigoli è il cassiere per Messina Denaro, più lontano nel tempo ci porta la bio-grafia di Cascio. È un vecchio di settantacinque anni, della sua storia sono piene le inchieste di trent'anni fa. Fu l'ultimo a vedere il colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, quello che fu ucciso al bosco della Ficuzza, sotto Corleone. Aveva intelligenza, già

trent'anni fa gestiva affari con Riina.»

«E Nittina, Benedetta Bono?»

«Non lo so, so che Nicolò, il camionista, si era rifatto un'altra vita, ma è morto di malattia. Nittina credo che sia viva, sempre là a Campobello di Mazara, ha avuto dei guai per sfruttamento della prostituzione.»

Dovevamo andarla a trovare, ma poi Franco si è informato: «Guarda che è morta anche Nittina, credo un anno fa. Me l'ha detto un sottufficiale dell'Arma di Campobello. Ma bisogna verificare».

«Che cosa è cambiato in venticinque anni? Che cosa ti viene in mente?»

«L'abbigliamento, quello è cambiato. La via Imera nel centro storico che è diventata tutta cinese. Per il resto, sempre le stesse facce.»

Franco su questo non è generoso, perché la provincia di Agrigento non è solo quella. Nell'arco di pochi chilometri ha dato i natali alla migliore fucina di giuristi e di statisti dell'Italia di oggi: Salvatore Cuffaro nato a Raffadali, Melchiorre Cirami nato a Raffadali, Angelino Alfano nato ad Agrigento. E in passato, Calogero Mannino nato ad Asmara ma che ha vissuto a Siacca da sempre.

E sbaglia anche su un'altra cosa. Sarà vero che gli agrigentini fanno la fila per comprare *Grandangolo*, ma fuori dalla provincia tutto ciò non interessa. Gli italiani tra i tanti diritti che hanno conservato uno lo coltivano: non vogliono essere seccati.

Il piccolissimo nemico di Palermo

Palermo, 2010. Sarà perché ci ho passato tanto tempo, perché le amicizie lì non deperiscono; sarà perché la mia nonna materna nacque lì – casualmente, al seguito dell'amministrazione sabauda e del nascente Stato italiano –; sarà perché ci fu un momento in cui a Palermo ci fu veramente primavera. Fatto sta che a Palermo ci vado

sempre volentieri, ad ascoltare le storie – di tradimenti, in genere – che sono poi la vita.

Ormai da una ventina d'anni la città è in mano agli uomini di Berlusconi. Il fatto che si dica che siano legati alla mafia costituisce la loro forza. E dire che alcuni non lo sono nemmeno. La monnezza non la raccolgono, le scuole fanno abbastanza schifo, i commercianti pagano il pizzo volentieri perché è meglio pagare quello che pagare le tasse a Roma, ma il 14 luglio il festino di Santa Rosalia è sempre magnifico. L'estremo Sud dell'Europa. All'estremo Nord, a Belfast, i protestanti sfilano ringraziando Dio che li ha liberati dal papa di Roma, qui i cattolici portano la Santuzza che liberò Palermo dalla peste nel 1623.

Sia a Belfast che a Palermo si marcia piano, in fila indiana, indossando pettorine di raso o di velluto e medaglioni di latta. Lassù più militareschi e con il trionfo incedere di chi ha un'avviata tabaccheria e un Dio vittorioso; qui a Palermo trascinando i piedi, bevendo dalle bottigliette di plastica d'acqua minerale e gemendo nel caldo, dietro un megafono che salmodia: «Fiore freschissimo, o Rosalia, accogli il palpito del nostro cuore». È un'immane congerie di povertà, ignoranza, che il potere, in modo scientifico, costringe a rimanere tale.

Poi dai balconi buttano dei tagliandini con su scritto: «La Santuzza pensa ai più poveri» e tutti li raccolgono. Io ne ho una scorta e ne tengo sempre uno appiccicato sul computer, perché penso che mi porti fortuna.

Arrivi a Palermo e la «collina della vergogna» è sempre lì. Il posto si chiama Pizzo Sella, frutto edilizio del patto tra la mafia di Michele Greco e Raul Gardini, trecento ville hollywoodiane totalmente abusive. Perché non le buttano giù?

Eeh, eeh, sembra facile. Insomma, non le buttano giù.

Andiamo a mangiare all'Antica Focacceria di piazza San Francesco, centro storico. Il suo padrone, Francesco Ponticello, è famoso perché ha denunciato la mafia che gli faceva pagare il pizzo, li ha denunciati in aula e li ha fatti condannare. È un eroe. Sta seduto a uno dei tavoli, mi avvicino per stringergli la mano e si alzano due

marcantoni della polizia che fanno scudo per proteggerlo. Forse pensano che voglia ucciderlo.

Andiamo a Brancaccio, dove Spatuzza dice che sia nato tutto, ovvero il patto tra Dell'Utri e i Graviano per mettere le bombe di tanti anni fa e continuare ad andare avanti. C'è sempre la via Emiro Giafar, la sede del mitico attentato a Coriolano della Floresta, ovvero Totuccio Contorno e la parrocchia dove venne ucciso don Puglisi, ma la novità del Bronx palermitano è la nascita del più fantasmagorico centro commerciale siciliano, il Forum Palermo, che così si è presentato alla fine del 2009:

Rossopomodoro, H&M, Mediaworld, Accessorize sono solo alcuni dei 125 esercizi commerciali che stanno per aprire i battenti a Palermo. Estesi su oltre sei ettari di superficie offrono un mix merceologico unico sul territorio. È Forum Palermo, il nuovo centro commerciale sviluppato da Multi Development-C Italia, il più grande della Sicilia occidentale. È stato presentato ufficialmente stamattina in una conferenza stampa a Palazzo delle Aquile, Forum Palermo sorge a Brancaccio, in località Roccella, e inaugurerà domani, 25 novembre, a partire dalle ore 10.

All'incontro con la stampa hanno partecipato Aldo Soldi, presidente Coop-Ancc (Associazione Nazionale Cooperative di Consumatori-Coop), Alessandro Lago, presidente Ipercoop Sicilia, Paolo Tassi, presidente Multi Development-C Italia e Nicola Semprevivo, direttore generale Multi Mall Management Italy. Sono stimati nove milioni di visitatori all'anno e posti di lavoro per oltre novecento persone più tutto l'indotto. Forum Palermo è situato in prossimità dell'autostrada che collega Palermo a Messina e Trapani ed è adiacente alla stazione della linea ferroviaria locale. Dispone di circa tremila parcheggi scoperti.

Oltre al centro commerciale di 55000 mq ancorato a un ipermercato di 13500 mq a insegna Ipercoop, comprende la riqualificazione di due bagli originariamente presenti nell'area e un'ancora esterna fai-da-te e bricolage di 9150 mq. Per aumentare il livello di sostenibilità ambientale della maxistruttura, il progetto prevede la prossima installazione di pannelli fotovoltaici in grado di soddisfare il fabbisogno energetico primario. Il valore dell'investimento è di 225 milioni di euro. Dal punto di vista occupazionale, Forum Palermo consentirà la creazione diretta di oltre 900 nuovi posti di lavoro con un significativo impatto sull'indotto e un grande impulso all'economia della città.

Toh, le Coop a Brancaccio, nella terra dei Graviano. Chissà se loro lo sanno.

E soprattutto, chissà come andrà a finire.

Strano territorio, questo, tra Brancaccio e i giardini di Ciaculli. I giardini sono stati praticamente abbandonati, qualche palazzo è venuto su. Un grosso albergo si chiama Palace, era di un tale Gianni Jenna, amico dei Graviano, ora è commissariato. L'attico era riservato alla mamma dei Graviano stessi, la signora Quartarano cui Moosbrugger-Spatuzza era devoto.

Ma ci sono ancora i vecchi locali popolari di pesce, quelli con lo stanzone e il menù quasi fisso, con i ricci, le cozze, il polpo. Uno dei più rinomati è Fratelli Marino. Si paga poco, sopra la cassa c'è una grande fotografia di un ragazzo con la maglietta da calciatore. È Salvatore Marino, quello torturato e ucciso nei locali della Squadra Mobile nel lontano 1985.

Nel centro molti palazzi sono stati ristrutturati, moltissimi altri no. Sotto il Palazzo di Giustizia è stato ricavato un enorme parcheggio sotterraneo. Dei tedeschi hanno compilato una speciale guida in cui sono indicati per i turisti i locali in cui non si paga il pizzo. Le lapidi della guerra resistono tutte, ma molte vengono imbrattate o vandalizzate.

E poi si esce da Palermo e si va all'aeroporto di Punta Raisi, che si chiama Falcone-Borsellino. Soprattutto con il buio si scopre che i monumenti sono due: oltre ai due monumentali obelischi ai lati dell'autostrada, c'è una casetta bianca illuminata da potenti fari, quella da cui azionarono il telecomando. Bianca, con la scritta: «No mafia».

Il mio amico Giancarlo Decimo, psicoterapeuta che lavora da venticinque anni nel centro di igiene mentale di Alcamo, ha un rapporto non pacificato con questo monumento e mi ha mandato questo breve scritto:

Era la fine di maggio, l'autostrada era saltata in aria insieme alle nostre speranze e in mezzo a tutto il disastro c'era una cosa che mi faceva particolarmente rabbia, era il modo in cui la Mafia ci umiliava tutti ogni volta che andavamo verso Palermo. Arrivati a qualche chilometro da Carini la coda in autostrada cominciava inesorabile, il motivo lo sapevamo tutti ed era un peso terribile: l'autostrada non c'era più! *Loro* l'avevano fatta saltare, Palermo era quasi totalmente isolata dal lato sudovest e il lungo faticoso «percorso alternativo» che durava quasi un'ora attraverso Carini, Capaci, per arrivare a passo d'uomo fino a Tommaso Natale, era come ripetere un rosario elencando, mentalmente, i nomi delle «famiglie» che governavano sui territori che attraversavamo: Madonia, Brusca, Vitale, Gallina...

Sulla strada per Carini, sorvegliati dalla polizia stradale, passavamo lentamente poco distante dalle macerie che mostravano la potenza quasi assoluta dei clan; in lontananza c'era lo sfacelo ed era come se fossimo tornati indietro di cent'anni. *Loro* però potevano permettersi di cancellare col tritolo l'autostrada e noi in processione non potevamo fare altro che calare la testa.

Poi pian piano le cose erano state rimesse a posto, o meglio l'autostrada era stata riparata, certo nel frattempo era stato ammazzato pure Borsellino, i bulldozer e le ruspe che avevano ricostruito l'autostrada erano probabilmente di imprese «vicine ai clan», usavano cemento e asfalto prodotti e trasportati da «imprenditori accostati ai clan» ma noi cercavamo soprattutto di sopravvivere, almeno mentalmente, e di trovare la forza di andare avanti.

La riapertura dell'autostrada era avvenuta e adesso dov'era esplosa la bomba c'era un guardrail provvisorio, piantato nella terra smossa vicino all'asfalto ed era dipinto di rosso...

Era dipinto così alla buona, in fretta con vernice che sembrava sangue. Sopra, lontano sulla collina, si vedeva il casotto giallastro dell'Enel che era stato il luogo di osservazione degli assassini.

Quello era il fortino del male, mi immaginavo *loro* che fumavano, che scherzavano, che bevevano birre, aspettando il momento giusto per fermare il mondo e

allora mi veniva una grande voglia di spianarlo quel casotto, di cancellare «il nido dell'avvoltoio» per avere almeno questa vendetta.

Con il tempo il guardrail rosso era diventata una cosa familiare, era come passare a salutare i nostri morti che ci proteggono da lontano e forse, la rabbia si stava trasformando in ricordo e lo sgomento in determinazione a resistere.

Il casotto, però, rimaneva là, forse perché era dell'Enel non si poteva abbattere, ma passando cercavo di non guardarlo sperando che si coprisse di erbacce, che si rovinasse poco a poco, che sparisse, liberandomi da quella sensazione di impotenza. In quel periodo in tutta Italia si cominciavano a celebrare i nomi di Falcone e Borsellino con le conferenze, con i libri, qualcuno pensava a una strada da intitolare, ma ci voleva tempo.

A Palermo, all'ospedale Cervello, era stata dedicata ai Martiri una targa che spiccava sul muraglione di cemento che sovrasta il parcheggio grande dell'Ospedale, la targa recitava: «Falcone e Borsellino sempre vivi», epigrafe abbastanza opinabile, e una mano ignota la completò con una scritta a spray: «Belli freschi?». Umoreismo surreale, cinismo paramafioso, chissà, in ogni caso la voglia di celebrazione era ormai inarrestabile e si cominciò a dibattere sullopportunità di intitolare, come poi avvenne, l'aeroporto di Punta Raisi ai Martiri.

Sì, proprio l'aeroporto che era stato il gigantesco business della mafia, quello dei «cento passi», l'aeroporto in cui era atterrato Falcone e dove era stato immediatamente «taggato» dalle vedette della mafia: a me non sembrava una grande idea, era come intitolare il monte Calvario a Gesù di Nazareth. Il pensiero della via Crucis, comunque, aveva continuato ad agire nelle menti dei governanti siciliani e fu deciso di costruire un monumento sull'autostrada dedicato a quello che nel frattempo era diventato l'«attentatone». La regione siciliana, si sa, non naviga in buone acque finanziariamente, ma dalle nostre parti i monumenti funebri sono una cosa seria, serissima, e così senza indugi il governatore dell'isola poté finalmente inaugurare il «monumento-ne» all'«attentato-ne». Non

è solo un monumento, è forse un percorso trionfale degno dell'antica Roma o dell'Egitto dei faraoni. Il tratto di autostrada che si avvicina a Capaci dopo avere lasciato l'aeroporto Falcone-Borsellino a un certo punto, su tutti e due i lati, fiorisce di bandiere, blu per l'Europa, gialle e rosse con la Trinacria per la Sicilia, terra nostra.

Un vero tripudio di colori, di strisce e di stemmi che prende un po' di sorpresa, poi dopo circa un chilometro ti trovi di fronte: due obelischi, con epigrafe in rilievo. Il guardrail spruzzato di rosso non c'è più, su entrambi i lati dell'autostrada, ci sono due piazzuole di sosta, servono per le cerimonie, servono per i cortei ufficiali che vengono annualmente a celebrare... ma a celebrare cosa con tanto tripudio? La risposta è lassù in alto, il casotto assassino, «il nido dell'avvoltoio», non è sparito, anzi sta lì ridipinto di bianco, smagliante anche di notte circondato com'è dai fari. Eccolo il vero monumento! È il posto da cui *loro* hanno premuto il grilletto, sta lì a ricordarti per sempre la legge del più forte. C'è una scritta blu che ti devi sforzare di mettere a fuoco da lontano e che dice «No alla mafia», ironia surreale e un po' macabra. L'unica cosa che mi viene in mente a quel punto è accelerare, sperare di avere strada libera avanti a me e sparire via, lontano da tanto sfarzo.

Il punteruolo rosso

Cri cri fanno i grilli di notte nella conca d'oro. Swiiiiisshhh fa il vento caldo, con odore di zagare annesso. «Perciò» dice l'estortore facendo i conti a fine giornata; «a disposizione» dice il picciotto, anche se non sa quale sarà il comando. Tutti parlano sommessamente e anche il pum pum della lupara ha messo il silenziatore. Ma quello che sta più silenzioso di tutti è il punteruolo rosso.

Venuto dall'Asia, portato insieme alle piante da certi mercanti che commerciavano incautamente alberi adulti, amante del caldo, il punteruolo rosso è un coleottero che mangia le palme dall'interno fino a farle seccare.

Già ora, mi dice Giuseppe Barbera, il professore che

ama e studia le piante, in Sicilia ne ha sterminate quindicimila e altre trentamila moriranno. A Palermo le palme sono dimezzate, giardini storici già ora sono irriconoscibili. Il punteruolo è quasi più forte del cemento di Vito Ciancimino.

Mezzo secolo fa, Leonardo Sciascia scrisse la sua profezia sulla «linea della palma» che va al nord, «la linea del caffè ristretto» e «degli scandali», che «è già oltre Roma». Aveva proprio ragione. Non solo come immagine, bensì davvero: grandi palme, insieme a ulivi secolari estirpati in Palestina (si formò anni fa una *joint venture* israelo-palestinese per vendere gli ulivi fatti fuori dai lavori di costruzione del muro) ornano, trapiantati, le ville dei ricconi della Brianza, che vorrebbero far credere ai polli che i grandi alberi sono lì da sempre, e da sempre appartengono alla loro famiglia.

Ma adesso anche il coleottero lavora sodo, comincia da Palermo e li insegue su per la penisola. Mangia, distrugge. Porta a termine, con la stolidità e la perseveranza di un insetto, il suo personale raccolto. Rosso, come il suo nome.



Titoli di coda

**protagonisti
musiche
effetti speciali**



Anche questi titoli di coda hanno un primo e un secondo tempo.

Il primo tempo racchiude gli *Annali della guerra nel Sud*, che erano inclusi nell'appendice della prima edizione. I dati quindi sono aggiornati al 1993. Pubblicarli nel 2010 è un modo per ricordare – a colpi di cifre – le terribili guerre di mafia e le tristissime conseguenze.

Tutto il resto fa parte del secondo tempo. C'è lo stato delle cose materiali, ci sono storie di mafiosi e di come se ne sono andati, storie di donne che parlano e storie di uomini in divisa.

Ci sono poi storie di alcuni politici e dei loro guai, storie di parole, storie di canzoni famose e meno famose e storie di film. E storie di persone che di giorno, tra una cosa e l'altra, navigano su Facebook.

ANNALI DELLA GUERRA NEL SUD

Dall'inizio degli anni ottanta, tre aree geografiche italiane – la Sicilia, il Napoletano, la provincia di Reggio Calabria – sono investite da un'ondata di violenza senza precedenti. L'attività criminale della mafia siciliana, della 'ndrangheta calabrese e della camorra napoletana provoca diecimila morti, una cifra inaudita.

Come definire quest'ondata di violenza? Forse non è improprio parlare di «guerra civile». Per numero di vittime, è sicuramente una guerra; si combatte tra cittadini italiani, coinvolge e divide nuclei familiari, investe settori

sociali disparati. Alcuni denominatori comuni: la volontà di controllare un determinato territorio e di imporre un potere sulle attività che vi si svolgono; la lunga durata dei conflitti, che non lasciano mai pacificazioni durature; la presenza sul campo di veri e propri eserciti strutturati, dotati di armamenti; la presenza di un alto numero di uomini che funge da supporto logistico. I fronti della guerra sono mobili, e diverso, a seconda delle zone, è il grado di violenza messo in atto. Da parte dello Stato non sono mai state attuate forme di contrasto militare o anche solo di contenimento (conflitti a fuoco, rastrellamenti ecc.) che invece avevano caratterizzato la repressione del terrorismo alla fine degli anni settanta. Di fatto la guerra tra civili è stata semplicemente «osservata» dallo Stato.

La lunga durata dei conflitti, l'alto grado di ferocia, l'estensione geografica della guerra e i forti interessi economici in gioco hanno di fatto cambiato i connotati (economici, politici, antropologici, sociali, culturali, urbanistici) di queste zone del paese, in modo molto profondo e ovviamente negativo.

Ricostruire date, cifre e andamento della guerra non è un compito facile. Fino a pochi anni fa, le fonti ufficiali (ministero degli Interni, relazioni dei Servizi sulla sicurezza interna, Annuari statistici) erano estremamente carenti. Nei calcoli che seguono, si è cercato di ricostruire un quadro complessivo attraverso l'indagine locale, l'acquisizione di fonti giornalistiche, gli atti giudiziari, oltre, naturalmente, all'elaborazione dei dati ufficiali. La situazione, come si vedrà, oltre a molti tratti comuni, presenta notevoli differenze.

Palermo

La cosiddetta «grande guerra di mafia» comincia nell'aprile del 1981 con l'uccisione di Stefano Bontate. Ma già in precedenza, la mafia siciliana aveva mostrato una notevole forza militare nei confronti di nemici interni e di rappresentanti dello Stato. Secondo Giovanni Falcone, dal

1981 al 1983 la guerra nella provincia di Palermo provocò mille morti (calcolando tra questi un'altissima percentuale di «scomparsi», che le inchieste sempre più rivelano essere stati uccisi e fatti scomparire). Oltre a una «mattanza» all'interno delle famiglie mafiose, a Palermo sono poi state prese di mira frontalmente alcune delle più alte autorità statali. Dal segretario della Dc regionale Piersanti Mattarella al segretario del Pci regionale Pio La Torre, dall'Alto commissario per la lotta alla mafia Carlo Alberto Dalla Chiesa ai vertici della Squadra mobile, dai vertici della magistratura ad amministratori, dirigenti politici, imprenditori.

Le armi usate sono state varie. Dal 1981 fanno la loro comparsa i mitra kalashnikov; dal 1983, con l'omicidio del giudice istruttore Rocco Chinnici, le autobombe comandate a distanza. Diminuita di intensità dopo il 1984 in città, la guerra è continuata al ritmo di più di cento morti l'anno, in molti paesi del circondario palermitano. Nel 1992, le stragi di Capaci e di via D'Amelio dimostrano uno spaventoso salto di qualità nell'esercizio della violenza da parte della mafia.

Catania

Nella città più industrializzata della Sicilia la guerra è ancora più sanguinosa. A differenza di Palermo, non colpisce quasi mai esponenti dello Stato, ma dilaga in una serie impressionante di scontri che coinvolgono buona parte della provincia e in particolare i paesi etnei. La fase acuta della guerra coincide con l'ascesa al comando nel 1982 della famiglia mafiosa di Nitto Santapaola. Secondo le statistiche ufficiali, i morti legati a «fatti di mafia» sono centoventi all'anno dal 1982 al 1992. Un'appendice di questa guerra si svolge al Nord, tra Milano e Torino in particolare, con più di centocinquanta morti negli scontri tra clan catanesi operanti nel traffico degli stupefacenti.

Agrigento

I morti sono oltre cinquecento in dieci anni. La guerra ha avuto vari epicentri: Ribera, Palma di Montechiaro, Porto Empedocle, Canicattì, Racalmuto. Solo nei primi anni novanta è stata rivelata l'importanza di un'organizzazione – la Stidda – di cui in precedenza si aveva scarsa cognizione.

Tra i morti, i giudici Antonino Saetta e Rosario Livatino di Canicattì e il maresciallo dei carabinieri Giuliano Guazzelli di Agrigento.

Caltanissetta

Raggiunge un totale di duecento morti nella guerra che ha avuto luogo principalmente nei paesi di Mazzarino, Delia, Pietraperzia, Niscemi. A questi ne vanno aggiunti 115, uccisi tra il 1988 e il 1991 a Gela, nella guerra feroce tra i clan Madonia, Jannì, Jocolano, Cavallo.

Trapani

Duecento morti dal 1982 al 1992. La guerra si è svolta soprattutto nei paesi di Partanna, Alcamo e Castellammare del Golfo. A Trapani nel 1983 è stato ucciso il giudice Giacomo Ciaccio Montalto. Nel 1985 un'autobomba è stata fatta esplodere contro il giudice Carlo Palermo (uccidendo invece la signora Barbara Asta e i suoi due figli gemelli, Salvatore e Giovanni di otto anni) e nel 1988 in un agguato è stato ucciso il giornalista Mauro rostagno.

Ragusa, Siracusa, Enna e Messina

In passato ritenute pacifiche e immuni dal fenomeno mafioso, anche queste quattro province, dagli anni ottanta agli anni novanta, hanno visto un'enorme crescita della violenza. A Messina, ancora pochissimo esplorata, ci sono stati trecento morti e un'intensa attività dinamitarda. In un solo paese, Barcellona Pozzo di Gotto, dal 1987 si è avuta

una media di dodici morti ammazzati all'anno, fino ad arrivare, nel 1992, a quattordici omicidi e sette scomparsi.

Nel Siracusano, duecento morti in dieci anni. Nella città di Siracusa, nel solo 1991 sono stati censiti 227 attentati dinamitardi o incendiari. Nel Ragusano, cento morti, quasi tutti nella zona di Vittoria.

Reggio Calabria

Nel periodo di cui parliamo è stata la provincia più insanguinata d'Italia. Dal 1981 al 1993 si calcolano duemila morti. Settecento nel periodo più acuto della guerra, iniziata nel 1986 e dal 1992 apparentemente terminata. La guerra, innestata da un'autobomba che uccise tre guardaspalle del boss Antonino Imerti, e seguita dalla ritorsione, una settimana dopo, contro il capo 'ndrangheta Paolo De Stefano, ha alla base la volontà di predominio nel mercato edilizio e in quello delle opere pubbliche e del traffico di stupefacenti. A differenza di altre località, Reggio Calabria durante gli anni della guerra ha cambiato profondamente anche il proprio paesaggio urbano. Decine di case e ville sono state blindate per proteggersi dagli attacchi nemici. Alcuni quartieri sono stati pattugliati da milizie dei vari clan, in altri il sistema di illuminazione notturna è privato.

Nel 1989, un solo «omicidio eccellente», quello dell'ex presidente delle Ferrovie, Ludovico Ligato. I vertici della Dc e del Psi calabrese sono sotto accusa per collusione con la 'ndrangheta. Nella zona dell'Aspromonte hanno avuto luogo circa 140 sequestri di persona, a scopo di accumulazione di capitale per la 'ndrangheta. L'Aspromonte calabrese e la provincia di Nuoro in Sardegna rimangono, in Europa, le ultime due zone franche in cui perdura l'industria dei sequestri.

Napoli e Salerno

La guerra della camorra nel Napoletano ha avuto un andamento simile a quello della provincia di Reggio

Calabria. Nessun attacco diretto allo Stato, ma una ferocissima guerra interna, all'inizio degli anni ottanta, tra il clan dei Cutolo di ottaviano e le «famiglie» napoletane coalizzate. Una conduzione degli «affari» di tipo «democratico-assembleare» proposta da Raffaele Cutolo – la Nuova camorra organizzata –, con un capillare sistema di tassazioni e di aiuti alle famiglie dei carcerati, si è scontrata con la tradizionale gerarchia della Nuova famiglia, e nel solo 1982 ha provocato seicento morti.

Gli stanziamenti (50000 miliardi di lire) per la ricostruzione dopo il terremoto in Irpinia del 1980, i misteriosi patteggiamenti legati al rapimento dell'assessore democristiano Ciriaco De Mita e il traffico di stupefacenti hanno alimentato una guerra che ha lasciato sul terreno circa duemila morti in dieci anni. La provincia di Salerno ha contribuito con duecento morti. Sconfitto militarmente il «progetto» Cutolo, – con lo sterminio dei suoi sostenitori conclusosi verso la metà degli anni ottanta – il potere è passato nelle mani delle famiglie Nuvoletta, Zaza, Alfieri, alleate alla mafia siciliana.

Le uccisioni nel carcere di Poggioreale, gli agguati di killer in motocicletta e casco integrale, l'età molto giovane delle vittime caratterizzano questa guerra. Così come i sontuosi funerali dei boss uccisi, con l'imposizione a interi quartieri delle saracinesche abbassate per lutto. Una situazione di guerra aperta si è avuta per alcuni anni a Castellammare di Stabia, con due clan rivali che si sono affrontati apertamente nelle strade.

Diverse indagini, scaturite da rivelazioni di pentiti e confessioni di uomini politici, hanno messo sotto accusa l'establishment napoletano. Tra gli accusati di collusione, importanti uomini politici come l'ex ministro degli Interni Antonio Gava, l'ex ministro Paolo Cirino Pomicino, numerosi amministratori locali e numerosi magistrati accusati di aver favorito i boss della camorra.

LO STATO DELLE COSE MATERIALI NEL 2010

Gli ultimi annuali rapporti «sullo stato della criminalità

organizzata in Italia» in campo economico (Censis, Confesercenti, Confcommercio, Commissione antimafia, Bankitalia) ne sottolineano il peso sempre più importante in Italia, aumentato dai tempi di crisi. Le mafie si sono espanse in tutto il paese nel settore edilizio, sempre partendo dal «movimento terra», cioè dal più umile e dequalificato segmento del business. Di qui, con aggressioni, minacce, attentati, incendi dolosi, prestiti a usura, sono entrate in società con le piccole, medie e grandi imprese con le quali partecipano, in condizioni di assoluto favore, alle grandi commesse statali presenti e future. Dominando il mercato della droga (soprattutto cocaina) le mafie dispongono di una liquidità davvero unica; i proventi vengono investiti nel «mattone» e così – comprando anche parecchi pezzi pregiati del patrimonio storico – la loro diventa una presenza importante tra gli immobiliari italiani; hanno una crescente quantità di negozi, bar, sale da gioco, discoteche, ristoranti, pub, sale bingo, videopoker, autolavaggi, palestre, centri grandi eventi, resort turistici.

Nel Sud dominano nella grande distribuzione (supermercati, ipermercati, centri commerciali, forniture agroalimentari). In Sicilia hanno investito nei centri medici di eccellenza (secondo un simpatico detto palermitano un dializzato renale è molto più fruttuoso di un tossico eroinomane), ma mettono soldi un po' dovunque.

Tutti questi rapporti sono molto dettagliati. Stimano, alla virgola, quanto fattura la 'ndrangheta: 44 miliardi di euro, 2.9 per cento del Pil; con il core business della cocaina ricavano 27 miliardi e 240 milioni l'anno, il 55 per cento in più del ricavo annuo di Finmeccanica, il gigante dell'industria italiana.

I rapporti stimano il numero di italiani sottoposti direttamente a questo regime (13059042, ovvero il 21.9 per cento dei cittadini); rendono conto del valore dei beni sequestrati o confiscati (9.4 miliardi di euro finora) e del numero di comuni sciolti per «infiltrazione mafiosa» (610, ovvero il 7.5 per cento dei municipi italiani). Informano sui rami di attività e le prospettive di sviluppo (che

appaiono essere molte, con espansioni in Spagna, Germania, Belgio, soprattutto nella conquista di immobili e località turistiche).

Il brand «mafia» è conosciuto in tutto il mondo. Non ha corsivi e colori riconoscibili come la *Coca Cola*, non ha una M gialla che spunta in ogni angolo della città come McDonald, ma è conosciuto almeno quanto loro.

Secondo il presidente della Commissione antimafia, il senatore Beppe Pisanu, «ogni anno le mafie – 'ndrangheta, Cosa Nostra, camorra, nell'ordine – riversano su tutta Italia fiumi di danaro sporco che vengono poi immessi nell'economia legale con l'attiva collaborazione di pezzi importanti della società civile: liberi professionisti, imprenditori, banchieri, funzionari pubblici e uomini politici a ogni livello».

Sono vent'anni o più che dati e analisi del genere vengono diffusi. Una volta era per segnalare un allarme («Attenti, questi sono forti, facciamo qualcosa per fermarli!»), ora sembrano un vanto nazionale, presentazioni di dati aziendali, con tanto di grafica, slide, cartelle stampa e buffet. È vero, a volte vengono arrestati i militanti e vengono sequestrati dei beni: ma è un più che accettabile costo di produzione da mettere in bilancio.

L'industria mafia tiene insieme la disastrosa economia italiana e paradossalmente un suo disimpegno o una sua delocalizzazione forse non sarebbe del tutto auspicabile.

La sua presenza in Italia è favorita da leggi sul rientro di capitali «sporchi» che in sostanza vengono detassati.

COME SE NE SONO ANDATI

Lucky Luciano

Lucky Luciano (1897-1962), il più grande capitalista mafioso del Novecento, l'uomo che negli anni cinquanta usava il gel molto meglio dei quattordicenni del 2000, l'uomo che portò con sé Arthur Miller a mangiare pesce al cartoccio al Grand hotel des Palmes, l'uomo che riusciva a

essere sensuale nonostante le sopracciglia folte, muore a Capodichino il 26 gennaio 1962, a sessantacinque anni. A quei tempi era da poco morta Igea Lissoni, la sua bellissima donna. In quel giorno di gennaio Lucky Luciano deve incontrare a Napoli un produttore cinematografico che vuole fare un film su di lui. Sceso all'aeroporto di Capodichino, appena tocca terra muore d'infarto.

Stefano Bontate

Il 23 aprile 1981 è il giorno del quarantaduesimo compleanno di Stefano Bontate. Dopo una festa in famiglia, il Principe di Villagrazia va con la sua auto in campagna. Gli uomini di Riina lo aspettano e lo fanno fuori a colpi di P38.

Giovanni Bontate e Francesca Citarda

L'estate è finita, ma è ancora una bella giornata, quel 28 settembre 1988 a Villagrazia, borgo di Palermo, una distesa di giardini di limone divisi da muretti di pietra. Giovanni Bontate, quarantadue anni, si è appena svegliato. La moglie Francesca Citarda, che ha quarant'anni ma ne dimostra dieci in meno, ha preparato il caffelatte e le fette biscottate con la marmellata. Addosso ha una vestaglia di seta blu, che le lascia un po' di scollatura.

Suo fratello Stefano è stato assassinato sette anni fa, lui è agli arresti domiciliari, dopo essere stato condannato nel maxiprocesso. È solo un'ernia a tenerlo lontano dal carcere. Quella mattina è una mattina come tante. E come ogni mattina ci sono i quattro giardinieri-guardiani fuori al cortile. Ma neanche loro, che stanno portando il fieno ai cavalli, si accorgono che qualcuno si avvicina alla villa.

Suonano. Giovanni guarda il videocitofono. E apre la porta. Francesca si chiude bene la vestaglia e prepara il caffè. Salgono, li abbracciano, sorseggiano il caffè. Poi gli ospiti estraggono le P38, e sparano quattro colpi alla nuca, due a lui, due a lei.

Antonino e Ignazio Salvo

I cugini Salvo sono uomini Dc legati a Bontate e Badalamenti. Sono i maggiori esattori delle tasse siciliane e sono in rapporto con i più grandi raffinatori di eroina dell'isola. Antonino, per gli amici Nino, muore per un cancro al polmone in una clinica di Bellinzona il 19 gennaio 1986 a venti giorni dall'inizio del maxiprocesso. Ignazio lo raggiunge sei anni dopo: viene ucciso nella sua villa di Santa Flavia il 17 settembre 1992. Sono seppelliti a Salemi, il paese natio, nello stesso cimitero ma in cappelle separate.

A Palermo nella chiesa di Regina Pacis, parrocchia della città bene, su un confessionale donato dalla famiglia c'è una targa dorata. Questo il messaggio: «In perpetua benedizione e memoria di Ignazio Salvo. Ad maiorem Dei gloriam».

Luciano Liggio

Luciano Leggio (1925-1993), detto Liggio per un errore di trascrizione di un brigadiere, è, con i suoi sigari, i gessati e i Ray Ban scuri, la più nota icona mediatica della mafia siciliana. In carcere diventa una persona colta. In una delle ultime udienze, al maxiprocesso di Palermo, dietro le sbarre dichiara con tono savio: «Ho letto i classici. E poi filosofia, sociologia, pedagogia. Ho letto Dickens, Dostoevskij, Croce. Ho letto Socrate, uno che ammiro perché, come me, non ha scritto niente».

In carcere prende anche a dipingere. E fa tele niente male. Il suo maestro è Alessandro Bronzini detto il Vampiro, che uscirà dal maxiprocesso con una condanna per traffico di stupefacenti e sarà poi accusato da Angelo Epaminonda di gestire bische. Il 2 gennaio 1988, in tre saloni di via Dante a Palermo c'è la fila per comprare un Liggio. Quaranta dipinti venduti su cinquantacinque esposti, qualche decina di milioni. Lucianeddu non intasca nulla: i soldi vanno tutti in beneficenza.

È un artista Lucianeddu; si dice anche che con le sue tele fa commuovere i secondini. A quadro finito, di fronte

a cotanta arte, piangono.

Ma nell'ottobre 1992 Gaspare Mutolo detto Gasparino sbotta: «Ma quale artista, quelle tele le ho fatte io con Bronzini. Liggio a malapena tiene un pennello in mano. Nemmeno una margherita sa dipingere».

Liggio ci resta male e chiede un esame critico incrociato tra le sue tele e quelle di Mutolo. Lo chiede a Vittorio Sgarbi perché, come dice l'avvocato Salvatore Traina, «è uno dei più grandi critici italiani». Il Vampiro smentirà Mutolo: «Fesserie. Mutolo non sa disegnare. Riproduce paesaggi e basta. Deve essere andato a scuola di pittura da qualche cretino».

Il 15 novembre 1993 a Bad'e Carros quando i secondini aprono la cella è già tardi, perché freddo giace Lucianeddu. Infarto, su un organismo piagato sin dall'adolescenza dalla tubercolosi ossea. Se ne va così Lucianeddu, senza una famiglia che lo piange, senza un prete che lo benedice.

Alle 16.05 di due giorni dopo i necrofori di Corleone aprono una tomba di granito rosa. «Isa, isa, ammutta, ammutta.» [Alza, alza, spingi, spingi]. Poi sollevano una bara coperta da un telone azzurro con una targa dell'Alitalia e un biglietto bianco: «Spedito da Cagliari a Palermo il signor Luciano Liggio».

Nino Gioè

Nino Gioè, l'uomo che a Capaci aveva collocato il tritolo sotto l'autostrada, se ne va il 28 luglio del 1993, nel carcere di Rebibbia, braccio G7, depresso, proprio nel giorno in cui viene a sapere delle bombe di Milano e Roma.

Scrivo una bella lettera:

Stasera sto provando la pace e la serenità che avevo perduto circa diciassette anni fa. [...] Io sono stato un mostro e lo sono stato fino a quando non ho preso la penna per scrivere queste due righe, che spero possano servire a salvare degli innocenti e dei plagiati che solo per la mia mostruosità si troveranno coinvolti in vicende giudiziarie. [...] Io

rappresento la fine di tutto e penso che da domani o a breve i pentiti potranno tornarsene alle loro case, certamente con molto più onore del mio che non ho. Prima di andare chiedo perdono a mia madre e a Dio perché il loro amore non può avere ostacoli. Tutto il resto del mondo non potrà mai perdonarmi. Il futuro del mondo è degli esseri normali e dei pentiti veri e questi ultimi se sono davvero onesti non possono far altro che confermare quanto ho scritto.

Poi alla sera si fa la doccia, sfila i lacci dalle scarpe, li annoda. Ci pensa un po', poi si strangola.

Francesco Messina Denaro

Nel 1998 sono otto anni che Francesco Messina Denaro, don Ciccio, u Siccu, è latitante. Il suo cadavere – morte naturale – viene ritrovato a fine novembre nelle campagne di Castelvetro. In vita era stato oltre che boss anche il campiere della famiglia D'Alì dalla quale aveva acquistato – secondo Francesco Geraci – «un terreno da regalare a Riina», utilizzando la firma dello stesso Geraci, uno dei prestanome del capo dei capi.

La famiglia annualmente gli dedica un necrologio sul *Giornale di Sicilia* e tra le firme in calce c'è sempre quella di suo figlio Matteo. Quella del 30 novembre 2006 recitava: «Spatium est ad nascendum et spatium est ad morendum».

Tommaso Buscetta

Sembra che di lui Gianni Agnelli avesse detto: «Buscetta ha detto di essere ossessivamente un tifoso della Juventus? Se lo incontrate ditegli che è la sola cosa di cui non potrà pentirsi».

Tommaso Buscetta (1928-2000), il Boss dei due mondi, don Masino, nel 1984, estradato in Italia dal Brasile, inizia a collaborare con Giovanni Falcone e viene poi prestato all'Fbi per testimoniare nei processi alla mafia negli Stati Uniti.

L'uomo che ha praticamente distrutto Cosa Nostra, nel 1995 col nome di Roberto Ferraro è in crociera verso Gerusalemme insieme a sua moglie Cristina, a bordo della Monterey, per conoscere i luoghi dove morì nostro Signore.

Un uomo si avvicina e gli chiede: «Ma lei è Buscetta?».

«No, sono un sosia.»

Poi è costretto ad ammettere a Sergio De Gregorio, giornalista di Oggi, che sì, è proprio lui, il Boss dei due mondi. La sua crociera finirà per motivi di sicurezza, appena in tempo per cantare davanti a tutti *Guapparia*. Buscetta, settantenne, ci resta male: «Mi sono pentito undici anni fa e pentito resto, con la giustizia continuerò a collaborare. Ma mi lascino la corda lunga, mi lascino libero».

Muore il 2 aprile del 2000 di cancro alla gola. I funerali si svolgono in gran segreto, aperti soltanto agli amici americani. Chi proverà a telefonare in quei giorni in casa Buscetta sentirà una voce metallica: «The number you have reached has been disconnected. Please check the number and try again».

Vittorio Mangano

Vittorio Mangano (1940-2000) non aveva soprannomi belli come quelli dei colleghi. Allora dovette accontentarsi di quello che gli diedero, lo Stalliere di Arcore, quando si seppe che proprio lì, ad Arcore, nella villa del futuro presidente del Consiglio, aveva lavorato come fattore.

Malato di tumore al fegato, chiese di curarsi fuori dal carcere ma il visto gli fu negato. Riuscì a uscirne solo quando la sua malattia arrivò allo stato terminale. Alla sua morte, avvenuta il 23 luglio 2000, il deputato Gianfranco Micciché, coordinatore di Forza Italia in Sicilia, presenterà un'interrogazione, convinto che – come detto dall'avvocato Rosalba Di Gregorio – le condizioni di salute di Mangano sarebbero state «recuperabili se fosse stato scarcerato». All'allora ministro della Giustizia Piero Fassino, Micciché chiese indignato «se il signor Vittorio Mangano fosse stato

oggetto di diverso e raccapricciante trattamento, più severo rispetto a quello di qualsiasi altro detenuto, per motivi non difficilmente intuibili ma probabilmente inconfessabili».

Oggi Vittorio Mangano giace nel piccolo cimitero di San Martino delle Scale, verso Monreale. Ha due lapidi. Nella prima ha una maglia rossa e nessun fregio. Nella seconda due angioletti pregano accanto alla sua foto. Su questa c'è anche una scritta:

SEI PASSATO A MIGLIOR VITA
LASCIANDOCI NEL DOLORE. DI
TE
ABBIAMO NOSTALGIA. DI TE
PADRE E MARITO
INEGUAGLIABILE E
UOMO DI GRANDE VIRTÙ. HAI
DATO UN VALORE ALLA STORIA
DEGLI
UOMINI NON BARATTANDO LA
DIGNITÀ PER LA LIBERTÀ. HAI
DATO UN
SIGNIFICATO ALLA NOSTRA VITA
VIVENDO CON I TUOI
INSEGNAMENTI
I NOSTRI CUORI COLMI
DELL'AMORE CHE CI HAI
DONATO E FIERI
DELLA DIGNITÀ LASCIATA.

Nel 2008 sia Marcello Dell'Utri sia Silvio Berlusconi l'hanno definito «un eroe». Non ha parlato.

John Gotti

John Gotti (1940-2002), the Dapper Don, the Teflon Don, se ne va presto, a sessantadue anni, con una condanna per tredici omicidi e tanti altri crimini, sopraggiunta nel 1992, dopo che il suo fedele braccio destro Sammy the Bull Gravano l'ha tradito e ha parlato. Una volta il *Times* gli ha

anche dedicato una copertina. Un bel ritratto, firmato Andy Warhol. Gotti muore il 10 giugno 2002 a Springfield, nel Missouri, nel Centro medico statunitense per i prigionieri federali, per un cancro alla gola.

Dopo che gli viene negata la messa funebre in chiesa, i parenti organizzano una kermesse di tre giorni per ricordarlo. Accorrono in tanti, migliaia le condoglianze. Arriva anche un telegramma firmato Gaetano Badalamenti. Qualcuno piange, qualcuno lo ricorda con un sorriso. Sfilano ventiquattro carri funebri carichi di addobbi floreali enormi, mai visti, carnevaleschi. C'è un sigaro gigante che a prima vista sembra un fallo in erezione, una scala reale di poker, un bicchiere di Martini. Tuttora la Papavero Funeral conserva gli scatti di quel momento sul suo sito internet www.papaverofuneralhome.com, nella sezione «Gallery», alla voce «A tribute to John Gotti».

Vito Ciancimino

Vito Ciancimino (1924-2002), uomo Dc, sindaco di Palermo affiliato ai Corleonesi, un giorno di novembre 2002 esprime il desiderio di morire nella sua Palermo ma non fa in tempo. Il 19 nella sua casa romana a due passi da Trinità dei Monti lo coglie un infarto. Sul *Giornale di Sicilia* usciranno solo otto necrologi, tutti da parte di amici di famiglia.

Durante i funerali nella chiesa di San Michele Arcangelo, monsignor Antonio Di Pasquale dirà che don Vito «ha fatto bene nella vita come in politica».

All'uscita ai cronisti spiegherà meglio: «Ho voluto mettere in evidenza che era dotato umanamente. Altri giudizi non spettano a me, non è questo il tribunale, ho voluto mettere in evidenza che ogni uomo ha i suoi talenti. Se ci sono dei lati oscuri non spetta a me occuparmene. Comunque il concetto è che Ciancimino ha impiegato le sue energie in politica, nulla di più. Qui non c'è nessuno da condannare, mi interessava parlare dell'uomo e dei suoi talenti a prescindere da come li si utilizza».

Nel 2010 Francesco La Licata e Massimo Ciancimino raccontano la vicenda della trattativa in *Don Vito*. Così Massimo ricorderà papà Vito: «Quanto mi piacerebbe, oggi, ripetergli la mia battuta più riuscita. Quando accompagnavo mio padre capitava spesso di attenderlo in macchina insieme ad altri giovani aspiranti al successo. Io ero il suo autista, il presidente Schifani, oggi seconda carica dello Stato, guidava l'auto di Peppino La Loggia e il presidente Totò Cuffaro faceva l'autista di Calogero Mannino. "Loro sì che hanno fatto carriera, vero papà?"».

Gaetano Badalamenti

Peppino Impastato su Radio Aut lo chiamava «Tano seduto» o «Tano bada come te lamenti». Gaetano Badalamenti (1923-2004), Tano, don Tano, si spegne a ottantun anni in un centro medico del Federal Bureau of Prison in Massachusetts, dove era stato trasferito alcune settimane prima dalla prigione di Fairton.

Viveva a cento passi da Peppino Impastato. La sua cappella è a dieci dalla tomba di Peppino, ma sarà seppellito in America. Il suo ex avvocato Lawrence Schoenbach nel 1999 aveva detto di avere tre certezze nella vita: «Le tasse, la morte e il silenzio di Gaetano Badalamenti».

Gaetano Cinà

Gaetano Cinà (1934-2006), capomafia palermitano, è formalmente solo il titolare di una lavanderia in via Isidoro Carini, a dieci metri dal luogo in cui è stato ucciso Carlo Alberto Dalla Chiesa. Per gli amici è Tanino. E Tanino lo chiama Marcello Dell'Utri al telefono, come per esempio a capodanno del 1987. I due saranno coimputati fino a che Tanino non morirà a fine febbraio 2006, per un infarto. Aveva settantadue anni. Sui giornali, al massimo trafiletti di due righe.

Michele Greco

Michele Greco (1924-2008), il Papa, il 7 marzo 1991 compare in tv. In un'intervista a Lino Jannuzzi si rivela amante della lettura. La Bibbia, naturalmente. E poi, a commento, un po' di sant'Ambrogio, san Tommaso e san Paolo. Poi chiede, disperato: «Ditemi, ditemi, dov'è che ho mafiato?».

La Bibbia sul suo comodino a Rebibbia c'è sempre e il Papa non capisce perché «dei porci» fanno «ironia» su quelle letture religiose.

Il suo avvocato rivela che in carcere lo fanno mettere in ginocchio e lo picchiano mentre all'orecchio gli sussurrano: «Sei il Papa, allora prega».

Nega sempre di mafiare, è solo «un agricoltore, uno sperimentatore di innesti di agrumi». Nell'ultima udienza del maxiprocesso è lui a fare il discorso più convincente ai giudici: «Auguro a tutti voi la pace, perché la pace è la tranquillità dello spirito e della coscienza, perché per il compito che vi aspetta, la serenità è la base per giudicare. Non sono parole mie, ma le parole che nostro Signore disse a Mosè».

Ci lascia per un tumore il 13 febbraio. Ai funerali – privati per motivi di ordine pubblico – ci sono duecento persone. Don Angelo Licalzi alza gli occhi al soffitto e dice: «Siamo qui a ricordare un padre che tanto ha dato per i suoi cari».

Poi parte la prima lettura, Ezechiele, capitolo 18: «Se un empio si converte da tutti i peccati che ha commesso, di certo vivrà. E se il giusto si perverte e non è più giusto e commette il male, forse vivrà?».

Enzo Casillo

Enzo Casillo, braccio destro di Raffaele Cutolo, viene fatto saltare in aria con una bomba a telecomando a Roma, a Forte Boccea, il 29 gennaio 1983. A due passi dalla sede dei servizi segreti.

Antonio Bardellino

Antonio Bardellino (1945-1988), uno dei primi affiliati campani a Cosa Nostra, aveva una faccia un po' rozza, quasi pentagonale, dai lineamenti spigolosi.

Era cresciuto con il famoso Sandokan, Ciccio Schiavone. La loro storia è raccontata in *Sandokan* di Nanni Balestrini. Sandokan un giorno lo convince a fare fuori Mimì Iovine, fratello del boss Mario Iovine, perché parla troppo. Gli dice che pur di salvare il potere del clan anche Mario è d'accordo. Allora Bardellino, nato a San Cipriano d'Aversa, fa ammazzare Mimì. A quel punto Sandokan convoca Mario Iovine: «Ha ammazzato tuo fratello per un pretesto». Mario Iovine parte per Rio de Janeiro dove intanto Bardellino si è trasferito da Santo Domingo, si fa ospitare, e in un giorno di maggio gli sfonda il cranio con una mazzuola e seppellisce il corpo in una buca scavata su una spiaggia. Non sarà mai ritrovato.

Tre anni dopo sarà lo stesso Mario Iovine a morire in trasferta, a Cascais, in Portogallo. Per l'ascesa dei Casalesi sarà eliminato anche suo nipote Paride Salzillo, strangolato sulla sedia con il nastrino di una caciotta.

Lorenzo Nuvoletta

Lorenzo Nuvoletta (1931-1994), considerato uno degli uomini più ricchi d'Italia, il mediatore, «il corrispondente» campano di Totò Riina, uno di quelli che lo ospitò durante la sua lunga latitanza, spira il 7 aprile del 1994 a sessantatré anni per un cancro al fegato. Sembra che una delle ultime cose che abbia detto sia: «Non voglio fiori». Muore nella sua casa di Marano, agli arresti domiciliari, vicino a sua moglie e ai suoi nove figli. Saranno circa duecento gli ospiti che andranno a dare le condoglianze. Muore da vero uomo d'affari, gestendo traffici di stupefacenti e di armi, sequestri ed estorsioni.

Nessun funerale solenne per motivi di ordine pubblico.

CARAMELLE NON NE VOGLIO PIÙ, LE ROSE E I VIOLINI QUESTA SERA RACCONTALI A UN'ALTRA

Serafina Battaglia

Nei primi anni sessanta Serafina Battaglia vive nella sua casa di corso Camillo Finocchiaro Aprile, quello che i palermitani chiamano corso Olivuzza. Nel 2006 a due passi da lì sarà inaugurata la piazza della Memoria, in ricordo di tutti quelli che hanno perso la vita a colpi di mafia.

Serafina, volto austero, scialle nero sempre in testa, ha visto morire il suo compagno Stefano Leale e suo figlio Totuccio, per mano dei Rimi di Alcamo. Erano entrambi mafiosi. Drappi di velluto, candelabri, madonne, gesù cristi. Ogni sera dieci padrenostro e dieci avemarie.

Poi un giorno in tribunale si fa largo tra i parenti degli imputati, si avvicina alla gabbia, guarda negli occhi Marco Semilia detto il Malato e urla: «Tu Marco, hai bevuto il sangue del mio Totuccio e perciò io, qui, davanti a Dio e agli uomini, ti sputo in faccia». Poi si inginocchia, bacia a terra, disegna con la mano una croce nell'aria e allarga il campo dell'accusa: «Tutti i mafiosi sono cornuti».

Alla sera gli strilloni dell'*Ora* urlano fino al tramonto: «Una donna accusa i boss, una donna accusa i boss».

Da allora Serafina comincia a fare nomi su nomi. Fa fatica anche a trovare un avvocato pronto a difenderla.

Nell'aprile 1966 il giudice Cesare Terranova le chiede come fa a sapere tutto quello che racconta.

«Mio marito era un mafioso, nel suo negozio di torrefazione si radunavano quelli di Baucina e di Alcamo, li conosco a uno a uno, so quello che hanno fatto. Poi mio marito mi confidava tutto. Se le donne dei morti ammazzati si decidessero a parlare come faccio io, la mafia in Sicilia non esisterebbe più da un pezzo» risponde.

Questa è la storia di Serafina Battaglia, che sarà da allora definita la prima pentita di mafia. Quelli che accusava saranno tutti assolti per insufficienza di prove. Se ne va nella tarda estate del 2004, ottantenne, con in testa uno scialle nero.

Carmela Iuculano

A sedici anni ci fu la fuitina. Nel 1990 Carmela Iuculano prese e partì con Pino Rizzo, un cognome pesante a Cerda, regno dei carciofi, 5000 abitanti a 18 chilometri da Termini Imerese.

A diciotto anni si sposa, poi tre figli, una casa con giardino e una statua di Padre Pio, lì dove di solito si mettono i sette nani.

A venticinque anni insoddisfatta del matrimonio se ne va da casa e torna a vivere con i suoi. Passa poco e le bruciano l'escavatore di famiglia.

Il fratello fa notare al padre che se Carmela non torna dal marito loro non possono più lavorare. Una sera il padre allora le dice: «Cerca di finirla, ritorna con tuo marito, non ti alzerà più le mani». Allora ritorna, arrestano il marito e lei diventa man mano una donna boss. Mentre aspetta il terzo figlio fa la spola tra casa e carcere, porta fuori i messaggi, incassa il pizzo.

A maggio 2004 bussano alla porta ed è la polizia. Arrestata. Passano tre settimane e Carmela chiama il procuratore aggiunto Sergio Lari. «Voglio collaborare.» Così accusa il marito di omicidio. «Lo faccio per salvare i miei tre figli per assicurare loro un futuro. Dopo l'arresto credevo che mio marito si sarebbe deciso a collaborare sapendo che io non c'entravo proprio, e invece no.»

Così ricorda. Ricorda di quella volta che Pino si era procurato un appuntamento con Provenzano attraverso un pizzino nascosto in un cioccolatino, ricorda di quella sera in cui vide Pino uscire con la Lancia Y blu e tornare con il cugino Giuseppe Rizzo e Luigi Piraino in giardino; subito dopo Carmela sentì l'acqua scorrere a lungo dal rubinetto del bagno e vide il marito tornare a letto, dopo aver fatto fuori Salvatore Caccamisi.

Il 14 aprile 2005 è la sua prima volta in aula. Lei è dietro un paravento nell'aula bunker di Santa Verdiana, lui è in videoconferenza dal carcere di Novara. E lei dice tutto, lo accusa anche dell'omicidio di Filippo Lo Coco, il buttafuori della discoteca Imperium, che proprio grazie a

Pino era stato assunto, ma che poi dopo varie liti si era licenziato e aveva bruciato il locale. Prima delle parole di Carmela, Rizzo era in carcere solo per associazione mafiosa ed estorsione.

Di colpo Rizzo si sente svenire. «Presidente, qui il detenuto ha uno svenimento» dice l'assistente, poi interviene un medico e annuncia che non c'è nessun malore. Per Pino Rizzo sarà ergastolo.

Carmela parlerà ancora e accuserà il fratello, il cognato, il suocero, il fratello del suocero. Accusa anche il Comune, gestito, nel periodo in cui il sindaco è Pino Biondolillo, dalla cosca di suo marito. Biondolillo finirà in carcere anche per l'omicidio di Giuseppe e Salvatore Sceusa, che si rifiutavano di pagare il pizzo. Nel dicembre del 2006 il Comune sarà sciolto per «gravi condizionamenti» della criminalità organizzata.

Così Carmela, dopo aver gestito grossi proventi del racket, diventa una donna delle pulizie e una badante, con un nuovo nome, in una nuova città.

Nel 2009 lancia dalle pagine della *Repubblica Palermo* un appello alle donne di mafia: «A chi vive accanto a un mafioso voglio dire: andatevene, lasciateli, riprendetevi la vostra vita, adesso siete solo schiave di un ruolo, del dovere di essere buone mogli e buone madri, ma la vera libertà è quella che ho acquistato io, quella che mi ha permesso di regalare un futuro ai miei figli».

Intanto ha completato gli studi, discutendo una bella tesina. Su Falcone e Borsellino. Ora la sua storia è raccontata in un libro di Carla Cerati, che s'intitola *La vera storia di Carmela Iuculano*.

Giusy Vitale

È forse meno romantica di quella di Carmela Iuculano la storia di Giusy Vitale, ma più intricata; voci contraddittorie, amori nati e finiti, veri o finti, minacce fraterne. A diciannove anni Giusy, di Partinico, esce di casa con i fratelli Leonardo e Vito. Invece di portarla a mangiare un gelato, la portano a un summit di mafia. Lì

sente parlare per la prima volta di Totò Riina e Bernardo Provenzano.

Affascinata e influenzata dai fratelli pian piano Giusy diventa un vero e proprio boss. Ha la faccia da maschio, si veste da maschio e, come un maschio, non si trucca.

Si sposa con Angelo Caleca, bossetto, e fa due figli.

Smista pizzini, analizza, giudica, giostra. È un vero boss. Il 24 giugno del 1998 viene arrestata. È la prima donna a finire in carcere con l'accusa di associazione mafiosa.

A Natale del 2002 viene scarcerata ma tre mesi dopo è di nuovo in gattabuia con l'accusa di essere la mandante dell'omicidio di Salvatore Riina (ovviamente non u Curtu, ma il suo meno celebre omonimo). Con lei in carcere anche suo marito e suo fratello Leonardo.

Nel 2005 si pente. Ammette il suo ruolo di reggente della cosca, soprattutto dopo l'arresto dei suoi fratelli, ridisegna l'organigramma del mandamento di Partinico, racconta di talpe e retroscena. C'è chi dice lo faccia per amore, chi per i figli, chi per mero calcolo: è l'unico modo per evitare l'ergastolo.

Lei, al pm Francesco Del Bene che le chiede perché, risponde: «Mentre ero detenuta mi portarono mio figlio, oggi dodicenne, in carcere. Aveva quasi sei anni e ricordo che mi chiese perché ero stata arrestata. In particolare mi disse: "Mamma che cosa è l'associazione mafiosa?". Io non seppi cosa rispondere. Lo presi in braccio, lo misi a sedere e tentai di dire qualcosa. Gli dissi che la mafia è una brutta cosa, e che quando sarebbe stato più grande avrei cercato di spiegarlo».

In carcere Giusy si rifà una vita, come si dice nei programmi tv del pomeriggio. Lascia il marito e tra le sbarre si innamora. Il fortunato è Alfio Garozzo, che nell'aprile 2005 scrive all'Ansa che Giusy collabora con la giustizia solo per amore: «Amore che prova per me».

Ma l'amore non è eterno e passano appena sette mesi che Garozzo porta le prove che le confessioni di Giusy sono false. Le prove altro non sono che lettere macchiate di sangue, il suo e quello di lei: è il patto di affiliazione che

sancisce il loro accordo. Giusy deve pentirsi, e in accordo con Alfio deve stabilire cosa dire e come dirlo. «Sono qui per distruggere dalla A alla Z la collaborazione di Giusy Vitale. Di tutto quello che lei ha detto l'unica cosa vera è la storia delle armi consegnate per l'omicidio di cui è chiamata a rispondere. Non avrebbe mai collaborato, sono stato io a convincerla solo perché volevamo stare insieme, prima in cella e poi fuori. Avevamo chiesto solo garanzie per i nostri figli e il permesso ad avere incontri e colloqui. Lei doveva fare dichiarazioni e io le avrei confermate in tutti i processi. Ma poi i magistrati della Procura di Palermo non hanno mantenuto la parola e ora io devo difendermi dicendo la verità.»

Ma lei ha parlato ed è stata decisiva per rovinare la vita ai suoi quattro fratelli, Leonardo, Vito, Michele e Antonina. Una volta parlò anche del covo di Riina: «Seppi da mio fratello che lì dentro c'erano documenti che, se trovati, avrebbero fatto saltare in aria lo Stato. Se le forze dell'ordine ne fossero venute in possesso sarebbe successo il finimondo».

Nel 2009 Giusy Vitale pubblica per Mondadori, con Camilla Costanzo, un libro che si intitola *Ero cosa loro*. È la sua storia, la storia di una donna che nell'aula della Corte di assise di Palermo ha sentito suo fratello Leonardo dire queste parole: «Io e tutta la mia famiglia la ripudiamo sia da viva che da morta, e spero che sia il più presto possibile».

Rita Atria

Rita Atria non ha ancora diciotto anni e ha già un viso da adulta. A undici anni ha visto morire ammazzato il padre Vito, mafioso di Partanna, e si è avvicinata molto al fratello Nicola e a sua moglie Piera Aiello. Il 24 giugno 1991 qualcuno entra nel nuovo ristorante di Piera, aperto da tre giorni e ammazza Nicola, che la moglie chiamava Nicolò. Piera, come Rosalba Triolo, altra donna di «famiglia», decide di collaborare con la giustizia e stringe

un rapporto stretto con Paolo Borsellino, che chiama «zio Paolo».

Poi anche Rita decide di parlare, dire quello che sa. Lei e Piera vengono chiamate ancora «collaboratori» come fossero pentite, ma loro di reati non ne hanno compiuti.

Il 19 luglio 1992 in via D'Amelio Paolo Borsellino viene ammazzato. Rita apre il suo diario e scrive: «Prima di combattere la mafia devi farti un autoesame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia che c'è nel giro dei tuoi amici; la mafia siamo noi e il nostro modo sbagliato di comportarci. Borsellino sei morto per ciò in cui credevi, ma io senza di te sono morta».

Il 26 luglio Rita è nella sua nuova casa di Roma, in viale Amelia, vicino la Tuscolana. È domenica pomeriggio, lei è ancora in pigiama. Apre il balcone e si getta nel selciato dal settimo piano. Quando la signora del secondo piano vede questo corpo volare non ci crede. Si affaccia e vede che è tutto vero. Corre giù e prova a farle un massaggio cardiaco ma non c'è niente da fare.

Ai funerali non c'è la madre, Giovanna Cannova, che da quando Rita ha iniziato a parlare l'ha ripudiata, non c'è nessun corteo di popolo e c'è molta meno gente rispetto ai funerali di Stefano Accardo, il vecchio boss del clan dei Cannata.

Sono due, trecento persone, tra le quali spicca il sindaco Antonio Passalacqua che parla di Vincenzo Culicchia, ex sindaco Dc, parlamentare, come di un benefattore, lui che era stato accusato da Rita di essere il mandante dell'omicidio, nel 1983, dell'allora vicesindaco Stefanino Nastasi.

C'è però Michela Buscemi, una delle due donne a costituirsi parte civile al maxiprocesso, che fa: «Rita eri picciridda, ma facisti così granni» e ci sono molte donne arrivate anche da Roma e da Bologna. Un prete, don Ajello, le guarda e dice: «Siete avvoltoi». Le donne rispondono che al massimo sono colombe.

La foto sulla bara la sceglie Piera Aiello. La madre di Rita odia Piera per aver parlato e di continuo ripete ai

parenti che se quella foto non verrà tolta, lei la distruggerà. Nessuno dà retta a questa donna di cinquantatré anni sempre vestita di nero, sempre in lutto.

In una mattina di novembre del 1992 la madre di Rita esce di casa e va al cimitero. Si avvicina alla tomba della figlia, sembra per parlarle. Ma tira fuori un martello e distrugge in mille pezzi la foto marmorea di Rita, poi prova a frantumare anche la lapide, su cui c'è scritto «La verità vive».

Nell'agosto 2003 Giovanna impedisce a una delegazione dell'associazione «Rita Atria» di deporre una corona e dei mazzi di fiori sulla tomba della figlia.

Vincenzina Marchese

È morta per l'onta, è morta per amore, è morta per disperazione Vincenzina Marchese, moglie di Leoluca Bagarella, sorella di Pino Marchese, primo pentito di Corleone.

Vincenzina e Leoluca si erano sposati nella primavera del 1991, dopo anni di fidanzamento. Avevano festeggiato a Villa Igiea, dove festeggiano i potenti. Lui, in doppiopetto blu, arrivò in Rolls Royce bianco panna. Lei classica, con l'abito bianco. Settanta invitati ballavano sulle note del *Padrino* di Rota.

Passa un anno e nel settembre del 1992 Pino Marchese diventa il pentito numero 224.

Con un fratello pentito e un marito che sta per essere incastrato, Vincenzina non regge. Il 12 maggio 1995 disperata scrive due biglietti. Uno alla famiglia: «Miei cari perdonate tutti, mio marito si merita una statua d'oro abbracci e baci per tutti». E uno al marito: «Luca la colpa di tutto è mia, non volevo... [parola incomprensibile] ... perdonami baci baci».

E s'impicca, per amore del marito, per salvare il suo onore. O si ammazza, come dirà Tony Calvaruso, il braccio destro di Bagarella, per depressione, dopo il secondo aborto, per non essere riuscita a dare un figlio a Leoluca.

Le lettere saranno trovate nella casa di Bagarella nel

quartiere Malaspina in un portagioie. Accanto a un mazzo di fiori, davanti alla sua foto.

Dove sia la sua tomba non si saprà mai. Nel 2000 il pentito Giusto Di Natale nell'aula bunker di Pagliarelli rivelerà che il corpo era stato disseppellito, fatto a pezzi e dato alle fiamme.

Leoluca risponderà che è tutto falso. Ora qualcuno dice che quel corpo sia nelle campagne di Bellolampo. O in un luogo segreto. O scomparso nel nulla.

Maria Grazia Minniti

Maria Grazia Minniti, moglie di Nitto Santapaola, o Cacciatore, u Licantrupu per i suoi figli, il 1° settembre 1995 è nel suo appartamento di via Scroppillo, a Tremestieri. Suonano alla porta. «Chi è?» «Polizia.» Maria Grazia pensa che sia la solita perquisizione. Apre la porta. Due colpi di pistola la stendono a terra.

Giacoma Filippello

Giacoma Filippello dopo ventiquattro anni di convivenza con suo marito Natale L'Ala, lo vede morire il 7 maggio del 1990, fatto fuori da trenta colpi di kalashnikov in una salumeria di Campobello di Mazara. Aspetta a lungo con la sua disperazione, poi proprio non ce la fa a resistere. E parla.

Ad ascoltarla è Paolo Borsellino. Le sue parole entrano nell'inchiesta su Calogero Mannino e nell'indagine sull'omicidio del «giudice ragazzino», Rosario Livatino.

A metà degli anni novanta vive a Roma. In vicolo del Cedro – a quattro passi dal lungotevere della Farnesina, a due passi da Porta San Pancrazio, dove Garibaldi difese la Repubblica Romana dai francesi nell'aprile 1849 – apre la sua attività. Da fuori sembra un appartamento normale: cancello marrone, sobrio ma di classe. C'è solo quel cartello a spiccare: «Sono gradite la giacca e la cravatta».

Si bussa, si entra, si pagano centomila lire di iscrizione

e ci si diverte. Donne soprattutto straniere si avvicinano e ti accarezzano, qualcuno ti offre la moglie e chiede in cambio la tua, qualcun altro non fa distinzioni e vuole che stiano tutti insieme, a 'cor a 'cor. Una cosa è certa: tutti sono facoltosi ed elegantissimi. È un club specializzato in sexy-incontri, che Giacomina – corpulenta, capelli rossi, trucco pesante – divide con Riccardo Schicchi, re del sesso, che a volte le concede anche la presenza di sua moglie, la celebre Eva Henger, che anni dopo diventerà una collega del Gabibbo a *Striscia la notizia*.

Nel 1997 Giacomina, che nella sua seconda vita si chiama Giulia Rosati, viene arrestata per sfruttamento della prostituzione, pochi giorni dopo aver annunciato di non voler più collaborare, visto che il programma di protezione le era stato sospeso.

Nel 1999 Schicchi, Giacomina e un ex camorrista, Umberto Bernasconi, saranno rinviati a giudizio per favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione.

Dal 1999 sui giornali non si parla più di lei. Oggi non si sa più nulla dell'elegante, coraggiosa, arguta Giacomina.

USI A OBBEDIR TACENDO

Colonnello Michele Riccio

Michele Riccio, colonnello dei carabinieri, ha lavorato con il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e con la Dia di Gianni De Gennaro. All'inizio degli anni novanta è nei Ros, agli ordini del generale Mario Mori. È in contatto con Luigi Ilardo, detto Gino, della famiglia di Piddu Madonna, che per lui fa l'infiltrato. Ilardo gli dice molte cose. Tra gli altri gli parla di Ligresti, Gardini, Rapisarda, Dell'Utri, Berlusconi.

Riccio ne parla con Mario Mori, che però non sembra molto interessato. Il colonnello chiede di poter fornire a Ilardo una cintura con sensori che indicano la posizione di chi la indossa e con un solo tocco permettono di segnalare la necessità di un intervento. Permesso negato.

Il 31 ottobre 1995 Ilardo ha un appuntamento con

Provenzano, in un casolare di Mezzojuso. Pronto per intervenire Riccio chiede l'autorizzazione al generale Mori. Ma gli viene negata.

Ilardo era stato presentato in gran segreto ai magistrati antimafia per colloqui preliminari e definizione del suo ruolo di collaboratore di giustizia.

Ma non era un gran segreto. Il 10 maggio 1996 viene fatto fuori a Catania.

Nel giugno 1997 Michele Riccio viene arrestato, accusato di aver svolto con metodi illegali indagini su traffici di stupefacenti. Sarà condannato in primo grado a nove anni e mezzo. Nel luglio 2009, in appello, la pena è dimezzata a quattro anni e dieci mesi.

Generale Mario Mori e capitano Ultimo

È una strana storia quella del generale Mario Mori. Classe 1939, orecchie a sventola, baffetti bianchi, faccia vispa, è uno dei fondatori nel 1990, da tenente, dei Ros.

Il 15 gennaio 1993 fuori in via Bernini tutto è pronto. La notizia è data: Totò Riina, u Curtu, è stato arrestato. A mettergli le manette pare sia Sergio De Caprio, il capitano Ultimo, quello che tutta Italia immagina bello, con gli occhi azzurri, irresistibile come Raoul Bova, che lo interpreterà in una fiction televisiva.

Diciassette giorni dopo la Procura di Palermo chiede ai carabinieri: com'è andata la perquisizione in via Bernini?

Perquisizione? Non è andata.

Mario Mori e Ultimo sono stati imputati per aver dato «false assicurazioni ai magistrati della Procura di Palermo, nell'immediatezza della cattura di Riina, che la casa sarebbe rimasta sotto stretta osservazione, e così ottenendo dai magistrati una dilazione dell'esecuzione della perquisizione che stava per essere effettuata nella giornata dello stesso 15 gennaio 1993»; per aver invece disposto «la cessazione del servizio di osservazione»; per non aver comunicato ai magistrati l'«avvenuta cessazione del servizio di osservazione»; per aver reiterato un

comportamento «volto a rafforzare la convinzione che il servizio di osservazione fosse ancora in corso».

Nei giorni in cui la casa resta libera Leoluca Bagarella convoca una squadretta di muratori e con loro inizia un tranquillo lavoro. Portano via i mobili, estraggono dal muro la cassaforte, tinteggiano le pareti.

Mori e Ultimo saranno assolti il 3 febbraio del 2006 per mancanza di elementi a sostegno del dolo.

Il capitano Ultimo pubblicherà la sentenza sul suo sito internet. Il sito si apre così: «... Dall'arresto di Salvatore Riina alla lotta all'Eco Mafia. Le idee, i sogni dell'ufficiale dei Carabinieri odiato dalla burocrazia ed amato dai combattenti di strada».

In basso una sorta di epigrafe: «Da piccolo, quando andavo al circo, ridevo tantissimo guardando i pagliacci e le loro pagliacciate. Oggi, senza andare al circo, vedo tanti pagliacci e le loro pagliacciate».

Il generale Mori nel 2010 è sotto processo a Palermo, insieme al maggiore Mauro Obinu, per la mancata cattura di Provenzano. Massimo Ciancimino ha testimoniato contro di lui per la trattativa con Cosa Nostra nel 1992.

Capitano Giuseppe De Donno

Il capitano Giuseppe De Donno, dei Ros, è stato uno degli investigatori più brillanti degli ultimi anni. Era molto considerato da Giovanni Falcone per tutte le inchieste svolte negli anni ottanta.

Il 16 febbraio 1991 presenta alla Procura di Palermo un rapporto di mille pagine intitolato «Mafia e appalti». Dentro sono indicati i rapporti economici tra Cosa Nostra e grandi imprese del Nord, ma il rapporto finirà nei cassetti.

L'anno successivo, a giugno, si dimostra anche più intraprendente. Sul volo Alitalia Palermo-Roma incontra Massimo Ciancimino e gli fa la proposta: «Vogliamo far finire le stragi e prendere i latitanti. Cosa volete in cambio?».

Ciancimino padre ci pensa. A detta del figlio, De

Donno, con il suo superiore Mario Mori, lo incontra nella casa di via San Sebastianello a Roma, che collega piazza di Spagna al viale della Trinità dei Monti. Totò Riina si convince a scrivere il papello.

Nell'estate del 2009 l'ex direttore degli Affari penali del Ministero, Liliana Ferraro, rivela in tv che De Donno l'aveva informata nel giugno del 1992 che i Ros stavano avviando un «dialogo» con Vito Ciancimino.

Nel 2010 De Donno, assegnato alla nostra diplomazia all'estero, è, con Mori, ancora iscritto nel registro degli indagati della Procura di Palermo per l'articolo 338 del codice di procedura penale: «Violenza o minaccia a un corpo politico, amministrativo o giudiziario».

Il 10 marzo 2010 De Donno, convocato in Procura, si avvale della facoltà di non rispondere.

Il 6 aprile 2010 l'ex ministro della Giustizia Claudio Martelli, deponendo a Palermo nel processo a carico del generale Mario Mori e del colonnello Mauro Obinu, dichiara: «Se solo avessi avuto sentore di una trattativa di un pezzo dello Stato con un pezzo della mafia avrei fatto l'inferno e l'avrei denunciato pubblicamente». Poi aggiunge: «Avemmo la sensazione che tra i carabinieri dei Ros e Vito Ciancimino ci fossero rapporti stretti».

Generale Antonio Subranni

Il superiore del generale Mario Mori e del capitano Giuseppe De Donno è Antonio Subranni. Molto prima delle vicende della trattativa, nel 1978, Subranni era il comandante del reparto operativo del gruppo Carabinieri di Palermo che indagò sulla morte di Peppino Impastato. «È un suicidio» si disse, dopo il rinvenimento di una lettera in cui Peppino proclamava il suo fallimento «come uomo e come rivoluzionario». Poi si tirò fuori l'ipotesi terroristica e poco importò che l'ordigno di cui si parlava avesse risparmiato gli occhiali di Peppino. E le pietre sporche di sangue? Sangue mestruale, si disse.

Anche lui sarà coinvolto nel caso Mori-Riccio-Obinu, ma nel 2006 la sua posizione sarà stralciata.

Nel 2008 il ministro della Giustizia onorevole Angelino Alfano nomina capo ufficio stampa e portavoce, Danila Subranni, la figlia del generale.

Maresciallo Antonino Lombardo

Il maresciallo Antonino Lombardo lavora a Terrasini, undicimila abitanti, a 30 chilometri da Palermo. Lì a Terrasini c'è un lungomare Peppino Impastato e pu-re un duomo e un castello. Diverse volte Lombardo è andato in America a parlare con Tano Badalamenti. Il 26 febbraio 1995 Lombardo deve vedere don Tano, che sembra si sia convinto a venire in Italia per testimoniare al processo Andreotti. Tre giorni prima in una trasmissione di Michele Santoro, *Tempo reale*, compaiono Leoluca Orlando, sindaco di Palermo, e Manlio Mele, sindaco di Terrasini. Il primo chiede «di indagare sul comportamento del precedente responsabile della stazione dei carabinieri di Terrasini» perché, come spiegherà dopo, «ogni volta che il sindaco di Terrasini Manlio Mele presentava denunce riservate agli organi dello Stato, alla magistratura, il contenuto di quegli atti veniva reso noto in paese ai diretti interessati». Diciotto mesi prima Salvatore Palazzolo, un uomo d'onore di Cinisi, aveva definito Lombardo «un avvicinabile».

Proprio il 26 febbraio viene incaprettato e ucciso Francesco Brugnano, un confidente del maresciallo Lombardo.

Il viaggio in America salta.

Il 5 marzo 1995 Lombardo si spara alla tempia con una calibro 9, dentro l'auto di servizio. Lo trovano nel parcheggio numero 8, sotto la magnolia più grande del cortile.

Lascia una lettera:

Mi sono ucciso per non dare la soddisfazione a chi di competenza di farmi ammazzare e farmi passare per venduto e principalmente per non mettere in pericolo la vita di mia moglie e i miei figli che sono tutta la mia vita. Non ho nulla di rimproverarmi poiché sono stato fedele all'Arma per 31 anni e malgrado sono arrivato a questo punto rifarei tutto

quello che ho fatto. Pina, Giuseppe, Fabio, Rossella Perdonatemi. Vi amo immensamente. I 5 milioni che si trovano nella tasca posteriore dei pantaloni li dovevo restituire al servizio Amministrativo per avermeli dati il Comando Generale per una delle due missioni in America e concludo dicendo che la chiave della mia delegittimazione sta nei viaggi americani. Saluto anche gli amici fidati (pochi), mio padre, le mie sorelle e i superiori gerarchici con cui ho lavorato e con loro ho rischiato la vita unitamente a pochissimi colleghi. Ricordatevi che il giorno più bello della mia vita di carabiniere è stato il 15 gennaio 1993, giorno dell'arresto di Totò Riina, arresto a cui io ho dato un grosso contributo che può essere confermato o smentito dai superiori che sanno.

Tenente Carmelo Canale

Il tenente Carmelo Canale era uno dei carabinieri al lavoro con Antonio Subranni nel caso Impastato. Anni dopo Canale – sguardo vissuto, faccia da brav'uomo – sarà il braccio destro di Paolo Borsellino. Ma sette pentiti, tra cui Giovanni Brusca e Angelo Siino, lo accusano di aver favorito la mafia trapanese e di aver ricevuto soldi in cambio. Avrebbe così comprato una casa e avrebbe curato sua figlia malata. Dopo le dichiarazioni dei pentiti, nel 1996, i familiari a chiunque telefoni rispondono: «Il tenente Carmelo Canale è morto».

«Canale è stato un Giano Bifronte» aveva detto il pm nel chiedere la sua condanna «uno che indossava la divisa del servitore dello Stato e, al tempo stesso, violava il giuramento di fedeltà alle istituzioni.» Dieci milioni a soffiata, si dice.

Il 15 novembre 2004 viene assolto in primo grado, il 17 luglio 2008 in appello. Canale dedicherà il verdetto alla figlia Antonella, a Paolo Borsellino e al cognato Antonino Lombardo.

Generale Francesco Delfino

Il generale Francesco Delfino è il figlio di un coraggioso e

comprensivo maresciallo dei carabinieri detto «Massaro Peppe», reso celebre dallo scrittore Corrado Alvaro nel *Canto di Cosima*. Nato nel 1936 a Platì (Rc), uno dei paesi con il più basso reddito procapite per famiglia, il generale ha attraversato con la sua carriera molti momenti storici di patria nostra. Per parlare di tutti, ci vorrebbero forse quattro o cinque tomi.

È lui l'agente italiano inviato a Londra quando viene trovato il cadavere di Roberto Calvi sotto il ponte dei Frati neri, è lui a ricevere la confessione di Balduccio Di Maggio che porterà alla cattura di Riina ed è lui a essere rinviato a giudizio con accusa di concorso nella strage di piazza della Loggia (insieme a Delfo Zorzi, Maurizio Tramonte, Carlo Maria Maggi, Pino Rauti e Giovanni Maifredi). Oggi, sotto processo, non partecipa alle udienze perché malato.

È lui infine a essere condannato dalla Cassazione a tre anni e quattro mesi di reclusione per aver chiesto alla famiglia di Giuseppe Soffiantini 800 milioni di lire, promettendo che la somma sarebbe stata utile per liberare l'imprenditore.

Maresciallo Antonio Borzacchelli

Antonio Borzacchelli è un uomo tutto sommato affascinante. Di poco sovrappeso, è sobriamente elegante, ha l'aria da pacioccone e un sorrisetto niente male.

Nato in Campania, nella «città della fiaba», Giugliano (lì nacque Giambattista Basile), lavora nei Ros di Palermo come maresciallo dei carabinieri. Si dice che lo chiamino il Terrorista, per i suoi modi un po' aspri. Ogni mattina passeggia tra le aule di giustizia e parla male del sindaco Leoluca Orlando.

Il maresciallo ha molti contatti importanti e li sfrutta bene. Crea una rete di spionaggio e fa arrivare le notizie utili ai suoi amici. Loro ricambiano, o sono costretti a ricambiare, con gentili regalini. È così che Michele Aiello – sapute in anticipo dal maresciallo le mosse della Procura a seguito delle dichiarazioni di Nino Giuffrè su Aiello stesso

– gli dona un miliardo e trecento milioni di lire, una villa con piscina a Bagheria e una Toyota Chrysler.

Ed è così che Totò Vasa Vasa Cuffaro lo candida nel 2001 in una lista-costola dell'Udc in Sicilia, Il Biancofiore. Prenderà 4852 voti.

In questi anni il maresciallo Borzacchelli si avvale della complicità del suo collega dei Ros Giorgio Riolo per ottenere informazioni riservate. Proprio così il boss Giuseppe Guttadauro, attraverso un passaparola Riolo-Borzacchelli-Cuffaro-Miceli, verrà a sapere dell'esistenza di microspie piazzate dai Ros in casa sua.

Per le soffiare di Riolo vengono mandate in fumo diverse investigazioni, tra cui quelle per la cattura di Bernardo Provenzano e di Matteo Messina Denaro (cognato di Filippo Guttadauro, fratello di Giuseppe), con la rivelazione del posizionamento di microspie e telecamere a Bagheria, Belmonte Mezzagno e Castelvetro.

Il maresciallo pacioccione sarà condannato a dieci anni per concussione e rivelazione di notizie riservate più interdizione perpetua dai pubblici uffici.

Carabiniere Carmine Apuzzo e appuntato Salvatore Falcetta

È una storia ingarbugliata, aggrovigliata, una matassa all'italiana, quella di Carmine Apuzzo e Salvatore Falcetta.

Apuzzo e Falcetta fanno i carabinieri ad Alcamo Marina, sei chilometri da Alcamo, circa cinquanta chilometri da Palermo. Nel pieno di una notte, quella del 27 gennaio 1976, un commando irrompe nella casermetta in cui dormono. I due vengono fatti fuori.

Dalla caserma spariscono divise, pistole e oggetti personali. Il delitto sarà rivendicato da un certo Nucleo Sicilia Armata, di matrice comunista, alla sua prima comparsa, e di cui non si sentirà mai più parlare. L'ipotesi di un terrorismo di sinistra sbarcato in Sicilia viene considerata plausibile dal generale Dalla Chiesa, mentre il generale Enrico Mino esprime perplessità. Le uniche indagini, comunque, riguardano i piccoli nuclei dell'estrema sinistra ad Alcamo, Castellammare del Golfo,

Partinico e Cinisi.

Il 13 febbraio 1976 un giovane col ciuffo da bravo ragazzo, Giuseppe Vesco, viene fermato a un posto di blocco sulla sua Fiat 127 verde. La cosa strana è che la targa è di cartone e su c'è scritto «Trapani 121». Vesco ha la mano sinistra amputata per aver tentato da minorenne di smontare un ordigno. Ha in macchina una calibro 7.65.

Parte la perquisizione in casa e ne viene trovata un'altra. Sembra l'arma del delitto di Apuzzo e Falcetta.

Vesco – un giovane che appare al di fuori di qualsiasi circuito politico – prima nega tutto e si dichiara «prigioniero politico», poi ammette di aver partecipato alla strage. Le armi e le divise sono nella stalla di Giovanni Mandalà, un bottaio di Partinico, lì dove Danilo Dolci aveva inventato lo sciopero alla rovescia.

Vesco confessa: con lui e Mandalà, quella notte nella casermetta, c'erano anche Gaetano Santangelo, Giuseppe Gulotta e Vincenzo Ferrantelli. Vesco viene arrestato e nella notte del 26 ottobre viene trovato impiccato nel bagno del carcere.

Trentuno anni dopo un ex brigadiere dell'Arma, Renato Olino, dichiarerà che Vesco e gli altri erano innocenti e che quelle confessioni furono estorte con la violenza: con acqua e sale fatti ingoiare con un imbuto.

Perché Apuzzo e Falcetta furono ammazzati, ancora bene non si sa. Per Leonardo Messina, collaboratore di giustizia, era un piccolo attacco della mafia allo Stato, attacco che non sarebbe neanche dovuto esserci. Il progetto era stato sospeso ma l'ordine arrivò troppo tardi.

Peppino Impastato – come rivela Roberto Scurto, blogger che segue la vicenda da tempo – scrisse su un volantino che l'omicidio era stato eseguito da parti deviate dei servizi segreti, se è vero che, il giorno prima di quell'incursione nella casermetta, Apuzzo e Falcetta avevano fermato un furgone che trasportava armi della sede trapanese di Gladio.

Il mistero perdura nel tempo.

Generale Enrico Mino

Il 31 ottobre 1977 il generale Enrico Mino, comandante generale dell'Arma dei carabinieri, si trova su un elicottero pilotato dal colonnello Francesco Silimarco. Sono le 14.55.

A bordo oltre a Mino ci sono il tenente Francesco Cerasoli, il tenente colonnello Luigi Vilardo, il colonnello Francesco Friscia e il brigadiere Costantino Di Fede.

Passano dieci minuti e si interrompono i contatti radio.

Alcuni contadini sulla Sila avrebbero udito un boato.

Nella zona tra Soriano e Acquaro verranno trovati i resti dei deceduti.

Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa

Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, dopo cento giorni da prefetto di Palermo, viene ammazzato il 3 settembre 1982 in via Isidoro Carini.

Dalla Chiesa e la sua giovane moglie Emanuela Setti Carraro escono dalla Prefettura con un'A112 bianca. A guidare è la moglie. Dietro di loro c'è l'Alfetta di Domenico Russo, l'agente di scorta. Alle 21.15 le vetture transitano in via Isidoro Carini. Una motocicletta si affianca all'Alfetta. Il mafioso Pino Greco detto Scarpuzzedda, considerato il miglior killer di Cosa Nostra, ha in mano un fucile AK-47 e fa fuori la scorta. Intanto una Bmw raggiunge l'A112. Antonino Madonia e Calogero Ganci ammazzano con trenta spari il prefetto e sua moglie.

Nella stessa notte, dalla cassaforte privata del generale in Prefettura, scompaiono appunti e documenti.

Maresciallo Giuliano Guazzelli

Il maresciallo Giuliano Guazzelli, quello che urlò sotto casa a Benedetta Bono «Nittina! Scendi che ti dobbiamo parlare», lo chiamano il Mastino. Toscano di Lucca, arriva in Sicilia nel 1954. Entra a far parte della squadra investigativa di Palermo. Una squadra di primissimo piano,

diretta dal colonnello Giuseppe Russo, che ha come vice Antonio Subranni. In quel team che si mette in testa di non dare tregua al clan di Corleone c'è un altro carabiniere che non conosce né riposi né soste: il maresciallo Vito Jevolella. Nel corso degli anni Russo e Jevolella vengono fatti fuori. Guazzelli viene trasferito a Trapani dove lo accolgono bruciandogli la macchina. Il maresciallo è il miglior investigatore e la memoria storica della Sicilia; indaga sul clan Cuntrera Caruana, si imbatte nei grandi broker dell'eroina, compie accertamenti sulla presenza dell'onorevole Calogero Mannino al matrimonio di Gerlando Caruana, conosce i rapporti tra le cosche, i politici e gli industriali del cemento.

Il 4 aprile 1992 come ogni giorno prende la Agrigento-Menfi con la sua Ritmo. Ma questa volta un Fiorino lo sorpassa. Si apre il portellone posteriore e su di lui vengono scaricati colpi di mitra e di fucili a pompa.

Ad ammazzarlo è la famiglia Capizzi di Ribera. Tra le sue onorificenze la medaglia d'oro al valor civile e la sciabola d'onore alla memoria.

Appuntati Antonino Fava e Vincenzo Garofalo

È il 18 gennaio del 1994.

Gli appuntati Antonino Fava e Vincenzo Garofalo, entrambi sposati e con due figli, calabrese il primo, siciliano il secondo, guidano l'auto dei carabinieri sull'Autosud, vicino allo svincolo di Scilla. Un'auto li affianca. Partono colpi. I carabinieri vengono uccisi all'istante.

Viene preso subito Giuseppe Calabrò e fa i nomi dei suoi complici: Maurizio Carella, trent'anni, di Palmi, e Vincenzo Quattrone, quarantadue anni, di Reggio.

A Calabrò sarà dato l'ergastolo mentre Carella e Quattrone saranno assolti.

Secondo Gaspare Spatuzza, Fava e Garofalo sono stati uccisi da Cosa Nostra, come vendetta contro l'Arma.

Arma colpevole di aver arrestato Salvatore Totò Riina.

Giulio Andreotti

Il 2 novembre 2008 a *Questa Domenica* c'è ospite Giulio Andreotti, uno dei padri fondatori della nostra repubblica.

La conduttrice, una quarantenne piacente con le fossette sulle guance che la fanno una ragazzina, domanda all'ospite d'onore: «Presidente quale futuro lei si augura per i bambini di oggi?».

Andreotti è immobile, sembra assorto per elaborare la risposta.

Paola Perego attende, poi ripete la domanda.

Andreotti continua a essere immobile e l'attesa ora diventa eccessiva. C'è qualcosa che non va. La linea si chiude, viene mandata la pubblicità.

Quando si ritorna in studio Giulio Andreotti si è ripreso, è stato solo un piccolo malore.

La morte di Giulio Andreotti in diretta tv, a ottantanove anni, sarebbe stato ciò che di più scenografico ci si sarebbe potuto aspettare. Avrebbe chiuso il cerchio di decenni attraversati da mille mutamenti, una Prima repubblica, una Seconda, un boom economico, una rivoluzione studentesca, stragi su stragi. E una scatola nera che prima ci istruisce, ci distrae, poi plasma i nostri gusti e crea nuovi modelli culturali.

E Giulio Andreotti è uno di quelli che in tv ci è andato spesso, a raccontare quanto bene abbia fatto per la patria nella sua lunghissima carriera.

Meno, molto meno, a parlare della sua vicenda giudiziaria. Reato di associazione mafiosa fino alla primavera del 1980, estinto per prescrizione.

Nel 2008 uscirà *Il Divo* di Paolo Sorrentino, dove Belzebù, la Volpe, il divo Giulio, sarà interpretato da Toni Servillo. Per Andreotti il film «è molto cattivo, una mascalzonata».

Ma tre settimane dopo, sulle pagine di *Tv Sorrisi e Canzoni*, ci rimugina su: «Le mascalzonate sono ben altre. No, questa la cancello...».

Calogero Mannino, nato in Eritrea e subito trapiantato a Palermo, già nel 1976 è eletto deputato Dc. La sua presenza in Parlamento da lì in poi sarà pressoché fissa.

Negli anni ottanta testimonia al maxiprocesso per aver incontrato alcuni costruttori vicini a Cosa Nostra e per aver partecipato a un banchetto offerto da Giuseppe Settecase, mafioso agrigentino.

Poi una volta Rosario Spatola lo cita, dicendo che «il ministro Mannino era Cosa Nostra». Poi lo chiama Caliddu, perché tutti i mafiosi lo chiamano così.

Un'altra volta è testimone di nozze del figlio di Leonardo Caruana. Lui specifica: «Per parte di sposa, era la figlia di un mio amico, una persona perbene, un comunista».

Nel 1992 il suo nome compare in una lista di uomini politici che Cosa Nostra vuole uccidere.

Un'altra volta ancora – il 13 febbraio 1995 – alle 18 vede comparire alla porta della sua bellissima casa davanti a villa Sperlinga uomini in divisa. Sono dei Ros. Lo salutano cortesi e lo portano all'Ucciardone per «aver contribuito sistematicamente e consapevolmente alle attività e al raggiungimento degli scopi di Cosa Nostra».

Nel 2001 sarà assolto in primo grado. Nella sentenza si legge che «è acquisita la prova che nel lontano 1980-1981, Mannino aveva stipulato un accordo elettorale con un esponente della famiglia agrigentina di Cosa Nostra, Antonio Vella» ma «non c'è la prova che l'accordo elettorale abbia avuto ad oggetto la promessa di svolgere un'attività, anche lecita, anche sporadica, per il raggiungimento degli scopi di Cosa Nostra».

Nel 2004 sarà condannato a cinque anni e quattro mesi, l'anno successivo la Corte di Cassazione annulerà la sentenza di condanna riscontrando un difetto di motivazione.

Il 14 gennaio 2010 sarà assolto definitivamente.

Questo il commento di un Mannino in festa: «A leggere le motivazioni della Corte di Cassazione verrebbe da gridare. L'allora procuratore capo di Palermo Gian Carlo

Caselli era partito dal teorema che la Democrazia cristiana fosse compromessa con la mafia. Certo, c'erano forse alcuni democristiani compromessi, ma non la Dc che io ho guidato per sette anni in Sicilia».

Nicola Mancino

Il nome di Nicola Mancino, senatore Dc dal 1976, ministro dell'Interno dal 1992 al 1994, sguardo da nonno saggio, primo tifoso istituzionale dell'Ac Torino in ricordo dei martiri di Superga, ogni tanto viene fuori.

Secondo le testimonianze del pentito Gaspare Mutolo, il 1° luglio 1992 Paolo Borsellino, durante un interrogatorio a Roma, viene avvisato che il ministro dell'Interno lo cerca. Quando entra nello studio di Mancino trova però il capo della polizia Vincenzo Parisi e il numero tre del Sisde Bruno Contrada. Quando torna da Mutolo, Borsellino sembra sconvolto e tiene in mano due sigarette accese contemporaneamente.

Salvatore Borsellino, fratello di Paolo, tramite il *Corriere della Sera*, farà sapere di essere convinto che quel giorno Borsellino incontrò proprio Mancino.

Di Mancino – che nel 2006 diventa vicepresidente del Csm – parla Giovanni Brusca, colui che premette il pulsante per far esplodere la carica di tritolo che uccise Giovanni Falcone: «Il terminale ultimo della trattativa era l'onorevole Nicola Mancino, me lo disse Totò Riina».

Ma di Mancino parla anche Massimo Ciancimino, figlio di Vito: «Della trattativa erano informati i ministri Virginio Rognoni e Nicola Mancino».

Virginio Rognoni

Virginio Rognoni, classe 1924, nato a Corsico a due passi da Milano, è uno dei politici che più a lungo è stato deputato: dal 1968 al 1994.

Il 3 settembre 1982 il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa gli chiede un appuntamento ma Rognoni lo rinvia

per impegni europei. Quel giorno il generale viene fatto fuori.

Il nome del democristiano è associato soprattutto alla famosa Rognoni-La Torre, che introduceva il reato di associazione mafiosa. È ministro dell'Interno dal 1978 al 1983, di Grazia e Giustizia dal 1986 al 1987, e della Difesa dal 1990 al 1992.

Lo cita Massimo Ciancimino all'Ucciardone il 1° febbraio 2010. Per lui Rognoni, insieme a Mancino, era informato della trattativa Stato-mafia.

Luciano Violante

Il padre di Luciano Violante è un giornalista comunista ed è costretto dal regime fascista a emigrare in Etiopia. Luciano nasce allora in un campo di concentramento a Dire Dawa.

Nel 1979 si iscrive al Pci ed è subito deputato.

Nel 1991 entra nel Pds, poi diventa presidente della Commissione parlamentare antimafia, da cui si dimette alla vigilia delle elezioni del 1994, per aver asserito che Marcello Dell'Utri era indagato per mafia: notizia smentita.

Il 25 maggio 1994 Totò Riina lo cita dalla gabbia degli imputati a Reggio Calabria, dove si discute dell'omicidio del giudice Antonino Scopelliti: «C'è [...] uno strumento politico, ed è il Partito comunista. Ci sono i Caselli, i Violante. Poi questo Arlacchi che scrive libri. C'è una combriccola che gira intorno. Sono comunisti che portano avanti un particolare disegno».

La carriera di Violante continua da presidente della Camera dal 1996 al 2001. Dal 2001 al 2008 sarà deputato. Nel 2009 Massimo Ciancimino lo cita. Suo padre Vito avrebbe chiesto garanzie al colonnello Mario Mori e «della trattativa doveva essere informato il presidente della Commissione antimafia Luciano Violante».

Violante, ascoltato dal procuratore aggiunto Antonio Ingroia e dal sostituto Roberto Scarpinato, ammette che qualcuno gli chiese di incontrare «in modo riservato» Vito

Ciancimino, ma aggiunge che lui rifiutò l'incontro.

A febbraio 2010 Ciancimino aggiungerà: «Mio padre riteneva essenziale il coinvolgimento dell'onorevole Violante nella trattativa, perché pensava che fosse l'unico a potergli garantire un trattamento di favore nel procedimento davanti alla sezione misure di prevenzione. Violante, insomma, essendo vicino ai giudici comunisti, in qualche modo poteva garantirgli la salvezza del patrimonio».

Nella sua vita Violante ha avuto anche una parentesi da poeta. Nel 1994 ha pubblicato per la casa editrice Bollati Boringhieri una sorta di poema intitolato *Cantata per la festa dei bambini morti di mafia*. Inizia così: «I bambini giocavano annoiati / nel loro giardino / attendendo il momento / di riposarsi. / Ritagliavano figure di cavalli e di barche / disegnavano mari montagne e case / boschi di aranci e pale di fichidindia».

Silvio Berlusconi

Silvio Berlusconi, classe 1936, è un uomo affascinante, sembra, abile con le donne, nell'imprenditoria e in politica. Di lui si sa tutto ma allo stesso tempo non si sa niente. Ospitò Vittorio Mangano, lo chiamarono Autore 1 o Alfa nelle inchieste riservate sulle stragi di mafia, alcuni pentiti lo accusarono di avere rapporti con la mafia e tante tante altre cose ancora.

Nelle aule di tribunale si disse anche che il suo partito fosse nato in collaborazione con Cosa Nostra.

Nell'ottobre 1994, quando è presidente del Consiglio e le stragi mafiose sembrano finalmente cessate, Silvio Berlusconi manifesta per la prima volta la sua avversione per *La Piovra*, la fiction che dal 1984 tiene gli italiani attaccati agli schermi. «*La Piovra*» dice il presidente «dà un'immagine negativa dell'Italia.»

Il concetto sarà ripetuto diverse volte nel corso degli anni. Lo ribadisce anche quindici anni dopo nel suo intervento al convegno Enac all'aeroporto di Olbia, con più

veemenza: «Problemi con la mafia. Che problema c'è? Ci sono io. Se trovo quelli che hanno scritto i libri sulla piovra, che ci hanno fatto conoscere nel mondo per la mafia, giuro che li strozzo».

Negli anni novanta alcuni quotidiani si scagliano contro Silvio Berlusconi.

Nel 1998 per esempio il quotidiano *La Padania* apre una lunga campagna sui presunti rapporti tra Berlusconi e la mafia. Il 13 giugno titola *Baciamo le mani* e in prima pagina piazza le foto di Totò Riina, Giovanni Brusca, Leoluca Bagarella, Pasquale Cuntrera, Giulio Andreotti, Silvio Berlusconi, Marcello Dell'Utri, Gaspare Giudice, Pietro Aglieri, Michele Greco, Pippo Calò e Tano Badalamenti.

L'8 luglio *La Padania* pone undici domande a Silvio Berlusconi. Una riguarda i miliardi utili per acquistare i terreni della futura Milano 2. Quella di Milano 2 è una delle tante croci per Berlusconi, uno dei tanti argomenti che di tanto in tanto riemergono. Persino ai giorni nostri se ne parla ancora. Il 1° febbraio 2010 per esempio Massimo Ciacimino, nell'aula bunker dell'Ucciardone di Palermo, sosterrà che una parte del «tesoro» di suo padre Vito fu investito proprio nella realizzazione di Milano 2.

Nel 1976, per mostrare la bellezza del quartiere, la filosofia che c'è alle spalle, il design, l'arredo urbano, l'uso del verde, era uscito un volumone fotografico che s'intitolava *Milano 2. Una città per vivere*. Uno dei due redattori del libro si chiamava Paolo Berlusconi.

Il primo capitolo s'intitola «Milano 2. Come nasce una città»: «Milano 2 è ora una realtà, un punto di riferimento che si differenzia per lo stile imprenditoriale con cui è stata realizzata. L'iniziativa infatti non grava sulla collettività, ma costituisce il primo esempio significativo di insediamento residenziale che con le sue attrezzature sociali, oltre ad essere autosufficiente, diventa utile e vitale anche per i quartieri vicini, risultando quindi non un fatto speculativo, ma una ordinata e completa realizzazione urbanistica».

Nel libro, chiamati a esprimersi sulla «città del vivere», troviamo anche grandi firme.

Per Enzo Siciliano Milano 2 è nata con il proposito di dare «uno sguardo indietro, con le necessità di oggi»: «Il parco giochi per i bambini, le strade percorse solo da uomini, e le auto per loro conto. La piazza, i diversi luoghi sociali spartiti in diverse funzioni. Le nuove città satelliti, con alberi, prati e specchi d'acqua, e la casa misurata a bisogno».

Per Natalia Aspesi Milano 2 serve «per ritrovare se stessi» perché ha un paesaggio «di verde, di dolci montuosità, di ordinate indicazioni stradali» e perché «è fatto di bambini che giocano, di ragazzi in bicicletta, di persone che passeggiano, di gente che si muove in uno spazio inusitato».

Per Gianni Brera «Milano 2 non è toponimo astruso. Il nome di Milano è logica estensione d'un concetto in fondo vero e amorevole».

Eppure quel quartiere diventerà una delle tante croci per Silvio Berlusconi, uno dei tanti tasti su cui spingeranno spesso i suoi detrattori.

Secondo Silvio Berlusconi «se c'è un partito che in questi anni più si è distinto nel contrastare la criminalità organizzata, questo partito è stato Forza Italia e oggi è il Pdl. Se c'è un governo che più di tutti ha fatto della lotta alla mafia uno dei suoi obiettivi più netti e coerenti, questo è il mio governo».

Nel giugno 2009 i magistrati Nino Di Matteo e Antonio Ingroia mostrano a Massimo Ciancimino, durante un interrogatorio, un foglio trovato dentro il 9° volume dell'enciclopedia Treccani di suo padre Vito. Si tratta di un frammento, mutilato con il taglierino, su cui c'è scritto: «Posizione politica intendo dare il mio contributo (che non sarà modesto) perché questo triste evento non abbia a verificarsi. Sono convinto che se si dovesse verificare questo evento (sia in sede giudiziaria che altrove) l'on. Berlusconi metterà a disposizione una delle sue reti televisive». Massimo Ciancimino racconta allora che per tre volte la mafia ha minacciato Berlusconi.

Ma Silvio Berlusconi non ci bada. Oltre che essere affascinante e carismatico ha anche un altro grande pregio:

il senso dell'umorismo.

A Olbia per esempio raccontò una barzelletta.

Due mafiosi si incontrano.

«Einstein morto è?»

«Morto è.»

«Ch' fu?»

«Tropo sapeva.»

Massimo Maria Berruti

Massimo Maria Berruti, sguardo sbarazzino, classe 1949, è di Lagonegro, il paesino in provincia di Potenza in cui è nato anche il cantautore Mango.

Nel 1979 è capitano della guardia di finanza. Un giorno si trova davanti Silvio Berlusconi. Berruti gli chiede chi siano i soci della Edilnord, lui risponde che non lo sa: «Sono un semplice consulente». Berruti allora chiude il controllo.

Poi lascia il corpo e da avvocato inizia a curare gli interessi di alcune società della Fininvest. È lui a portare per esempio Ruud Gullit, Marco Van Basten e Gianluigi Lentini al Milan contribuendo a formare così il «Milan degli invincibili», quello di Arrigo Sacchi, del pressing e del 4-4-2.

Nel 1994 Berruti ha un problema. Sa che i pubblici ministeri di Milano stanno seguendo i militari del Nucleo tributario della guardia di finanza, che nel 1991 si sarebbero messi in tasca 130 milioni di lire per chiudere gli occhi in una verifica fiscale. L'8 giugno incontra Berlusconi.

Il 10 agosto 1994 alle 10.29 i carabinieri di Sciacca – nell'indagine sul boss Salvatore Di Ganci – intercettano una telefonata tra Berruti e Berlusconi.

«Sono Massimo, presidente... mi vogliono parlare. Sembra che qualcuno abbia detto che io sono andato a chiedere a qualcuno di non parlare delle cose Fininvest».

La risposta è un piccolo manuale del vincente dei giorni nostri:

Vabbè, lei dice, «ma voi siete pazzi...». Dice «io non ho niente da nascondere. Voi fate una cosa di questo genere su un cittadino della Repubblica, voi pigliate...» e lei si mette a urlare: «voi siete dei pazzi, delle belve feroci, lei non può mettermi in galera, questo è sequestro di persona» eccetera... «Pezzo di rincoglionito che capisce lucciole per lanterne». Poi faccia dichiarazioni ai giornalisti: «Non se ne può più di questi matti». Faccia dichiarazioni prima di entrare dentro. «Con tutto questo non si fa altro che andare contro l'interesse del paese, perché il paese ha bisogno di lavorare in fiducia, in tranquillità, bisogna ricostruirlo! Questi... sono dei nemici pubblici.»

Il giorno dopo Berruti viene arrestato, con un provvedimento chiesto dalla Procura ed emesso dal gip Clementina Forleo, accusato di aver fatto pressione, attraverso un ex maresciallo della Finanza, Alberto Corrado, su uno dei marescialli delle Fiamme Gialle, che stavano raccontando ai giudici delle tangenti pagate dalla Fininvest per truccare i controlli fiscali.

Il 18 ottobre 1994 la Cassazione annulla l'ordine di scarcerazione. Intervistato dal Tg5, Berruti dichiara: «Resta il fatto che ho patito sessanta giorni di detenzione, di cui ben quarantaquattro in una cella di isolamento di tre metri per due, dove però io ho avuto tanta fede e soprattutto condiviso le pene di tanti altri detenuti».

Poi Berruti intraprende la carriera politica. Nel 1996 viene eletto per Forza Italia alla Camera dei deputati e viene riconfermato in ogni legislatura successiva.

Nel corso degli anni parlano di lui Angelo Siino, Giovanni Brusca e Antonino Giuffrè che lo considerano l'uomo che teneva i contatti tra Fininvest e Cosa Nostra, nel periodo in cui stava per nascere Forza Italia.

Così Giuffrè nel 2002: «L'avvocato Berruti, se ricordo bene, era un alto esponente della Finanza che è passato poi alle dipendenze, diciamo come legale, di Berlusconi [...]. Attraverso quelle strade sono arrivate le garanzie per noi di Cosa Nostra».

Nel 2009 tra le varie proposte di legge presentate da Berruti come cofirmatario compare anche la «modifica all'articolo 5 della legge 22 maggio 1975, n. 152,

concernente il divieto di indossare gli indumenti denominati burqa e niqab».

Berruti è anche accusato di riciclaggio di fondi neri; di essere stato il procuratore e il beneficiario del conto Jasran, sul quale sarebbero confluiti, tra il 1994 e il 21 novembre 1995, alcune decine di milioni di euro derivanti da presunte irregolarità da parte di Mediaset nella compravendita di diritti televisivi e cinematografici.

Nel febbraio 2010 il reato di riciclaggio è prescritto. Per le imputazioni ancora in vita Berruti ottiene in parte l'assoluzione e in parte la trasmissione degli atti alla Procura per un nuovo procedimento.

Francesco Musotto

L'avvocato Francesco Musotto, baffetti bianchi, occhiale tondi, sopracciglia folte e brizzolate, nel 1994 è il presidente della Provincia di Palermo. Di famiglia socialista, storico avvocato difensore in tribunale delle più grandi famiglie mafiose di Palermo e delle Madonie, viene eletto, per Forza Italia, con circa 300 000 preferenze. L'8 novembre 1995 viene arrestato per concorso esterno in associazione mafiosa, accusato di assistere i latitanti, procurare «occasioni per lucrare pubblico denaro», assicurare «supporti logistici anche durante la commissione di gravi delitti...».

Forza Italia grida al colpo di Stato, Gianfranco Micciché, deputato, sbotta: «La verità è che vogliono distruggere Forza Italia». Insieme al senatore Enrico La Loggia promuove una manifestazione di protesta contro la Procura davanti al Palazzo di Giustizia ma non sarà un successo. Una quarantina i penalisti in piazza.

Francesco Ciccio Musotto nel 2001 sarà definitivamente assolto. Suo fratello Cesare sarà invece condannato per aver detenuto nella villa di famiglia diverse armi da fuoco per conto del super latitante Leoluca Bagarella.

Nel 2010 è presidente della Provincia di Palermo, per l'Mpa, il Movimento per le autonomie. Nella biografia che

compare sul suo sito si dichiara «avvocato penalista per tradizione, agrotecnico per “amore” e politico per passione».

Così sono sintetizzati gli anni novanta, i suoi anni bui: «Nel '94 aderisce a Forza Italia e quello stesso anno diviene Presidente della Provincia Regionale di Palermo con 320 000 voti, il primo Presidente eletto direttamente dal popolo. Nel 1998 bisca il precedente successo elettorale e, ancora al primo turno, viene rieletto con 296 000 preferenze».

Gaspere Giudice

Gaspere Giudice, oltre a essere il nome del biografo di Pirandello e Mussolini, è il nome di un deputato di Forza Italia, dagli occhi chiari e dallo sguardo penetrante. Nel 1998 la Procura lo accusa di associazione mafiosa, estorsione, riciclaggio, bancarotta fraudolenta e false comunicazioni e chiede al Parlamento il suo arresto. Negato.

Dopo un processo lungo sette anni, dieci mesi, venti giorni e ventisei ore di camera di consiglio, nel 2007 Gaspere Giudice viene assolto per i primi tre reati. Prescrizione per gli altri due.

Due anni più tardi muore dopo una lunga malattia.

Marcello Dell'Utri

La giovinezza di Marcello Dell'Utri, classe 1941, è costellata di incontri illuminanti.

Nel 1961, da Palermo si trasferisce a Milano per studiare Giurisprudenza all'Università Statale. Lì, tra i fermenti culturali di una delle università più importanti d'Italia, conosce Silvio Berlusconi, di cinque anni più grande di lui. Già nel 1964 questo brillante ragazzo milanese lo fa lavorare come segretario.

Nel 1965 Marcello si trasferisce a Roma e due anni dopo torna a Palermo, dove lavora come direttore sportivo

dell'Athletic Club Bacigalupo. È lì che conosce Gaetano Cinà e Vittorio Mangano. Molti anni dopo, nel 2008, definirà quest'ultimo «un eroe» per non aver mai parlato.

Nel 1974, su pressione del suo amico d'università Silvio Berlusconi, torna a Milano: lavora come segretario all'Edilnord. Quello stesso anno consiglia a Berlusconi Vittorio Mangano come stalliere della villa di Arcore.

Il 24 ottobre 1976 festeggia il compleanno di Antonino Calderone, boss catanese, al ristorante Le colline pistoiesi di Milano.

Nel 1977 diventa amministratore delegato della Bresciano Costruzioni, azienda del gruppo Rapisarda. È subito bancarotta fraudolenta, Dell'Utri – che sarà poi assolto – perde il lavoro e Filippo Alberto Rapisarda fugge in Venezuela con il passaporto intestato al fratello di Dell'Utri.

Nell'aprile del 1980 è a Londra al matrimonio di Jimmy Fauci. Lo racconta il pentito Francesco Di Carlo: «Erano presenti Dell'Utri, Mimmo Teresi, Tanino Cinà, Lillo Adamo, tale Molfettini. Teresi fece presente a Dell'Utri che io ero allora latitante e Dell'Utri saputo ciò mi diede i suoi numeri telefonici di Milano, quello di casa e quello dell'ufficio, che annotai in maniera criptica. Teresi mi disse che lui e Bontate avevano l'intenzione di combinare [fare cioè uomo d'onore] Dell'Utri in quanto questo era ritenuto affidabile come uomo d'onore».

Il 20 aprile 2001 Dell'Utri in onda nella trasmissione di Michele Santoro, *Raggio verde*, confermerà i suoi incontri: «Certo che andavo a cena con Mangano e Tonino Calderone ma mica lo sapevo chi erano. Ed è vero che sono andato a Londra al matrimonio di Jimmy Fauci in compagnia di Gaetano Cinà, ma ero lì per caso, perché volevo vedere la mostra sui vichinghi... Io l'odore della mafia intorno a me non l'ho mai sentito».

Nel 1983 Berlusconi lo chiama come presidente di Publitalia. L'11 novembre dello stesso anno quando la polizia bussa alla porta del boss catanese Gaetano Corallo per arrestarlo, trova anche Dell'Utri.

Nel 1992 bussano alla porta di Vincenzo Garraffa,

senatore del Pri e presidente della Pallacanestro Trapani. È il boss Vincenzo Virga. Vuole il 50 per cento di un contratto di sponsorizzazione, una cifra oggi pari a quattrocentomila euro. «Mi manda Dell'Utri» dice Virga.

Nel 2004 Dell'Utri sarà condannato in primo grado a due anni, per tentata estorsione aggravata. Nel 2009 il reato sarà derubricato da tentata estorsione a minaccia e sarà prescritto.

Nel 1993 fonda Forza Italia, a maggio 1995 viene arrestato per aver inquinato le prove nell'inchiesta sui fondi neri di Publitalia.

Poi la carriera politica ha un balzo. Nel 1996 diventa deputato e uno dei due ddl che presenta riguarda una riforma della normativa sull'industria dei latticini. Dal 1999 al 2004 è deputato del Parlamento europeo e dal 2001 al 2010 è senatore.

Nel 2004 viene condannato in primo grado a nove anni di carcere per concorso esterno in associazione mafiosa. Il fatto non scuote l'Italia. Se ne parla poco, in tv quasi per niente. All'indomani della sentenza un attore di teatro, Carlo Rivolta, sessantun anni, autore di un adattamento dell'*Apologia di Socrate*, è chiamato a Roma da esponenti di Forza Italia, a recitarlo, per accomunare Socrate a Dell'Utri. Ma lui si rifiuta e, sul palco, legge un comunicato: «Ho recitato l'*Apologia di Socrate* più di mille volte per i pubblici e i committenti più diversi. Intendo continuare a farlo in totale apertura e libertà. L'apologia è di Socrate e di nessun altro. Socrate parla all'umanità tutta per il sempre».

Uomo di cultura, bibliofilo raffinato, Marcello Dell'Utri nel 2007 rivela di aver trovato i diari segreti di Benito Mussolini ma una perizia storica di Emilio Gentile e una grafologica di Roberto Travaglini dimostreranno che sono falsi.

Nel marzo 2010 rivela di possedere un capitolo di *Petrolio* rubato dallo studio di Pier Paolo Pasolini. «È un capitolo inquietante per l'Eni, di grande interesse, perché si lega alla storia del paese, a Eugenio Cefis, alla morte misteriosa di Enrico Mattei e di Pasolini stesso. Sono 78 pagine su un totale di circa 200 e intitolate *Lampo sull'Eni*.

Dopo una prima lettura posso dire che il capitolo parte dall'introvabile libro, subito misteriosamente sparito, firmato da Giorgio Steimetz, *Questo è Cefis*.»

Lo presenterà alla Mostra del libro antico di Milano. Ma alla Mostra quel capitolo non c'è: «Si tratta di sottili veline dattiloscritte, le ho avute in mano per alcuni minuti, ma ora non le abbiamo più. Chi me le ha offerte si è spaventato per il clamore e si è tirato indietro, spero di riuscire a riagganciarlo. Ma il manoscritto esiste, l'ho visto e toccato anche se non l'ho sfogliato, pertanto non ne conosco il contenuto».

Prima l'ha letto, poi non l'ha letto. Forse l'ha letto? Ma non importa. Quello che importa, e che è certo, è che a Marcello Dell'Utri piacciono gli intrighi, i misteri, la storia del nostro paese.

Salvatore Cuffaro

Su Totò Cuffaro quei capelletti bianchi non stanno proprio bene. Anche ora che ha più di cinquant'anni ha una faccia da bambinone che con il brizzolato stride proprio. Lo porteresti a spasso, tenendogli bene la mano, come si fa con i ragazzini, e gli compreresti un cannolo per merenda.

Totò Cuffaro, Vasa Vasa per la sua abitudine di salutare chiunque con due baci sulla guancia, nel maggio 1991 diventa deputato del collegio di Palermo all'Assemblea regionale siciliana.

Quattro mesi dopo strepita davanti a Maurizio Costanzo e a Giovanni Falcone, nel giorno in cui sull'asse *Samarcanda-Maurizio Costanzo Show* si commemora Libero Grassi. Nell'era del web 2.0 il video di quell'episodio diventa piuttosto celebre su YouTube e nell'ottobre 2009 Cuffaro denuncia i circa 5000 utenti che quel video l'hanno commentato. Così per esempio scrive un/a certo/a Bblackmoonlight: «Se questa gente non viene e non verrà punita su questa terra, spero che un giorno un Dio o chi per lui lo faccia... prima o poi...».

Dopo una lunga trafila che lo vede nella Dc, nel Ppi,

nel Cdu di Rocco Buttiglione, nell'Udeur di Clemente Mastella, vince nel 2001, come rappresentante della Casa delle Libertà, le elezioni regionali, sconfiggendo Leoluca Orlando. Nel 2002 partecipa alla fondazione dell'Udc. Nel 2006 viene rieletto battendo Rita Borsellino e nel 2008 diventa anche senatore.

Durante la prima presidenza entra nel registro degli indagati per concorso esterno in associazione mafiosa nell'ambito dell'inchiesta sui rapporti tra il clan di Brancaccio e la politica locale, che vede coinvolti Antonio Borzacchelli, Domenico Miceli, Michele Aiello e il boss Giuseppe Guttadauro. Nel settembre del 2005 è rinviato a giudizio per favoreggiamento alla mafia e rivelazione di notizie coperte da segreto istruttorio. Nel 2006 emerge un nastro. Quando Guttadauro trova le cimici in casa sua, si sente la moglie dire: «Capito? Ragiuni, veru ragiuni avia Totò Cuffaro».

Il 18 gennaio 2008, in primo grado, Vasa Vasa sarà dichiarato colpevole di favoreggiamento semplice: cinque anni di reclusione.

Quella stessa mattina all'alba nel laboratorio di pasticceria del Motel San Pie-tro a Castronovo di Sicilia, sulla statale 189 che da Agrigento porta a Palermo, dei bei cannoli vengono farciti di ricotta di pecora e cannella. Alcuni amici di Cuffaro li comprano e li portano al presidente, che con quei cannoli festeggerà la sentenza. Le foto escono sui giornali e sui siti e fanno pentire Vasa Vasa di averli mangiati. Vincenzo Bonaccolta, il pasticcere, ex compagno di scuola di Cuffaro dai Salesiani, sarà molto dispiaciuto: «Se avessi saputo che avrebbero creato problemi a Totò mi sarei tagliato le mani...».

Pochi giorni dopo Cuffaro si dimette da presidente della Regione. Il 23 gennaio 2010 la pena viene inasprita di altri due anni, con l'aggravante di aver favorito Cosa Nostra. A quel punto si dimette dal partito. Vasa Vasa è tra le altre cose accusato da Massimo Ciancimino di aver intascato tangenti e per questo viene iscritto nel registro degli indagati per concorso in corruzione aggravata dal favoreggiamento di Cosa Nostra.

Nell'ottobre del 2009 è poi accusato dal pentito Gaspare Romano di aver partecipato a un pranzo con Santino Di Matteo, uno degli assassini di Falcone, ed Emanuele Brusca, fratello di Giovanni. Intanto gli arriva un nuovo avviso di conclusione delle indagini per concorso esterno in associazione mafiosa, perché «a disposizione di Cosa Nostra». Di lui ha parlato anche il pentito Angelo Siino, il ministro dei Lavori pubblici di Cosa Nostra. Alle regionali del 1991, secondo il ministro, Cosa Nostra aveva ricevuto una richiesta di voti da Salvatore Totò Cuffaro detto Vasa Vasa, quel bambinone che ama i cannoli.

Nicola Cosentino

Nicola Cosentino, casalese, classe 1959, inizia a fare politica molto giovane. Già a diciannove anni diventa consigliere comunale a Casal di Principe, poi diventa nel 1980 consigliere della Provincia di Caserta. Negli anni ottanta la sua carriera continua come assessore provinciale (con delega ai Servizi sociali, alla Pubblica istruzione, e all'Agricoltura).

Nel 1995 è eletto consigliere regionale della Campania ma la vera svolta arriva un anno dopo. Nel 1996 viene eletto deputato per Forza Italia e viene riconfermato nella legislatura successiva.

Dal 2001 al 2006 tra i banchi della Camera Cosentino sembra piuttosto attivo. Vota 21920 volte, mentre il suo leader Silvio Berlusconi arriva a 333. In missione non va mai, a differenza del suo leader che ci va 22 557 volte.

È deputato anche nel 2008, quando siede sul seggio n. 431, e riveste la carica di sottosegretario di stato all'Economia e alle Finanze.

A settembre 2008, il boss Gaetano Vassallo, che per vent'anni ha riciclato rifiuti tossici in Campania tramite la società Eco4 gestita dai fratelli Orsi, rivela che la società era controllata da Cosentino: «Presenziai personalmente alla consegna di cinquantamila euro in contanti da parte di Sergio Orsi a Cosentino, incontro avvenuto a casa di quest'ultimo a Casal di Principe. Ricordo che Cosentino

ebbe a ricevere la somma in una busta gialla e Sergio mi informò del suo contenuto».

Il 7 novembre 2009 il giudice per le indagini preliminari Raffaele Piccirillo firma un'ordinanza per la custodia cautelare in carcere di Cosentino. Poi invia gli atti a Roma, presso la giunta per le autorizzazioni a procedere. Il via libera non arriva né dalla giunta né dalla Camera. L'accusa è di concorso esterno in associazione mafiosa.

Nicola Di Girolamo

Nicola Di Girolamo, classe 1960, romano, è un omaccione con un po' di doppio mento e un sorriso anche bonario. È cresciuto nelle periferie romane, dove, dice lui, ci si sprangava per un eskimo o un paio di scarpe a punta. Da giovane è vicino alle idee del Msi di Almirante, attratto probabilmente dal vigore nazionalistico della fiamma tricolore. È meno nazionalista quando, il 14 febbraio del 2008, dopo la caduta del governo Prodi, si presenta al Consolato di Bruxelles per fornire le sue generalità: residente a Etterbeek – grazioso municipio dove Paul Cauchie costruì la sua *maison* – in avenue de Tervueren 143.

Nel 1962 Sergio Endrigo incise in 45 giri *Via Broletto 34*, la storia di un amore finito male. Quando negli anni duemila i vecchi appassionati di Endrigo vanno in via Broletto a Milano a cercare il civico 34, non lo trovano.

La stessa sorte potrebbe capitare a chi oggi si trovasse a passeggiare in avenue de Tervueren a Etterbeek. Sì, perché a Etterbeek il civico 143 di avenue de Tervueren non esiste. Basta controllare uno stradario e l'errore viene fuori, ma per Di Girolamo non c'è problema. Anche perché a Bruxelles il funzionario consolare Aldo Mattiussi gli controfirma la pratica; per ringraziarlo Di Girolamo gli regala una bella scatola di sigari. Quando il pm interrogherà Di Girolamo – dopo la denuncia del primo dei non eletti nella circoscrizione esteri Europa Raffaele Fantetti – il romano-belga si avvarrà della facoltà di non

rispondere, non senza fornire le sue generalità: «Di Girolamo Nicola, residente in Bruxelles, Etterbeek, avenue de Tervueren 143».

Peccato che, come abbiamo detto, il civico 143 di avenue de Tervueren non sia a Etterbeek, ma sia a Woluwe Saint Pierre, lì dove nacque il principe di Parigi, duca di Francia, Henri Philippe Pierre Marie d'Orléans, lì dove Di Girolamo non è mai passato, nemmeno per sbaglio.

Il gip di Roma così chiederà gli arresti domiciliari ma nel settembre 2008 il Senato respingerà l'autorizzazione.

Nel febbraio 2010 Di Girolamo è accusato di «associazione per delinquere finalizzata al riciclaggio di ingenti somme di danaro effettuato a livello internazionale attraverso una rete di società estere». Nell'ambito dell'inchiesta, che coinvolge anche Telecom Sparkle e Fastweb, si capisce il meccanismo che ha portato, in collaborazione con la famiglia Arena del clan di Isola Capo Rizzuto, Di Girolamo al Senato. Un'odissea in Europa a rastrellare voti, un giro vorticoso che porta ovunque Alberto Macori, collaboratore di Gennaro Mokbel, e Giovanni Gabriele, uomo di fiducia del clan di Capo Rizzuto. «Siamo andati a nord, poi stamo a torna' a sud, poi andiamo a ovest, quindi a est» dicono a telefono. I due girano tutti i quartieri italiani della Germania per raccogliere e compilare le schede elettorali con il nome di Di Girolamo.

La squadra è in tutta Europa: «Tu ti sei fatto la Germania, uno ce sta a fa la Francia, quello 'ndo stanno oggi si so' fatti i Paesi Bassi» dice Mokbel a Macori.

Alle 18.27 del 16 aprile 2008 Di Girolamo trabocca di felicità. «È un plebiscito. 24500 voti. Un'operazione strepitosa» dice al telefono al boss Franco Pugliese.

Il vero tramite di tutto sarà Gennaro Mokbel, legato ad Antonio D'Inzillo, considerato l'omicida di Enrico De Pedis, il Renatino della banda della Magliana, sepolto in una delle cappelle più esclusive del Vaticano, la basilica di sant'Apollinare. La stima di Mokbel per il senatore Di Girolamo è tutta racchiusa in una conversazione telefonica: «Per me Nicò puoi diventa' pure presidente della

Repubblica, per me sei sempre il portiere mio, cioè nel mio cranio sei sempre il portiere, non nel senso che tu sei uno schiavo mio, per me conti come il portiere, capito Nicò? Ricordati che io per le sfumature mi faccio ammazza' e faccio del male».

A febbraio 2010 *L'Espresso* pubblica una foto in cui Di Girolamo abbraccia il boss Franco Pugliese.

Il 1° marzo si dimette da senatore. Due giorni dopo il Senato accoglie le dimissioni. Questo uno stralcio del suo discorso in aula secondo gli atti parlamentari:

Sono entrato nell'Aula del Senato forte di una delega affidatami da 24 500 elettori di tutti i paesi europei, 24500 cittadini italiani né mafiosi, né delinquenti. Di una piccola parte di costoro avrebbe abusato un gruppo di individui probabilmente inquinati da frequentazioni criminali. Non mi interpreti come troppo ingenuo, signora Presidente, non ero consegnato anima e corpo a questi figuri. La frenesia della campagna elettorale mi ha spinto a valutare poco e male, e lei, mi auguro, immaginerà che non si diventi mafioso nello spazio di un mattino, colpevole come sono di uno o due incontri disattenti. Sono [...] una persona perbene, incapace tuttavia di difendersi innanzi alla protervia dei malevoli e dei menzogneri. [...] Non ho assolutamente portato all'interno dell'Aula l'indegnità della 'ndrangheta o della mafia, così come mi è stato ascritto. Ho visto una serie di fotografie sui giornali. Vorrei che chi è qui con me in questo momento riflettesse su cosa accade in campagna elettorale. In quell'evento specifico, quella sera ho fatto circa duecento fotografie davanti a quella torta. Vi era quel signore che dicono essere un mafioso, che a me era stato presentato come un ristoratore, proprietario di una catena di ristoranti anche all'estero, quindi persona con relazioni per poter votare all'estero. Ho fatto la fotografia davanti a quella torta successivamente con il parroco del paese, con il sindaco, con il maresciallo dei carabinieri, con trecento persone. Credo che anche voi abbiate fatto delle fotografie e non credo che abbiate preventivamente chiesto in campagna elettorale i documenti o i carichi pendenti alle persone che hanno fatto le fotografie con voi. Però, per queste foto e nel giro di tre giorni è stata completamente annientata la mia vita, la mia vita professionale, politica e quant'altro...

Poi negli atti si legge tra parentesi: «Applausi dai gruppi

Pdl e Lnp e dei senatori Pinzger, Thaler Ausserhofer, Galperti e Rossi Paolo. Molti senatori del gruppo Pdl si fanno attorno al senatore Di Girolamo manifestando solidarietà». Interverrà anche Maurizio Gasparri: «Rispetto è la parola che usiamo per una persona che oggi, dimettendosi, si chiude dietro le spalle le porte del Senato sapendo che oggi stesso si apriranno per lei le porte del carcere. È un percorso durissimo e doloroso».

A sera Nicola Di Girolamo, sguardo in fondo anche bonario, si costituisce in caserma e viene portato a Rebibbia.

Poi ai magistrati, dopo poco, racconterà il meccanismo della frode dell'iva all'interno di Fastweb e Telecom Italia Sparkle. Il suo compenso? Un milione e settecentomila euro.

Raffaele Lombardo

Raffaele Lombardo, classe 1950, una lunga frequentazione negli ambienti salesiani, psichiatra, negli anni ottanta gira per la Sicilia con una Lancia Delta Hf 16 valvole blu. O forse no.

Politicamente cresce nella Dc, all'ombra di Calogero Mannino. La sua vita cambia il 22 giugno 1986, quando viene eletto deputato all'Assemblea regionale siciliana.

Pochi mesi prima l'Usl 35 aveva bandito un concorso per cinque posti, poi sessanta, di assistenti amministrativi. Nel 1989 dopo le prove scritte fioccano i ricorsi e gli esposti alla magistratura. Dopo un ricorso al Tar si ottiene anche la sospensiva.

Il candidato che ha presentato il ricorso, il 26 ottobre 1991 torna a casa e trova la porta bruciata. Entra e squilla il telefono: «Pezzo di merda, ritira il ricorso o ammazziamote e la tua famiglia». Allora si spaventa e fa marcia indietro, ma la magistratura ha già aperto un'inchiesta.

Alcuni candidati sono favoriti, in cambio di voti. Il 22 aprile 1992 Raffaele Lombardo, che ora è anche assessore regionale agli Enti locali, viene arrestato e poi condannato

in primo grado. Si dimette da assessore, ma verrà poi assolto in appello.

Passano due anni e il 23 luglio 1994 finisce di nuovo in carcere.

C'è un appalto da 48 miliardi di lire per i pasti all'ospedale Vittorio Emanuele II di Catania. Lombardo, con Rino Nicolosi, Salvo Andò e Antonino Drago, è accusato di averlo garantito al presidente dell'Inter Ernesto Pellegrini, in cambio di una tangente. Poi Pellegrini patteggia, cade l'associazione per delinquere e la corruzione si trasforma nel reato di finanziamento illecito ai partiti. Passa un po' e Lombardo viene assolto.

Lombardo sarà un uomo Udc fino al 2005, quando fonderà il Movimento per le autonomie. Parlamentare europeo dal 1999 al 2008, Raffaele Lombardo è dal 14 aprile 2008 l'erede di Salvatore Cuffaro alla presidenza della regione. Nel 2009 sui quotidiani siciliani appare un breve trafiletto: «Archiviata dalla Procura di Catania un'indagine di mafia che ha sfiorato il governatore». Totò Cuffaro ci rimane male: «A me avete dedicato intere collezioni di giornali per molto meno».

Il 29 marzo 2010 Cuffaro è accontentato, i giornali parlano di Lombardo. «Lombardo sotto inchiesta a Catania. "Concorso esterno con la mafia"» titola per esempio *la Repubblica*.

L'indagine è riaperta. Un dossier dei Ros, lungo tremila pagine, dimostrerebbe i contatti tra il boss della mafia catanese Vincenzo Aiello e i fratelli Lombardo, Raffaele e Angelo. Con loro, indagati anche il deputato regionale dell'Udc Fausto Fagone, il sindaco di Palagonia e altri sindaci, che sarebbero stati eletti grazie all'appoggio delle cosche.

Ad accusare Raffaele Lombardo è soprattutto Maurizio Avola, uomo d'onore della famiglia di Nitto Santapaola.

Avola un giorno guarda la tv e riconosce Raffaele Lombardo. Non lo vede da anni. Dice di averlo incontrato una volta per caso a San Giovanni La Punta, in casa di un falegname, che parlava con il latitante Nitto Santapaola. Ricorda bene anche la sua macchina: una Lancia Delta Hf 16 valvole blu.

Ai microfoni del TgR Lombardo, che due settimane prima aveva ufficializzato la nascita del Partito del sud, nega: «Replico a questa pattumiera di notizia di oggi, dicendo molto chiaramente che si tratta di notizie paradossali fino a essere ridicole. La matrice della loro diffusione, ne sono convinto anch'io, è politica. Non ho mai avuto a che fare o trattato, neppure indirettamente, con uomini della mafia. Tanto meno con questo signor Aiello o l'altro che dice di avermi incontrato si chiama Avola, con una macchina che non ho mai guidato e che non ho mai visto neppure com'è fatta».

LA PAROLA È COSA NOSTRA

Breve storia delle parole

Nell'agosto 2009 è morto, a ottantacinque anni, Santi Correnti, un noto storico della Sicilia, alla quale aveva dedicato novantadue opere. Nel 1987 aveva pubblicato per la casa editrice Mondadori *Il miglior perdono è la vendetta. Storia e dizionario del linguaggio mafioso*. È un libro storico-linguistico che segue la distinzione tra vecchia e nuova mafia.

Dal periodo borbonico discendono, tra le altre:

Affunari. Ammanettare, perché nel Settecento si adoperavano le funi.

Cacamancia. Cella (dove si fanno i bisogni essenziali, quali evacuare e nutrirsi).

Muffa. La polizia, perché puzza.

Dai moti rivoluzionari antiborbonici:

Cani corsu. Poliziotto, detto così per la sua ferocia.

Fari la santa bannerà. Rubare, saccheggiare (come fecero molti delinquenti fingendosi patrioti).

Finiri a frisca e a pirita comu' o Quarantotto. Finire male (come i moti del 1848-49, che finirono con un insuccesso, «a fischi e a peti»).

Poi arrivarono le due guerre mondiali. E così nacquero:

Piscicani. Arricchito di guerra.
Cassetta. Speciali punizioni corporali, eseguite su detenuti legati a una cassa, con braccia e piedi penzolanti.
Mazzu. Il fascio littorio, formato da un mazzo di verghe con una scure, simbolo del fascismo.
Salutu tomàticu. Il saluto romano.

Erano gli anni in cui i siciliani partivano per l'America, e a volte tornavano. E così la mafia iniziò a dire parole come:

Alluccari. Guardare attentamente (da *look*).
Biffa. Il pene (da *beef*).
Bisinissi. Culo (da *business*).
Calabusa. Prigione (da *calabush*).
Ccianza. Occasione (da *chance*).
Taittu. Culo (da *tight*, abito che copre il di dietro).
Zzurraàiti. Va bene (da *that's all right*).

Sono, per Correnti, i tempi del «bacchagghiu», linguaggio gergale in uso fino agli anni settanta, quando la mafia da «“cittadina” diventa internazionale». Il «bacchagghiu» era «un gergo di ladri, di borsaioli e di sfruttatori di prostitute».

Un gergo che comprendeva espressioni come queste:

Abbuccàricci 'u brodu. Uccidere (rovesciare il brodo addosso).
Addummisciri. Uccidere (addormentare).
Aggiuccari. Uccidere (far sedere un animale).
Attaccari i ferri. Promuovere a mafioso un picciotto.
Batista. Donna morta.
Capatufa. Pistola.
Cavaddu. Coltello, perché chi lo possiede si sente a cavallo.
Crucifissu. Coltello a serramanico, dalla forma a croce.
Ittari i virmiceddi. Fare una confessione completa (vomitare i vermicelli).
Liccasapuni. Coltellaccio, grosso come quello del droghiere. *'nzippulari.* Accoltellare.
Pagghiuni, bruciari 'u. Fare sesso senza pagare.
Pitrusinu. Peli del naso (prezzemolo).
Smatuciari (da *matuciu*, ano). Sodomizzare; vendicarsi; abbindolare.
Stecchiti, o mi stoccu 'n tri. (lett. «Piegati, o mi piego in tre».)
Varcocu. Organo femminile (albicocca).

Poi arrivò il mafiese, la lingua della mafia internazionale.

La stessa parola «mafia» non fu più usata, sostituita da Cosa Nostra, una cosa più vaga, ma quasi più istituzionale.

Per un glossario del mafioso Santi Correnti studiò anche dettagliatamente il linguaggio delle deposizioni di Totuccio Contorno e del suo maestro Tommaso Buscetta.

Dieci parole di Totuccio Contorno:

Abbinarsi. Fare lega.

Abbruciari u carbuni. Essere sul chi vive.

Acqua 'nto puzzi, pigghiari (prendere acqua dal pozzo).

Attingere informazioni.

Carbuni, abbruciari 'u. Essere sul chi vive.

Cuntari morti e passioni. Raccontare per il filo e per segno.

Incocciare 'mmenzu u purpu (capitare fra i tentacoli della piovra). Rimanere avviluppato nei traffici della mafia.

Mangiare. Uccidere.

Pigghiari. Colpire, scegliere, sposare, subire.

Strùmmula (trottola). Essere intimi.

Umm'a firu (non me la fido). Non ne sono capace.

Cinque parole di Tommaso Buscetta:

Consumare. Inguaiare.

Fare una persona. Ucciderla.

Morte bianca. Droga.

Piove e non piove. Incerta possibilità di riuscita di un'impresa.

Tragediatore. Calunniatore.

Colluso

Colluso, voce del verbo colludere, participio passato. Colludere è voce dotta, dal latino prima «giocare insieme», poi «intendersela con qualcuno». La collusione in diritto è un «accordo fraudolento concluso tra due o più parti per un fine illecito».

La parola negli anni ottanta non sembra molto usata. Tra il 1985 e il 1990 sul quotidiano *la Repubblica* compare sei volte. Dal 1992 in poi c'è l'impennata.

Chi è colluso con la mafia, letteralmente, alla latina, «gioca» con la mafia, «se la intende» con la mafia.

Nel marzo 2010 su Wikipedia alla voce «Collusione tra

politica e mafia», dopo una spiegazione enciclopedica, un approfondimento su Emanuele Notarbartolo e la voce «Lo sviluppo», compare quello su «i personaggi principali». Ci sono Benigno Zaccagnini, Giulio Andreotti, Vito Ciancimino e Salvo Lima, Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri e Salvatore Cuffaro.

Però Wikipedia è un'enciclopedia libera e chiunque vuole va lì e scrive. Allora alla voce «Collusione tra politica e mafia» si avverte: «Questa voce o sezione di storia non cita alcuna fonte o le fonti presenti sono insufficienti».

Contiguo

Si può essere collusi con la mafia o anche contigui alla mafia. Contiguo, voce dotta, da contingere, «toccare, venire in contatto».

Letteralmente non si sa se sia più grave essere collusi o contigui. Nel linguaggio dell'Assemblea regionale siciliana se una persona è contigua alla mafia ma non organica, fa parte della «mezzamafia».

La voce «contiguità» compare anche nel divertente *Dizionario del perfetto mafioso* di Nando Dalla Chiesa, uscito per la casa editrice Mondadori nel 1990. Per Dalla Chiesa il termine «sta a indicare un particolare tipo di rapporti che si può stabilire, per mille inesplorabili vie, e per una serie di cause assolutamente fortuite, tra uomini politici, amministratori o magistrati (ma anche giornalisti o preti) ed esponenti della cosiddetta mafia. Date le vie e le cause che originano il rapporto, si tratta di una relazione del tutto ininfluyente sulla integrità morale delle persone coinvolte. Di provenienza omerica (cfr. *Iliade*, canto VIII: “Achille era contiguo agli achei”), il termine conserva ancora ai nostri tempi una sua qual nobiltà, un suo afflato misterioso, del quale investe evidentemente gli stessi interessati, che infatti vengono sistematicamente promossi (appunto perché “contigui”) ai massimi posti di responsabilità dello Stato».

Il detto

Se c'è un pregio delle persone anziane è quello di saper racchiudere in una frase tutta la complessità della vita. E lo fanno portando avanti le tradizioni. Un detto si tramanda nel corso degli anni e amen.

Un detto che ripetono spesso i vecchi delle province interne della Sicilia recita così: «Il mafioso nasce mafioso e muore sbirro, lo sbirro nasce sbirro e muore mafioso».

Mafioso

Nel suo *Dizionario del linguaggio mafioso* Nando Dalla Chiesa presenta addirittura tre accezioni della parola «mafioso»:

1) Essere inesistente, di cui ci si compiace di favoleggiare nelle sere d'estate soprattutto fra turisti e intellettuali decadenti.

Sinonimi: Ufo, mostro di Lockness, uomo delle nevi.

Contrario: cavaliere inesistente (letterario).

2) Uomo generoso, leale, amichevole, di sentimenti grezzi ma profondi, solito rubare ai ricchi per dare ai poveri e poi rubare ai poveri per ridare ai ricchi per poter rirubare ai ricchi per dare ai poveri (continua ad libitum).

Sinonimi: ribelle, generoso; Robin Hood. *Contrari:* Ubbidiente, egoista, suddito; pecorone.

3) Simpatico (e talvolta pericoloso) essere deviante che agisce a titolo puramente individuale.

Sinonimi: briccone, bricconcello, scalmanato, testa calda, squinternato, violento, rissoso.

Contrario: integrato.

Mascariare

Mascariare, verbo transitivo, significa «accostare alla mafia», insozzare, «mascherare» una persona di disonore.

Voce dialettale, si diffonde pian piano, ma mai con intensità tale da entrare nel dizionario della lingua italiana.

Nel novembre 2000 il termine è usato da Gianfranco Micciché, nei giorni in cui iniziano a diffondersi le voci che alla Procura di Palermo ci sia già pronta una richiesta di arresto nei suoi confronti. «Se io non fossi coordinatore regionale di Forza Italia» dice Micciché «una cosa del genere non sarebbe mai accaduta. L'obiettivo è mascariare.» Nel 2005 l'Assemblea regionale siciliana promuove la sua attività parlamentare con una linea di gadget. Carte da gioco, opuscoli, libri e giochi da tavolo, volumetti tascabili e cd rom, destinati ai giovani visitatori del Palazzo e degli stand istituzionali che rappresentano l'Ars a fiere, mostre e saloni.

In più ci sono i glossari, volumetti illustrati monotematici. Il gergo della vela, della salute, della natura, dell'arte e del calcio applicati alla politica. In quello medico-politichese insieme al termine «immunità» compare «mascariare», imbrattare, per «gettare un'ombra su una persona, facendolo sospettare di un'illegalità o di contiguità mafiosa».

Il termine tra gli altri è stato usato anche da Margherita Boniver, prima socialista, poi in Forza Italia. Il 29 novembre 2009, nei giorni delle dichiarazioni del pentito Gaspare Spatuzza su Silvio Berlusconi, la Boniver scrive, sul suo blog, un post intitolato «Basta fantasie per “mascariare” Berlusconi»: «Mai nessun governo come quello Berlusconi ha avuto tanto successo nel combattere la mafia ed inasprire le leggi per sconfiggerla. Eppure ci si esercita nel “mascariare”, per usare un termine di Sciascia, il presidente del Consiglio agitando lo spettro del concorso esterno, tipico reato da inquisizione, per costringerlo alla dimissioni. Per fortuna il Capo dello Stato, ieri, ha detto parole di grande saggezza quando ha invitato i magistrati a fare il loro mestiere ed alle minoranze politicizzate di smettere di inseguire seguire fantasie morbose».

Finisce con la u, papellu. Alla voce «papellu» del *Vocabolario siciliano* a cura di Giorgio Picciotto, leggiamo: «Biglietto-scritto lungo e circostanziato, una lettera, un ricorso, un rapporto disciplinare».

Poi diventa il foglio dell'accordo, della trattativa, la lista della spesa della mafia nel mercatino dello Stato. Probabilmente la prima volta che la parola compare sui giornali è nel settembre 1996, quando emerge che Giovannino Brusca detto u Verru, cioè il maiale per la sua fissazione per le donne, sta riempiendo pagine di verbali raccolti dalle procure di Palermo, Caltanissetta e Firenze che stanno vagliando attentamente ogni sua parola.

Il papello è un vero papiro (*papýrus* in latino e *pápyros* in greco). È scritto a penna, non segue una riga immaginaria. Se fosse scritto in corsivo e se avesse miniature, sembrerebbe tratto dal codice palatino. Le richieste sono tutte legittime per essere una proposta della mafia allo Stato. Hai lo Stato di fronte, è giusto, non accontentarti. Chiedi la revisione della sentenza del maxiprocesso, l'annullamento del decreto legge del 41 bis e la chiusura delle supercarceri.

Cormac McCarthy diceva che non si può fare a meno di nulla.

Però forse di quella richiesta, la dodicesima, «Levare tasse carburanti come Aosta», se ne poteva veramente fare a meno.

O forse, nella sua ingenuità, è la più geniale.

Pizzino

Pizzino è una frazione di una quarantina di abitanti del comune di Taleggio, in provincia di Bergamo, una pizza un po' più piccola del normale a prezzo ben più alto di quello di una mezza pizza e, in siciliano, un piccolo pezzo di carta.

Nel gennaio 2002 i giornali italiani iniziano a descrivere ciò che emerge dalle indagini sulla «rete Provenzano». Non il telefono, né altro: sono i «pizzini» a

far viaggiare le informazioni e gli ordini. «Pizzini», scritto così, con le virgolette, perché ancora non si sa bene cosa siano. E grazie ai pizzini nessun ordine rimane inevaso: la prova è nelle risposte, che i «postini» commentano chiacchierando in privato. Ed è così che i mafiosi si dicono per esempio, prima delle Europee del 1999, che bisogna votare per il Polo e per Marcello Dell'Utri «perché sennò lo fottono» e invece se lo portano in Europa «non lo tocca più nessuno».

I pizzini arrivano ovunque, anche in carcere.

Il sistema non è neanche difficile né innovativo. Binnu u Tratturi prende spunto da Gaio Giulio Cesare, che lo usava per proteggere i suoi messaggi segreti. Si sostituisce a ogni lettera il numero corrispondente alla posizione nell'alfabeto sommato a 3 e si compone così un lungo numero. Allora il 7 è una d (4+3), il 10 è una g (7+3) e così via. L'11 aprile 2006, a settantatré anni, Binnu viene arrestato e la parola pizzino si diffonde in un lampo. Sui giornali si trova quasi ogni giorno, senza virgolette e compare nei titoli dei libri (quattro dal 2007 al 2009, uno su tutti: *Voi non sapete. Gli amici, i nemici, la mafia, il mondo nei pizzini di Bernardo Provenzano* di Andrea Camilleri).

La parola è sempre più diffusa e viene sfruttata anche commercialmente. La Fabriano, tra gli album che si comprano a scuola per imparare a fare la squadratura, quaderni, agende, penne e tanto altro, lancia nel 2008 i «Pizzini», piccoli astucci da borsa o da automobile stampati con motivo bamakò – cerchi concentrici, stile ipnotico –, contenenti cinquanta post-it. Sono in vendita a 4 euro e 80 e sono presenti anche nel bookshop del Quirinale.

Oggi la parola pizzino vuol dire più o meno «biglietto segreto». «Pizzino» è stato per esempio definito il bigliettino che a fine 2008, durante la trasmissione *Omnibus* in diretta su La7, Nicola Latorre del Pd ha passato a Italo Bocchino del Pdl, suggerendogli la risposta da dare a Massimo Donadi dell'Idv, che gli chiedeva chiarimenti in merito alla nomina della Vigilanza Rai, dopo che il Pdl aveva rifiutato Leoluca Orlando.

Quaquaraquà

C'è una canzone di Francesco Guccini del 1978 che s'intitola *Le cinque anatre*. È inverno, cinque anatre partono per il Sud. Una muore per un «morso crudele», due di freddo, una di fame. Ne resta una. Forse solo lei vedremo arrivare, «ma quel suo volo certo vuole dire» ci fa sapere Guccini «che bisognava volare».

E le altre? Le altre morte? Quelle sono quaquaraquà. Quaquaraquà fanno in quanto anatre, e quaquaraquà sono, in quanto pappemolli, pavide, morte.

La parola «quaquaraquà» nasce modellata sul verso delle anatre e delle oche. Poi la usano i mafiosi. Quelli che non sono neanche mezzi uomini, neanche ominicchi, sono quaquaraquà.

A rendere famosa la parola – «voce del gergo della mafia» ci dice il DevotoOli – sarà notoriamente Leonardo Sciascia. Nel *Giorno della civetta* fa dire a don Mariano Arena una delle poche frasi – insieme a «Quel ramo del lago di Como» e «M'illumino d'immenso» – che dopo il liceo tutta Italia ricorda:

Io ho una certa pratica del mondo; e quella che diciamo l'umanità, e ci riempiamo la bocca a dire umanità, bella parola piena di vento, la divido in cinque categorie: gli uomini, i mezz'uomini, gli ominicchi, i (con rispetto parlando) pigliainculo e i quaquaraquà... Pochissimi gli uomini; i mezz'uomini pochi, ché mi contenterei l'umanità si fermasse ai mezz'uomini... E invece no, scende ancor più giù, agli ominicchi: che sono come i bambini che si credono grandi, scimmie che fanno le stesse mosse dei grandi... E ancora più giù: i pigliainculo, che vanno diventando un esercito... E infine i quaquaraquà: che dovrebbero vivere come le anatre nelle pozzanghere, ché la loro vita non ha più senso e più espressione di quella delle anatre... Lei, anche se mi inchioderà su queste carte come un Cristo, lei è un uomo...

Il 10 gennaio 1987 Sciascia scriverà sul *Corriere della Sera* il famoso articolo sui «Professionisti dell'antimafia». È lì che parla di Leoluca Orlando e Paolo Borsellino come,

appunto, di «professionisti dell'antimafia».

Subito il Coordinamento antimafia risponde con un comunicato. A scriverlo è il ventiquattrenne Francesco Petruzzella, che studia Giurisprudenza.

Petruzzella in quel comunicato – proprio nei giorni in prossimità dell'elezione del presidente del Csm, che vedeva candidati Giovanni Falcone e Antonino Meli – definisce Sciascia un «quaquaraquà».

Oggi «quaquaraquà» si usa moltissimo. Ed è pure in fondo un insulto gentile. C'è il figlio di puttana, il bastardo. Poi c'è il giustizialista che una volta era un pregio e adesso è un'offesa.

Quando invece vuoi essere gentile, dici: «Sei un quaquaraquà».

Anzi, è anche dolce. Per il Devoto-Oli per esempio l'uomo quaquaraquà è un «chiacchierone», o una «spia».

41 bis

Prima l'articolo 41 bis era un normale articolo di una normale legge, la n. 354, del 26 luglio 1975.

Poi dopo la morte di Falcone fu emendato dall'articolo 19 del decreto legge 8 giugno 1992, n. 306, che ha esteso la possibilità di sospensione delle regole di trattamento ai casi di detenuti (anche in attesa di giudizio) incarcerati per reati di criminalità organizzata, terrorismo o eversione.

E le cose – linguisticamente – sono cambiate.

Di 41 bis si parla spesso, lo conosce anche Riina. «41 bis» potrebbe persino entrare in un dizionario, per quanto è utilizzato, e sarebbe il primo caso di un sintagma con un numero e una voce dotta. Dal 1992 al 2009 sul *Corriere della Sera* «41 bis» è comparso 597 volte.

Terzo livello

Di solito per fare delle graduatorie approssimative si usano sistemi di categorizzazione un po' superficiali. Se un film è bellissimo è di serie A, se non è un granché è di serie B, se

è con Alvaro Vitali è di serie C. E poi ci sono i livelli. C'è l'alto livello, espressione che nel gergo giovanile può diventare al plurale addirittura aggettivo («Com'era la cena?» «Alti livelli», cioè gustosissima) e il basso livello, che è il contrario; c'è poi il primo livello, che è come l'alto ma meno usato, il secondo livello e il terzo livello (quando una cosa fa proprio schifo).

Ma vari sono i modi di concepire i livelli; non necessariamente come scale di valore. E così ci sono due tipi di «terzo livello». Il primo è quello di cui parlano Giovanni Falcone e Giuliano Turone, in una relazione del 1982 presentata al Csm, intitolata *Tecniche di indagine in materia di mafia*. I due distinguevano allora i reati in reati di primo, secondo e terzo livello.

I reati del primo livello rientrano «in attività criminali direttamente produttive di movimenti di denaro» (estorsioni, contrabbando di tabacchi, traffico di droghe ecc.), i reati del secondo livello sono quelli «che si collegano comunque alla logica mafiosa del profitto ed alle relative lotte fra le cosche per il controllo dei campi di attività» (omicidi interni) e infine i reati del terzo livello sono i delitti «che mirano a salvaguardare il perpetuarsi del sistema mafioso in genere (... si pensi ad esempio all'omicidio di un uomo politico, o di altro rappresentante delle pubbliche istituzioni, considerati pericolosi per l'assetto di potere mafioso)».

L'espressione «terzo livello» però sarà usata negli anni successivi dai media non in riferimento ai reati di mafia, ma all'organizzazione mafiosa.

O' sistema mafia è un edificio – immenso, grigio, che svetta su ogni palazzo del paese, più vasto dello Zen di Palermo, più alto del Pirellone di Milano – a tre piani. Al primo piano ci sono gli esecutori materiali, al secondo i capimafia e al terzo, il «terzo livello» – in alto, in alto, in alto, – una supercupola formata da politici, finanziari, massoni, sovrapposta alla commissione mafiosa.

Chi può battere mafia e politica?

Vendetta trasversale

La vendetta in latino era la *vindicta*, una grossa verga con cui si toccava lo schiavo che doveva essere posto in libertà. Così assunse il significato di «liberazione». Poi da *vindicare*, pretendere, rivendicare, diventò una vendetta come la conosciamo oggi, una punizione.

Trasversale, che sta di traverso, che attraversa, intersecante. In fisica esistono le onde trasversali, che sono quelle per le quali le vibrazioni avvengono in direzione perpendicolare alla direzione di propagazione.

La vendetta trasversale è quindi una vendetta «perpendicolare»; non ti colpisce direttamente ma ti fa male lo stesso perché ti colpisce all'altezza del cuore. La vendetta trasversale si sostiene su una legge lapalissiana: «Se non puoi colpire il traditore, colpisci il suo sangue».

Una delle più famose vendette trasversali è sicuramente quella capitata a Patrizio Peci, brigatista cresciuto a Ripatransone, nella cittadina con il vicolo più stretto d'Italia.

Il 19 febbraio 1980 Patrizio Peci sta aspettando il suo collega Rocco Micaletto in piazza Vittorio a Torino. Nell'attesa ne approfitta per una pisciata nel vespasiano pubblico, ben più confortevole di quello fetido di casa sua. È lì che lo prendono gli uomini del generale Dalla Chiesa. Nei mesi successivi Patrizio parla e descrive la struttura delle Br. Il 10 giugno 1981 suo fratello minore Roberto viene sequestrato dalle Br; lo accusano di essere stato a conoscenza della delazione del fratello, ma è soprattutto una vendetta, una vendetta trasversale, nei confronti di Patrizio. Filmeranno con una Super 8 la sentenza di morte; l'ostaggio chiederà la messa in onda ma la Rai dell'allora presidente Sergio Zavoli non la trasmise, per non offrire alle Br un mezzo per intimorire i giovani che volevano abbandonare la lotta armata.

Il 3 agosto Roberto Peci viene fatto fuori con undici colpi di arma da fuoco.

Una delle prime vendette trasversali in cui ci va di mezzo un ragazzone avviene il 19 ottobre 1984 a Napoli.

Ferdinando Schlemmer, tredici anni, è il figlio di Giacomo, cinquantun anni, detto o Nennillo, malavitoso

che ha passato buona parte della vita tra carceri e manicomi della Repubblica.

In via Tribunali, a due passi da corso Vittorio Emanuele, Ferdinando è nella sala giochi «Diego Maradona», a giocare a Tetris o a uno sparatutto. A un certo punto entra un uomo sui trentacinque.

«Chi è il figlio d'o Nennillo?»

Nanduccio alza la mano.

L'uomo estrae la pistola dalla tasca e spara. Un proiettile calibro 38 colpisce il ragazzino sul femore della gamba sinistra, un altro sulla gamba destra.

O Nennillo il giorno dopo in ospedale commenterà: «Sono dei vigliacchi, degli infami, degli uomini di niente per quello che hanno fatto al mio ragazzo. Potevano sparare a me. Sono sempre in strada. Potevano farlo a tradimento di spalle o se erano uomini guardandomi negli occhi. E invece hanno colpito quella povera creatura».

Venticinque anni dopo, nel 2007, il camorrista Gennaro Panzuto sarà arrestato a Londra, accusato tra le altre cose di aver fatto fuori Graziano Borrelli, genero dei Misso, nell'ambito della «faida della Sanità», scoppiata tra il clan Misso e alcuni scissionisti legati al boss Salvatore Torino. Panzuto confesserà l'omicidio e rivelerà di averlo compiuto con l'aiuto di due «collegghi». Uno si chiama Ciro Mercurio.

L'altro è un certo Ferdinando Schlemmer.

IO LA MAFIA L'HO VISTA SOLO AL CINEMA

Forse tutto partì da Emmanuel Goldenberg, nato nel 1893 in Romania da famiglia ebrea ed emigrato a nove anni a New York.

Quando capisce che la sua carriera sarà nel mondo dello spettacolo, Goldenberg si trova un nome d'arte: E.G. Robinson, poi Edward G. Spesso spiegherà che la G non ha un significato preciso: può stare per *god* o per gangster (ma era per Goldenberg).

Robinson infatti nel cinema è il gangster per eccellenza e nel 1930 è il Rico di *Piccolo Cesare* (diretto da Mervyn Le

Roy), il classico gangster americano così come lo conosciamo oggi, che, nella Chicago degli anni venti, riesce a diventare un grande boss della mafia.

Finirà male: «Madre di dio, è questa la fine di Rico?» si chiederà al termine del film.

Nella versione originale dei *Simpson* la voce del commissario Winchester, doppiata da Hank Azaria, è ispirata a quella di Robinson.

Nel giro di due anni vengono fuori altri due film-pilastrini del gangsterismo mafioso: *Nemico pubblico* di William A. Wellman, con James Cagney e *Scarface. Lo sfregiato* di Howard Hawks, in cui il protagonista Tony Camonte è interpretato da Paul Muni.

Passano diciassette anni e succedono tante cose. In Italia compare un duce che dopo vent'anni viene fatto fuori in piazzale Loreto. Quattro anni dopo, nel 1949, esce il primo film su Cosa Nostra. Si chiama *In nome della legge* ed è tratto da *Piccola pretura*, romanzo del magistrato palermitano Giuseppe Guido Lo Schiavo. Il regista è un uomo del Nord incuriosito dalla Sicilia. Si chiama Pietro Germi.

Il film, girato a Sciacca, è ambientato a Capodarso e racconta la storia di un giovane pretore settentrionale interpretato da Massimo Girotti, già simbolo-sexy delle donne italiane, che entra in conflitto con un potente barone latifondista (Camillo Mastrocinque) e si scontra con l'omertà della popolazione.

Un giorno suonano di colpo le campane nel paese di Capodarso. Tutti corrono a cavallo o a piedi verso la chiesa e lì c'è il pretore: «Ora che siete tutti qui vi dico che questo è un processo. Mezz'ora fa, colpito da una scarica di doppietta, è stato trovato il corpo di Paolino. Aveva diciassette anni e non aveva fatto male a nessuno. Ebbene, Paolino l'avete ammazzato voi che invece di aiutarmi a svolgere il mio compito mi avete considerato un nemico della vostra pigrizia. L'avete ammazzato voi che avete creato mille ostacoli al mio lavoro [...]. Voi tutti, uomini e donne, che vi siete lasciati avvilire dalla paura anche quando si trattava di scoprire e punire gli assassini dei vostri figli, che avete tentato di sopraffare la legge persino

quando difendeva i vostri interessi. [...] Certo solo uno di voi ha materialmente sparato al ragazzo, uno che forse mi sta ascoltando e che non riuscirò a giudicare e a punire perché protetto dalla vostra paura».

Il film incasserà 401 milioni, quando il prezzo medio del biglietto è intorno alle 90 lire, e conquisterà tre nastri d'argento. Molti dibattiti tra pubblico e critica: il film piace molto per esempio a Ennio Flaiano, che giudica il protagonista «un personaggio eroico», ma piace meno – molto meno – ai cittadini di Sciacca. Il giorno della prima c'è tutto il paese, molti degli abitanti non sono mai stati in un cinema. Buio in sala, scorre l'immagine di una campagna siciliana. La voce è drammatica: «Questa terra, questa sconfinata solitudine spezzata dal sole è la Sicilia». Ma poi si sente la parola «mafia» e tutti gelano.

Nessuno fiata però, anche perché è lì che nel 1947 è stato ammazzato il sindacalista Accursio Miraglia.

Negli anni sessanta i film si moltiplicano. Escono per esempio *Il magistrato* (1959) di Luigi Zampa e *L'onorata società* di Riccardo Pazzaglia (1961), diventano film i libri di Sciascia come *A ciascuno il suo*, per la regia di Elio Petri (1967) e *Il giorno della civetta*, per la regia di Damiano Damiani (1968).

Il capolavoro è del 1961, il regista è Francesco Rosi, il film si chiama *Salvatore Giuliano*. Il bandito indipendentista non appare quasi mai, se non di sfuggita; suo cugino, Gaspare Pisciotta, è interpretato dall'americano Frank Wolff. Al processo in Corte d'Assise a Viterbo sono alla sbarra gli imputati della strage di Portella della Ginestra. Il giudice è Salvo Randone.

In doppiopetto grigio e con una sciarpa di seta intorno al collo Pisciotta prende la parola e rivela che Giuliano aveva scritto un memoriale con i nomi dei mandanti della strage di Portella. Randone dice: «Pisciotta, ma vi rendete conto di quello che dite?». E lui risponde: «Ho detto e ripeto di aver agito in collaborazione con le forze di polizia... Io lo volevo evitare, questo scandalo, ma ora è troppo tardi... Tutti quanti noi abbiamo servito con lealtà e disinteresse e i separatisti e i monarchici, e ora... iddi a

Roma, noi in galera... Banditi, polizia, mafia erano tutti una società».

Nel 1962 Alberto Lattuada fa interpretare ad Alberto Sordi la parte di un ragazzo siciliano che vive a Milano e lavora come tecnico in una grande fabbrica. Si chiama Antonio Badalamenti. Antonio decide di passare l'estate nella sua terra ma è ingabbiato dalla mafia. Deve andare in America viaggiando dentro un baule e fare un omicidio.

L'anno successivo Giorgio Simonelli ne fa una specie di parodia in *I due mafiosi*. I protagonisti sono Ciccio Ingrassia e Franco Franchi. Sorte strana per Franchi, interpretare un mafioso. Anni dopo sarà infatti citato da Antonino Calderone, pentito catanese, come «uomo molto vicino a Cosa Nostra».

Gli anni settanta sono gli anni dei primi due film del *Padrino*, usciti nel 1972 e nel 1974, considerati da ormai decine di classifiche ai vertici del cinema del Novecento. Il tema musicale di Nino Rota viene suonato a matrimoni e funerali in tutto il mondo, almeno dieci battute, tra cui «Gli farò un'offerta che non potrà rifiutare», fanno parte del linguaggio comune e un'intera generazione di mafiosi ha cercato di parlare e muoversi come Vito Corleone.

L'Italia risponde con Pasquale Squitieri – che nel 1994 sarà eletto senatore per An – che firmerà film come *Camorra* (1972), *Il prefetto di ferro* (1977) e *Corleone* (1978).

In questi anni Francesco Rosi intensifica la sua passione civile. Nel 1972 presenta *Il caso Mattei*. Dopo dieci minuti Mattei, interpretato da Gian Maria Volontè, perde la vita. Saranno ritrovati, si dirà nel film, «solo brandelli sparsi dappertutto». «Il prete ha benedetto in tutto dieci chili di carne e ossa.» Al soggetto e alla sceneggiatura partecipa anche Tonino Guerra, il poeta di Santarcangelo di Romagna.

Nel 1973 tra documentario e film Rosi sfrutta ancora il fascino misterioso di Gian Maria Volontè per raccontare la storia di *Lucky Luciano*. Il film inizia con un primo piano su un verbale e una voce che legge: «Nel 1946, la Giustizia americana fece un regalo alla Mafia. Rimandò in Italia,

dove era nato, Salvatore Lucania, alias Charles Lucky Luciano, il re della malavita di New York. Condannato a cinquant'anni di carcere nel 1936 in seguito alle accuse del procuratore Thomas E. Dewey, dopo nove anni di penitenziario venne graziato per "speciali servizi resi alle Forze Armate degli Stati Uniti" dallo stesso Dewey diventato Governatore dello Stato di New York».

Spirito dei tempi è anche *Confessione di un commissario di polizia al Procuratore della Repubblica* (1971) di Damiano Damiani, con Franco Nero e Martin Balsam. Il commissario finisce male e con lui Marilù Tolo, che viene ammazzata e deposta nuda in un pilone di cemento. È uno dei cadaveri più sensuali che si siano mai visti sullo schermo.

L'anno successivo Terence Young firma *Joe Valachi. I segreti di Cosa Nostra*. Nel 1973 Fernando Di Leo è il regista del *Boss*. Per il *Dizionario dei film* Farinotti si tratta di «un inconsistente film che potrebbe essere un lavoro di spionaggio, un giallo o un western se solo venissero leggermente modificati i dialoghi e, naturalmente, l'ambientazione», film in cui «si susseguono omicidi, massacri e violenze varie inframmezzate da sequenze erotiche».

Il film sarebbe probabilmente stato seppellito nell'oblio se solo l'allora ministro dei Rapporti con il Parlamento, Giovanni Gioia, non avesse presentato una querela per diffamazione al regista, poiché in una scena del film veniva nominato insieme a Tommaso Buscetta e Salvo Lima.

Dopo il sequestro della pellicola, Gioia ritirò la denuncia.

Poi gli anni ottanta. Sono gli anni in cui tutto cambia. Nel 1978 viene ammazzato Aldo Moro, tre anni dopo si scopre che esiste un'enorme loggia che gestisce il paese e che – forse più del Bologna di fine anni trenta – tremare il mondo fa. I bambini italiani – e molti dei loro genitori – non ne sanno niente. Giocano quasi tutti in quegli strani anni – ma in fondo tutti i nostri decenni sono piuttosto strani – con un tubetto che si chiama Crystal ball: basta soffiare dentro una cannuccia e *puff* si hanno dei

palloncini, un po' «chimici», ma che non macchiano. Almeno così diceva la pubblicità, che era martellante.

Nel dicembre 1987 va in onda *Indietro tutta!* dove Renzo Arbore e Nino Frassica lanciano un fantomatico Cacao Meravigliao. Agli italiani piace e lo chiedono con insistenza nei supermercati. Peccato. Peccato che era uno sponsor fasullo.

Intanto, fra tutte queste distrazioni, escono altri film.

Nel 1983 Nanni Loy manda in scena *Mi manda Picone*. Pasquale Picone, durante una seduta del consiglio comunale di Napoli, si cosparge di benzina e si dà fuoco per protestare contro il suo licenziamento dall'Italsider.

La moglie Lucia – interpretata dalla bellissima Lina Sastri – lo cercherà negli ospedali di Napoli, senza riuscire a trovarlo. Una scena entrata nell'immaginario collettivo è quella che la vede in ospedale chiedere aiuto a un infermiere.

«Scusate, per favore, sentite, solo un'informazione.»

«Con tutta questa folla? Ma mettetevi in fila» e le sbatte la porta in faccia.

Un uomo che è in coda, in manette, assiste alla scena e non gli va giù. Allora bussa, con le mani giunte, l'infermiere riapre la porta urlando «Embè, mo ti faccio passà la voglia na vota e per sempre...» ma quando si accorge che di fronte a lui c'è un uomo alto, minaccioso e in manette, dice, con la s alla napoletana: «A disposizione».

Ma Picone non si trova. Ad aiutarla nella ricerca interverrà poi Salvatore Cannavacciuolo, che scoprirà i giri illeciti – tra piccola malavita e piccola camorra – dell'ex operaio. Alla fine si capirà che quella tuta, quella che Picone indossava al momento dell'autocombustione, era rivestita di amianto, e lo aveva quindi protetto dalle fiamme.

Nella battuta finale del film Cannavacciuolo si chiede: «Che cos'è l'amianto? L'amianto è quella cosa che, quando ci va il fuoco vicino, invece di bruciare, va in culo a me».

Sono gli anni di altri film storici, di cui si è detto tanto. Sempre nel 1983 esce *Scarface* di Brian De Palma, la riscrittura cinquant'anni dopo del vecchio *Scarface* di Hawks. Il protagonista si chiama Tony Montana ed è Al

Pacino. Nel 1986 esordisce Giuseppe Tornatore. Lo fa con *Il camorrista*, tratto dal libro di Giuseppe Marrazzo su Raffaele Cutolo. Magistrale l'interpretazione di Ben Gazzara. Intanto John Huston presenta *L'onore dei Prizzi* (1985), con Kathleen Turner nel ruolo della prima donna killer della mafia sullo schermo. Jack Nicholson le ammazza il marito, che lei reputa molto intelligente. Allora Nicholson le fa: «Ma se era così fottutamente intelligente, come mai adesso è così fottutamente morto?». Poi ammazza anche lei.

Nel 1987 Brian De Palma presenta il famoso *Gli intoccabili*. Eliot Ness incastra Al Capone: Antonio Di Pietro avrebbe voluto fare lo stesso, ma lasciò la toga sul più bello. Nello stesso anno Michael Cimino propone *Il siciliano*, in cui stranamente Salvatore Giuliano è un Christopher Lambert, biondo con gli occhi azzurri.

I *Cento giorni a Palermo* di Carlo Alberto Dalla Chiesa, vengono raccontati da Giuseppe Ferrara nel 1984. A interpretare il generale è Lino Ventura, mentre sua moglie Emanuela Setti Carraro è Giuliana De Sio, che a quel tempo ha ventisei anni.

L'omicidio è preso, dopo i primi spari partiti dalla moto, con una panoramica dall'alto. Due macchine in rapida successione si fermano e sparano ancora per essere sicuri che i due siano morti.

Poi una donna che probabilmente ha visto la scena si avvicina alla macchina e urla: «Bedda madri, gli scannaru».

Un uomo la prende e la porta lontano urlando, come un forsennato, «Amoninne, amoninne, muoviti».

Questi sono anche gli anni in cui Damiano Damiani fa interpretare a Michele Placido, in *Pizza connection* (1985), la parte di Mario Violone, un mafioso che gestisce come copertura una pizzeria a New York. Michele Placido è poi anche il protagonista di *Mery per sempre* (1989) di Marco Risi. Qui fa il professore Marco Terzi che, dopo aver divorziato, accetta di lavorare nel carcere minorile Malaspina.

Al primo giorno di lezione i ragazzi si presentano a Terzi, ma uno sta zitto.

«Perché non mi vuoi dire il tuo nome?» gli chiede il professore.

«Manco me lo ricordo più.»

«Che vogliamo fare? Voi ve lo ricordate come si chiama?»

«Loro mi chiamano Minchia dura.»

«Ah, l'hai scelto tu questo nome? Te l'hanno dato i tuoi amici?»

«La vita. Nella vita c'è chi nasce minchia dura e c'è chi nasce minchia secca, c'è chi la piglia e c'è chi la dà.»

«E se a uno non gli piace né la prima né la seconda categoria che fa?»

«A te che ti piace?»

«Bè, se permetti sono affari miei.»

«Ah, ho capito, tu allora fai parte della terza categoria.»

«E quale sarebbe?»

«Quella delle testa di minchia.»

Il seguito uscirà l'anno successivo con il titolo *Ragazzi fuori*.

E così arrivammo agli anni novanta. Di cose ne succedevano ancora. Sembra facile tagliare una gola, ma quando si ha il coltello in mano, la mano trema. E così morì la Prima repubblica, ma lentamente, come se la mano avesse fatto poca forza. E così se ne aprì un'altra di Repubblica, che non fu più lieta.

Totò Riina fu arrestato, nacque un nuovo partito e vinse pure.

In tv tutti intanto guardavano *Non è la Rai*, un programma dove tante ragazze davano consigli, sculettavano, svegliavano le pulsioni sessuali dei padri italiani, che per la prima volta iniziarono a guardare la tv con le loro figlie. Commentavano distrattamente e con tono moralista quelle ragazze che cantavano in playback, ma il loro occhio era molto, molto attento.

Mentre succedeva tutto questo, il cinema si appassionava alla mafia e produsse in un decennio più di trenta film.

Nel 1990 si chiude il ciclo del *Padrino* con la terza

parte. Qui un politico italiano viene ucciso con la stanghetta dei suoi stessi occhiali, mentre il killer gli mormora: «Il potere logora chi non ce l'ha». Tre anni dopo iniziano le inchieste giudiziarie su Andreotti.

Nel 1990 poi vengono partoriti *King of New York* di Abel Ferrara, *Dimenticare Palermo* di Francesco Rosi e *Goodfellas. Quei bravi ragazzi* di Martin Scorsese. L'anno successivo esce in Italia *Johnny Stecchino*. Tutti ricordano la storia di questa commedia degli equivoci. Dante (Roberto Benigni) è un autista di un pulmino per handicappati che viene attirato a Palermo dalla donna di un boss pentito (Nicoletta Braschi). Ma Dante è un sosia del boss e rischia la morte. La scena più bella del film e forse la più famosa è quella che vede Benigni arrivare a Palermo ed essere preso in consegna da uno zio avvocato che gli racconta, durante il percorso, i problemi della Sicilia: «Purtroppo siamo famosi ne' mmondo anche per quacche cosa di negativo, eh per esempio quelle che voi chiamate... piaghe. Una, terribile, e lei sa a cosa mi riferisco... l'Etna, il vuccano, che quando si mette a fare i capricci distrugge paesi e villaggi, ma jè una bellezza naturale. Eh, ma c'è un'altra cosa, e questa è veramente una piaga grave che nessuno riesce a risolvere, lei mi ha già capito... jè la siccità... eh, da queste patti la terra d'estate brucia, jè sicca, una brutta cosa. [...] Ma jè la natura e non ci possiamo fari nenti. Eh, ma dove possiamo fare e non facciamo pecché in buona sostanza purtroppo non è la natura, ma l'uomo. Dov'è? È nella tezza e più grave di queste piaghe, che veramente diffama la Sicilia e in patticolare Palemno agli occhi de' mmondo... eh, lei ha già capito, è inutile che io gliela dica, mi veggogno a dillo... è il traffico! Troppe machine! È un traffico tentacolare, votticoso, che ci impedisce di vivere e ci fa nemici famija contro famija, troppe machine!».

Il film ha un grandissimo successo al botteghino e anche se è quantomeno strampalato parodiare una commedia sulla mafia così ben riuscita, l'anno successivo qualcuno ci prova.

Su un set che vede Martufello come protagonista, di

colpo, dopo due settimane di lavorazione, arriva il dietrofront. Si cambia la storia, si girano nuove scene e il protagonista non è più Martufello, ma Alvaro Vitali. Il film si chiamerà *Johnny Pierino*.

Martufello, che allora ha quarant'anni, viene allontanato. Allora fa causa alla produzione. La vince. E *Johnny Pierino* – ahinoi – non sarà mai distribuito.

Dopo *Narcos* nel 1992, Giuseppe Ferrara firma nel 1993 *Giovanni Falcone*. A interpretarlo è Michele Placido.

«Giovanni un'ultima cosa, hai dei rimpianti?» chiede l'intervistatrice, che lo conosce bene.

«Sì, di essere stato a un passo da una svolta epocale, ma di non essere riuscito a farla. Ma questo non lo scrivere.»

«Stai tranquillo, non scrivo niente.»

«No anzi, scrivi che si muore quando si è lasciati soli, quando si entra in un gioco troppo grande. Questo lo puoi scrivere.»

Placido sarà poi nel 1995 il regista di *Un eroe borghese*, dove a interpretare Giorgio Ambrosoli sarà Fabrizio Bentivoglio.

In questi anni non si può non parlare – nel mondo del cinema – di persone, come Ambrosoli, fatte fuori dalla mafia; la figura di Rosario Livatino per esempio viene raccontata da Alessandro di Robilant in *Il giudice ragazzino* (1993) mentre quella di *Paolo Borsellino* (1995) da Pasquale Scimeca. Nel 1996 Claudio Fragasso manda sugli schermi *Palermo-Milano solo andata* e nello stesso anno Cipri e Maresco *Lo zio di Brooklyn*. Di quest'ultimo la scena iniziale è forse la più celebre. Un uomo in mutande, calvo, si avvicina allo schermo e inizia a contare. Una voce fuori campo dice: «Ma che fa?».

«Conto gli spettatori. Conto gli spettatori!»

«E come va?»

«Va male.» E riparte a contare.

«Ma secondo lei perché va male?»

«Non lo capisce?»

«No.»

«Pazienza.»

«Pazienza? Ma lei lo sa?»

«Sì, perché il film fa schifo» urla «fa schifo. Dove vai lurido cane rognoso?» e sputa alla camera. Poi urla: «Ritorna al tuo posto!».

«Ma con chi ce l'ha?» chiede la voce.

«Uno spettatore se n'è andato via.»

Nel 1997 escono il grottesco *Tano da morire* di Roberta Torre – una specie di musical con colonna sonora di Nino D'Angelo, in cui donne palermitane dal parrucchiere cantano le lodi di un mafioso buono e gentile – e *Donnie Brasco* di Mike Newell, la dura vita di un infiltrato che finisce per pensare e parlare come loro: di ogni cosa dice «Forget about it» e quando i colleghi gli chiedono che cosa vuol dire, ebbene vuol dire tutto, e soprattutto il fatto che stai per essere ammazzato. La traduzione italiana è: «Che te lo dico a fare?».

Nel 1999 parte, sull'emittente americana Hbo, la serie *I soprano*. Ha un grande successo e subito il *New York Times* la definisce «l'opera della cultura pop più importante dell'ultimo quarto di secolo». La serie – scritta da David Chase – descrive la vita di Tony Soprano, boss della famiglia italoamericana del New Jersey.

I Soprano vivono in una grande villa, ma è soprattutto la loro straordinaria cucina ad accendere l'invidia del pubblico americano. La «cucina Soprano» verrà venduta a bizzeffe, prima che il crack dei mutui subprime rovini il mercato immobiliare.

La serie sarà trasmessa fino al 2007. Nel 2001 arriva anche in Italia su Canale 5 e viene riproposta nel 2009 su Italia1.

Nel 1999 esce anche *Terapia e pallottole*, con un De Niro che interpreta il mafioso Paul Vitti. L'uomo però non è più coraggioso come una volta. Soffre di attacchi di panico, non riesce più ad ammazzare, piange davanti agli spot e fa cilecca con l'amante. Quando Vitti si presenta dall'analista Ben Sobel (Billy Crystal), lo avverte: «Se alla fine concludi che sono un finocchio ti ammazzo». Quando Crystal gli chiede cosa gli fa l'amante che la moglie non può fare, la risposta è la bocca, perché con la bocca la moglie bacia i suoi bambini. La sua insicurezza – ma

depurata di risvolti torbidi – ricorda un po' quella del sicario di *Diario di un killer sentimentale* di Luis Sepúlveda. Tre anni dopo ci sarà il sequel: *Un boss sotto stress*.

In Italia intanto un giovane regista, Alessandro Piva, vince il Nastro d'Argento come miglior regista esordiente. Il film si chiama *LaCapaGira*. Non di mafia pura si tratta, ma della piccola delinquenza barese, che si occupa di contrabbando di droga e sigarette, e gestisce una sala di videopoker. Il film è totalmente in barese e anche per la distribuzione in Italia ha i sottotitoli. Nino Carrarmato – interpretato da Mimmo Mancini – a un certo punto incontra in macchina una pattuglia di poliziotti.

«M'hann fatt la multa davant' a piazz d'a Prefettur.»
[Mi hanno fatto la multa davanti a piazza della Prefettura]

«E tu 'nnanz alla prefettur ti viè a fermà?» [E tu davanti alla Prefettura ti vai a fermare?]

«E so' capit co' tant caz d' mach'n propri' a me m'agg fa' la mult? Mo' c'aggia fa', l'ai pagà?» [E ho capito, con tante cazzo di macchine proprio a me mi devi fare la multa? Mo che devo fare, la devo pagare?]

«Vu senti Carrarmà, che so p'te cint mila lir?» [Vuoi senti Carrarmà, che sono per te centomila lire?]

«Ma n'è u fatt della cint mila lir, tu u sa'. È u' principi'. Che cazz, co' tant mach'n, propr' a me!» [Ma non è il fatto delle centomila lire, tu lo sai, è il principio. Che cazzo, con tante macchine proprio a me!]

Poi i due si salutano. Il poliziotto fa «Ciao Carrarmà», Carrarmato riparte e poi fa: «R muort tua. Carrarmat ru cazz. “Che so' per te cint mila lire.” Che cazz t'n frega a te».

E poi si arriva agli anni 2000.

In tv compare il *Grande fratello*, una casa in cui rinchiudono per cento giorni una decina di tizi e l'Italia sta lì a studiarli e ad appassionarsi alle loro storie. Qualcuno dice anche che sia un esperimento sociologico interessante, ma quando si ascoltano i discorsi dei concorrenti, si capisce più o meno subito che di sociologico c'è poco e niente. C'è però gente che si accoppia o, come si dice, che si congiunge carnalmente. I primissimi sono un

bellimbusto casertano, Pietro Taricone, e una bionda ossigenata di Iseo, Cristina Plevani. Tutto si consuma con i corpi, teste incluse, nascosti in una fortezza costruita con un ammasso di plaid.

Nel cinema intanto si parla sempre più di mafia. Quasi quaranta i film che si contano nei primi nove anni, alcuni di grandissimo successo.

Nel 2000 l'Italia si ricorda di Peppino Impastato, fatto fuori ventidue anni prima, grazie a Marco Tullio Giordana, che ne racconta la storia in *I cento passi*.

Il 18 e il 19 aprile 2001 vanno in onda le due puntate della minifiction *L'attentatuni. Il grande attentato* di Claudio Bonivento, girato a Palermo.

Nel 2003 esce *Gli angeli di Borsellino*, diretto da Rocco Cesareo. Qui Borsellino è interpretato da Toni Garrani.

In una scena Borsellino sta interrogando Palmara.

Dopo alcune domande, Palmara chiede: «Dove vuole arrivare dottore?».

«Alla verità Palmara, soltanto alla verità.»

«La verità è giù in fondo al pozzo, dove lei ci guarda dentro. Può vedere il sole, oppure la luna. Ma se lei va giù non c'è più né sole né luna.»

«Né sole e né luna. E allora mettiamo che io in questo pozzo mi ci voglia ficcare?»

«Il pozzo è profondo, buio, freddo. E se poi non riesce più a ritornare su?».

Nel 2003 escono anche film come *E io ti seguo* di Maurizio Fiume e *Segreti di stato* di Paolo Benvenuti, mentre l'anno successivo Andrea e Antonio Frazzi firmano *Certi bambini*, tratto dal romanzo di Diego De Silva: è la storia di Rosario, bambino camorrista.

Nel 2004 Toni Servillo veste i panni di Titta Di Girolamo in *Le conseguenze dell'amore* di Paolo Sorrentino. È un film suggestivo, con un Servillo uomo misterioso, che vive in un lussuoso albergo svizzero e paga sempre puntualmente. Pian piano si innamora della cameriera dell'hotel, Olivia Magnani, nipote di Anna. Alla fine si scoprirà che quell'uomo affascinante è nelle mani della mafia. Servillo nella scena finale scivola lentamente in una

colata di cemento. I mafiosi si riuniscono invece sotto il paravento di un convegno medico sulle nuove frontiere nella cura del cancro alla prostata.

Nel 2005 Roberto Faenza, con *Alla luce del sole*, racconta la storia di don Pino Puglisi, interpretato da Luca Zingaretti.

Il 15 settembre 1993 è il cinquantaseiesimo compleanno di don Puglisi. Mentre passeggia verso la strada del ritorno una macchina si ferma. Scende un ragazzo. Ne arriva un'altra. Dicono «Padre». Poi aprono la confezione di una torta. Ma dentro non c'è una torta, c'è una pistola. E così gli fanno gli auguri.

Nel 2006 Marco Amenta firma *Il fantasma di Corleone*, due anni dopo *La siciliana ribelle*, su Rita Atria.

Il 2006 è anche l'anno in cui Ruben H. Oliva compie la sua indagine documentaristica su 'O sistema; nello stesso anno esce *Romanzo criminale*, sulla Banda della Magliana. Il mafioso più in contatto con il Freddo e il Libano è lo zio Carlo, interpretato da Gigi Angelillo.

Nel 2007 Claudio Fragasso ci ripensa. Il viaggio Milano-Palermo non è solo andata, ora c'è *Milano-Palermo. Il ritorno*. Il 13 e il 14 gennaio 2008 su Canale 5 va in onda *L'ultimo padrino*, su Bernardo Provenzano. A interpretarlo è Michele Placido.

Nel 2008 esce anche *Il Divo* di Paolo Sorrentino, in cui Toni Servillo interpreta Giulio Andreotti e Giulio Colangeli è nella parte di Salvo Lima. Il film viene presentato a Cannes il 23 maggio 2008 e riceve dieci minuti di applausi.

E poi quell'anno, nel 2008, arriva *Gomorra* di Matteo Garrone. Esce il 16 maggio. In una settimana incassa quasi due milioni di euro. Il film è pieno di scene intense. Qualsiasi morte ti resta addosso, forse più di tutte quelle di Marco e Ciro, detto Piselli, giovani delinquenti con il mito di Scarface che sfidano la camorra rubandole anche delle armi in un arsenale. Saranno fatti fuori e i loro corpi sotterrati con una ruspa. Il clan non può sfigurare con l'omicidio di due mocciosi.

Quasi tutti gli attori sono esordienti. Tre di loro dopo il film verranno arrestati per essere affiliati alla camorra e

per essere estorsori: si chiamano Bernardino Terracciano, detto nel film zi Bernardino, Salvatore Fabbicino e Giovanni Venosa.

Gomorra sarà inserito tra i migliori film dell'anno da *Entertainment Weekly* ma non entrerà nemmeno tra i nove semifinalisti degli Oscar per il miglior film straniero.

Il presidente del Codacons, Carlo Rienzi, si dichiarerà d'accordo con l'esclusione: «*Gomorra* è un ottimo documentario, che analizza un fenomeno, quello della criminalità organizzata, che caratterizza alcune zone del nostro Paese. Tuttavia non è un film e non ha alla base una idea forte».

La penserà diversamente il regista Emir Kusturica: «*Gomorra* è arte assoluta, ma è troppo intelligente e intellettuale per gli Oscar».

Sul suo blog, David Carr, critico del *New York Times*, definirà l'esclusione una scelta «criminale»: «*Gomorra* è un film che non riesci a levarti dalla testa. C'è un tipo di certezza morale di un mondo profondamente corrotto e brutale. Un mondo pieno di persone apparentemente normali, ma capaci di farti saltare il cervello per un nonnulla. Un mondo in cui il male originario è rappresentato da un semplice ragazzino che potrebbe vivere nel tuo stesso isolato».

COLONNA SONORA

Si potrebbe parlare a lungo di quelli che chiamano neomelodici. Dei compagni d'o rione di Fabrizio Ferri, della gente e miez a via di Enzo Caradonna, di 'sta vita che secondo Leo Ferrucci fa paura. Si potrebbe anche parlare di Nino Rota e di alcune sue colonne sonore, come quella di *Mafioso* di Alberto Lattuada o della miniserie tv *Alle origini della mafia* o ovviamente di quella del *Padrino*.

Ma fermiamoci a questi ultimi anni, in Sicilia, la settima isola più grande d'Europa, «quello strano e divino museo di architettura» come la definì Guy de Maupassant. Nel 1991 Frankie Hi-Nrg incide *Fight da faida*, che finirà nell'album «Verba manent». È un rap da breakdance e

anche da disco in cui l'allora ventunenne chiede «Basta alla guerra fra famiglie fomentata dalle voglie di una moglie colle doglie che oggi dà la vita ai figli e domani gliela toglie». Poi accenna a un generico «Don Vito Corleone» che «sta seduto in Parlamento». Alla fine del pezzo parte, sempre allo stesso ritmo, – incalzante, martellante – una donna che canta in siciliano: «Ri tri tri setti fimmini e un tarì u' tarì ch'è pocu pocu setti fimmini e u'baccocu u' baccocu è duci duci setti fimmini e la nuci e la nuci è dura dura setti fimmini e la mula e la mula avi li denti setti fimmini e u' serpenti».

La canzone ha successo e i ragazzetti la ballano in discoteca. I centri sociali accusano il rapper di essersi venduto ai media, ma per lui «il messaggio del rap deve essere lanciato in qualsiasi luogo».

Nel 1992 nell'album «Carboni» Luca Carboni scrive *Alzando gli occhi al cielo*, in cui si chiede un po' retoricamente: «Come fanno i Capi della mafia a non pentirsi, come fanno certi Potenti a non convertirsi?».

Poi continua: «Loro lo sanno quanto male fanno, loro lo sanno quanto è solo un uomo e sanno bene quanta paura c'è dentro ad ogni cuore».

Nel 1994 si presenta a Sanremo Giorgio Faletti, quarantaquattro anni, accen-no di stempiatura, qualche pelo bianco di barba. È molto noto per la sua attività di comico in *Drive in*, programma di Italia 1, in cui aveva interpretato Vito Catozzo, una goffa guardia giurata; meno per le sue canzoni – nonostante due anni prima abbia cantato con Orietta Berti *Rumba di Tango* sempre sul palco di Sanremo – dai titoli fantasiosi, come *Tette a lampadina o Cicciona*.

Questa volta – in un festival condotto da Pippo Baudo, Anna Oxa e Cannelle, quella delle Morositas – fa breccia nel cuore degli italiani con *Signor tenente*, un pezzo malinconicamente parlato.

A parlare è un carabiniere che si rivolge al tenente: «Minchia signor tenente faceva un caldo che si bruciava. La provinciale sembrava un forno, c'era l'asfalto che tremolava e che sbiadiva tutto lo sfondo. Ed è così tutti

sudati che abbiām saputo di quel fattaccio, di quei ragazzi morti ammazzati, gettati in aria come uno straccio, caduti a terra come persone che han fatto a pezzi con l'esplosivo».

Nel 1996 i Modena City Ramblers pubblicano il disco «La grande famiglia». L'undicesima traccia è *La banda del sogno interrotto* che si apre con una tarantella sinti tradizionale. Poi parte: «A Palermo nel cuore del centro c'è un'antica focacceria davanti alla Chiesa di San Francesco, si ritrovano sempre lì seduti al tavolo che fu di Sciascia a bere Heineken e caffè sono la banda del sogno interrotto di una Sicilia che non c'è».

La banda del sogno interrotto continua così: «Hanno sfilato in manifestazione, raccolto distratta solidarietà, hanno pianto Falcone e gli altri, hanno guardato sbarcare i parà, volantinato Zen e Acquasanta e non so quanti altri quartieri, il governo ha sbloccato gli appalti e la mafia riapre i cantieri. Non so se noi ne avremo il coraggio, se prenderemo la via del nord o meglio ancora via dalle palle, fare in culo a tutti voi».

Nel 2004, quando già da quattro anni per tutti la faccia di Peppino Impastato corrisponde a quella di Luigi Lo Cascio, in «¡Viva la vida, muera la muerte!» i Modena City Ramblers cantano *I cento passi*, su Peppino, quello di Radio Aut, che viveva a cento passi da Tano Badalamenti. Sarà proprio Tano a farlo uccidere, il 9 maggio del 1978, lo stesso giorno di Aldo Moro: «Nato nella terra dei vespri e degli aranci, tra Cinisi e Palermo parlava alla sua radio. Negli occhi si leggeva la voglia di cambiare, la voglia di giustizia che lo portò a lottare. Aveva un cognome ingombrante e rispettato, di certo in quell'ambiente da lui poco onorato. Si sa dove si nasce ma non come si muore e non se un ideale ti porterà dolore».

Il ritornello si mette in testa e inizierà a essere cantato in tutte le occupazioni scolastiche: «Ma la tua vita adesso puoi cambiare solo se sei disposto a camminare, gridando forte senza aver paura contando cento passi lungo la tua strada. Allora... uno, due, tre, quattro, cinque, dieci, cento passi... uno, due, tre, quattro, cinque, dieci, cento passi!».

Nel 2002 anche i toscani Del Sangre, nell'album «Ad

un passo dal cielo», ci avevano parlato di Peppino: «Sono cento passi dalla porta dell'inferno e cento chiodi sulla bara di un ribelle, c'è che il rispetto non si compra col silenzio, c'è che il silenzio è come un cancro sottopelle».

Nello stesso album si erano occupati di *Salvatore Giuliano*: «Gridasti al potere la tua sete di libertà togliendo ricchezze per fame a chi fame non ha, e per la tua gente donasti il tuo sangue e il tuo amore, per l'indipendenza il tuo fiume di rabbia e dolore. E sputasti in faccia a un regime mafioso che ti condannò. Per chiuderti gli occhi un fratello di sangue in denaro comprò. Oh bandito! Se nascessi ieri combatterei ancora, ancora per te».

Nel 2007 un ragazotto romano, capelli a caschetto e fare genuino, giunge a Sanremo e canta *Pensa*: «Ci sono stati uomini che passo dopo passo hanno lasciato un segno con coraggio e con impegno con dedizione contro un'istituzione organizzata cosa nostra... cosa vostra... cos'è vostro?». Si chiama Fabrizio Moro, vincerà il Sanremo Giovani.

Ma il vero grande successo, un esempio di marketing eccelso, un capolavoro di promozione commerciale, è quello del calabrese Mimmo Siclari, la cui storia è raccontata in *La globalizzazione delle cattive idee* di Francesca Viscone.

Siclari si è occupato per una vita intera di canti di malavita. Parte con una bancarella d'ambulante, poi incide per una piccola casa discografica locale, la Elca Sound, una dozzina di cassette. Vende trentamila copie solo in Calabria. Ma la vera svolta arriva nel 2000 quando appare «La musica della mafia. Il canto di malavita».

È un grande successo: il disco viene commercializzato in tutta Europa e nel 2005 arriva a ottantamila copie. Va molto in Germania e in Francia, ma viene venduto anche in Svizzera, in Austria, in Olanda, in Svezia, in Belgio, in Lussemburgo, in Spagna e in Inghilterra. E naturalmente negli Stati Uniti. Più che musica della mafia è musica di 'ndrangheta, *calabrese* nell'anima.

«Il cd» – che contiene pezzi come *Sangu chiama sangu*, *Cu sgarra paga*, *Appartegnu all'onorata* e *Tarantella guappa* – è considerato da Siclari «un patrimonio regionale salvato

dall'intrattenimento monoculturale di Mtv».

Passano due anni ed esce il secondo disco che si intitola «Omertà, onuri e sangu».

Ci sono pezzi come *Nun c'è pirdunu, Muttetta pi nu carogna, Pi fari u giuvanottu i malavita* e *Ninna nanna malandrineddu*, in cui una giovane vedova canta una ninnananna al suo bambino chiedendogli di vendicare, da grande, il padre.

I due volumi usciranno poi anche in Italia. Il terzo arriva nel 2005 e ha un titolo più didascalico: «Le canzoni dell'onorata società». Qui troviamo *Musulinu galantomu, Infama vinditta, E lu processu* e *Ammazzaru lu Generali*, che racconta l'assassinio del generale Dalla Chiesa.

La data d'uscita del terzo volume è fissata in Italia per l'ottobre 2005. Ma il 16 la 'ndrangheta fa fuori Francesco Fortugno, vicepresidente del consiglio regionale della Calabria.

Si fermino le danze.

LA MAFIA AI TEMPI DI FACEBOOK

La notizia è del 17 marzo 2010: Facebook ha superato Google. Non è la prima volta che c'è un sorpasso, ma è la prima volta che succede per una settimana consecutiva. Per quattro punti percentuali, perlopiù.

Quattrocento i milioni di utenti, a quella data, del social network, grafica semplice, banda blu in alto, bacheca con condivisione di video, canzoni, foto («Che bella che sei!»), link – impegnati o meno – e giochi di società. Allora è facile. Vai sul motore di ricerca – intanto lascia stare che Maria Rossi, la tua amica delle elementari, ha appena postato la sua foto in costume – e scrivi «mafia». Uno dei primi gruppi che appare raccoglie più di cinquecento persone sotto un profilo piuttosto impersonale. Categoria: «Organizzazioni-generale». Descrizione: «The Mafia (Cosa Nostra) is a Sicilian criminal secret society which is believed to have first developed in the mid-19th century in Sicily. For more informations about mafia - ask me! :)». Tra gli iscritti al gruppo compare

anche un ragazzo in camicia gessata, moschetto ben congegnato, occhiali da sole aggressivi. Si chiama Salvatore Toto Riina: città natale Corleone, città in cui si trova adesso, pure.

Un modo per conoscere le persone su Facebook è quello di scorrere le «pagine»: sono le pagine delle quali il titolare del profilo è fan. Questo Riina è fan di marchi come Gucci, Hugo Boss e Armani, di «sport» come «scopare» e di personaggi come Carlo Gambino, John Gotti e Silvio Berlusconi.

Un altro gruppo si chiama «Mafia», il logo è «Mafia Spa, la prima azienda italiana» e la descrizione la seguente: «Associazione culturale dedita alle promozione sociale ed allo sviluppo, protezione e controllo del territorio». C'è poi la pagina «Toto Riina», con – sempre al marzo 2010 – quasi 1500 fan. Tra di loro molti adolescenti, con cappelli con visiera e sguardi sensuali.

Esiste poi, nel magico mondo di Facebook, gente che fondando gruppi dà pareri politici. E allora c'è anche un gruppo che provocatoriamente si chiama «Intitoliamo una strada a Totò Riina». Così la descrizione: «Italia: un posto dove la memoria viene annichilita, dove l'indottrinamento strategico da parte di chi ci governa vorrebbe far sì che ci sia una riabilitazione dell'ex Presidente del Consiglio B. Craxi, (pluricondannato in via definitiva e latitante), non solo come “grande statista”, ma anche con una via in centro di Milano.

Con questa ideologia capovolta, dove chi sbaglia è osannato, e chi fa il giusto viene dimenticato e infamato, con questo stupro quotidiano delle menti della futura generazione, come potremmo un giorno giudicare sbagliato chi per provocazione vorrebbe intitolare una strada ad un mafioso come Totò Riina? D'altronde anche lui a suo modo è stato uno statista!».

I membri del gruppo sono però solo cinquanta.

Un altro gruppo nato con intenti provocatori s'intitola «Nobel per la pace a Totò Riina»: «Alcuni vogliono che il premio Nobel per la pace sia attribuito a un italiano: uno basso, pelato, che si crede Adone solo perché è circondato

da ragazze innamorate del suo portafoglio; quello che ha fatto i soldi grazie alla P2 e ai politici corrotti; quello che si fa le leggi “ad personam”; quello che sta facendo ridere di noi il mondo intero... Io mi dico: perché non dare il Nobel a chi tira davvero i fili di tutto, a chi è considerato, e non solo da questo governo, un eroe e un santo: a chi ha distribuito pace e lavoro alla Sicilia e al mondo intero... Il premio Nobel per la Pace diamolo a Totò Riina!». A marzo 2010 però gli iscritti sono solo venti.

Ben più folto il gruppo di fan di Bernardo Provenzano: più di seicento. Una è francese, ha quarantotto anni e su Facebook ha pochi amici. Tra di loro un certo Totò Riina, un certo John Gotti Jr e l'Amaro antico Corleone. Alla voce «su di me», scrive: « J'ai 48 ans, j'adore Silvio Berlusconi, quand je le vois lui m'apporte beaucoup de bonheur, j'adore aussi les animaux, comme les colley, cela aussi m'apporte bonheur». Sulla pagina di Provenzano scrive: «Calma, io scrivo, sono una francese e io amo Binu, suo coraggio, forza, ho ideas per salvare Binu, ma il fa che io incontra una persona di fiducia a lui, Binu ha niente a fare al carcere, in aprile io sara in Sicilia, si un amico di Binu vedo il mio messaggio, rispondimi... ciao, Sophie, un abbraccio a Binu».

Molti fan ce li ha anche Carlo Gambino, sono quasi novecento. Nella bacheca un tale con il distintivo del Milan come foto sostiene che «lui era il vero padrino», mentre una ragazzina, non si capisce se con vanto o solo a titolo informativo, fa notare – chissà se è vero – che quel signore «è il fratello» di sua nonna. I picchi del successo sono raggiunti però da John Gotti, che può vantare più di ottomila fan.

Ci sono poi le applicazioni, che su Facebook sono i giochi di società. Quella che si chiama «Cosa Nostra» ha più di tremila fan e a volte problemi tecnici. Capita che i fan aprano la pagina e la trovino bianca. Qualcuno, come Black Damon – che nella foto di presentazione è come mamma l'ha fatto, coperto solo da boxer attillati – non ci sta: «Ciao amici mafiosi... ma che è successo che sono due giorni che trovo pagina bianca??? Sono in astinenza... non resisto senza... chi mi spiega cosa è successo? Cmq se

volete aggregarvi alla mia cosca mi farebbe molto piacere... :-))».

Più di due milioni sono invece i fan dell'applicazione «Mafia Wars».

Facebook insomma serve a molte cose. Per fare i burloni, i polemici, per giocare come si faceva una volta con il Tetris, oltre che per farsi pubblicità. Attira intellettuali, gente intelligente, gente meno intelligente.

E attira anche persone come Pasquale Manfredi, trentatré anni, capelli gelatinati, orecchie piccole e leggermente a sventola, fascino da malavitoso. Manfredi è uno dei cento latitanti più pericolosi del mondo, uomo «freddo e crudele», della cosca Nicoscia-Manfredi. Lo prendono nella notte tra il 15 e il 16 marzo 2010 in una casa di via Kennedy a Isola Capo Rizzuto. Come? Facile.

È troppo forte la voglia di Facebook, anche per un latitante come lui, anche se non può usare il suo vero nome, ma uno pseudonimo come Scarface. È troppo forte la voglia di scrivere sulla bacheca cosa stai facendo, postare un video divertente, giocare a Farmville o a Mafia Wars.

Allora è vero, è facile. Manfredi non lo sa, ma se ti colleghi con una chiavetta usb rischi di essere intercettato.

E così è andata.

Ringraziamenti

Prima di tutto a Grazia Cherchi, sostenitrice, amica e domatrice del testo.

In un'epoca in cui si andava dal Sud al Nord, sono stato il caso anomalo di un torinese a sud per lavoro. Oltre che per curiosità, per attrazione e con crescente patriottismo. A partire dal 1982 ho scritto di Sicilia su *Lotta Continua*, *il manifesto*, *Reporter*, *Epoca*, *la Stampa*. Un ringraziamento a tutte le testate che mi hanno ospitato. Dal 1989 al 1993 ho curato per la trasmissione televisiva *Mixer* ventinove puntate di un lungo viaggio tra «storie di piccola mafia», un'esperienza che più di tutte mi ha aiutato nel raccogliere idee e materiali per questo libro.

Tra i tanti che, nel corso degli anni, mi hanno affettuosamente accolto nelle loro case in Sicilia, un ringraziamento particolare a: Bruno Ferrero, Vincino Gallo, Giuseppe Barbera, Marianna Bartoccelli, Elvira ed Enzo Sellerio, Ombretta e Franco Castaldo, Bebo Cammarata.

Oltre a loro, troveranno notizie, suggerimenti, segnalazioni di cui sono autori: Francesco La Licata, Vincenzo Cottinelli, Aldo Virzì, Romano Gattoni, Michele Scimè, Luisa Guarneri, Paolo Pollichieni, Franco Infurna, Giancarlo Decimo, Adolfo Ceretti, Filippo Nicastro, Salvo Licata, Umberto Santino, Giuliano Cannata, Gino Santacolomba, Margherita Accascina, Enzo D'Errico, Francesco Costa.

Settimio Conti ha svolto le ricerche d'archivio.

Tra tutte le persone intervistate, un ringraziamento particolare, per la disponibilità e la pazienza sempre

dimostrata, ad Antonio Manganelli, Alessandro Pansa e Gianni De Gennaro.

Il libro è dedicato alla memoria dell'amico Mauro Rostagno, ucciso dalla mafia a Trapani il 26 settembre 1988.

Per il secondo tempo di questo libro, mi hanno molto aiutato: Cecilia Brunazzi, Fulvia, Fausto ed Ernesto Melluso, Salvo Palazzolo, Maddalena Rostagno, Chic-ca Roveri, Marco Boato, Davide Mattiello, Giuseppe Cocilovo, Gigi e Margherita Stancati, Andrea Deaglio, Gilda Arcuri, Antonio Sellerio, Roberto Alajmo, Sergio Leszczynski, Nicolò Zancan, Maurizio Torrealta, Marco Amenta, Bianca Granata, Luisa Finocchi, Tiziano Chiesa, Marco Magagnin, Paolo Arena, Eugenio Papetti, Vincenzo Rollando, Vito Lanzarone, Claudia Di Pasquale.

Marica Fasoli ha elaborato, dalle antiche carte che avvolgevano gli agrumi di Sicilia, gli occhielli del libro.

E.D., aprile 2010

Ultimi volumi pubblicati

Arnold Schönberg, *Stile e pensiero*
Peppino Ortoleva, *Il secolo dei media*
Daniele Archibugi, *Cittadini del mondo*
John Brockman (a cura di), *Non è vero ma ci credo*
Pino Arlacchi, *L'inganno e la paura*
Luca Fontana, *Shakespeare come vi piace*
Nicoletta Vallorani (a cura di), *Dissolvenze*
Serge Michel, Michel Beuret, *Cinafrica*
Barry Eichengreen, *La nascita dell'economia europea*
Stephen Feld, *Suono e sentimento*
Alain Touraine, *Il mondo è delle donne*
Norman Manea, Saul Bellow, *Saul Bellow: «Prima di andarsene»*
Enrico Deaglio, *Patria (1978-2008)*
Joseph Mazur, *Achille e la tartaruga*
Aldo Rossi, *Autobiografia scientifica*
Alessandro Masi (a cura di), *Zig Zag*
Gino Segrè, *Faust a Copenaghen*
Martha Gellhorn, *I volti della guerra*
Sari Nusseibeh, *C'era una volta un paese*
Edward W. Said, *Sullo stile tardo*
Lucio Magri, *Il sarto di Ulm*
John T. Cacioppo, William Patrick, *Solitudine*
Max Brockman (a cura di), *Scienza. Next Generation*
Maurizio Ambrosini (a cura di), *Costruire cittadinanza*
Vincenzo Restagno, *Ravel e l'anima delle cose*
Peter Singer, *Salvare una vita si può*
Philip Gossett, *Dive e maestri*
Valentina Agostinis, *Sotto il cielo di Londra*
Pino Arlacchi, *Gli uomini del disonore*
Alessio Monciatti, *Alle origini dell'arte nostra*
Beatrice Buscaroli, *Ricordi via Roma*
Eric Salerno, *Mossad base Italia*
Piero Colaprico, *Mala storie*
John Brockman (a cura di), *153 ragioni per essere ottimisti*
Marisa Rodano, *Memorie di una che c'era*
Mike Marqusee, *Wicked Messenger*
Robert Fisk, *Il martirio di una nazione*
don Colmegna et al. (a cura di), *Etica della cura*
Maurizio Ambrosini, *Richiesti e respinti*
Giovanni Careri, *La fabbrica degli affetti*